DELLA

ISTORIA ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DECIMOQUINTO

CONTENENTE LA STORIA DELLA CHIESA DALL' ANNO 1275. FINO ALL' ANNO 1307.

IN ROMA MDCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOS FR. BALTHASAR
DE QUIÑONES

S. THEOLOGIÆ PROFESSOR

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum Serie, nostrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis est, R. A. P. M. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanatensis Præfecto typis vulgandi: Tom. XV. Historiæ Ecclesiasticæ a se elaboratum: dummodo a duobus Sac. Teologiæ Professoribus Ordinis Nostri probetur, ac serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 25. Junii 1783.

Fr. Balthasar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPROVAZIONE.

IN esecuzione dell' ordine datoci dal Reverendissimo nostro P. M. Generale F. Baldassare de Quiñones, abbiamo letto attentamente il Tomo XV. della Continuazione della Storia Ecclesiastica, produzione della felice penna del P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Bibliotecario Casanatense, e lungi dall' incontrarvi cosa alcuna ai dogmi della Cattolica Fede, o alle regole del Cristiano costume opposta, ammirato abbiamo il saggio discernimento dell' Autore nella scelta delle materie più interessanti, e la singolare maestria in trattarle e tutti i pregi, per cui i Tomi precedenti sono stati dal pubblico accolti con tanta stima, e gradimento; e perciò lo giudichiamo degnissimo di essere dato a comun vantaggio, ed istruzione alla Stampa.

S. Maria sopra Minerva 21. Giugno 1783.

F. Tommaso Maria Cerboni Maestro, e Professore di Sac. Teol. nel Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Fr. Tommaso Maria Soldati Maestro, e Professore di Sacra Teologia nel Collegio Germanico-Ungarico.

A P-

APPROVAZIONE.

Continua con indefessa applicazione il dottissimo P. M. Becchetti a donare al pubblico il corso della Storia Ecclesiastica, opera tanto utile per la Cristiana Repubblica. Il Tomo XV., che ora viene alla luce, e che si estende dall'anno 1273. all'anno 1307., letto da me sottoscritto per commissione del Reverendissimo P. M. del S. Palazzo, nulla contiene che ne possa impedire la Stampa, o si riguardi il dogma, o la Morale, anzi è come i precedenti pieno di bellissime cose, e di opportunissime riflessioni, connaturali alla felice penna del chiarissimo Autore. Quindi è che lo giudico degno di venir presto alla luce col mezzo della Stampa.

Dalla Propaganda 10. Febbrajo 1783.

Stefano Borgia Segretario della Propaganda.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci ab Imm. Conc. Patr. Constantinop. Epis. Montis-Alti, ac Vicesg.

APPROVAZIONE.

Il Tomo XV. della Storia Ecclesiastica, indefessamente continua il Ch. P. M. Filippo Angelico Becchetti, siccome, per quanto a me sembra, è in tutto conforme a Cattolici Dogmi, ed alle Regole del buon costume; così corrisponde in ogni sua parte al gran conosciuto valore dell' eruditissimo Autore. Che però lo giudico ben degno della pubblica luce.

Roma questo di 31. Luglio 1783.

Giuseppe Canonico Reggi
Primo Custode della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamacchi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

C. De-

C. *Decime concedute al Re d' Inghilterra*. CI. *Morte di Carlo Re di Sicilia*. CII. *Morte di Martino*. CIV. *Il Re Filippo entra in Aragona. Sua morte*. CV. *Morte di Pietro di Aragona*. CVI. *Bolla in favore dei Siciliani*. CVII. *Altre Bolle di Onorio IV.* CVIII. *Di Egidio Colonna*. CIX. *Assoluzione di Arrigo IV. duca di Slesia*. CX. *Sinodi di Passavia di Poitiers, di Riez., e di Londra*. CXI. *Condanna degli Apostolici, conferma dei Carmelitani*. CXII. *Sinodi di Forlì, e di Bourges*. CXII. *Stato della Lombardia*. CXIV. *Di Arrigo Cnoderer*. CXV. *Censure del S. P. per gli affari della Sicilia*. CXVI. *Eduardo mediatore della pace in favore del Re di Aragona*. CXVII. *Trattato pel possesso della Sicilia*. CXVIII. *Morte di Onorio IV. varj suoi decreti*. CXIX. *Sinodo di Virtsburg*. CXX. *E di Excester*. CXXI. *Nuove controversie contro i Regolari*. CXXII. *Sinodo di Milano*. CXXXIII. *Creazione di Nicolò IV.* CXXIV. *Suo zelo in difesa di Carlo di Sicilia*. CXXV. *Sue bolle per l' Inquisizione, ed in favore dei Regolari*. CXXVI. *Stato infelice della Italia*. CXXVII. *Carlo II. coronato Re di Sicilia*. CXXVIII. *Arrigo II. Re di Gerusalemme*. CXXIX. *Total decadenza della Palestina*. CXXX. *Conversioni dei Tartari*. CXXXI. *Gregorio Patriarca di CP. rinuncia. Gli succede Atanasio*. CXXXII. *Termine delle controversie eccitate nel Portogallo trà il Re, ed il clero*. CXXXIII. *Inquisizione in Venezia*. CXXXIV. *Condanna degli Apostolici*. CXXXV. *Nuovo esame contro Pietro Giovanni Olivi*. CXXXVI. *Zelo del S. P. per una nuova Crociata*. CXXXVII. *Prodigio in conferma della Eucaristia*. CXXXVIII. *Sinodi*. CXXXIX. *Andrea Re di Ungaria*. CXL. *Zelo del S. P. per questo regno*. CXLI. *Stato della Italia*. CXLII. *Trattato per la Sicilia*. CXLIII. *Jacopo Re di Aragona*. CXIV. *Morte di Rodolfo Re de' Romani. Gli succede Adolfo*. CXLV. *Perdità di Acri*. CXVI. *Sollecitudini dei fedeli per ricuperarli*. CXLVII. *Morte di Nicolò IV.* CXLVIII. *Fa-*

LIBRO SESSANTESIMOSESTO.

del Piceno, *e dell' Umbria*. VIII. *Lega tra i due Re di Germania*, *e di Francia*. IX. *Bonifacio VIII. arbitro tra la Francia*, *e l' Inghilterra*. X. *Affare di Scozia*. XI. *Donazione della Scozia alla S. S.* XII. *Rappresentanza di Bonifacio a Filippo il bello*. XIII. *Protegge il Conte di Fiandra*. XV. *Discordia*, *ed interdetto di Firenze*. XVI. *Fazioni della Toscana*, *e della Lombardia*. XVII. *Crociate per la Terra Santa*. XVIII. *Causa dell' Impero*. XIX. *E del vescovo di Pamiers*. XX. *Il S. P. ne assume la difesa*. XXI. *Sua bolla*: Ausculta Fili. XXII. *Fermento*, *che eccita nella Francia*. XXIII. *Del B. Niccolò Boccasini*. XXIV. *Sua legazione nella Ungaria*. XXV. *Lettera del S. P. sopra i Regni d' Ungaria*, *e di Polonia*. XXVII. *Affari di Spagna*. XXVIII. *Cosma Patriarca di CP. rinuncia la sua sede*. XXIX. *Leonardo Patriarca Latino di Costantinopoli*. XXX. *Origine dei Turchi*. XXXI. *Lettere dei Cardinali ai Signori della Francia*. XXXII. *E del S. P. ai vescovi*. XXXIII. *Bolla* Unam Sanctam. XXXIV. *Condotta del S. P. col Re Filippo*. XXXV. *Gesta di Filippo*. XXXVI. *Legazione Apostolica in Francia*. XXXVII. *Guerra di Fiandra*. XXXVIII. *Fine della guerra di Sicilia*. XXXIX. *Federico riconosciuto Re della Sicilia*. XL. *Sardegna*, *e Corsica donate dalla S. S. al Re di Aragona*. XLI. *Eccidio dei Turchi*. XLII. *Alberto riconosciuto Re de' Romani*. XLIII. *Il S. P. dichiara Carlo Roberto Re di Ungaria*. XLIV. *Discordie della Polonia*. XLV. *Privilegi dei Regolari*. XLVI. *Università di Roma*, *e di Fermo*. XLVII. *Inquisizione della Linguadoca*. XLVIII. *Risposta di Filippo ai quesiti del S. P.* XLIX. *Lettere del S. P. su la causa del Re Filippo*. L. *Calunnie del Nogaret contro Bonifacio*. LI. *E di Guglielmo di Plessis*. LII. *Appello dei Franzesi*. LIII. *Scritti pubblicati su questa causa*. LIV. *Bolla di Bonifacio nella medesima*. LV. *Il Nogaret in Italia*. LVI. *Nuova Bolla di Bonifacio*. LVII. *Insulto fattogli in Anagni*. LVIII. *Sua morte*. LIX. *Benedetto*

to XI. Pontefice. LX. *Sue Lettere a Federico di Sicilia*. LXI. *Vescovado di Nocera*. LXII. *Suo zelo pei regni di Svezia, e di Danimarca*. LXIII. *Assume la causa dei nemici di Bonifacio*. LXIV. *Atti dei medesimi*. LXV. *Lettera del S. P. al Re Filippo*. LXVI. *Altre sue bolle per la Francia*. LXVII. *Atti di Filippo in favore della Chiesa*. LXIX. *Zelo, e clemenza del S. P.* LXX. *Il Cardinale Nicolò di Prato legato Apostolico nella Toscana*. LXXI. *Rappresentazioni sacre*. LXXII. *Poesia Italiana*. LXXIII. *Crociata contro i Greci*. LXXIV. *Atanasio Patriarca di CP.* LXXV. *Professione Cattolica del Patriarca Caldeo*. LXXVI. *Propagazione della fede nella Tartaria, e nella Cina*. LXXVII. *Il S. P. riceve l' omagio dal Re di Aragona*. LXXVIII. *Privilegi dei Regolari*. LXXIX. *Morte del B. Benedetto XI.* LXXX. *Pittura in Italia*. LXXXI. *Atti contro la memoria di Bonifacio*. LXXXII. *Elezione di Clemente V.* LXXXIII. *Decreto della sua elezione, e Lettera dei Cardinali*. LXXXIV. *Accetta la sua elezione e resta in Francia*. LXXXV. *Sua coronazione*. LXXXVI. *L' arcivescovo di Bourdeaux sottratto da quello di Bourges*. LXXXVII. *Promozione di Cardinali*. LXXXVIII. *Sue bolle per la Francia*. LXXXIII. *Lagnanze dei Prelati di Francia*. XC. *Viaggi, e poste di Clemente V.* XCI. *Morte di Eduardo I. Re d' Inghilterra*. XCX. *Origine delle Annate*. XCIII. *Zelo del S. P. per la crociata*. XCIV. *Conquista di Rodi*. XCV. *Crociata del Levante*. XCVI. *Causa di Sicilia, e di Napoli*. XCVII. *Pace ristabilita nella Spagna*. XCVIII. *Stato della Lombardia*. XCIX. *Napoleone Orsini Legato Apostolico in Italia*. C. *Infermità del S. P. Revoca delle Commende*. CI. *Il S. P. a Poitiers. Pace ristabilita tra la Fiandra, e l' Inghilterra*. CII. *Bolle per la Crociata*. CIII. *Discordie fra gli Scismatici Greci*. CIV. *Crociata della Palestina*. CV. *Istoria dei Tartari*. CVI. *Conversione di Tartari, e Cinesi. Primo arcivescovo di Pekino*. CVII. *Nuova Bolla in favore del Re Filippo*. CVIII. *Giudei esiliati dalla Francia*. DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO QUINTO.

An. 1274.

I.

Legati dei Greci al Sinodo di Lione.

Risoluto, ſiccome abbiamo veduto nel precedente Libro, l'auguſto Michele Paleologo di veder ricondotte le Chieſe della Grecia al centro della Cattolica unità, dopo di avere riſpediti al Santo Padre quei Religioſi, che col carattere di Nunzi Apoſtolici erano ſtati inviati a Coſtantinopoli, per trattare queſta cauſa, poichè doveva eſſa ultimarſi nel Sinodo, che era già ſtato intimato a Lione, deputò quei perſonaggi, che per parte della Greca nazione dovevano intervenire a queſta ſacra adunanza, cioè i due veſcovi Germano, che aveva già ſeduto ſu la cattedra di Coſtantinopoli, e Teofane Metropolitano di Nicea, ed i Senatori Giorgio Acropolita gran Logoteta quel medeſimo, che ci ha laſciata la Storia dell' Impero Orientale, Panareta protoveſtiario, e Berea grande Interpetre. Quando queſti ſi furono meſſi alla vela con quei prezioſi regali, che ſi dovevano preſentare alla tomba del Principe degli Apo-

An. 1274. Apostoli, il Paleologo persuaso che tutto ciò, che si sarebbe determinato nel Sinodo di Lione, non avrebbe avuto alcun effetto fino a tanto, che non si fossero tolti di mezzo quegli ostacoli, che i medesimi Greci opponevano alla riunione, fece intendere al Patriarca Giuseppe, il quale con sacrilego giuramento si era protestato di non essere giammai per consentire alla riunione, di trattare questa causa in un Sinodo dei vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli, nel quale fu esso medesimo quindi ad insinuazione dello stesso Paleologo obbligato a ritirarsi nel Monastero di Peribleto con ordine di rinunciare solennemente la sua cattedra qualora nell'intimato ecumenico Sinodo di Lione fosse ultimata la sospirata riunione [1]

[1] Pachym & Syn. Lugud.

II. I Greci di Costantinopoli si obbligano alla unione.

Giuseppe si ritirò di fatto in questo Monastero ai due del mese di Gennajo di quest'anno. Ma la sua cessione non sarebbe stata sufficiente al conseguimento di quel fine, che si pretendeva dall'Augusto, quando il clero della regia città, ed i vescovi della Grecia non fossero quindi convenuti nei medesimi sentimenti di pace. Il Vecco non mancava per verità di secondarlo, e d'impiegare il suo zelo, e la sua scienza ora nell'istruire i suoi nazionali, ed ora nello sciogliere le objezioni, che da essi si opponevano ai Latini. Ma troppo vi voleva per vincere la loro ostinazione. Il Paleologo riccorse a quel mezzo, che avea più volte provato efficace contro coloro, che non intendevano le voci della ragione, e per incutere loro timore, si lagnò altamente, perchè da essi erano state fulminate terribili imprecazioni contro l'augusto suo nome: quindi significò ai medesimi, che non si trattava già di fare alcuna alterazione nel sistema della Chiesa, ma di sottrarsi al pericolo di una guerra inevitabile, e di risparmiare il sangue fedele, che altrimenti si sarebbe sparso in gran copia, e che questo grande beneficio si poteva conseguire col condescendere a cose di pochissimo rilievo; poichè mentre non si trattava, che di ri-

co-

conoscere il primato del Romano Pontefice, di riconoscere in esso il diritto delle appellazioni, e finalmente di recitarne il nome nella sacra liturgia, quando mai si dovea temere o che il Papa fosse per portarsi nell' Oriente, per prendervi il primo posto, o che alcun Greco fosse per passare a Roma, per proseguirvi una appellazione, e finalmente qual inconveniente potea nascere qualora del Patriarca di Costantinopoli si recitasse il nome dal Pontefice nella liturgia? Questo discorso dimostra abbastanza, che il Paleologo non si moveva ad agire, che per fini politici. I vescovi gli risposero, che in mancanza del Patriarca non potevano esporre i loro sentimenti che privatamente, e furono questi discordi: altri protestarono di nulla commuoversi all' aspetto di una guerra, il cui pensiero apparteneva soltanto all' Augusto; altri concedevano il primato, e le appellazioni sul riflesso, che avrebbono quindi saputo eluderne le conseguenze, ma negavano il terzo articolo, e finalmente Sifilino grande economo di s. Sofia, ed uomo rispettabile per la sua canuta età abbracciando strettamente le ginocchia dell' Augusto, lo supplicò ad astenersi dall' introdurre una guerra civile, ed uno scisma col pretesto di sottrarsi ad una guerra esterna. Il Paleologo nulla si commosse a queste parole: ma licenziati i vescovi, poichè avea posto tra essi lo spirito di discordia, pensò a trionfarne pienamente. Volle primieramente, che si sottoscrivessero ad un foglio, nel quale si esponeva l' obbedienza, che da ognuno doveasi al trono Imperiale: quindi dichiarò, che avendo esso guadagnata colla forza delle sue armi la regia città, essa tutta gli apparteneva, e che voleva perciò dagli ecclesiastici le pigioni anche arretrate delle loro abitazioni, e finalmente con questo pretesto scacciò dalle loro case coloro, che si dimostravano i più ostinati, ed alcuni furono di più condannati all' esiglio. Questi passi risoluti ottennero finalmente, che tutto il clero della Grecia senza eccettuarne un solo ecclesiasti-

AN. 1274. co si sottoscrivessero ad un foglio, nel quale si obbligarono a riconoscere nel Romano Pontefice il primato, ed il diritto delle appellazioni, ed a recitare il suo nome nella solenne liturgia, che si celebrava dal Patriarca di Costantinopoli [1].

1 Pachym Lib. 5 cap 18 &c.

III Arrivo dei Legati a Lione.

Il Paleologo si era già solennemente protestato, che non si trattava che di questi soli articoli, e che non si sarebbe giammai fatta alcuna mutazione nel simbolo, ed è ben degno di riflessione, che si tacessero da esso gli altri articoli negati da essi Greci, e specialmente la processione dello Spirito Santo dal figliuolo, quando specialmente sapeva, che si era già da essi pensato ad eludere la forza, e la conseguenza del Primato. Renduto in questa maniera uniforme il clero della regia città, e della Grecia, quei Legati che erano stati spediti al Sinodo di Lione, dopo di avere sofferto naufragio nell'arcipelago, e perduti i regali destinati alla chiesa di S. Pietro, arrivarono a Lione ai 24. del mese di Giugno incontrati dal vescovi, e dai famigliari del Pontefice, e dei Cardinali. Il santo Padre alla presenza dei vescovi gli ammise alla udienza, ed al bacio della pace, e ricevute le Lettere dell'Imperadore, e dei vescovi Greci, poichè si furono essi protestati di prestargli la dovuta obbedienza, furono spediti agli alloggi loro destinati. Nel giorno di s. Pietro intervennero al divino sacrificio, che fu celebrato con grande solennità dal santo Padre nella Chiesa di s. Giovanni. S. Bonaventura vi fece una allocuzione latina: fu cantato il Vangelo nelle due lingue Latina, e Greca ugualmente che il simbolo, e quantunque in Greco lo cantasse il Patriarca Germano cogli arcivescovi Greci della Calabria, con tutto ciò ripetè per ben tre volte, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figliuolo.

IV. Sinodo di questa città.

Il santo Padre, ed i vescovi intervenuti al Sinodo si erano già conciliarmente adunati tre volte in altrettante sessioni. Non convengono gli Scrittori nell'asse-

assegnare il numero dei Prelati, che si ritrovarono per questo effetto a Lione. Tra i vari loro sentimenti la maggior parte si accorda nel fissare il numero dei vescovi a cinquecento, quello degli abati a sessanta, o settanta, e quello di altri Prelati, o deputati delle Chiese, e dei Capitoli a mille in circa. Erano fra questi i due Patriarchi Latini Pantaleone di Costantinopoli, ed Opizzo di Antiochia, il gran maestro dei Templari, ed un cavaliere di s. Giovanni, che teneva il luogo del gran maestro. La prima sessione di questo Sinodo si tenne ai sette del mese di Maggio, nel qual giorno cadde il Lunedì delle Rogazioni, e fu preceduta da un digiuno di tre giorni. Il santo Padre accostandosi l'ora del Sinodo si trasferì nella chiesa di s. Giovanni accompagnato da due Cardinali diaconi, e recitata nel coro Terza, e Sesta, quindi vestito degli abiti sacri, come se dovesse celebrar messa, e preceduto dalla croce passò nel trono preparatogli, nel quale si assise insieme col Re di Aragona Jacopo assistito dal Cardinale Simone del titolo di s. Martino, da Ottobono Cardinale di s. Adriano, e da altri quattro Cardinali diaconi. Nel mezzo della chiesa presero luogo i due mentovati Patriarchi, ed i Cardinali vescovi dall' una parte, e dall' altra i Cardinali Preti, e quindi confusamente cioè senza niuna distinzione di rango, tutti i vescovi, ed i Prelati, e finalmente i Legati dei Principi, ed i deputati delle Chiese, e dei Collegi particolari. Recitate le preci prescritte dal Rituale nella celebrazione dei Sinodi, il santo Padre fece una allocuzione ai Prelati, nella quale dichiarò loro di essersi mosso a convocare questo Sinodo Ecumenico, per consultare i mezzi, onde ricuperare il possesso della Terra Santa, e riconciliare i Greci alla Chiesa, e per correggere quegli abusi, che si erano introdotti specialmente fra le persone ecclesiastiche, e terminò con intimare la seguente sessione nel prossimo Lunedì. Nei giorni, che scorsero prima della seconda sessione, la quale non fu

quin-

AN. 1274.

quindi tenuta che ai XVIII. dello stesso mese di Maggio, il santo Padre riflettendo, che si abbisognava specialmente di danaro, per intraprendere una nuova spedizione di Oriente, e poichè trattandosi di un affare, nel quale si dichiarava interessata la Religione, era conveniente, che gli ecclesiastici vi contribuissero i primi, pensò ad imporre una decima sopra tutti i loro beni, e volendo che questa contribuzione fosse volontaria, anzi che trattar l'affare nel pieno Sinodo, chiamò separatamente da ogni Provincia ecclesiastica il Metropolitano, un vescovo, ed un abate, ed ottenne di fatto, che tutte le chiese si obbligassero a pagare questa decima pel corso di sei anni, cominciando dalla prossima festa di s. Giovanni [1].

1 Tom. XIV. Conc pag. V.

Seconda Sessione.

Nell' accennato giorno fu celebrata la seconda sessione, nella quale furono pubblicati vari decreti appartenenti alla fede, e furono licenziati dal Sinodo tutti i deputati delle Chiese, e dei Collegi, i priori, gli abati, e tutti in somma quei prelati inferiori, che non erano decorati del carattere episcopale ad eccezione di quei pochi, che erano stati nominatamente chiamati al Sinodo, e finalmente fu stabilito il giorno 28. di Maggio per la celebrazione della terza Sessione. Frattanto essendo state presentate al santo Padre le lettere di due di quei quattro Nunzi Apostolici dell' Ordine dei Minori, che nell' anno 1272. erano stati spediti a Costantinopoli, cioè di Girolamo d'Ascoli, e di Buonagrazia, pieno esso di consolazione per le favorevoli speranze, che presentavano, volle che si leggessero pubblicamente nella Chiesa di s. Giovanni alla presenza di tutti i vescovi, e che s. Bonaventura facesse un discorso su la riconciliazione dei Greci. Il Re di Arragona era intervenuto a queste due sessioni, ed aveva chiesto al santo Padre, di essere da esso solennemente coronato. Ma poichè aveva questi ricusato di ciò fare, qualora egli Giacomo non si obbligasse primieramente a pagare alla santa sede quel

tri-

tributo, al quale il re Pietro suo genitore si era col Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1204. obbligato a nome ancora di tutti i suoi successori, partì dal sinodo, e dalla città di Lione offeso di questa ripulsa.

An. 1274.

VI. Terza Sessione.

Nel settimo giorno del seguente mese di Giugno fu celebrata la terza sessione del sinodo, nella quale furono promulgati vari canoni appartenenti alla elezione dei vescovi, e alla ordinazione dei chierici. Si vuole in essi, che nell'atto autentico della appellazione da una canonica elezione vengano registrati tutti i motivi, pe' quali si crede di dover appellare, e si dichiara, che altrimenti la parte appellante non sarà ammessa a produrre nuove ragioni: si proibisce all'eletto di ingerirsi sotto qualsivoglia pretesto degli affari spirituali della Chiesa, alla quale è stato promosso prima di avere riavuta la conferma della sua elezione. L'atto della elezione deve essere sollecitamente presentato all'eletto, il quale dentro lo spazio di un mese dovrà determinarsi ad accettarlo, o a rinunciarlo, e dentro tre mesi sarà tenuto a chiedere la conferma. Non è permesso di appellare da una elezione, nella quale siano convenuti due terzi degli elettori, ed è permesso alla parte appellante di desistere dal suo atto in qualsivoglia tempo ciò le torni a grado. Approvati che furono questi canoni dall'intiero sinodo, il santo Padre permise ai vescovi di potersi ritirare da Lione per la distanza di sei miglia dalla città, e si astenne dal fissare il tempo della prossima sessione, per attendere l'arrivo di quei legati, che si aspettavano a momenti da Costantinopoli.

VII. Rodolfo riconosciuto Re di Germania.

In questo frattempo stimò opportuno il santo Padre di applicare le sue sollecitudini ad ultimare la causa dell'Impero Germanico. L'ordine da esso dato a gli elettori di provedere finalmente alla lunga vacanza di quel trono, già abbastanza dichiarava, che esso non era per riconoscere nel re Alfonso di Castiglia alcun diritto al medesimo. Tuttavolta avendo questi spediti alcuni

An. 1274. cuni legati al sinodo, per esporvi le ragioni, che militavano in suo favore, Gregorio X. dovè ascoltargli in concistoro alla presenza dei Cardinali, e poichè ebbe deciso non essere queste di alcuna forza, ammessi alla udienza i legati di Rodolfo di Habsburg eletto re di Germania ricevè da essi quei giuramenti, che prestarono in nome del medesimo alla santa sede, e volle, che sì essi che tutti i vescovi della Germania, i quali si ritrovavano presenti al sinodo, si sottoscrivessero ad una carta, nella quale si confermavano tutti i privilegi, e diritti della santa sede, che da Rodolfo, e da essi si dovevano mantenere inviolabili. Abbiamo più volte osservato, che in simile circostanza si richiamavano le carte, ed i diplomi dei precedenti Imperatori. Il santo Padre si contentò di fare trascrivere i diplomi di Ottone IV. e di Federico II. appartenenti a gli anni 1204. 1213. e 1218. nell'ultimo dei quali ugualmente che nei precedenti si riconosceva legittimo il diritto, ed il possesso della santa sede, e si obligavano anzi a mantenerlo o a ricuperarlo alla medesima colle loro forze, in quel tratto d'Italia, che si estende da Radicofani a Ceperano, su l' Esarcato di Ravenna, su la Pentapoli, su la Marca d'Ancona, sul ducato di Spoleto, su la terra della Contessa Matilde, e su la Contea di Bertinoro. Ottone di s. Guidone prevosto di Spira, siccome quegli che era specialmente incaricato di fare le veci di Rodolfo, si obbligò con giuramento a nome del medesimo di mantenere questi dominj alla Santa Sede, e di non esercitare in essi alcuna giurisdizione, o autorità senza una espressa permissione dei Pontefici, specialmente dentro la città di Roma, sotto qualsivoglia titolo, o pretesto; e finalmente si obbligò a non recare alcuna molestia a Carlo Re di Sicilia, il cui regno dai precedenti Imperadori era stato nei loro diplomi riconosciuto dipendente dalla Santa Sede, ed a confermare solennemente in persona questo giuramento in occasione della

sua

sua coronazione, e ad obbligare tutti i Principi della Germania a sottoscriversi al medesimo. Tutti i vescovi della Germania, che si ritrovavano presenti nella città di Lione, sottoscrissero quest' atto solenne ai sei del mese di Giugno, e si obbligarono a procurarne una inviolabile osservanza [1]. Nel medesimo giorno lo stesso Ottone prevosto di Spira, e cancelliere del Regno di Germania confermò l'autorità di quel diploma, che era stato steso a Francfort nella Dieta dell' Impero nell' anno 1220. nel quale si era solennemente riconosciuto il Regno di Sicilia onninamente separato dall' Impero [2].

1 Rayn. n. 6.

2 Ibi. num. 11.

VIII
Legati dei Tartari al Sinodo.

Nel precedente Libro abbiamo veduto a quali eccessi si era già lasciato trasportare Arrigo di Gheldres vesco di Liegi. Egli era stato chiamato al Sinodo, ed erano stati presentati al santo Padre molti ricorsi del suo popolo. Volendosegli con tutto ciò risparmiar la confusione della meritata deposizione, ai tre del mese di Luglio il santo Padre lo chiamò alla sua presenza, ed interrogatolo, se voleva rinunciare spontaneamente, o attendere un processo, ed una definitiva sentenza, poichè egli Arrigo gli cedè l' anello pastorale, trasferì su quella cattedra dichiarata vacante dal vescovado di Tournay Giovanni Augiano. Arrigo sopravisse ancora dodici anni a questa sentenza, che sebbene meritata, non fu da esso sofferta che con estrema pena. Nel seguente giorno furono introdotti in città dai famigliari dei Cardinali, e dei vescovi quei Legati, che Abagh uno dei vari Can dei Tartari aveva spediti al santo Padre, per richiederlo di collegarsi coi fedeli, ed unite insieme le loro forze di abolire del tutto il nome Turco nelle provincie dell' Asia. Aveva questo Can conquistata una gran parte dei loro domini, e dopo di essere penetrato fino ai confini dell' Egitto, aveva esibito il possesso di questi Regni a Livone Re dell' Armenia, il quale modestamente ricusato un sì magnifico dono, aveva rappresentato ad Aba-

An. 1274.

gli essere piuttosto conveniente, che si unissero le armi di essi Tartari a quelle dei Fedeli, per conquistare sopra i Turchi l' intiero Regno della Palestina. A questo effetto era adunque diretta l' ambasciata spedita da Abagh al santo Padre. Furono i suoi Legati introdotti nel Sinodo nella seguente sessione. Il santo Padre nel rispondere ad Abagh, lo esortò ad abbracciare la Cristiana Religione, ed ebbe la consolazione di vedere, che tre di questi Legati chiesero di essere ammessi nel seno della Chiesa, e furono immersi nel sacro fonte da Pietro di Tarantasia Cardinale vescovo di Ostia [1].

IX.

I Greci abiurano lo scisma.

La quarta sessione, nella quale furono introdotti questi legati del Can dei Tartari, fu tenuta ai sette del mese di Luglio. Ad essa intervennero per la prima volta I Legati dell' Augusto Michele, e delle chiese Greche. Gregorio X. nell' allocuzione, che fece ai vescovi rammentati di nuovo i motivi, che indotto l' avevano a celebrare questa sacra adunanza, espose loro che essendosi già richiesto al Paleologo di trattare primieramente della riunione delle Chiese, e quindi della pace coi Latini, questo Principe, ed i Greci suoi sudditi presentemente si sottoponevano da se stessi, e con ispontanea determinazione alle leggi della Chiesa, e commandò che fossero lette le lettere sì dell' Augusto, che del suo figliuolo Andronico ultimamente associato al trono, e dei vescovi Greci ad esso dirette, e tradotte in Latino, nelle quali si trascriveva quella medesima professione di fede, che nell' anno 1267. era stata da Clemente IV. trasmessa a Costantinopoli, si riconosceva il Primato del Romano Pontefice, e si chiedeva di non fare alcuna mutazione nel Simbolo, e di conservare quello loro consuetudini, che erano anteriori allo scisma, e che non contenevano alcuna cosa contraria alla Religione. La lettera del clero Greco era scritta a nome di ventisei Metropolitani, e di nove arcivescovi, di tutti i respettivi loro suffraganei, e delle dignità della chiesa Patriarcale di Costantinopoli.

[1] Rayn. n. 21.

An. 1274.

poli. Riconoſcono in eſſa doverſi queſta grande opera della riconciliazione ſpecialmente allo zelo dell' Auguſto, confeſſano che alcuni di eſſi erano ſtati contrari alla medeſima, pregano il ſanto Padre a ſpedire a Coſtantinopoli alcuni Nunzi Apoſtolici, e finalmente dichiarano di eſſere per promuovere alla loro cattedra Patriarcale un altro ſoggetto, quando il Patriarca Giuſeppe non ſi determinaſſe ad ammettere il Primato della Santa Sede. Poichè furono lette queſte Lettere Giorgio Acropolita gran Logoteta abiurò con ſolenne giuramento a nome dell' Imperatore lo ſciſma, e ſi ſottopoſe alla fede, ed al Primato della Chieſa Romana, ed allora il ſanto Padre ſpargendo lacrime di conſolazione, intonò il *Te Deum*, e cantato poſcia il Simbolo primieramente in Latino, e poſcia in Greco con ripetere per ben due volte, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, fu deſtinato il giorno nove dello ſteſſo meſe alla quinta Seſſione.

X. Bolla per il Conclave.

Ma la gravezza delle materie, che vi ſi dovevano trattare non permiſe, che ſi poteſſe tenere prima del giorno XVI. Gregorio X. volendo onninamente provedere, onde in avvenire non ſi doveſſe rinovare il funeſto eſempio della lunga vacanza della ſanta Sede avenuta prima della ſua elezione, aveva già preparata una bolla, nella quale preſcriveva il metodo, che doveva oſſervarſi nelle future elezioni dei ſommi Pontefici. Accadendo la morte del Pontefice in Roma, ſecondo queſta bolla, dovevano i Cardinali aſpettare per lo ſpazio di dieci giorni l'arrivo dei loro confratelli aſſenti, quindi ſi dovevano rinchiudere a foggia di un Conclave in quel palazzo, che era ſtato abitato dal defonto Pontefice, ſenza potere ſeco tenere che un ſolo chierico, o ſervente. Neſſuno di eſſi poteva o uſcire, o entrare nel detto Conclave ſenza la permiſſione del ſacro collegio, e ciò ſoltanto o per motivo di ſalute, o per un affare appartenente alla medeſima elezione. Si fulminava la ſcomunica a chiunque o parlaſſe, o mandaſ-

AN. 1274.

se lettere ai Cardinali esistenti in Conclave. Questo Conclave non doveva avere che una sola fenestra, per la quale si passasse il vito ai Cardinali. Se dopo tre giorni non si era fatta da essi la elezione del Pontefice, il loro vito nei seguenti cinque giorni dovea restringersi ad una sola pietanza, passati i quali giorni similmente senza elezione, dovea restringersi di più al solo pane., vino, ed acqua fino a tanto, che succedesse la medesima elezione. Durante il conclave dovevano cessare tutte quelle rendite, che percepivano dalla Chiesa Romana, ugualmente che tutti quegli affari, che soffrivano dilazione. Cessando di vivere il Pontefice fuori di Roma, si vuole, che ivi si faccia il conclave, e si fulmina la scomunica contro i signori di quel distretto, che volessero alterare questo metodo. Si comanda ai Cardinali di avere riguardo nella elezione al solo interesse della Chiesa, e si vuole che in ogni parte del mondo Cristiano si facciano pubbliche orazioni per la elezione del Pontefice. Communicata questa bolla ai Cardinali, non si dimostrarono altrimenti disposti a sottoporvisi, ed implorarono il soccorso dei vescovi, acciò non fosse dessa approvata nel sinodo. Per la qual cosa il santo Padre dovè interpellare separatamente tutti i vescovi, ed indurli non solamente a sottoscriversi alla medesima, ma a darne parte ancora alle respettive loro chiese.

XI.
Morte di s. Bonaventura.

Questo maneggio portò una dilazione di più giorni, nello spazio dei quali, cioè ai quindici del mese di Luglio cessò di vivere il celebre s. Bonaventura dell'ordine dei Minori Cardinale, e vescovo di Albano. Il santo Padre con tutti i Cardinali, e vescovi del sinodo intervenne alle sue esequie, che furono celebrate nella chiesa dei suoi Religiosi, nella quale fu data ancora sepoltura al suo corpo. Il Cardinale vescovo di Ostia Pietro di Tarantasia celebrò l'incruento sacrificio, e recitò una orazione funebre, che trasse le lagrime da gli occhi di tutto il venerabile consesso. La scienza

za, l' erudizione, l'eloquenza, la pietà, e tutte le più sublimi cristiane virtù risplendevano maravigliosamente in questo Santo. La carica di superiore Generale del suo Ordine, che fu da esso sostenuta per lo spazio di circa diciasette anni, non lo impedì dal proseguire i suoi studi, e dall'arricchire la Chiesa di eccellenti Libri, e Trattati. La fama della sua scienza, e della sua pietà, che si era sparsa per le provincie tutte del mondo cristiano, aveva indotto il santo Padre, a promuoverlo nelle quattro tempora della Pentecoste dell'anno scorso alla dignità di Cardinale, ed alla cattedra di Albano. Egli si portò quindi a Lione, ed il Pontefice Sisto III. gli da l'onore di avere preseduto alle private sessioni del sinodo, presidenza che si dee intendere non già di carattere, essendovi stato presente Gregorio X. ma bensì di consiglio, e di direzione. Nel tempo del suo Generalato egli confermò quella unione, che sotto il suo predecessore il B. Giovanni da Parma si era fatta dei due Ordini dei Minori, e dei Predicatori. I suoi Scritti sono già noti nella Repubblica Letteraria, e nella Chiesa, ed essendosi Iddio compiaciuto di manifestare con un gran numero di prodigi la sua santità, fu da Sisto IV. inserito il suo nome nei fasti dei santi ai quattordici di Aprile dell' anno 1482.

An. 1274.

XII. Canoni del Sinodo.

La sessione quinta, che si tenne ai sedici dello stesso mese di Luglio, sospese il lutto, che cagionato aveva in tutti i Padri del Concilio, la morte di questo grande uomo. Cominciò essa col battesimo, che fu dal vescovo di Ostia conferito ad uno dei mentovati ambasciatori Tartari, ed a due suoi compagni, i quali secondo l' uso della Chiesa Latina furono dal santo Padre vestiti con abiti nuovi di scarlatto. [1] Fatte quindi le solite cerimonie, fu letta la mentovata Costituzione del Conclave, e furono dal medesimo santo Padre pubblicati alcuni decreti appartenenti specialmente alle sacre elezioni. Fu in essi fra le altre cose prescritto, che qualora si appellasse da una elezione già fat-

[1] Tom XIV. Conc. p. 506.

AN. 1274.

fatta, si dovesse cominciare l'esame dalle eccezioni, che riguardavano la persona dell'eletto, e che venendo queste a cadere non si proseguisse la causa [1]. Si dichiarano esclusi dalla comunione della Chiesa coloro, che avevano la temerità di estorcere con violenza l'assoluzione dalle censure, nelle quali erano incorsi [2], o di uccidere, arrestare o maltrattare in qualsivoglia maniera un giudice ecclesiastico, per avere fulminata alcuna censura contro il Principe, o alcun suo officiale o contro qualsivoglia altra persona [3], o finalmente d'istituire una nuova regalia, o avvocazia sopra i beni delle chiese, e si esorta ognuno a non abusarsi di quelle regalie, che nascevano dalla fondazione di qualche chiesa particolare, o erano legittimate da una lunga consuetudine [4]. Si dichiarano i bigami decaduti da qualsivoglia privilegio ecclesiastico, e si proibisce loro di portare l'abito clericale, e la tonsura e si proibiscono nelle chiese assemblee laiche, e tutto ciò, che può impedire i divini offici. Si vieta ai prelati di sottomettere ai laici qualsivoglia diritto ecclesiastico senza il consenso del respettivo capitolo, e l'approvazione della santa Sede, finalmente si modera quel decreto di Clemente IV. nel quale si riserbava alla santa sede la collazione di tutti quei benefici, che venivano a vacare nella curia Romana, e si determina, che i respettivi vescovi possano conferirgli, qualora non ne fosse stato disposto dentro lo spazio di un mese dopo la loro vacanza [5]. Terminò il santo Padre questa sessione coll'elogio del defonto Cardinale s. Bonaventura, e comandò a tutti indistintamente i sacerdoti, di celebrare una messa in suffragio della sua anima, ed un'altra in suffragio delle anime di quei fedeli, che avevano cessato di vivere o nel venire al Concilio, o nel tempo della sua celebrazione, o che morirebbono nel ritorno che dovevano fare nelle loro residenze.

1. Can. X.
2. Can. XX.
3. Can. XXXI.
4. Can. XII.
5. Can. XXI.

XIII. Ultima Sessione.

L'ultima sessione di questo sinodo, che era la sesta, fu celebrata due giorni dopo cioè ai XVII. dello

stesso

stesso mese di Luglio. Aveva differito il santo Padre fino a questo tempo a provedere al disordine, che cagionava nella Chiesa, la multiplicità degli Ordini Regolari. Cominciò adunque questa sessione dal pubblicare un decreto, nel quale richiamato quel canone del Concilio Lateranense IV. in cui era stata proibita l'Istituzione di nuovi Ordini, poichè dopo questa legge, si erano introdotti nuovi Istituti specialmente di mendicanti, alcuni dei quali avevano già ottenuta l'approvazione della santa sede, riguardo a quei, che mancavano di questa conferma, si dichiarano onninamente soppressi, ed aboliti, e quanto a gli altri, che erano stati approvati, si proibisce loro di ammettere alcuno alla professione, si da facoltà a gl' individui di passare ad altri Ordini, e riguardo ai fondi, che già possedevano, se ne riserva la disposizione all' arbitrio della santa Sede a favore o della Terra Santa, o di altre opere pie. Si dichiarano eccettuati da questa legge i due Ordini dei Predicatori, e dei Minori per l'evidente vantaggio, che da essi derivava alla Chiesa, e quanto ai Carmelitani, ed agli Eremitani di s. Agostino, poichè la loro istituzione era anteriore al mentovato Sinodo di Laterano, si permette, che rimangano in quello stato, nel quale si ritrovano fino a tanto, che ne sia altrimenti disposto [1]. Fu quindi dal medesimo santo Padre pubblicato un altro decreto, che più non esiste, e dato fine alle gesta del Sinodo con una allocuzione, nella quale dichiarò, che dei tre affari, pe' quali si era tenuta questa sacra adunanza, i due primi, cioè l'affare della Terra Santa, e la riunione dei Greci coi Latini, avevano avuto un esito felice, per la qual cosa non rimaneva omai che la riforma dei costumi. Egli rimproverò i prelati di mancanza di zelo, e gli accagionò di tutti i mali, che si commettevano dai Fedeli. Si dichiarò sorpreso della loro insensibilità al riflesso specialmente, che molti si erano spontaneamente presentati, per richiederlo della dimissione delle loro

An. 1274.

1 Can XXIII.

An. 1274.

loro cariche, e dichiarando che la multiplicità degli affari non gli aveva permesso di applicarsi a pubblicare nuovi canoni su questo argumento, fece intender loro, che se non si risolvevano a metter mano all' opera della riforma, lo avrebbe fatto esso con tutto quello zelo, che richiedeva il suo carattere. In tal maniera terminò questo Sinodo; e nel primo giorno di Novembre di quest' anno egli pubblicò le xxxi. Costituzioni, che erano state fatte, e comandò a tutti i Fedeli di farne uso sì nel foro, che nelle scuole [1].

[1] Tom. XI. conc. pag. 520.

XIV. Scritto di Umberto per il Sinodo.

Il santo Padre prima di cominciare il Sinodo, aveva ingiunto ad Umberto de Romanis, che era stato quinto Generale dell' Ordine dei Predicatori, di disporre le materie, che vi si dovevano trattare, e di suggerire quei provedimenti, che credeva più opportuni. Compose questi un Libro diviso in tre parti, nella prima delle quali espose in XXI. articoli ciò, che riguardava l' affare della Terra santa, e rispose alle obbiezioni, che si facevano contro la Crociata, nella seconda trattò in XIX. Capitoli la causa dello scisma dei Greci, dimostrò che la Chiesa è una, che dee avere un solo capo visibile, e che questi è il sommo Pontefice, attribuì la causa dispositiva dello scisma alla diversità dei riti quanto alla barba, quanto alla eucaristia, e quanto alla continenza, alla gravezza nelle esazioni, nelle scomuniche, e negli statuti della chiesa Romana, ed alla oppressione tirannica dei principi latini, finalmente alla ignoranza dei medesimi Greci, alla diversità della lingua, ed alla difficoltà, che perciò si provava di venire con essi a qualche trattato; propose i mezzi, che si potevano adoprare per terminare questo scisma, e furono la scienza della lingua greca, che appena da uno o da un altro s' intendeva nella curia Romana, frequenti missioni, la scambievole traduzione dei respettivi Libri dei due popoli, la dolcezza, colla quale si dovevano trattare, ed adescare, finalmente per mantenere una stabile pace con essi, propose che i due Imperi si collegassero per mezzo di reci-

reciprochi matrimoni, che si tolerassero tutti quei riti particolari dei Greci, che non si opponevano alla fede, e che non si chiedesse da essi se non che il loro Patriarca fosse confermato dal Sommo Pontefice, e che essi ricevessero onorificamente i Legati Apostolici. Nella terza parte divisa in XII. Capitoli si parla degli abusi. Si propone in essa di permettere le opere servili nei giorni festivi dopo l'ora dei divini officj eccettuate le maggiori solennità, e ciò si per togliere quei peccati, che sono una conseguenza dell'ozio, e si per dare ai poveri comodo di guadagnarsi il vitto. Per impedire che non restasse lungamente vacante la Santa Sede, si propone di sospendere ai Cardinali durante l'elezione le loro ecclesiastiche rendite, ed in caso che ciò non bastasse, di aggiunger loro altri elettori. Quanto ai Religiosi si propone la diminuzione degli Ordini Mendicanti, e la soppressione delle Monache, che vivevano di questua, e dei piccoli conventi di campagna, e finalmente, oltre altri oggetti particolari riguardo ai prelati propone il più frequente uso della deposizione, e di proibire loro onninamente ogni pompa, e lusso. Egli esorta ancora il santo Padre a provedere da se solo a quelle cause, per la cui decisione non abbisognava del concorso dei prelati [1].

Umberto in questo scritto propose ancora qualche provedimento riguardo all'Impero Romano, il quale richiedeva particolari riflessi sì per le persone, che ne avevano sostenuta la dignità contro i diritti della Chiesa, e sì per l'anarchia, che regnava in occasione della lunga vacanza del trono. Consigliò adunque d'istituire un Vicario dell'Impero, o di creare due Re successivi l'uno di Germania, e l'altro di Lombardia, oppure che il Re di Lombardia fosse Vassallo dell'Impero, ed in tempo della vacanza del trono Imperiale fosse Vicario della Toscana. Ma questa disputa fu l'Impero terminò felicemente colla solenne conferma della già fatta elezione di Rodolfo. Il santo Padre, al quale

[1] Mansi Suppl. Conc. Tom. III pag. 3. XV. Lettere del S. P.

AN. 1274. le ſtava ſommamente a cuore l'affare della Crociata, il cui felice eſito dipendeva in gran parte dal deſtino appunto dell'Impero, ſpedì in Francia col carattere di Legato Apoſtolico il Cardinale Simone de Brie, per predicarvi la Crociata, giacchè il Re Filippo aveva ripigliato il diſtintivo della Croce [1], e con una lettera enciclica a tutti i veſcovi ingiunſe loro, di predicare la medeſima Crociata colle ſolite indulgenze, e moderata ancora quella decima, che a tale effetto era ſtata impoſta dal Concilio [2], ſi applicò di nuovo a terminare la lunga diſputa, che verteva ſu l'Impero fra il Re di Caſtiglia Alfonſo, e Rodolfo conte d'Habsburg. Alfonſo aveva, ſiccome abbiamo accennato, ſpediti al Sinodo riveſtiti del Carattere di ſuoi Legati il veſcovo di Aſtorga, un nobile per nome Giovanni Num, Frà Ademaro dell'Ordine dei Predicatori, ed il Notajo Ferrando con ordine di ſoſtenervi le ſue ragioni all'Impero. Avevano queſti eſeguita la commiſſione, ed il ſanto Padre dopo di avere in pieno Concilio riſpoſto loro: non potere Alfonſo impugnare l'elezione di Rodolfo, il quale avea avuti tutti i ſuffragi degli Elettori ad eccezione del ſolo Re di Boemia, ed era già ſtato coronato ad Aix-la-Chapelle, nel riſpedire in Iſpagna queſti ſuoi ambaſciatori, gli ſcriſſe una lunga lettera, nella quale lo eſortò vivamente a deſiſtere da queſte ſue pretenſioni, le quali non potevano che turbare la pace dei Fedeli, e differire la ſpedizione di Terra ſanta [3]. Egli incaricò ancora il ſuo Capellano Fredulo Canonico di Magalona, di preſentarſi a tal effetto a queſto Principe, e per conſeguire il deſiderato fine, di offrirgli una porzione delle decime della Spagna per la guerra, che dovea ſoſtenere contro i Saraceni [4], e finalmente interpoſti a tale effetto gli offici della ſua conſorte la Regina Jolanda, gli ſcriſſe nuovamente dimoſtrandogli, che le ſue pretenſioni erano del tutto contrarie alle ragioni della giuſtizia, e che frattanto ognuno ſi lagnava della Santa Sede, che la.

1 *Rayn. n.* 35.

2 *Ibi. num.* 20. & 43.

3 *Rayn. n.* 45.

4 *Ibi. num.* 48.

lasciasse più a lungo sospeso un affare cotanto grave [1].

An. 1274.

[1] Ibi. num. 50.

XVI. Sue premure per la coronazione di Rodolfo.

Quando egli scrisse questa seconda Lettera aveva già col consiglio dei Cardinali riconosciuto solennemente Rodolfo Re de' Romani, ed ai 27. del mese di Settembre, gl' ingiunse di disporsi per essere da esso coronato Imperatore il più sollecitamente, che permettevano le circostanze dei tempi [a], e quindi con altra gl' insinuò di accostarsi ai confini della Italia, e di spedirgli una solenne ambasciata, per fissare il tempo di questa sua coronazione, e disporre alcuni trattati tra esso ed il Re Carlo di Sicilia, ed il conte di Savoja, ed esortò i Signori della Germania, ad accompagnarlo con tutto il loro seguito, e specialmente il Re di Boemia Ottocaro, a deporre tutte le nemistà, che passavano tra essi, ed a secondarlo anzi, acciò si eseguisce col maggior decoro la sua coronazione, e se ne potessero trarre quei vantaggi, che se n' erano sperati nella sua promozione al trono. Frattanto presentatisi i Legati di Rodolfo al santo Padre, prestarono a nome del medesimo quel giuramento, che si era prestato da Ottone IV. da Federico II., e dagli altri Imperatori alla santa Sede, e nel quale si obbligava a conservare i domini temporali della santa Sede, a difendergli contro i suoi nemici, a non molestare i vassalli della medesima, ed a mantenere costantemente la pace, e la concordia fra la Chiesa, e l' Impero. Questo giuramento si dovea poscia confermare in persona dal medesimo Rodolfo, e sappiamo che fu quindi destinata la solennità di tutti i Santi dell' anno seguente alla sua solenne coronazione nella basilica di s. Pietro.

[a] Ibi. num. 55.

XVII. Sinodo di Saltzburg.

Fu ciò notificato dal santo Padre a Federico arcivescovo di Saltzburg, il quale poco dopo la celebrazione del Concilio di Lione adunati i vescovi della sua provincia, ne pubblicò i decreti, prescrivendone onninamente l' osservanza, e riguardo alla riforma dei costumi stabilì 24. canoni, la maggior parte dei quali riguardano l' ordine regolare. Si comanda in essi la ce-

AN. 1274.

lebrazione dei capitoli provinciali, il richiamo dei monaci fuggitivi, e l'erezione di una carcere in ogni monastero, si proibisce di assegnare i monaci dall'uno all'altro monastero per cagione di qualche diffetto, o colpa, volendosi che ivi si faccia la penitenza, ove si è commesso il male, ed ai monaci, di confessarsi fuori del proprio Ordine senza la permissione dell'abate, e si fulmina la scomunica contro chi procurerà la fuga di un monaco, o di un chierico dalla carcere, e contro quei monaci, che imploravano l'aiuto dei laici, per esimersi dalle correzioni dei loro superiori. Ne gli altri canoni si revocano tutte le facoltà concedute o ad alcun Ordine Regolare, o ad alcun religioso particolare di assolvere, o di conferire indulgenze particolari, si comanda onninamente la residenza, si obbligano gli Ecclesiastici a portare la tonsura, e l'abito talare, e finalmente non si permette quella festa dei ragazzi, nella quale uno prendesse il carattere di vescovo se non nel solo caso, che questi non oltrapassi i sedici anni [1].

[1] Tom. XIV. pag. 546.

AN. 1275.
XVIII.
Abboccamento del Re Alfonso col santo Padre.

Ma per ritornare alla causa dell'Impero, Alfonso quantunque rispondesse al santo Padre di una maniera, che faceva sperare essere desso disposto a compiacerlo, volle a dispetto del contrario parere del re di Aragona abboccarsi col medesimo santo Padre, lusingandosi di poterlo trarre nel suo sentimento, e tenuta perciò un'assemblea di stato a Toledo, nella quale dichiarò Reggente del Regno durante la sua assenza il suo figliuolo primogenito Ferdinando, s'incaminò verso Barcellona, ove celebrò col re Giacomo la festa del Natale, e quindi passò a Beaucaire nella Linguadoca. Il santo Padre avea fissato l'abboccamento in questa città. Dopo di essersi trattenuto in Lione dai XXI. del mese di Novembre dell'anno 1275. e dopo di avere terminato l'affare della contea di Venaissin, che dal re Filippo fu pienamente restituita alla santa sede, la quale se n'è quindi costantemente mantenuta in pacifico

fico possesso [1], dispose di partirne alla fine del mese di Aprile di quest' anno, per passare nella Linguadoca, ne gli svizzeri, e quindi in Italia. Prima di mettersi in viaggio ricevè nuovi nunzi del re Rodolfo destinati a richiedergli formalamente la corona Imperiale, esortò questo Principe a spedire sollecitamente in Italia alcune truppe, per opporsi ai progressi, che vi facevano i collegati di Alfonso, e si maneggiò per istabilire la pace tra esso Rodolfo, ed il re di Boemia Ottocaro [2]. Alfonso ai XXI. del mese di Aprile entrò nella Francia, il cui ingresso non gli fu per altro conceduto che con qualche difficolta dal re Filippo a cagione delle vertenze insorte fra le tre corone di Francia, di Aragona, e di Castiglia per la successione al trono di Navarra, il cui re Arrigo aveva cessato di vivere ai 22. del mese di Luglio dell' anno scorso senza prole maschile. Il santo Padre avea spedito ad incontralo al confini l' arcivescovo di Narbona, il quale lo condusse a Beaucaire, ove si trattenne il rimanente della Primavera. Non si sa come terminasse questo abboccamento. E certo, che Alfonso ritornato in Castiglia ripigliò le divise, ed il sigillo Imperiale, che il santo Padre ingiunse all' arcivescovo di Siviglia, d' intimargliene la deposizione sotto pena di scomunica, e che esso Alfonso si determinò finalmente ad ubbidire, ed ottenne le decime ecclesiastiche per la guerra, che dovea sostenere contro i Mori [3].

An. 1275.

1 Hist de Langued. Tom. IV. p. 18 & 520.

2 Rayn. n. 1. &c.

3 Rayn. n. 14.

XIX. Giuramento di Rodolfo in favore della S.S.

Il santo padre rimessosi in viaggio passò a Valenza, quindi a Vienna nel delfinato, e finalmente a Losanna, ove giunse ai sei del mese di Ottobre. Rodolfo non vi arrivò che ai XVIII. e non più che due giorni dopo prestò nelle proprie mani del santo Padre alla presenza di sette Cardinali, di cinque arcivescovi, di undici vescovi, e di un gran numero di Principi della Germania, un giuramento, nel quale si obbligò di conservare i domini temporali della santa sede e d' impegnarsi perchè ricuperasse quei, che avea perduti, e di-

AN. 1275. dichiarò che questi domini consistevano in quel tratto di Terra, che si estende da Radicofani a Ceperano, nell' Esarcato di Ravenna, nella Pentapoli, nella Marca d' Ancona, nel ducato di Spoleti, nella Terra della contessa Matilde, e nella contea di Bertinoro, e finalmente si obbligò a mantenere alla medesima santa sede il diritto del regno di Sicilia [1]. Nel seguente giorno promulgò un editto, nel quale restituì alle chiese una piena libertà nelle sacre elezioni, dichiarò libero l' appello al sommo Pontefice nelle cause ecclesiastiche, abolì la consuetudine di occupare i beni dei prelati, che venivano a morire, e si obbligò alla estirpazione di tutte le eresie [2]. In questa carta Rodolfo confermò ancora alla santa sede il dominio delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, e si obbligò a non molestare il re Carlo di Sicilia. Il santo Padre ottenne di fatto in questa occasione la restituzione dell' Esarcato di Ravenna, e della Romagna [3], e non volendo che il regno di Sicilia venisse giammai ad unirsi coll' Impero, volle che i principi della Germania rinovassero quella dichiarazione, che al tempo di Onorio III. avevano già fatta nella assemblea di Francfort, nella quale avevano dichiarati i suddetti due domini talmente separati, che per niuna circostanza si potessero riunire in una medesima persona [4]. Il santo Padre non obbliò in questo congresso il motivo, pel quale egli già si era impegnato con tanta sollecitudine a terminare la contesa dell' Impero, cioè la sacra spedizione della Palestina, ed ebbe anzi il piacere di indurre esso Rodolfo, e molti di quei signori della Germania, che lo avevano seguitato, a prendere la divisa della Croce, e ad obbligarsi di passare con esso medesimo nella Palestina in compagnia del re Filippo di Francia, di Giacomo d' Aragona, d'Eduardo d'Inghilterra, e di Carlo di Sicilia [5].

XX

Zelo del S. P. pei Regni di Castiglia, e di Portogallo.

Il mentovato re Giacomo di Aragona si manteneva costante nella sua risoluzione di passare nell' oriente a dispetto di quel pubblico adulterio, nel quale conti-

1 Rayn. n. 37.
2 Ibi. n. 38.
3 Ibi. num. 36.
4 Ibi. num. 41.
5 Ibi. num. 42.

tinuava ostinatamente con iscandolo di tutti i Fedeli. Il santo Padre da Beaucaire, e quindi da Vienna gli scrisse due lettere assai forti, nelle quali propostegli tutte le ragioni, che dovevano indurlo a desistere da questo scandolo, e sciolte le sue scuse, lo minacciò di anatema se più oltre differiva la sua conversione [1]. Mentre similmente dimorava in Beaucaire scrisse Gregorio X. lettere ugualmente forti al re di Portogallo Alfonso III. Richiamata in esse alla memoria di questo Principe la condizione del Regno di Portogallo, che era tributario della santa sede, le minacce fatte da Onorio III. ad Alfonso II. e poscia al suo figliuolo Sanzio da Gregorio IX. il quale di fatto trasferì quindi il regno in esso Alfonso II. suo fratello, e finalmente il solenne compromesso fatto da questo Principe in Parigi a tutti i Prelati del Portogallo, gli significò le replicate lagnanze, che erano state presentate alla santa sede dall' arcivescovo di Braga, e da gli altri vescovi del Regno su le violenze da esso usate alle chiese, ed alle persone ecclesiastiche, e dichiarò che se eseguita non avesse la mentovata promessa fatta a Parigi dentro lo spazio di due mesi sarebbono stati interdetti tutti quei luoghi, nei quali si ritrovava, dopo un altro mese esso incorrerebbe nell'anatema, dopo un ugual tempo tutto il Regno sarebbe interdetto, e dopo altri tre mesi tutti i sudditi sarebbono assoluti dal giuramento di fedeltà, e frattanto esso Alfonso non potrebbe esercitare il suo gius di nominare ai benefici ecclesiastici [2].

An. 1275.

1 Ibi. num. 28.

2 Ibi. num. 31.

XXI. Unione della Chiesa di Valenza, e di Die

Questa Lettera fu scritta a Beaucaire ai quattro del mese di Settembre, e stando in Vienna nel Delfinato stese il santo Padre la bolla, nella quale unì le due cattedre episcopali di Valenza, e di Die. Fino dal Pontificato di Gregorio IX. n'era stata fatta l'istanza alla santa sede a motivo di rendere più rispettabile il vescovo, e di metterlo al sicuro dalle violenze dei signori di queste due città. Restato allora sospeso l'affa-

AN. 1275. fare, e sussistendo tuttavia questo motivo di unione, il santo Padre l'eseguì, e di fatto nell'anno seguente colla morte del vescovo di Die restarono unite queste due cattedre in un medesimo soggetto fino all' anno 1687. nel quale furono di nuovo separate [1].

1 Rayn. n 35.

XXII. Giovanni Vecco Patriarca di CPoli.

Prima che il santo Padre uscisse dalla Francia la cattedra di Costantinopoli era stata proveduta di un nuovo Patriarca impegnato a sostenere quella unità, che era stata finalmente ristabilita fra le due chiese nel Sinodo di Lione. Quei Greci, che avevano assistito a questa sacra adunanza, ritornati nella regia città, riempierono di consolazione l'animo dell'Augusto Paleologo, e diedero motivo di pensare al destino del Patriarca Giuseppe. Si era questi protestato più volte solennemente con giuramento, che non avrebbe giammai acconsentito all'unione, e che si sarebbe spogliato della sua dignità, qualora fosse questa succeduta. Ai nove del mese di Gennajo si cessò di rammentare il suo nome nelle pubbliche preci, ed ai XVIII. dello stesso mese nella cappella Imperiale dopo il vangelo, che si cantava in Greco ed in Latino, si cominciò a recitare il nome del santo Padre. Frattanto Giuseppe dal monastero di Peribleto, ove si era ritirato, passò alla Laura di Anaplia quattro miglia distante da Costantinopoli, ed accrebbe lo scisma, che già si era formato nel clero di quella Città. Teodosio Villarduino figliuolo di Goffredo principe dell' Acaia, che era passato al rito Greco, e da Archimandrita del Pantocratore era stato inviato col carattere di legato ai Tartari, e quindi si era ritirato nel monastero di Odegino, era da alcuni riputato meritevole di quella cattedra. Ma l'Augusto credè di dovervi piuttosto collocare quel Giovanni Vecco, del quale abbiamo altrove parlato. Ne fu fatta adunque l'elezione nella chiesa di s. Sofia ai 26. del mese di Maggio, e fu esso consecrato nella seguente Domenica, nella quale cadeva la solennità della Pentecoste. Questa elezione non si dove-

veva adunque che al favore dell'Augusto, ed egli fu per avventura il primo a concepirne disgusto. L'importunità colla quale il nuovo Patriarca chiedeva continue grazie, e la violenza, che pretendeva di fargli per ottenerle, l'obbligò ad allontanarlo dalla corte, e ad accordargli una sola udienza la settimana nel giorno di Martedì [1].

1 Pachym. Lib. V. cap. 21. &c.

XXIII. Stato infelice della Lombardia.

Avremo occasione di parlare più volte delle vicende di quest' uomo. Il santo Padre, che persuaso dei suoi cattolici sentimenti doveva essere contento della sua promozione, passò da Losanna a Sion nel Valais, e quindi agli undici di Novembre giunse a Milano, ove fu ricevuto coi più distinti onori, ed alloggiato nel Monastero di s. Ambrogio. Ma egli ebbe il dispiacere di ritrovare l'Italia, e specialmente la Lombardia in quel medesimo funesto stato di guerre, e di discordie, nel quale lasciata l'aveva allora quando passò nelle provincie della Francia. I Milanesi avevano già prestato omaggio a Rodolfo, il quale avea dichiarato suo Vicario Napo della Torre, e spedito in sua difesa il Conte di Ligni con un corpo di truppe Tedesche. Ma i Pavesi, gli Astigiani, ed il Marchese di Monferrato riconoscendo Alfonso di Castiglia, dal quale ricevuto avevano un soccorso di trecento uomini, occuparono Alessandria, Saluzzo, e Ravello, e misero a ferro, ed a fuoco il distretto di Alba, e di Savigliano, di cui s'impadronirono ancora ugualmente che di Cherasco, di Mondovì, e di Cuneo. Furono queste città tolte al Re Carlo di Sicilia, il quale come abbiamo altrove osservato, aspirava al dominio di tutta l'Italia. Ma egli ebbe ancora la mortificazione di vedere la flotta Genovese dopo di avere bruciati tutti i suoi legni, che si ritrovavano nel porto di Trapani, e dato il sacco all'Isola del Gozzo, insultare la stessa città di Napoli, e gettare nell'acque le sue reali bandiere [2]. Nel decorso di quest'anno Rodolfo spedì nella Lombardia il suo Cancelliere, il quale ricevè il giuramento di fedel-

2 Murat Ann. ad ann. 127

AN. 1275. tà dai popoli di Milano, di Cremona, di Piacenza; di Parma, di Reggio, di Modena, di Crema, e di Lodi, e gli obbligò a giurare ancora l'osservanza dei precetti della Chiesa. Il Muratori dice, che questo giuramento di fedeltà fu prestato ancora dalle città della Romagna, e che queste dipendevano dall' Impero. Tolomeo di Lucca [1], e Bernardo nella sua Cronaca dei Romani Pontefici potevano insegnargli, che Rodolfo avea promesso di restituire queste città alla santa Sede, e riguardo a vari fatti particolari poteva rilevare dalla Istoria di questi tempi, che le particolari fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, le quali spargevano la desolazione nella Toscana, nella Romagna, e nella Lombardia, alteravano tutti i più sacri diritti. Quest' anno i Bolognesi del partito Guelfo chiamate in loro soccorso le truppe di Parma, di Modena, di Reggio, e di Ferrara, e dato il comando del loro esercito a Malatesta da Verucchio primo autore della potenza di questa celebre famiglia, che ebbe quindi il dominio della città di Rimini, andarono ad investire i Faentini, i quali avevano accolti i Lambertazzi, e gli altri fuorusciti della città. Ma i Faentini avendo dato il comando delle loro truppe a Guido conte di Montefeltro, fecero una strage orribile dei Bolognesi, e dei loro Colleghi. Fu questo eccidio fatale alla città di Bologna, la quale oltre varie sue castella, perdè il dominio ancora di Cervia, e di Cesena. In questo sconvolgimento di fazioni Guido Novello da Polenta s' impadronì della città di Ravenna, con iscacciarne i Traversari, ed altri disordini si commisero nelle città della Toscana.

[1] Hist. Eccl. Lib. 23. cap. 4.

XXIV. Morte del B. Gregorio X.

Il santo Padre animato dallo spirito di pace, e di carità voleva portarne i sentimenti in tutti quei luoghi, pe' quali passava. Ma poichè voleva, che fosse questa la pace di Cristo, la quale non poteva conseguirsi senza l'osservanza delle leggi della Chiesa, dimorando nella città di Milano ai XVIII. del mese di No-

Novembre. nel qual giorno si solevano dai sommi Pontefici rinovare le censure contro i contumaci alla Chiesa, affinchè il popolo di Milano non credesse, che la sua presenza, ed il decorso degli anni avesse levata la forza a quelle censure, che erano state già fulminate da Clemente IV. contro la loro città, le fulminò di nuovo, si trasferì poscia a Piacenza, e quindi giunto presso Firenze, poichè questa città era sottoposta all'interdetto, pensò di scansarla, e di guadare l'Arno, per trasferirsi ad Arezzo. Ma non potendosi passare in tal maniera questo fiume, ed essendo perciò necessario di entrare nella città, le conferì l'assoluzione, ma uscitone fulminò di nuovo l'interdetto su di essa. Celebrò quindi le feste di Natale in Arezzo, e mentre voleva proseguire il suo viaggio, cadde infermo, ed aggravatosi il male spirò la sua bell'anima ai dieci del seguente mese di Gennajo.

Le sue gesta, che abbiamo finora riferite, bastano a farne l'elogio. Egli è commendato specialmente pel suo zelo, e pel suo spirito di pace, e di carità. Il suo corpo fu sotterrato nella chiesa Cattedrale di Arezzo, e Iddio si compiacque di onorarne la tomba con un buon numero di prodigi, che indussero quel popolo a prestargli un culto religioso, e nella rinovazione della Cattedrale, che era già dedicata a s. Donato, ad intitolarla dal suo nome. Questo suo culto è stato quindi solennemente approvato dalla Chiesa. Si conserva manoscritto un suo Dialogo fra Saulo, e Paolo, ed una sua Orazione diretta a ristabilire la concordia fra i Guelfi, ed i Gibellini [1]. Nell'esposto Concilio di Lione aveva esso commandato ai Predicatori di esortare i popoli a chinare riverentemente la fronte ogni qual volta si proferiva nella Chiesa il nome di Gesù. Si dice ancora, che fu proposto nel medesimo Sinodo di abolire i privilegi dei Regolari, e che esso vi si oppose costantemente, e che i Re di Spagna si opposero similmente alla unione di tutti gli Ordini mili-

1 *Mansi Annot. ad Rayn.*

 lita-

An. 1276. litari, che fu proposta nel medesimo Concilio.

XXV. Gli succede Innocenzo V.

Terminate l'esequie solenni di questo Pontefice i Cardinali, dovendosi eseguire per la prima volta la bolla del Conclave pubblicata nel mentovato Sinodo, furono rinchiusi nel seguente giorno XXI. di Gennajo, e si ritrovarono i loro voti uniti a collocare su la Cattedra di s. Pietro il decano del sacro Collegio vescovo d'Ostia, e di Velletri. Era questi Pietro nato a Tarantasia nell'anno 1225. il quale vestito nella sua prima gioventù l'abito dell'ordine dei Predicatori, ed applicatosi di buon ora allo studio della pietà, e della scienza, dopo di avere dati i più luminosi saggi di religione, e di dottrina, di zelo, e di prudenza nelle pubbliche cattedre di Parigi, e nel governo della sua provincia di Francia, era stato destinato dal defonto Pontefice nell'anno 1272. a reggere la cattedra di Lione, la quale sì per la troppa incuria di Tommaso di Savoia, il quale per lo spazio di ventitre anni non si era occupato che del pensiere di percepirne le rendite, sì per la lunga vacanza di quattro anni, si ritrovava in una estrema desolazione. Obbligato dall'assoluto pontificio comando a piegare gli omeri sotto questo peso, avea rivolti i suoi pensieri a ristabilire in quella desolata città lo spirito di pace e di concordia. Egli difatto corrispose talmente alle speranze, che avea concepite dal suo zelo, e dalla sua prudenza il santo Padre, che questi nel mese di Maggio, o di Settembre dell'anno seguente volle decorarlo della dignità di Cardinale, e crearlo decano del sacro collegio, e scegliere la stessa città di Lione, per celebrarvi l'esposto ecumenico Concilio. Nel tempo del sinodo fu esso con s. Bonaventura destinato a terminare pacificamente varie contestazioni, che passavano tra il clero secolare, ed i due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, finalmente dichiarato penitenziere della Chiesa Romana, ebbe ordine di seguitare il santo Padre nel suo ritorno in Italia, e durante ii viaggio impiegò il suo zelo

zelo nel rappacificare le fatali discordie delle due luttuose fazioni di Lombardia. Questo illustre personaggio collocato adunque su la cattedra di s. Pietro, assunse il nome d'Innocenzo V. ed adottò come sue caratteristiche le parole del Real Profeta: *I miei occhi sono sempre rivolti al Signore*. Credendosi destinato da Dio a terminare quelle grandi imprese, che si erano cominciate dal glorioso suo antecessore, prima di partire da Arezzo scrisse una Lettera alla Repubblica di Genova, per esortarla ad adottare sentimenti di pace, e ad inviare a Roma per la prima Domenica di quaresima alcuni plenipotenziari, co' quali potesse trattare di accomodamento sì col re di Sicilia Carlo, che coi loro concittadini esuli, tra quali teneva il primo luogo la casa Fieschi. In questa Domenica appunto, che cadde quest' anno ai XXIII. del mese di Febbrajo, egli fu solennemente coronato nella Basilica di s. Pietro, e quindi spedì a tutti i vescovi, ed a tutti i principi Cristiani le sue encicliche dettate da quello spirito di pace, del quale era esso animato. In questi primi momenti del suo Pontificato diede gli ordini opportuni, perchè si proseguisse l'affare della Crociata in favore dei Fedeli della Palestina, esortò l' Augusto Paleologo ad estinguere le ultime scintille del funesto scisma dei Greci, e dirigendo le sue cure alla pace dei popoli d' Italia, conferì l' assoluzione dalle loro censure ai Fiorentini, che si dimostrarono ossequiosi ai suoi comandi, e rinovò le censure contro i popoli di Pavia, e di Verona, che vollero restare ostinati nelle loro fazioni. I Pisani ritrovarono in esso un Padre ugualmente pietoso. Ma mentre questi fausti principi facevano sperare un Pontificato glorioso alla Chiesa, ed alla pace dell'Italia, per cui motivo esortò il Re Rodolfo a differire a tempo più opportuno la sua venuta a Roma, cadde infermo, e cessò di vivere ai 22. del mese di Giugno nel LI. anno della sua età dopo soli cinque mesi, e due giorni di Pontificato. Il re Carlo di Sicilia

An. 1276.
1. Touron vita.
XXVI.
Vicende della Spagna.

cilia fu presente alle sue solenni esequie, ed il suo corpo fu sotterrato nella chiesa di s. Giovanni Laterano [1].

La Spagna avea specialmente richiamate le apostoliche sollecitudini di questo Pontefice, il quale volendo liberare le sue belle provincie dalla oppressione dei Saraceni, avea comandato, che si pagassero sollecitamente quelle decime, che dal suo antecessore erano state concednte al re Alfonso di Castiglia. Mentre questo Principe si era trasferito a Beaucaire Mahomet Alhamir Aboadic Re di Granata risoluto di conquistare l'Andaluzia, si collegò col re di Marocco Aben-Juseph, e cedutegli le piazze di Algezira, e di Tariffe, ottenne un soccorso di diciasette mila uomini, e fu in grado di tentare nel medesimo tempo la presa di Cordova, e di Jaen. Di fatto mentre Aben-Juseph s'impadronì di Ecija, egli marciò alla volta di Jaen, e diede alle truppe fedeli una terribile rotta, nella quale fu fatto prigioniere, e quindi ucciso l'arcivescovo di Toledo Sancio figliuolo del Re Alfonso. D. Ferdinando Reggente del Regno accorse sollecitamente alla difesa di queste provincie: ma prima d'incontrare i Musulmani cadde infermo, e cessò di vivere nel fiore della sua età. La sua morte avrebbe gettati i Fedeli in una estrema desolazione, se il suo Fratello D. Sancio non si fosse portato sollecitamente a prendere il comando delle truppe. Allestita una terribile armata egli obbligò il re di Marocco a ritirarsi di nuovo ad Algezira, ed ottenuta una plenipotenza dal suo padre il re Alfonso, potè ancora per mezzo di Alfonso di Guzman stipite della illustre famiglia di Medina Sidonia fare un trattato di pace con quei barbari. Questo giovane Principe aveva assunta con tanto calore, e zelo la difesa del trono, perchè ne ambiva la successione. Egli indusse di fatto il re Alfonso ad adunare quest'anno a Segovia gli stati generali, ed a richieder loro di decidere: se la successione si doveva ai figli del defonto Ferdinando, oppure a D. Sancio, ed ebbe la con-

consolazione d'intendere, che secondo le leggi della Spagna i figli dovevano preferirsi ai nepoti, e di essere dichiarato erede presuntivo della corona. Mentre adunque il Regno di Castiglia godeva la pace procuratagli da questo valoroso Principe, il re di Arragona D. Giacomo vide il suo regno di Valenza esposto alle incursioni del mentovato Re di Granata, ed avendo intesa la disfatta delle sue truppe, ne fu talmente penetrato, che ne cadde infermo, e dai 25. del mese di Luglio di quest' anno cessò di vivere oppresso dal dolore, dalle fatiche, e da gli anni, e gli succedè nel trono il suo figliuolo D. Pietro il quale fu solennemente coronato a Saragozza ai 27. del mese di Novembre di quest' anno [1].

XXVII. Adriano V. Pontefice.

Prima che questo nuovo Principe salisse sul trono di Aragona, si era nuovamente la chiesa Romana vestita a lutto per la morte di quel Pontefice, che era succeduto ad Innocenzo V. Chiusi i Cardinali in Conclave nel Palazzo di Laterano ai dieci del mese di Luglio si ritrovarono uniti a collocare su la cattedra di s. Pietro il Cardinale Ottobono Fieschi diacono di s. Adriano Genovese di nazione, e nipote d' Innocenzo IV. La sua cagionevole salute, che l'obbligava a rispondere a chi lo complimentava: che più avrebbe gradite le altrui congratulazioni da Cardinale sano, che da Pontefice moribondo neppure gli permise di essere consacrato. Nei trentanove giorni, che sostenne il Pontificato sotto nome di Adriano V. rivolse specialmente i suoi pensieri a raffrenare l' ambizione del re Carlo di Sicilia, e poiche non si voleva determinare a rinunciare il Vicariato della Toscana, da esso come abbiamo veduto, assunto colla espressa condizione di cederlo eletto che fosse un nuovo re de' Romani, gl' ingiunse di passare a Viterbo, e deputò tre Cardinali il vescovo di Sabina, ed i due diaconi di s. Nicolò in Carcere, e di s. Maria in Cosmedin a trattare con esso questo affare. Egli ancora passò a Viterbo, e pochi giorni dopo il suo arrivo cessò di vivere, e fu sotterrato nella Chiesa dei Minori di detta città [2]. Si

1 Ferreras hist. d'Espagna t. 4.

2. Rayn.

An. 1276. XXVIII. Giovanni XXI

Si pretende da alcuni, che gli fuccedeffe Vicedomino nativo di Piacenza, nipote di Gregorio X. il quale aveva profeffato l' Ordine dei Minori, ed era Cardinale, e vefcovo di Paleftrina, e che fia tacciuto il fuo nome dalla Storia, perchè effendo morto XXIV. ore dopo la fua elezione, nulla potè operare da Pontefice. Ma è del tutto infuffiftente quefto fatto. Il defonto Pontefice aveva dichiarato a voce, di fofpendere l' efecuzione della bolla del Conclave pubblicata da Gregorio X. nel Concilio di Lione, e di volerne moderare il rigore, onde i Cardinali non foffero coftretti, per fottrarfene, a precipitare la più rilevante di tutte le elezioni. Reftata adunque vacante la fanta Sede, i Cardinali, che dovevano provederla di un nuovo Pontefice, dovendofi rinchiudere in Conclave con una minore riftrettezza, ftefero un atteftato munito delle loro fottofcrizioni, e figilli, in cui notificarono al pubblico la moderazione della fuddetta bolla fatta a voce dal defonto Pontefice, ed ingiunfero all' arcivefcovo di Corinto, a Giovanni di Vercelli Generale dell' Ordine dei Predicatori, ed a Giovanni procuratore del medefimo Ordine, di farne la pubblicazione. Ma alcuni Prelati, fpecialmente della curia, temendo forfe, che foffe quefto un pretefto ritrovato dai Cardinali, per protrarre la elezione, e rinovare quella lunga vacanza, che aveva preceduta l' elezione di Gregorio X. induffero il Popolo di Viterbo a tumultuare, ed a maltrattare il mentovato arcivefcovo, percuotendolo, e ftrappandogli le lettere ed i figilli, ed obbligarono il facro Collegio ad offervare la bolla in tutto il fuo rigore. Ai XVI. adunque del mefe di Settembre fi fece l' elezione del nuovo Pontefice nella perfona di Pietro Cardinale, e vefcovo Tufculano. Egli era nato in Portogallo, e fi era acquiftato un nome fingolare nella profeffione della medicina. Abbracciato quindi lo ftato ecclefiaftico, Gregorio X. lo aveva promoffo alla accennata cattedra di Frafcati. Egli affunfe il nome di Giovan-

vanni XXI. ne si sa espressamente perchè fosse alterata la numerazione, mentre l' ultimo Giovanni, il quale fu promosso alla cattedra di s. Pietro nell' anno 1024. fu il XIX. di questo nome. Non volendo egli lasciare impunito l' attentato commesso nel tempo della sede vacante, pubblicò ai XXX. dello stesso mese di Settembre una bolla, nella quale promise il perdono a coloro, che dentro lo spazio di otto giorni avessero notificata la loro colpa al vescovo di Sabina, e nello stesso tempo ingiunse al vicecancelliere della Chiesa Romana, all' Auditore delle contradette, e ad un suo Cappellano di fare una diligente perquisizione per punire severamente coloro, che avessero ricusato di appigliarsi a questo mezzo di perdono [1]. Nel medesimo giorno egli pubblicò una bolla, nella quale dopo di avere dichiarato avere il suddetto suo predecessore prima in concistoro secreto, e quindi ancora in occasione dell' ultima sua infermità sospesi i rigori, e la ristrettezza del conclave prescritto da Gregorio X. confermò solennemente questa sospensione, e si riserbò ad altro tempo a prescrivere quei mezzi, che potevano sollecitare l' elezione del Pontefice senza incorrere in quegli inconvenienti, che nascevano dalle bolle di Gregorio X. [2].

1 *Bullar. Ord. Praed. Tom. I. pag.* 548.

2 *Rayn. n.* 29.

XXIX
Sue premure per l' Impero.

Ai sette del seguente mese di Ottobre il santo Padre con una Enciclica diede parte a tutti i vescovi della morte di Adriano V. e della sua elezione seguita nello stesso primo giorno del conclave, ed implorò il soccorso delle loro orazioni, per reggere al grave peso, che gli era stato addossato [3]. Nello stesso giorno egli si fece prestare il giuramento di fedeltà dal Re Carlo di Sicilia, il quale si dichiarò suo Vassallo ligio, riconobbe il possesso della Sicilia, e del Regno di Napoli ad eccezione della sola città di Benevento, e del suo distretto dalla beneficenza della santa Sede, rinovò le condizioni di non unirvi il dominio dell' Impero, o del Regno di Germania, o della maggior par-

3 *Ibi. num* 34.

AN. 1276. te della Lombardia, o della Toſcana, e finalmente dichiarò che rimanendo un pupillo erede del Regno, ne reſterebbe la tutela appreſſo la ſanta Sede [1]. Abbiamo veduto, che queſto Principe era ſtato da Clemente IV. dichiarato Vicario della Toſcana colla eſpreſſa condizione di rinunciare queſta dignità eletto che foſſe un nuovo Re di Germania. Ma poichè egli aſpirava anzi al dominio di tutta l' Italia, a nulla meno ſi dimoſtrava diſpoſto che a cedere il ſuddetto Vicariato. Rodolfo ſi era dichiarato riſoluto di ricuperarlo colla forza, ed il defonto Adriano volendo terminare pacificamente queſta controverſia, gli aveva proibito di calare in Italia ſecondo la convenzione fatta con Gregorio X. fino a tanto, che non foſſe deciſa queſta cauſa. Riuſcì adunque al ſanto Padre d' indurre Carlo ad obbligarſi di nuovo a cedere ogni ſua pretenſione ſopra la Toſcana, e ſopra la Lombardia, onde poteſſe Rodolfo ſenza incontrare alcuna oſtilità venire a prendere l' Imperial corona. Eſſo aveva nel decorſo di queſti due anni abbaſſata l' alterigia di alcuni Principi della Germania, che ricuſavano di preſtargli omaggio, e collegatoſi col Re di Ungaria, ſi era ritrovato in grado di muover guerra al Duca di Baviera, ed allo ſteſſo Re di Boemia, per obbligarlo a preſtargli omaggio, e ad abbandonare l' Auſtria, la Stiria, la Carintia, e la Carniola. Conquiſtata la Città di Vienna, induſſe di fatto Ottocaro a preſtargli il giuramento di fedeltà, ed a laſciare il deſtino delle mentovate provincie alla deciſione della proſſima dieta dell' Impero [2].

XXX. E per la pace fra la Francia, e la Spagna.

Lo zelo, col quale aveva il ſanto Padre addotato l' impegno della Crociata promoſſa da Gregorio X. lo aveva indotto a dirigere le prime cure del ſuo Apoſtolico miniſtero a ſtabilire la pace ſiccome tra il Re Carlo di Sicilia, ed il Re Rodolfo di Germania, e fra queſto Principe, ed Ottocaro di Boemia, così fra i due Re Filippo di Francia, ed Alfonſo di Caſtiglia. L' eſpoſta deciſione fatta da gli ſtati generali tenuti a Sego-

1 Ibi. num. 38.

2. Bare Hiſt. d' Alemagna. Tom. VI.

Segovia in favore di D. Sancio, e contro i figliuoli del defonto primogenito D. Ferdinando, mercè la quale venivano esclusi dal trono di Castiglia questi infanti nipoti del Re Filippo, indusse la Regina Bianca loro Madre, e Sorella di esso Filippo, ad implorarne la protezione, e per conseguirla più facilmente, a rifugiarsi negli stati di Aragona coi suoi figliuoli, ed in compagnia della Regina Iolanda sua Suocera, consorte del Re Alfonso, e sorella di D. Pietro Re di Aragona. Filippo si impegnò di fatto a sostenerne le ragioni, e quando non si potesse altrimenti dichiarò di appoggiarle con tutta la forza delle sue armi. Dichiarata in tal maniera una guerra, dalla quale si temevano le più funeste conseguenze, il santo Padre ai quindici del mese di Ottobre destinò i due Generali dei Predicatori, e dei Minori a passare in Francia col carattere di Legati Apostolici, per indurvi il Re Filippo a terminare pacificamente questa causa, e diede loro un'ampla facoltà di sciogliere tutti quei trattati, che si potevano opporre al conseguimento di questa pace [1], Egli era talmente impegnato ad estinguere questo fuoco nel suo primo nascere, che nel medesimo tempo scrivendo al Cardinale Simone di Brie Legato Apostolico nel Regno di Francia, dopo di avergli ricordato quel decreto del Concilio di Lione, nel quale si comandava in favore della Crociata una pace generale fra i Principi Cristiani, gli comandò di far uso delle Ecclesiastiche censure, contro chiunque non avesse addotato questi sentimenli di pace, senza avere alcun riguardo a privilegi personali, scomunicando le Persone, e sottoponendo gli stati alla sentenza dell'interdetto. Questa Lettera fu scritta ai sette del mese di Marzo dell'anno seguente. Ma avendo non guari dopo cessato di vivere questo Pontefice, Filippo prosegnì la leva delle truppe, e non fu trattenuto dal passare i Pirenei che dai rigori dell'Inverno. Questa dilazione fece sì, che avendo il nuovo Pontefice Nicolò

1. *Rayn. num. 47. & an. 1277 num. 5.*

An. 1276.

lò III. interposti i suoi offici fra i due Sovrani per la pace, fosse questa conclusa colla condizione, che la Regina Zolanda ritornasse in Castiglia, che D. Bianca avesse la libertà di ritirarsi in Francia appresso il suo fratello il Re Filippo, e che i due suoi figliuoli i Principi de la Cerda restassero appresso il Re Pietro di Aragona, il quale si obbligò alla loro tutela.

XXXI. Sinodo della Francia.

Il mentovato Cardinale Simone di Brie, il quale da Gregorio X. era stato spedito nella Francia col carattere di Legato Apostolico, e colla facoltà di adoprare le Ecclesiastiche censure contro qualunque persona, e contro gli stessi Regolari Cisterciensi, Predicatori, e Minori, ad istanza di alcuni vescovi della Francia celebrò un Sinodo a Bourges ai tredici del mese di Settembre di quest' anno, e vi pubblicò sedici canoni, nel primo de' quali fulminò le più terribili censure contro chiunque avesse violentemente impedita una canonica elezione, e ne gli altri dispose vari articoli appartenenti al foro, ed ai Giudici Ecclesiastici, alla immunità della Chiesa, alla sicurezza dell' asilo Ecclesiastico, e privò della Comunione della Chiesa quei Regolari, che abusandosi dei loro privilegi, ammettessero alla partecipazione dei Sacramenti, e della Ecclesiastica sepoltura coloro, che sono sottoposti alle pene di scomunica, o di interdetto, o fanno professione di pubblici usurai [1]. Questo Legato ai sette del mese di Decembre di questo medesimo anno pubblicò altresì un editto, nel quale fulminò la scomunica contro quegli Studenti della Università di Parigi, i quali avessero avuta la sacrilega temerità di giuocare ai dadi nella chiesa, o nei giorni festivi, di abbandonarsi alla crapola, ed alla danza, e di tumultuare per le pubbliche piazze colle armi alla mano [2]. Gli accennati canoni appartenenti al foro, ed alle azioni dei giudici Ecclesiastici, non dimostrano che troppo chiaramente l'abuso, che si faceva di quegli stessi mezzi, che si erano introdotti per mantenere specialmente nel clero lo spirito di giustizia e di

1. *Tom. XIV. Conc. pag. 579.*

2. *Du Boulai Tom. 3. pag. 431.*

e di pace. Era di fatto passata tant'oltre la licenza delle liti e delle controversie, che i vescovi della provincia di Rems, per mettere qualche argine alla temerità dei canonici delle loro cattedrali, furono costretti a collegarsi, e ad obbligarsi a fare in comune le spese di qualunque lite fosse ad alcuno intentata dal proprio Capitolo [1]. Bertrando di s. Martino Arcivescovo di Arles circa questo tempo celebrò un sinodo dei vescovi della sua provincia, nel quale si restrinse a pubblicare XXI. Canoni appartenenti alla sola disciplina Ecclesiastica. Egli cita in essi distintamente tutti i casi, che sono riservati al proprio vescovo, o alla santa Sede, e dice, che presentandosi ad alcun confessore una persona rea di alcuna di queste colpe, dee essere diretta al vescovo, il quale o le compartirà il beneficio della assoluzione, oppure la indirizzerà con sue lettere al Pontefice. Comanda ancora a tutti i parrochi di tenere il registro dei loro parrocchiani, che si sono confessati nel corso della Quaresima o ad essi, o ad alcun altro Sacerdote colla loro licenza, ed ai Regolari che confessano, di consegnare ai medesimi parrochi la nota in iscritto delle persone, che si sono ad essi confessate [2].

An. 1276.

1. Tom. XIV Conc. p. 387.

2. ibi p. 555.

An. 1277.

XXXII. Zelo del S. P.

I vari Sinodi, che si andavano celebrando, e lo zelo, e le lettere dei sommi Pontefici, sostenevano l'Ecclesiastica disciplina a fronte della libertà, e degli abusi, che regnavano per ogni dove. Nessuna parte del Mondo Cristiano isfugì alle sollecitudini di Giovanni XXI. Nello stesso tempo, in cui era applicato a ristabilire la pace fra i due Sovrani di Francia, e di Castiglia, esortò il Re di Aragona a volgere le sue armi contro i Saraceni, ed a tale effetto gli accordò le decime ecclesiastiche, le quali furono da esso similmente concedute a Guido conte di Fiandra, affinchè potesse eseguire il suo voto di passare nella Terra santa, ingiunse a Stefano Vescovo di Parigi di esaminare gli scritti, che passavano per le mani dei professori, e de gli studenti della Università, e di condannarne gli

erro-

AN. 1277. errori, della cui condanna abbiamo già parlato su la fine del precedente Libro, sospese le censure fulminate da Clemente IV. e da Gregorio X. contro Guglielmo marchese di Monferrato, e contro i Popoli di Pavia, di Asti, e di Verona, scrisse lettere spiranti il più tenero amore di Padre a quell' Alfonso III. Re di Portogallo, che da Gregorio X. era stato minacciato delle più terribili pene, qualora non si fosse sollecitamente emendato, e dimostrandogli il più sincero attaccamento sì alla sua persona, che ad un Regno, nel quale aveva già sortiti i suoi natali, lo esortò vivamente a riformare quegli abusi gravissimi, che nei suoi domini si erano introdotti contro i diritti della Chiesa, confermò quegli statuti, che erano stati fatti da Giovanni Cardinale diacono di s. Nicolò ed arciprete di s. Pietro per la riforma del Clero di questa Basilica, e scrisse un gran numero di lettere, per sollecitare la Crociata, e per procurare i vantaggi di quei pochi Fedeli, che nella Palestina gemevano circondati dalle squadre dei Barbari [1].

1. Rayn. num. 7. & seqq.

XXXIII. Sua morte.

Queste azioni del santo Padre unite alla prospera salute, della quale godeva lusingavano quei Fedeli di un Pontificato ugualmente lungo, e glorioso. Egli seguitava a dimorare in Viterbo, ed avendo avuta l' inavvertenza di dormire in una camera da esso fatta edificare, non si sa per quale accidente, cadde il suolo, e coperto esso dalle rovine, ne riportò tali ferite, che non potè sopravivere più di sei giorni, e morì perciò dopo soli otto mesi di Pontificato. Tolomeo di Lucca, dal quale abbiamo questo fatto, dice che egli si lusingava di lunga vita, riconosce nella sua morte un gastigo di Dio, e dice, che esso poco amava i Regolari, e che era per pubblicare qualche decreto contro di essi. Il Muratori vedendo, che le varie calunnie, onde si è tentato di denigrare la sua fama, sono referite dai monaci, non dubita di rifonderne la causa su questa specie di avversione, che egli portava lo-

loro. E' certo che le sue gesta li dimostrarono degno di sedere su quella cattedra di s. Pietro, alla quale era stato destinato da Dio, è ben difficile a credersi, che quando avesse avuta la vanità di gloriarsi di robustezza, di salute, e di lunga vita, avesse di più avuta la debolezza di notificare questi suoi sentimenti. Riguardo alle altre calunnie, che si sparsero contro il suo nome, non meritano di essere riferite.

XXXIV. Lettere dei Greci alla S. S.

Egli aveva ricevute quelle lettere, che dall' Imperadore Michele Paleologo, dal Patriarcha di Costantinopoli, e da gli altri vescovi Greci erano state scritte al defonto Gregorio X. nelle quali veniva approvato quel decreto di unione, che era stato fatto nell' ecumenico Sinodo di Lione. Egli adunque aveva risposto loro, ed aveva incaricati di presentare queste lettere rivestiti del carattere di legati Apostolici Giacomo, e Gauffrido vescovi il primo di Ferentino, ed il secondo di Torino, e due Religiosi dell' Ordine dei Predicatori Rainone priore del Convento di Viterbo, e Salvi Lettore di Lucca. Di queste lettere non si è conservata che quella, che porta in fronte il nome del Patriarca, e dei vescovi, dalla quale rileviamo, che questi legati erano specialmente incaricati di trattare vari articoli appartenenti alla professione di fede, ed al primato del Romano Pontefice [1]. Eseguirono essi fedelmente la loro commissione, ed accolti in Costantinopoli con singolari dimostrazioni di onore, furono rimandati a Roma in compagnia di Teodoro Metropolitano di Cizzico, di Melitiniota Scriniario della Chiesa di Costantinopoli, ed arcidiacono del clero Imperiale, di Giorgio Metochita arcidiacono del clero della regia Città, e di tre Secretari Imperiali Angelo, Giovanni, e Andronico, i quali dovevano rappresentare una solenne ambasciata dell' Imperadore, e delle Chiese di Oriente. Dovevano essi presentare al defonto Giovanni XXI. due lettere del medesimo Augusto Michele, la prima delle quali era diretta a con-

gra-

[1] Rayn. ad an. 1276. num. 45.

AN. 1277. gratularsi della seguita unione delle due Chiese, mediante la quale tolto lo scisma erano venuti i Greci al centro della Cattolica unità, alla Chiesa Romana maestra di tutti i Cristiani, ed avevano riconosciuto il sommo Pontefice come pastore universale dei Fedeli, dottore della Cattolica verità, Vicario di Gesù Cristo in Terra, e successore dei beati Apostoli Pietro, e Paolo; e nella seconda era inserita la copia di quella lettera, che da esso Augusto era stata scritta a Gregorio X. nella quale si ratificava da esso quella professione di fede, che gli era stata trasmessa da Clemente IV. e finalmente si approvava quel giuramento, che dai suoi legati in suo nome era stato prestato nel Sinodo di Lione [1]. Unitamente a queste lettere dovevano i medesimi legati Imperiali presentarne altresì una di Andronico primogenito di Michele, e da esso associato al trono Imperiale, ed un'altra del Patriarca, e dei vescovi Orientali. Nella prima si gloriava Andronico di avere coll'augusto genitore cooperato alla abolizione dello scisma, e detestava l'empietà di coloro, che restavano ostinati nell'errore, e della quale vedremo che dopo la morte di Michele, si rendè reo egli medesimo [2]: nell'altra il Patriarca Giovanni Vecco esponeva al santo Padre, che all'arrivo dei suddetti legati era stata sì da esso, che da tutto il suo Sinodo di Costantinopoli corroborata colle proprie sottoscrizioni la professione di fede da essi presentata loro, dichiarava di riconoscere nel Romano Pontefice successore di s. Pietro il primato della Chiesa Universale, al quale appartiene il definire tutte le questioni, che nascono su la fede, e l'appellazione da tutte le cause ecclesiastiche, essendo tutte le Chiese, e tutti i vescovi ad esso sottoposti, e senza la cui approvazione nessun privilegio può avere forza, e vigore. Egli inseriva quindi la sua professione di fede, nella quale dichiarava di credere, che lo Spirito Santo è proprio del Padre, e del Figliuolo, e che procede dall'uno, e dall'al-

[1] Rayn. n. 37.

[2] ibi num. 29.

altro, che le anime di quei Fedeli, i quali cessano di vivere senza alcun reato di colpa mortale, ma senza avere degnamente soddisfatto per i peccati commessi, nell' altra vita debbono soffrire il fuoco del Purgatorio, ove possono essere soccorse dai Suffragi dei Fedeli, e che coloro i quali muojono infetti di colpa o attuale grave ed anche originale soltanto passano direttamente all' inferno, per esservi puniti con pena per altro differente, e finalmente che era valida la consacrazione sì nel pane azimo, che nel fermentato [1]. Tutte queste lettere portano la data del mese di Aprile di quest' anno 1277.

1 *ibi num.* 32.

XXXV. Zelo del Patriarca di CPL contro gli Scismatici.

Quantunque questa professione di fede fosse conforme ai sentimenti della cattolica chiesa, vedremo che ciò non ostante diede occasione a nuove dispute, e si sarebbe desiderato, che il patriarcha si fosse contentato della sottoscrizione, che aveva opposta alla professione di fede di Clemente IV. e di Gregorio X. senza impegnarsi ad esprimere i suoi sentimenti con altre voci, e con altre frasi. Egli amava sinceramente l'unione, ma il calore col quale s'impegnò a promuoverla appresse a tutta la Greca nazione, accebbe quella divisione, che già vi regnava. Coloro che seguitavono il partito dell' uno dei due patriarchi deposti Arsenio, e Giuseppe, appena intesere che si cantava in Costantinopoli il Vangelo in lingua Latina, abbandonarono la città, e si sparsero quà, e là nelle provincie dell' Oriente, che non erano sottoposte all' Augusto Michele, nella Morea, nell' Acaja, nella Tessaglia e nella Colchide, e sparsero per ogni dove i loro sentimenti di livore contro la Romana Chiesa [2]. Frattanto il patriarcha proseguendo coi vescovi, che dimoravano a Costantinopoli, a promuovere la già stabilita unione, pubblicò un editto, nel quale dichiarò esclusi dalla comunione della Chiesa tutti coloro, che non riconoscevano il primato della santa Sede sopra tutte le altre chiese del mondo, e tutti gli scismatici di qua-

2 *Gregoros lib. V. cap.* 2.

AN. 1277. lunque dignità fossero rivestiti, e specialmente Niceforo duca Despota dell'Epiro, ed il suo Fratello Giovanni Duca ambedue figliuoli di Michele Coraneno Despota dell'Epiro, e dell'Etolia [1].

XXXVI. Lettere del s. Collegio quel dominio della S. S.

I suddetti Legati dell'Augusto Michele, e del Patriarcha Giovanni giunsero a Viterbo dopo la morte del Pontefice Giovanni XXI. al quale erano dirette le mentovate lettere, e col loro arrivo riempirono di consolazione gli animi dei Cardinali, i quali nella vacanza della santa Sede erano sensibilmente afflitti da vari disordini, che accadevano nel Pontificio dominio. I Veneziani non volendo, che il popolo di Ancona esercitasse alcun commercio nella spiaggia Australe spedirono una Flotta all'assedio di questa città, e ne minacciarono la rovina. Per la qual cosa i Cardinali scrissero una letttera al Doge, al consiglio, ed al popolo, nella quale ricordata la pietà, e la Religione dei loro antecessori, gli pregarono a desistere dalle cominciate ostilità, e quando credessero di avere alcun giusto motivo di lagnarsi della condotta degli Anconitani, a proporre le loro querele alla santa Sede, dalla quale sarebbe fatta loro piena giustizia. Ma i Veneziani non si piegarono a queste rimostranze del sacro Collegio, e proseguirono sebbene inutilmente per lo spazio di più anni le loro ostilità [2]. Il medesimo spirito di discordia onde erano in questi tempi animati tutti per la maggior parte i popoli dell'Italia, e dal quale unicamente aveva origine questa guerra dei Veneziani contro la città di Ancona mosse ancora i popoli di Ascoli, e di Parma, a prendere le armi, per sottoporre alle loro communità alcune terre appartenenti all'immediato dominio della santa Sede, ed obbligò i Cardinali a scrivere altre lettere, per richiamare quei popoli ai loro doveri. Ma più gravi furono le sollecitudini, che dovettero prendersi, per impedire, che la venuta di Rodolfo Re dei Romani in Italia, non eccitasse una funestissima guerra nelle provincie della Lombardia, e della

1 Rayn. n. 42.

2 ibi num. 43.

della Toscana. Questo principe era risoluto di non differire più oltre la sua venuta in Italia; sì per sollecitare la sua coronazione Imperiale, che per ricuperare i diritti esercitati dai suoi predecessori in quelle provincie. Pertanto i Cardinali in seguito degli stabilimenti fatti da Gregorio X. da Innocenzo V., e da Adriano V. gli spedirono una legazione, nella quale lo pregarono a non dipartirtirsi da quel tanto, che era stato determinato da questo Pontefice, ed a differire la sua venuta in Italia fino a tanto, che fossero pacificamente terminate le controversie, che passavano tra esso, e Carlo Re di Sicilia. Il sacro Collegio incaricò specialmente di questa legazione Fra Martino dell' ordine dei Predicatori, e poichè Rodolfo contro la promessa fatta avea finora differito di restituire alla santa Sede il pieno dominio della Pentapoli, e dell' esarcato di Ravenna, gli fece premurosissime istanze acciò si determinasse ad eseguire prontamente questa condizione apposta ai giuramenti fatti alla Chiesa Romana [1].

1 *Ibi. num.* 47.

XXXVII. Niccolò III.

Queste lettere dei Cardinali furono scritte da Viterbo, ove avea cessato di vivere Giovanni XXI. e dove essi Cardinali doveano eleggere il successore. Non erano che otto soli. Questo scarso numero, la libertà, che avevano di ritrovarsi fuori di conclave, e l' impegno che dimostravano gl' Italiani, ed i Franzesi, delle quali due nazioni era formato il sacro collegio, di eleggere uno della respettiva nazione, fecero sì che restasse lungo tempo vacante la santa Sede. Ai 25. del mese di Settembre ingiunsero essi pubbliche preci nella città di Roma, per implorare dalla divina providenza un Pontefice idoneo a reggere la Chiesa di Dio. Ma il popolo di Viterbo non potendosi persuadere che in una totale inazione fossero essi pieni di zelo, e persuaso che la libertà goduta fuori di conclave fosse il vero motivo, pel quale si differiva da essi l'elezione, gli rinchiuse nel palazzo della città, ed ottenne che obbligati ad un forzato conclave si determinassero finalmente al venticin-

AN. 1277. ticinque del mese di Novembre ad eleggere il nuovo Pontefice nella persona di Giovanni Gaetano Orsini Romano Diacono di s. Niccolò in Carcere. Il suo padre Matteo lo avea da tenero Fanciullo presentato al santo Patriarcha Francesco, di cui egli professava il terzo ordine, e questo santo avea predetto che il fanciullo avrebbe a suo tempo recati singolari vantaggi al suo Ordine, e sarebbe quindi destinato a reggere il mondo. Egli era stato creato Cardinale da Innocenzo IV. e gli era stata conferita la protettoria dell' ordine dei Minori Abbiamo un suo breve, nel quale dichiara, che nell' anno 1270. sosteneva il carattere d' Inquisitore della eretica pravità. Viene Universalmente commendata la sua prudenza, e la sua singolare modestia, che gli aveva acquistato il glorioso sopranome di Composto. Salito su la cattedra di s. Pietro assunse il nome di Niccolò III. e partito non guari dopo, cioè ai due di Decembre da Viterbo passò a Roma, ove fu ai diciotto dello stesso mese ordinato Sacerdote, ed Il giorno dopo consecrato vescovo, e finalmente fu coronato solennemente nella chiesa di Pietro ai XXVI. dello stesso mese di decembre nel qual giorno cadde la Domenica.

XXXVIII. Sua Lettera al Re Rodolfo.

Appena giunto a Roma scrisse una lunga lettera al Re Rodolfo, nella quale dopo di avergli data contezza della sua promozione, gli ricordò tutti i passi, che si erano fatti dagl' ultimi quattro suoi predecessori relativamente alla sua coronazione, ed alla sua venuta in Italia, dichiarò di non voler recedere da quel tanto, che si era da essi stabilito, gl' ingiunse perciò di differire la sua vanuta in Italia, e di spedire frattanto alcuni Deputati per trattare delle vertenze, che passavano tra esso, e Carlo di Sicilia, e finalmente lo richiese colla maggiore efficacia di restituire pienamente alla santa Sede il più volte chiesto, e promesso Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli[1].

1 *Ibi. num.* 54.

AN. 1228. XXXIX. Promozione di Cardinali.

Fu questa Lettera scritta ai dodici del mese di Decembre, Ai quindeci del seguente mese di Gennajo di quest'

quest' anno 1278. egli spedì secondo il consueto le sue Encicliche a tutti i vescovi, ed a tutti i Sovrani Cattolici per dar loro parte della sua promozione, e per richiedergli del soccorso delle loro Orazioni, onde potesse sostenere un peso del tutto Superiore alle sue Forze [1]. Delle risposte, che gli furono fatte non si sono conservate che quella dell' Augusto Michele Paleologo, e del Patriarca Giovanni Vecco, le quali sono piene di elogi del santo Padre, e giunsero verisimilmente a Roma prima che fossero rimandati a Costantinopoli quei Legati, che avevano portate le testè mentovate o Lettere dirette al suo predecessore. Frattanto volendo Nicolò III. provedere alle mancanze del sagro Collegio, che era ridotto a sette soli Cardinali, e richiamare appresso di se personaggi illustri, del cui consiglio si potesse prevalere nel maneggio di quegli affari gravissimi, che pendevano dal suo oracolo, ai dodici del mese di Marzo nelle quattro tempora della Quaresima fece una promozione di nove Cardinali. Furono questi Filippo vescovo di Fermo, ed attualmente Legato Apostolico nell' Ungaria, il quale fu fatto Cardinale vescovo di Palestina, Ordogao arcivescovo di Braga, al quale fu conferita la Cattedra di Frascati, Bentivenga nativo di Acquasparta nell' Umbria, il quale aveva professato l' Istituto dei Minori, ed era vescovo di Todi, e fu creato Cardinale, vescovo di Albano, Latino Malabranca Romano Figliuolo di una Sorella del santo Padre, il quale professava l' Istituto dei Predicatori, ed era attualmente priore di s. Sabina, e fu promosso al vescovado di Ostia, e Velletri a Roberto Kilvardi del medesimo Ordine, il quale sedeva su la Cattedra di Cannuria, fu creato vescovo di Porto, e venuto in Italia cessò di vivere nella città di Viterbo nell' anno 1280. con sospetto di Veleno, Gerardo Bianchi nativo del distretto di Parma, e Canonico della Cattedrale di questa Città fu fatto Cardinale del titolo dei dodeci Apostoli, Girolamo

An. 1278.

1 Ibi. num. 58.

AN. 1278. lamo d' Ascoli Ministro Generale dell' Ordine dei minori, il quale era attualmente Legato della santa Sede in Francia, fu fatto Cardinale del titolo di santa Pudenziana, Giordano Orsini Fratello del santo Padre fu creato Cardinale diacono di s. Eustachio, e finalmente Giacomo Colonna diacono di s. Maria in Vialata. Giovanni Villani dice che il santo Padre creò quest' ultimo Cardinale per collegare la famiglia Orsini colla Colonnese affine che fosse in grado di far fronte a gli Annibaldeschi, da'quali avea sempre che temere [1] Nicolo III. nel promuovere il mentovato Girolamo d' Ascoli ingiunse ai vescovi della Francia di accrescere le sue proviste, onde potesse sostenere il lustro della nuova sua dignità, ma Girolamo, il quale dovè far violenza alla sua umiltà, per accettare questo onore, ricusò onninamente questi aumenti, e non s' indusse a proseguire ancora nella carica di Ministro Generale che in seguito di un nuovo comando del santo Padre [2].

1 Lib. VII. cap. 54.

2 Wading. ad h. ann. num. 20.

XL. Legazione Apostolica ai Tartari.

I quattro Cardinali dei due Ordini dei Precicatori, e dei Minori creati da Nicolò III. nel principio del suo Pontificato, dimostrano, che esso era ben persuaso del vantaggio, che la Chiesa, ed i Fedeli riportavano dai Religiosi di questi Ordini. Egli di fatto in questo medesimo tempo dovendo rispondere ad una ambasciata dei Tartari, che era venuta al suo predecessore, e nella quale si chiedeva a nome di Abaga Re dei Tartari Orientali, il quale si dichiarava nipote del gran Can Quobley, che i Fedeli si unissero ad essi Tartari, per distruggere i Saraceni, e che si spedissero nella Tartaria alcuni missionari, che potessero istruire nei dogmi della Religione quei Popoli, e gli stessi Figliuoli di Quobley, determinò di spedire colà alcuni Religiosi Minori. Scrivendo adunque al medesimo Abaga promise che l' Esercito Cristiano, quando fosse giunto nella Palestina, si sarebbe unito alle truppe di esso Abaga, per distruggere i Saraceni, si congratulò per il fausto annuncio arrecatogli, che Quobley professava la Cri-

la Cristiana Fede, esortò esso Abaga ad imitarne l'esempio, e finalmente gli raccomandò i cinque Religiosi, che gli spediva, cioè Gerardo di Prato, Antonio di Parma, Giovanni di s. Agata, Andrea di Firenze, e Matteo di Arezzo [1]. Egli consegnò ancora a questi Religiosi una Lettera pel mentovato gran Can dei Tartari, in cui l'esortò a propagare appresso il suo Popolo quella grazia della Fede, che da Dio gli era stata compartita [2] I sudetti deputati di Abaga nel venire a Roma erano passati per la Francia, e riconosciuti che erano Cristiani della Georgia avevano dato sospetto di essere piuttosto emissarj spediti, per conoscere le forze degli Europei [3]. Contuttociò sappiamo che Abaga aveva in realtà prese le armi contro il Sultano dell'Egitto [4], e che i Minoriti ebbero in questi tempi la sorte di convertire un buon numero di Tartari.

1 Rayn. n. 18.

2 Ibi. num. 20.

3 Nangius Chron. ad ann. 1276.

4 Sanutus Lib. 13. p. 13. c. 8.

XLI: Boamondo VII. Principe d'Antiochia.

Il sultano d'Egitto, contro il quale aveva Abaga spedite le sue truppe, era il più volte mentovato Bendocdar, il quale morì nel mese di Aprile dell'anno scorso per le ferite riportate in un combattimento. Egli ebbe successori nel trono due suoi figliuoli, i quali non l'occuparono che per lo spazio soli due anni, dopo i quali fu eletto Sultano Saiffeddin Kelaun sopranominato Alalfi, il quale Regnò undeci anni. Queste mutazioni di governo sarebbono state utili ai Fedeli della Siria, quando le domestiche discordie non avessero impedito loro di profittarne. Boamondo VII. Principe d'Antiochia salito sul trono l'anno 1275. era sotto la tutela del vescovo di Tortosa; Alcuni Signori si eccitarono contro di esso, ed essendo stato sostenuto dal vescovo di Tripoli. Boamondo lo cacciò dalla sua Chiesa, e quindi dalla casa dei Templari, ove si era rifuggiato, ed obbligò con queste sue violenze il santo Padre a scrivergli nell'anno seguente nna lettera assai forte, nella quale confermò la sentenza di scomunica, e d'interdetto, che erano state fulminate dal suddetto vescovo di Tripoli, e minacciò esso Boamondo di

An. 1278

1 Rayn. n. 44.

XLII

Ottone Visconti Signore di Milano.

di ingiungere ai Templari, a gli Spdaglieri, ed ai Teutonici di prendere le armi contro di esso [1].

Queste discordie dimostrano troppo chiaramente, che i Popoli dell'Occidente passando nelle provincie dell'Oriente, seco portavano quello spirito di discordia, onde erano animati nelle loro patrie. L'Italia, e la Lombardia specialmente gemevano nel più grande orrore delle spietate loro fazioni. L'arcivescovo Ottone Visconti, del quale abbiamo più volte parlato, dopo che per la contraria fazione dei Toriani gli era stato impedito di prendere possesso della sua Cattedra di Milano, avendo potuto interressare in suo favore la Città di Como assistito dalle forze ancora di Pavia, e di Novarra, potè finalmente ai 21. del mese di Gennajo dell'anno scorso dopo un combattimento, nel quale restò prigioniere lo stesso Napo della Torre signore di Milano, entrare trionfante in questa città, e seco ricondurvi quei nobili fuorusciti, che dalla violenza del partito popolare erano stati cacciati in esilio. Egli fu allora dichiarato Signore della Città, ed avendo quest' anno i Signori della Torre mosse le loro armi, per ricuperare il possesso indusse Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale estendeva la sua autorità sopra Pavia, Novàra, Avi, Torino, Alba, Jurea, Alessandria, Tortona, e Casale di Moserrato a prendere il titolo di Capitano dei Milanesi, per difenderne la città contro i Turriani, e gli assegnò uno stipendio di dieci mila lire l'anno, e di cento lire il giorno [2].

2 Murat. Anno

XLIII.

Nuovi giuramenti, e diplomi di Rodolfo.

I Turriani avevano riconosciuto il dominio del Re Rodolfo, ed erano assistiti da alcune truppe Tedesche, che a tale effetto erano state spedite loro da questo Principe; al cui animo queste vicende della Lombardia dovevano somministrare un nuovo motivo per sollecitare la sua venuta in Italia. In seguito della testè riferita lettera scrittagli dal sacro collegio, e delle altre ancora, che gli furono scritte da Nicolò III. nel principio

cipio del suo Pontificato ai 19. del mese di Gennajo, diede un' ampla facoltà a Corrado ministro Provinciale dei Minori nella Germania superiore, di confermare in suo nome alla presenza del santo Padre, e dei Cardinali tutti i giuramenti, le promesse, e le donazioni, che similmente in suo nome erano state fatte a Gregorio X. da Ottone prevosto di Spira, e dichiarò che la Chiesa Romana poteva entrare liberamente in possesso di tutti quei domini, e diritti, che le erano stati conferiti dai precedenti Imperadori [1]. Corrado adunque portatosi a Roma ai quattro del mese di Maggio confermò solennemente al santo Padre alla presenza dei Cardinali tutte le mentovate promesse, conferme, e donazioni, ed inserì in questo atto non solamente la sua carta di procura ma varie carte ancora, e diplomi di Ottone IV. e Federico II. nei quali si contenevano più espressamente le conferme dei domini temporali alla santa Sede [2]. Sembrava adunque omai assicurato questo articolo, quando quel Rodolfo cancelliere del Re dei Romani, che esso aveva spedito nella Italia, per farsi prestare il giuramento di fedeltà da quelle città, che appartenevano all' Impero, senza fare alcun caso di questi atti autentici, e solenni, obbligò varie città sottoposte alla santa Sede, a prestare il medesimo giuramento. Furono queste Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino, ed altre. Il santo Padre si lagnò altamente di questo attentato commesso contro la fede del giuramento col medesimo Re Rodolfo, il quale ai 29. del mese di Maggio gli rispose confermando espressamente tutti quei domini, che erano espressi nei diplomi degl' Imperadori cominciando da Ludovico Pio, e per maggiore chiarezza espresse nominatamente questi domini, cioè quel tratto di paese che si estende da Radicofani fino a Ceperano, la Marca d' Ancona, il ducato di Spoleto, la Terra della contessa Matilde, la contea di Bertinovo, l' esarcato di Ravenna, la Pentapoli, quella par-

G te

An. 1278.

1 Rayn. n. 45.

2 Ibi. num. 47.

An. 1278. te del ducato d'Urbino la cui capitale è Urbania, e tutto ciò in somma, che si conteneva nella donazione di Luodovico Pio, dichiarò avere il suo ministro esatto ingiustamente il giuramento di fedeltà dalle mentovate città, e spedì a Roma il prevosto Gotifredo con ordine di confermare gli atti fatti da Corrado, e di dichiarare nulli, ed irriti quei del mentovato Rodolfo. Giunto questi di fatto a Roma, nell'ultimo giorno di Giugno eseguì pienamente questo comando del Re Rodolfo, ed il santo Padre ne diede parte ai Popoli delle mentovate città, acciò sapessero di essere sciolti dal giuramento indebitamente prestato, e di dover quindi in avvenire ubbidire unicamente ad esso, ed ai suoi successori. I Bolognesi ricevettero con somma allegrezza un sì fausto annuncio, ed immediatamente spedirono alcuni deputati al santo Padre, per dichiarargli la perfetta loro ubbidienza. Niccolò III. si dimostrò sensibile ad una sì graziosa sommissione, e spedì loro Giovanni di Viterbo dell'ordine dei Predicatori, e Goffrido di Agnani con ordine di farsi prestare il giuramento di fedeltà da tutti quegli adulti, che erano fra i XIX. ed i LXX. anni. Ma poichè si trattava di ricuperare queste provincie, i cui popoli avvezzi da più anni all'armi, ed alla guerra, non ispiravano che vendetta, e sangue stimò opportuno di spedirvi col carattere di Legato Apostolico il suo stesso nipote il Cardinale Latino vescovo di Ostia, e di Velletri, e gli aggiunse di più la Legazione della Marca della Lombardia, e della Toscana, con ordine di ristabilire la pace in tutta l'ampiezza di queste provincie, e gli assegnò ancora un compagno nel suo nipote Bertoldo Orsini, che fu dichiarato conte della Romagna. Questo Cardinale eseguì felicemente la sua Legazione, e nell'anno seguente ebbe la consolazione di richiamare in Bologna la fazione dei Fuorusciti Lambertazzi, e di ristabilire quindi la pace nella città ancora di Firenze, sebbene come vedremo, questo bel sereno non durò gran tem-

tempo. Il Muratori contro l'evidenza dei fatti dice, che non si parlò in queste donationi giammai di Ferrara, e di Comacchio, e molto meno di Modena, di Reggio, di Parma, e di Piacenza. Riguardo a queste ultime città sarebbe d'uopo ripetere ciò, che in più luoghi si è osservato circa la terra della contessa Matilde. Ma quanto a Ferrara, e Comacchio, il santo Padre nello stesso mese di Giugno volendo, che il Re Rodolfo fosse persuaso della Giustizia delle sue richieste, nominò espressamente queste due città, e gli trascrisse quei periodi delle donazioni di Ludovico Pio di Ottone, e di Arrigo, nei quali si faceva di esse espressa menzione [1]. E poichè si trattava di conferire presto la corona Imperiale ad esso Rodolfo, il santo Padre ebbe la precauzione di richiederlo, che si obbligasse a confermare dentro lo spazio di otto giorni dopo la sua coronazione tutte le mentovate donazioni, ed a farle corroborare dalla sottoscrizione degli elettori dell'Impero [2].

An. 1278.

1 Rayn. n. 57.

2 Ibi. num 61.

XLIV. Il S. P. leva il Senatorato al Re Carlo.

Questi passi del santo Padre, e quelli specialmente, che tendevano a ristabilire la pace nella Lombardia, e nella Toscana, non potevano incontrare l'aggradimento del Re Carlo di Sicilia, il quale ben si accorgeva, che veniva a perdere ogni speranza di divenire un giorno Re di tutta l'Italia, e che avrebbe dovuto restringersi dentro i confini del suo Regno. Abbiamo veduto, che Rodolfo non poteva calare in Italia, se esso Carlo non dismetteva il Vicariato della Toscana. Carlo si era già obbligato solennemente col defonto Giovanni XXI. di ciò fare. Ma differendo di eseguire questa promessa, il santo Padre l'obbligò a confermarla ai 24. del mese di Maggio, e quindi a dar ordine al suo ministro residente in Toscana Raimondo Porcelli di consegnare al Cardinale Latino tutte le fortezze di quelle provincie, e di comandare alle sue truppe di evacuarne [3]. Egli passò ancora più oltre, e pensò a levargli quella dignità di Senatore di Roma, che da principio gli era

3 Ibi. num. 66.

G 2 stata

AN. 1278. stata conferita con ordine di spogliarsene, quando conquistato avesse il Regno di Sicilia. Dichiaratagli pertanto la sua mente, Carlo non potè ricusare di ubbidirlo, e si restrinse a chiedere soltanto, che si lasciasse in possesso di questa carica fino ai XVII. del prossimo mese di Settembre, nel qual giorno terminava appunto quel decennio, pel quale da Clemente IV. gli era stata conferita quella dignità a motivo delle violenze, che allora si temevano da Errico di Castiglia. Nicolò III. lo compiacque, ma volle che fino da quel tempo si obbligasse solennemente a dimettere la carica nel suddetto giorno, ed ai XVIII. del mese di Luglio dimorando in Viterbo pubblicò una Bolla, nella quale determinò che questa carica non potesse in avvenire giammai conferirsi ad alcun Sovrano, o Prencipe potente, e che non potesse alcuno goderla per lo spazio di più di un anno [1]. Ricordano Malaspina trascritto quindi da s. Antonino dice, che Niccolò usò questo rigore col Re Carlo, perchè ricusò questi di concedere in matrimonio una sua nipote ad un nipote del medesimo Niccolò. Questo Pontefice non avea bisogno di mendicare pretesti per alienarsi da Carlo. La condotta da esso tenuta nel Pontificato di Gregorio X. ed suoi maneggi fatti, perchè si collocasse su la Santa Sede un Pontefice Franzese, bastavano perchè si mettesse un argine alla sua ambizione omai troppo conosciuta.

1 *Ibi. num.* 74.

XLV.
Elia Patriarca di Gerusalemme.

Ma comunque sia la pace dell' Italia, ed il buon ordine richiedeva, che dal santo Padre si operasse di tal maniera Vediamo che egli di fatto potè quindi impegnarsi con successo a sedare quelle terribili fazioni, che laceravano le città della Lombardia, della Toscana, e del suo Pontificio dominio, che potè dar nuovo vigore al tribunale della Inquisizione, per dissipare quegli errori, che nel torbido delle fazioni si erano insinuati in varie città, e perfino in quella di Viterbo. Nel decorso di quest' anno, nel quale ad imi-

tazione del suo predecessore arricchì di nuove, ed ample rendite la basilica di s. Pietro, conferì a Giovanni di Vercelli Generale dell' Ordine dei Predicatori il Patriarcato di Gerusalemme, vacante per la morte di Tommaso di Lentino, il quale aveva cessato di vivere fino dall' anno 1276. Ma nell' anno seguente aderendo alle sue giuste rimostranze, conferì quella cattedra ad un certo Elia, del quale non ci ha conservata la Storia alcuna contezza. Nella lettera che scrisse a Giovanni di Vercelli per ingiungergli di piegare gli omeri sotto quel peso, del quale aveva creduto di doverlo incaricare si dimostrò pieno di zelo, per ristabilire gli affari omai disperati di quelle provincie. Egli dimostrò un uguale zelo, nel condescendere alle istanze, che gli furono fatte dal Re Eduardo d' Inghilterra, il quale avendo assunto il distintivo dalla Croce, lo pregò a concedergli le facoltà di raccogliere le decime ecclesiastiche del suo Regno, obbligandosi a farne la restituzione, qualora non eseguisse il suo voto di passare nella Terra Santa. Gli accordò adunque di potersi prevalere di venticinque mila Marche d' argento sotto la condizione da esso proposta [1].

An. 1278.

Il mentovato Giovanni di Vercelli seguitava a trattenersi a Parigi per terminare le vertenze, che passavano tra quel Sovrano, ed il Re di Castiglia, ed era ancora in sua compagnia incaricato del medesimo affare il Cardinale Girolamo d' Ascoli Generale dell' Ordine dei Minori. Mentre questi dimorava a Parigi gli fu denunciato Frà Rogerio Bacone Religioso del suo Ordine, come autore di varie dottrine sospette. Il funesto caso di Frà Gherardo del Borgo s. Donino autore dell' empio libro il Vangelo eterno, rendeva più circospetti i superiori di quest' Ordine, riguardo agli scritti dei loro Religiosi, ed al Bacone prima del Pontificato di Clemente IV. era già stato proibito di pubblicare alcuna sua opera, che non fosse prima esaminata. Girolamo di Ascoli esaminate adunque le propo-

1 Rayn.

XLVI.
Di Rogerio Bacone.

An. 1278. posizioni, che gli furono denunciate, le condannò, proibì a tutti i suoi sudditi di seguitarle, e condannò il medesimo autore alla carcere. Il Fleury parla di questo Scrittore come di un uomo di merito assai discreto. Ma noi riconoscendolo come uno dei più illustri personaggi, che abbia avuti nei secoli di mezzo la Repubblica delle Lettere, crediamo di doverne dare una contezza più distinta. Egli era nato a Somerset, e dopo di essersi applicato ad Oxford nello studio delle belle Lettere, era passato a Parigi, ed ivi ottenuta la laurea dottorale in Teologia era ritornato alla patria, ed aveva quindi abbracciato l' istituto dei Minori. Un talento il più penetrante accompagnato da un incredibile desiderio di conoscere le verità sì naturali, che divine, lo condusse ed un grado il più elevato di scienza, e di erudizione. Egli studiò le lingue Ebrea, Greca, ed Araba, e la Greca specialmente per leggere originalmente le Opere di Aristotale, che tutte erano come egli se ne lagna, orribilmente guaste dalla ignoranza dei traduttori, e che perciò meritavano tutte secondo esso di essere gettate alle fiamme. Egli si procurò i Libri degli antichi Scrittori, per arricchirsi delle loro cognizioni, e quindi si applicò allo studio delle matematiche, e basta per conoscere la sublimità del suo talento, il sapere, che esso propose fino da questo tempo la necessità della correzine del Calendario, e che i lumi da esso dati furono quei che facilitarono poscia la correzione di questo medesimo Calendario proposta prima da Leone X. e quindi eseguita da Gregorio XIII. Egli parla chiaramente degli occhiali. la cui invenzione si è perciò ingiustamente creduta posteriore, ed attribuita ad altri, parla della maniera di formare gli specchi ussori, espone l' uso e la forza della polvere chiamata da schioppo, e finalmente indica chiaramente i Teloscopi, la cui invenzione il Galileo ha poscia attribuita a se stesso, e che da Pietro Borelli è attribuita a Zacaria Giova-

vanide di Midleburgo. Compose un numero incredibile di Opere in tutte le facoltà, ma la sua caduta ne ha cagionata quasi l'universal perdita. La più celebre è quella che fu da esso scritta e richiesta di Clemente IV. e che porta il titolo di opera maggiore, a distinzione di altre due che furono da esso quindi indirizzate al medesimo Pontefice. Non sappiamo come fossero gradite, siccome neppur sappiamo quali fossero gli errori, che gli meritarono la mentovata carcere in Parigi. Esso vi era ancora nell'anno 1288. quando lo stesso Girolamo d'Ascoli fu assunto al Ponteficato, e gli fece inutilmente istanza di esserne liberato. Si crede che indirizzasse a questo medesimo Pontefice la sua Opera su la cura della vecchiaja da esso composta nelle medesima carcere, che per interposizione di rispettabili personaggi ne fosse alla per fine liberato. E' certo che esso ritornò allora ad Oxford, che vi si applicò a comporre un' Opera Teologica, è cessò di vivere nell' Anno 1294. La sua opera maggiore è stata publicata da Samuele Tebb. Si crede che fosse accusato di Necromanzia. E' questa una accusa, che si dava con gran facilità in questi tempi e dalla quale non è stata esente la memoria dello stesso Giovanni XXI. Egli attribuiva molto all' influsso degli astri; ma non credeva che i moti del Cielo ci togliessero la libertà. Il suo trasporto per la chimicha lo averà facilmente portato più oltre del dovere.

An. 1278.

XLVII. Di s. Margharita da Cortona.

Che le funeste circostanze dei tempi giustificassero il rigore dimostrato dal Cardinale Girolamo d'Ascoli contro l' infelice Rogerio Baccone, lo dimostrarono gli errori, che già occultamente si erano cominciati a spargere da frà Pier Giovanni Olivi del medemo ordine, del quale parleremo a suo luogo, e le funeste sette, ed eresie, che indi nacquero a danno dei fedeli. Ma se i Superiori dell' ordine dei Minori avevano motivo di rattristarsi per gli errori sparsi da alcuni de loro figliuoli, poterono essi consolarsi ne gli esempi di virtù, che

AN. 1277. che in essi molti risplendevano maravigliosamente. Oltre alcuni dei quali abbiamo parlato, nell' anno scorso aveva il loro Ordine fatto il luminoso acquisto di quella Santa Margarita, che fu nella Chiesa un modello di perfetta penitenza. Ella era nata a Laviano, e ne' suoi giovenili anni abusandosi della sua bellezza, si era abbandonata ad un gentiluomo, che dopo nove anni fu miseramente ucciso. La grazia si prevalse di questo funesto caso, per farla entrare in se stessa. Monte Pulciano era stato il luogo, nel quale si era essa più abbandonata alla licenza. Cortona fu l' ammiratrice della sua virtù. Ritiratasi in questa città, e messasi sotto la direzione dei minori, chiese l' abbito del loro terzo Ordine che non gli fu conceduto che dopo tre anni di rigorosa prova nell' 1277. Ella continuò quindi quel rigore di penitenza, al quale si condannò da principio per lo spazio di 20. anni, e cessò di vivere ai 22. del mese di Febbrajo nell' anno 1297. ed essendo stato illustrato il suo deposito, e la sua memoria da Dio col dono dei miracoli, fu il suo nome inserito solennemente nei fasti della Chiesa.

XLVIII. Legazione Apostolica a Costantinopoli.

L' Ordine dei Minori fu ancora quest' anno decorato dal santo Padre, nell' incaricare che esso fece quattro soggetti del medesimo di una apostolica legazione a Costantinopoli. Dopo che furono partiti quei legati dell' Augusto Michele, che erano stati diretti al suo antecessore, senza avere la consolazione di vedere deposto affatto dal Re Carlo di Sicilia ogni pensiero di attaccare la regia città a dispetto delle continue dimostranze, che gli venivano fatte a favore dei Greci omai riuniti alla santa Sede dal medesimo Pontefice. Questi deputò a portarsi a Costantinopoli col carattere di Legati Apostolici Bartolomeo vescovo di Grosseto nella Toscana, Bartolomeo di Siena, Ministro provinciale della Siria, ed i due Lettori di Teologia Filippo di Perugia, ed Angelo di Orvieto. Furono essi incaricati di quattro lettere due dirette all' Au-

Augusto Michele, nella seconda delle quali è questo Principe esortato a spedire a Roma alcuni suoi deputati per trattare la pace con Filippo Imperatore titolare di Costantinopoli, e col Re Carlo di Sicilia, la terza all'Augusto Andronico, e la quarta al Patriarca, ed ai Vescovi Greci, nella quale ognuno di essi è richiesto di spedirgli la propria professione di fede. Oltre queste lettere il medesimo santo Padre consegnò ai suoi Legati una istruzione in iscritto, nella quale prescrisse loro la maniera, colla quale dovevano regolarsi in questa loro Legazione. Secondo questa istruzione dovevano attestare ai due Augusti, ed ai vescovi Greci il giubilo, che esso Pontefice provava nel vederli riuniti al seno della cattolica Chiesa dovevano chiedere i duplicati delle lettere, che si erano da essi spedite alla santa Sede, indurre i prelati a sottoscrivere quella medesima professione di fede, che era stata loro spedita da Roma, ed insistere perchè dai Greci ancora si cantasse il simbolo colla aggiunta *Filioque*, lasciando loro per altro l'esercizio di tutti quei riti, che non sono contrari ne alla fede, nè ai sacri Canoni. Questa istruzione dimostra che il santo Padre usava le maggiori precauzioni per non essere ingannato da una nazione, la cui fede era troppo nota ai popoli dell'Occidente. Vuole adunque che essi Legati facciano sottoscrivere, e giurare la professione di fede da tutto il clero ancora delle città, e dei Villagi, e che si portino essi medesimi, ove potranno, a farne le richieste vuole che s'insinui ai prelati di chiedere l'assoluzione delle censure, nelle quali erano incorsi durante lo scisma, la conferma delle dignità, che occupavano nella ecclesiastica gerarchia, e finalmente insegna loro la maniera, colla quale debbono condursi per indurre l'Augusto a chiedere alla santa sede un Cardinale legato il quale meglio potrebbe compiere, ed assicurare, e stabilire la già fatta unione, e vuole che ben si guar-

AN. 1278. dino dall' ammmettere in alcun caso risposte dubie, o equivoche [1].

[1] Rayn. & VVading

AN. 1279. XLIX. Scisma, e ribellione nell' Oriente.

Le circostanze, nelle quali si ritrovava l' Augusto Michele Paleologo richiedevano che agisse omai di buona fede. Egli si era specialmente mosso a procurare questa unione colla Chiesa Latina, per assicurarsi dalle ostilità del Rè Carlo di Sicilia, e mentre seguitavano per questa parte i suoi timori vedeva di più essersi perciò divisi i suoi sudditi, avergli intimata guerra, con una ribellione la più perfida, e per colmo della sua afflizone, mentre non poteva prevalersi dei suoi stessi Ufficiali, intendeva essere i ribelli sostenuti da alcuni Signori Latini. I Due figli di Michalizio Duca di Patras, il primo naturale, ed il secondo leggittimo avevano prese le armi contro di esso ed Andronico Paleologo suo cugino, ed i due suoi Nepoti Comneno Cantacuzeno, e Giovanni Paleologo, spedito contro di essi si erano uniti loro, ed altretanto avevano fatto altri capitani, e tutti si protestavano di non voler militare in favore di esso Michele cui riguardavano omai come caduto in eresia. Alessio Comneno Principe di Trabisonda aveva per questo motivo avuta la temerarità di assumere il titolo, e le divise Imperiali, e mentre i Latini di Tebe, di Atene, del Negroponte, e della Morea secondavano i ribelli, esso Michele non sapeva ne su chi riposare con sicurezza, nè a chi affidare il comando delle scarse sue truppe.

Fra le persone, che più si dimostravano impegnate in favore dello scisma, spiravano specialmente il loro fanatico livore le principesse della corte, e la stessa sorella dell' Augusto Eudossia. Giunse questa ad insinuare il suo spirito di vendetta nella sua figliuola Maria Regina di Bulgaria, ed ambedue unite formarono una delle piu nere congiure. Spedirono esse alcuni deputati al Greco, e scismatico Patriarca di Gerusalemme, e rappresentandogli essere l' Augusto caduto in eresia, ed essere con essi involto nelle medesime

sime tenebre tutto il clero di Costantinopoli, lo pregarono a collegarsi cogli altri due Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria, e ad indurre il Sultano di Egitto a spingere le sue armi contro la regia città di Costantinopoli con piena sicurezza di doversi rendere padrone di tutto il Greco Impero, Se questa orribile trama non fu condotta al fine non si dovè ciò che a quella divina providenza, che permetter non volle che da una azione della maggiore pietà derivasse una sì funesta conseguenza.

L.
Risposte dei Greci al S. P.

Non sappiamo se l' Augusto si allontanò dal Patriarca Giovanni Vecco, perchè credesse, che il rigore usato dal medesimo potesse peggiorare la sua condizione. E' certo, che ricevè con piacere le accuse, che se gli presentarono contro di esso, che pretese doversi la sua diocesi restringere alle sole mura della città, e che avendo per lo spazio di due mesi dimostrato ora di favorire, ed ora di condannare la sua condotta, il Vecco si determinò a stendere la rinuncia della sua dignità, e sebbene non fosse ammesso, si ritirò in un Monastero dedicato alla Vergine sotto il titolo di Panacrante, nè volle ritornare alla sua Sede, quantunque fosse espressamente pregato da Andronico. Ma poichè giunsero in questo tempo appunto i mentovati quattro Legati Apostolici, si lasciò persuadere dall' Augusto, a passare nel Monastero di Manganes dentro la regià città, per abboccarsi con essi, senza dar loro alcun sentore delle vertenze, che passavano tra essi. Questa venuta dei Legati gettò per verità l'Augusto in un estremo imbarazzo. Egli già sapeva che la loro legazione era diretta a far mettere alla Greca nazione alcuni dei suoi riti, e che alcuni dei medesimi Greci, per metterlo al punto di tutto perdere, persuadevano questi legati a ben assicurarsi della fede dell' Augusto, e del clero della regia città, obbligandogli ad aggiungere al Simbolo la voce *Filioque*, mentre ciò si sarebbe negato, ed i Latini temendo qual-

AN. 1279.

che inganno si sarebbono da' essi separati, o si sarebbe conceduto, e tutta la Greca nazione si sarebbe commossa ad una simile novità. Michele adunque abboccatosi col Patriarca, e col clero, rappresentò loro il duro passo, al quale era ridotto, e si convenne di dissimulare, e di dare ai Legati tutte le maggiori dimostrazioni, di ossequio, senza impegnarsi in alcuna cosa particolare. Frattanto indusse il Patriarca a rientrare nella sua Sede, e poichè non voleva punire coloro, che lo avevano calunniato, sotto il falso pretesto di non chiudere ogni addito alle accuse, persuase lo stesso Patriarca a perdonar loro, ed ai 16. del mese di Agosto il Vecco entrò solennemente nell' Episcopio accompagnato da tutto il clero, e dal Senato. Uniti in tal maniera i due ceti ecclesiastico, e civile, si pensò al mezzo di eludere il fine della esposta legazione, e si convenne di scrivere al santo Padre una lettera ossequiosissima, e ripiena di tutte le adulazioni, onde si credeva di conciliarsi la grazia dei Latini, di non mentovare alcune delle richieste fatte dal santo Padre, e dai suoi Legati, di oscurare il dogma della Processione, e servirsi perciò di quei soli testi dei santi Padri, ne' quali si dice, che lo Spirito Santo deriva dal Figliuolo, ed è dato, o mostrato da esso, e finalmente di apporvi un gran numero di sottoscrizioni, e d' inventare perciò nomi di persone, e di cattedre episcopali, che non hanno giammai avuta esistenza. Tale fu la Lettera del clero. Quanto all' Augusto, esso rinovò quella professione di fede, che dai suoi Legati si era fatta in suo nome nel Sinodo di Lione, ed il suo figliuolo Andronico si contentò di riportarsi ad essa [1]. In tal maniera dopo questa legazione l' affare della unione restò più imbarazzato di quello che fosse per l' avanti.

LI. Bolla sopra la povertà dei Minori.

Queste nuove non furono portate al santo Padre, che nell' anno seguente dai mentovati suoi Legati, e Religiosi dall' Ordine dei Minori. Frattanto egli avea dato

[1] Pachym. Lib. VI. cap. 10.

dato ordine di procedere alla elezione di un nuovo Generale, onde il Cardinale Girolamo d'Ascoli potesse senza alcun impedimento applicarsi agl'interessi della Chiesa universale. Intimato adunque il Capitolo generale nella città di Assisi per la festa di Pentecoste vi fu eletto in X. Generale Frà Buonagrazia assente dal Capitolo ugualmente che il mentovato Cardinale. Molti Religiosi si portarono quindi a Soriano, ove si ritrovava il santo Padre, e richiestolo se voleva continuare nella carica di Protettore ad imitazione di Alessandro IV. egli si scusò di ciò fare unicamente per la multiplicità degli affari onde era oppresso nella cura della Chiesa Universale, ed assegnò loro per Protettore il medesimo suo nipote il Cardinale Matteo Rosso Orsini. Egli significò al medesimo in questa occasione, che l'ordine non abbisognava di chi lo governasse, ma unicamente di chi lo proteggesse contro i suoi avversari e molti, e potenti [1]. Egli alludeva a quelle discordie interne, che ne laceravano la sua pace. Di fatto i due seguenti mesi furono intieramente da esso consacrati a trattare coi due Cardinali dell'Ordine col Generale, e con alcuni provinciali questo affare, ed a sedare queste discordie, che a dispetto delle replicate bolle dei precedenti Pontefici seguitavano sempre col medesimo vigore. Finalmente ai xiv. del mese di Agosto pubblicò la celebre bolla *Exiit qui seminat* diretta a spiegare nuovamente la Regola di s. Francesco. Egli vi dice, che questo Santo essendosi dichiarato, che la sua regola consisteva nelle osservanze del Vangelo aveva inteso, che sì i precetti, che i consigli in esso Evangelo contenuti conservano nella regola la stessa forza di precetti, o di consigli, ad eccezione di quei consigli, ai quali il Santo aveva aggiunta la forza di precetti, che per altro gli altri consigli dovevano osservarsi più esattamente dai Minori, avendo essi abbracciato lo stato di perfezione. Quanto alla poverta conforme la spiegazione fatta da Grego-

rio

[1] Wading. num. 7.

AN. 1279. rio IX. cioè che i Minori erano tenuti ad osservarla sì in particolare, che in comune, dice che ciò è conforme agl' insegnamenti, ed all' esempio datoci da Cristo, il quale non teneva una borsa, che per condescendere ai più deboli, che la Regola suggeriva tre mezzi, oude provedere ai propri bisogni, le spontanee obblazioni, le limosine chieste umilmente, ed il lavoro delle proprie mani, dichiara che i Minori hanno l' uso delle cose ad essi appartenenti, che la proprietà dei loro mobili appartiene alla Santa Sede. Quanto ai fondi se sono stati o comprati da essi, o lasciati loro senza riserva, la loro proprietà appartiene similmente alla Santa Sede: ma quanto alle case date loro per abitarvi, sarà sempre in arbitrio dei donatori il prenderne nuovamente possesso. E' questa l'origine di quella proprietà, che le communità, o i Sovrani hanno in vari luoghi dei Conventi dei Minori sì Conventuali, che Osservanti. Riguardo al danaro dato ai Minori dice, che il dominio resta appresso il donatore fino a tanto, che non si sia convertito in quella cosa, di cui abbisogna il Religioso, che una terza persona dee maneggiare questo danaro, e si spiegano tutti i casi, che sono necessari per far sì che i Religiosi provedano ai loro bisogni senza maneggiare alcun danaro. Dispensa dall' obbligo del lavoro delle mani quei, che attendono allo studio, ai divini offici, o ad alcun ministero ecclesiastico, o sono applicati ad un grado eminente di contemplazione: finalmente conferma la proibizione di predicare a dispetto dei respettivi vescovi, e la dichiarazione fatta da Gregorio IX. secondo la quale non sono tenuti i Minori alla osservanza del testamento di s. Francesco, possono far glosse alla loro regola, e chiederne alla santa Sede l' interpretazione. Questa bolla porta la data di Soriano dei XIV. del mese di Agosto.

LII. Sollecitudini del S. P. per le chiese di Castiglia.

Ai 22. del mese di Aprile egli aveva scritta una lettera assai forte al Cardinale Simone di Brie suo Legato

gato Apostolico nella Francia, nella quale gli avea comandato di dichiarare incorsi nelle ecclesiastiche censure tutti quei signori, che avevano avuto parte nei solenni tornei, che si erano fatti a Parigi contro la proibizione del Sinodo Lateranense, e del medesimo Re di Francia Filippo, dal quale erano stati proibiti fino al prossimo passaggio generale della Crociata [1]. Questo passaggio della Crociata, per la quale il santo Padre si dichiarava pieno di zelo ugualmente che i suoi predecessori, l'obbligò ancora a scrivere una lettera assai forte al Re di Castiglia, perchè ricusato aveva di venire ad alcun trattato di accomodamento col Re di Francia in una delle due città di Tolosa, o di Bourdeaux, che erano state a ciò successivamente destinate, ciò che si opponeva manifestamente alla sollecitazione della Crociata [2]. Ma egli aveva ancora altri motivi di lagnarsi di questo principe, dai quali fu indotto a spedirgli il vescovo di Rieti col carattere di Legato Apostolico, e con una istruzione, nella quale si espongono questi medesimi motivi. Erano essi che Alfonso prendeva un terzo delle decime ecclesiastiche, che si appropriava la rendita delle cattedrali, e dei Monasteri vacanti, che pretendeva il dominio della città di Compostella contro il suo arcivescovo, che violentava le elezioni dei vescovi, e degli officiali degli Ordini militari, che violava la libertà ecclesiastica, che proibiva l'uso della scomunica ad eccezione di alcuni casi particolari, che proibiva agli ecclesiastici assenti dal regno per giusti motivi di percipire le loro rendite, e che obbligava i beni ecclesiastici di nuovo acquisto ad un annuo tributo. Il vescovo di Rieti, che doveva insistere per la riforma, e la correzione di tutto ciò, doveva ancora presentare al medesimo Sovrano una Lettera del santo Padre nella quale veniva esortato a correggersi, ed a riparare i danni fatti alla Chiesa [3]. Alfonso aveva nell'anno scorso tentata la conquista di Algeziras; ma essendo venuto sol-

An. 1279.

1 *Rayn. n.* 17.

2 *Ibi. num.* 21.

3 *Ibi. num.* 24.

AN. 1279. sollecitamente in soccorso di questa piazza il Re di Marocco, fu esso obbligato a levare l'assedio; e frattanto avendo il Re di Marocco osservato, che il terreno nel quale era accampato l'esercito Spagnuolo dominava la città, volle che questa si risabbricasse sul medesimo, nè ha quindi più sofferto cangiamento [1].

LIII. Sinodi della Francia.

Riguardo ai mentovati disordini, de quali si lagnava il santo Padre, esso nel mese di Decembre di quest' anno publicò un decreto nel quale provide a quei che traevono la loro origine dalla lunga mancanza delle cattedre episcopali, e volle che quegli eletti, la cui conferma dipendeva dalla santa Sede decadessero da ogni diritto acquistato nella elezione fatta da essi, qualora avuta contezza di questa loro elezione, avessero lasciati passare più di venti giorni, detrattone il tempo necessario al viaggio per presentarsi alla medesima santa Sede [2]. Altri di questi disordini furono corretti in quei Sinodi, che si celebrarono nel decorso di quest' anno in varie provincie dell' Occidente, e specialmente nella Francia. Guglielmo di Flavacorrt arcivescovo di Roven ai quatro del mese di Maggio tenne un Sinodo dei vescovi della sua provincia a Pontean-de-mer, nel quale pubblicò XXIV. canoni. Riguardano essi specialmente la disciplina degli ecclesiastici, e l'uso della scumunica, si condannano i chierici scumunicati a perdere il frutto dei loro benefici, e lo stesso beneficio se dentro lo spazio d'un anno non chiederanno l'assoluzione della loro censura, e si privono dell' privileggio del foro qualora non portano l'abito, e la tonsura, finalmente si proibisce a quei, che assunto avevano il distintivo della croce di abusarsi di quelle lettere apostoliche, che perciò erano state loro concedute [3]. Giovanni di Monserenu tenne un Sinodo ad Angers, nel qnale pubblicò soltanto cinque canoni, uno de' quali impone la medesima pena a quei chierici, che disprezzono la sentenza di scomunica, ed in un altro si proibisce ai ministri della cura episcopale di prendere alcuna

1 Ferreras.

2 Reyn. n. 44.

3 Tom. XIV. Conc. pag. 604.

cuna cosa per quelle lettere, o patenti, che si concedono a gli ordinandi [1]. Pietro di Monbrun arcivescovo di Narbona con sette suoi suffraganei celebrò un Sinodo a Berziers, del quale non altro sappiamo, se non che vi fu stabilito, che egli si portasse in Francia, per rappresentarvi nel proprio parlamento le lagnanze di tutte le provincie su le violenze che vi si commettevano contro i possidenti di feudi, ed i beni allodiali [2]. Finalmente Bernardo di Languissal arcivescovo di Arles, e poscia Cardinal vescovo di Porto celebrò un Sinodo ad Avignone, nel quale fu proveduto alla conservazione dei beni, e dell' immunità ecclesiastica; fu proibito ai Regolari l' indurre alcuno a scegliere la sepoltura nelle loro chiese, l' ammettere à sacramenti persone escluse dalla communione della Chiesa ed il confessare senza l' espressa facoltà de vescovi, la quale non dovesse concedersi generalmente [3].

An. 1279.

1 Ibi. 673.

2 Ibi. pag. 627.

3 Ibi pag 615.

LIV.
E di Redingue.

Nel Regno d' Inghilterra Giovanni Pekam arcivescovo di Cantuaria ai trenta del mese di Luglio adunò similmente i suoi suffraganei a Redingue piccolo luogo sul Tamigi, e tenne con essi un Sinodo, nel quale specialmente insistì contro la pluralità de' benefici condannata dal Sinodo IV. di Laterano, e da quello di Londra dell' anno 1268. fu proibito di dare in commenda le parrocchie, fu comandato à curati di pubblicare undici casi, nei quali s' incorreva la sentenza di scomunica, ed uno de' quali fulminava questa pena contro coloro, che non osservavano quella legge del regno' nella quale si commandava di arrestare gli scomunicati e finalmente si prescrissero alcuni regolamenti per le religiose del regno, nel quale non ci era per anche introdotta una perfetta clausura, e si proibisce loro ogni confessore regolare eccettuati i predicatori, ed i minori [4].

4 Ibi pag 633.

LV.
E di Buda.

Ma il più celebre sinodo, che si celebrò nel decorso di quest' anno fu quello, che fu intimato unitamente da Ladislao III. re di Ungaria, e da Filippo ves-

AN. 1279. covo di fermo, e legato appostolico nella Ungherla; nella Polonia, nella Dalmazia, nella Croazia, e nella Servia, che doveva celebrarsi nella città di Buda tre settimane dopo la festa di s. Giovanni Battista, come un' assemblea generale di stato. Ai 23. del mese di Giugno ad istanza del legato Apostolico il re Ladislao pubblicò un editto, nel quale inserì tutti quegli articoli, ai quali si erano obbligati i Cumani barbara nazione, a procurare la cui conversione si erano applicati fino dal principio di questo secolo molti uomini apostolici: In essi si obbligarono tutti indistintamente ad abbracciare la cristiana Religione, ad abbandonare la loro montagna, a calare nei villagi, e nella città, ed a ristituire tutto ciò, che evevano altrui usurpato. Egli riconosceva in questo editto, che l' Ungaria aveva ricevuta la regia dignità della santa Sede nella persona di s. Stefano, consermava il suo giuramento fatto di conservare inviolabile la fede, e la libertà ecclesiastica, di osservare le leggi, e le consuetudini del regno, si obbligava ad assistere il legato apostolico nella totale abolizione delle eresia, e di fare osservare esattamente tutti quei decreti, che fussero per publicarsi da essi [1]. Il mentovato Sinodo; o assemblea di stato essendosi adunque adunata a Buda, che in questo tempo era compresa nella diocesi di Vesprim, fu continuata fino ai XIV. del mese di Settembre, ed in questo giorno il legato appostolico pubblicò e confermò quelle costituzioni, e quei decreti, che vi erano stati stabiliti. Sono essi in numero di 69. e riguardono per la maggior parte il dritto, e la disciplina ecclesiastica. A tenore di essi à proibito ai vescovi di comparire in pubblico senza il rocchetto, ed a tutti gli ecclesiastici di maneggiare armi, e far leghe e congiura. I figli dei chierici saranno servi della cattredale. I fedeli non potranno andare ad altra chiesa che alla loro parochia, per assistere ai divini offici, ed alla messa. I superiori regolari non avranno alcun diritto di proibire ai loro sudditi di manifestare lo

1 Rayn. n. 31.

lo stato delle loro chiese, e dei loro monasteri. Coloro, che si sono impossessati di quelle chiese, e di quei monasteri, de' quali hanno il Giuspadronato, dovranno farne la restituzione dentro lo spazio di sei mesi. I giudici sì ecclesiastici, che laici si sosterranno vicendevolmente colle loro armi rispettive. Si proibisce allo stesso Sovrano d'impedire le appellazioni alla santa Sede, ed agli altri tribunali ecclesiastici, e si vuole che si conservino quei privilegi, e quella esenzione che dai precedenti Sovrani, e da altri signori sono stati conceduti alle chiese, ed alle persone ecclesiastiche. Finalmente si condanna l'abuso gravissimo introdotto fra gli ecclesiastici sì secolari, che regolari di non pregiare le ecclesiastiche censure sotto pena di esserne essi medesimi feriti [1]. Prima che terminasse pienamente questo Sinodo il Re Ladislao sedotto dalle rappresentanse dei Cumani, e temendo per avventura, che il Legato Apostolico potesse passare più oltre, ne intimò lo scioglimento, pretese che il popolo di Buda lo procurasse colla violenza, ed appellò da quanto si fosse in esso determinato. Per la qual cosa il santo Padre procurò di richiamarlo ai doveri della Religione, e della giustizia, impegnò a tale effetto la mediazione del Re Rodolfo, e del Re Carlo di Sicilia, una cui figlia si era congiunta in matrimonio con esso Ladislao, e gli scrisse lettere cotanto forti, e patetiche [2], che Ladislao nell'anno seguente in pena della sua colpa fondò uno spedale, e si obbligò alla osservanza di tutte le costituzioni, che erano emanate dalla santa Sede contro gli Eretici: sebbene pentendosi di nuovo del suo stesso pentimento cacciò quindi non guari dopo il medesimo legato da tutto il suo regno [3].

I torbidi della chiesa orientale obbligarono il Patriarca di Costantinopoli, ad adunare similmente nella regia città i vescovi del suo Sinodo, per ritrovare i mezzi, onde richiamare tutta la nazione allo spirito di unità egli veniva accusato di avere tradita la Re-

AN. 1279.

1 Tom. XIV. Conc. pag 644.

2 Rayn. ad an. 1280 num. 8.

AN. 1280.

LVI. Gli Scismatici umiliati a Costantinopoli.

An. 1280. ligione, e di effere caduto in errore, e poichè prevalendosi di quanto avevano già scritto in favore della verità Niceforo Blemmida, e Niceta, pubblicò varì scritti assai forti, e ragionati contro gli Scismatici, questi si lagnarono appresso l'Augusto quasi che si volesse insultar loro, e mettergli nella precisa necessità di rispondere, e di tumultuare, ed ottennero da esso un editto, che in apparenza sembrava obbligare le parti al silenzio, ma in realtà ordinava ai fedeli di proporre le verità contenute nelle sacre Scritture. In questo frattempo fu ritrovato un Codice, nel quale si leggeva un Omelia di s. Gregorio Nisseno, ove dicevasi dal Santo: che lo Spirito è del Padre, e del Figliuolo, ed il Penteclesiota ebbe la temerità di cancellare la particola congiuntiva. Questo fatto sembrò al Patriarca tanto decisivo, che tenne il suo Sinodo, nel quale volle che fosse autenticato a confusione degli Scismatici. Nella Omelia genuina del Santo non esiste questa autorità, onde abbiamo motivo di credere che fosse quella una impostura di quei Greci, che avevano abbracciato l'unità, diretta a confondere maggiormente gli Scismatici, senza riflettere che la verità non abbisogna d'imposture, e che anzi dovendo questa alla persine scuoprirsi, ne resta piuttosto gravemente offesa [1]. L'Augusto in questo stesso tempo seguitava ad umiliare gli Scismatici, e toccato personalmente nella accusa, che costoro gli davano, di avere vilmente abbandonata la fede, usava con essi le maggiori crudeltà, e giunse perfino a fare svellere gli occhi dalle fronte ad alcuni dei primi Signori della Corte [2].

[1] Tom. XIV. Conc. pag. 703.

[2] Pachym.

LVII. Sinodi della Francia.

I vescovi della Francia celebrarono quest' anno ancora diversi Sinodi delle loro provincie. Uno di essi fu tenuto a Noyon, nel quale fu prescritto che nelle cause di usura si obbligassero gli avvocati a dichiarare con giuramento la persuasione, nella quale erano di sostenere una causa giusta, e fu comandato ai vescovi di

di moderare l'eccessivo numero di essi avvocati, il quale non serviva che a moltiplicare, ed a protrarre le cause [1]. In un altro celebrato a Saintes fu comandato a laici di piegare le ginocchia ogni qual volta passava l'eucaristico Sacramento per le contrade, e fu loro conceduta per tal atto un'Indulgenza di dieci giorni dalle pene ingiunte loro, e fu proibito a chiunque di diffamare i Religiosi Predicatori, o Minori quasi che notificassero i peccati confessati loro, lo che dicesi nel Canone si faceva da alcuni sacerdoti secolari, per distogliere i laici dal confessarsi ai medesimi [2]. Gualterio di Bruges dell'Ordine dei Minori, e vescovo di Poitiers ne celebro un'altro, nel quale fu proibito ai giudici di consegnare alcuna carta sigillata in bianco, nella quale perciò fosse permesso di scrivere ciò che volevasi, e fu dichiarato che tutti i superiori regolari ad esso sottoposti gli arcipreti, i decani, ed i curati non potessero confessarsi che o ad esso medesimo, o ai suoi penitenzieri, o finalmente a quei confessori, che da esso fossero particolarmente conceduti ad alcuno di essi, e fu condannato l'abuso di quei diaconi, che pretendevano di avere la facoltà di assolvere sacramentalmente [3].

1 Tom. XIV. Conc. pag. 708.

2 Ibi pag. 711.

3 Ibi. pag. 718.

LVIII. E di Colonia.

Nel Sinodo di Colonia, che fu celebrato in questo medesimo anno dall'arcivescovo Siffrido di Westerbourg fu conceduta una indulgenza di dieci giorni a chiunque accompagnava il Santissimo Sacramento agl'infermi. I decreti di questo Sinodo riguardavano specialmente l'amministrazione dei Sacramenti, e da essi rileviamo, che seguitava tuttavia in Colonia l'uso di celebrare in qualche caso più messe in un giorno dal medesimo sacerdote specialmente per i defonti, che si conferiva il battesimo per immersione, che la cresima più non si conferiva ad alcuno di età minore dei sette anni, che tutti i parrocchiani dovevano confessarsi almeno una volta l'anno al proprio curato; nè potevano confessarsi ad alcun altro neppur sacerdote, rego-

AN. 1280. regolare senza la permissione del medesimo, e finalmente che i confessori ingiungevano per penitenza di far celebrare alcune messe, mentre è proibito ai medesimi di addossarsi questo peso, o di incaricarsene scambievolmente per convenzione [1].

1 Ibi pag 679.

LIX. Vittorie, e conquiste del Re Rodolfo.

Mentre i vescovi erano occupati a celebrare questi Sinodi, Niccolò III. proseguiva ad esercitare il suo apostolico zelo, per procurare la pace universale dei Fedeli, e per allestire sollecitamante quella Crociata, che era stata intimata nel Sinodo ecumenico di Lione. Egli ebbe nel principio di quest' anno la consolazione di veder terminate pacificamente le nuove vertenze, che passavano tra i due Sovrani Rodolfo Re de Romani, e Carlo Re di Sicilia a cagione della Contea di Provenza, e di Forqualquier, le quali restate vacanti per la morte di Raimondo Berangario suocero del Re Carlo si pretendevano da Rodolfo devolute all' Impero. Questo Principe aderendo alle istanze del santo Padre presentategli da due Cardinali Benedetto di Anagni, e Matteo, fece a Carlo una piena cessione di questa Contea, dichiarandosi per altro di non volere, che restassero in alcuna maniera pregiudicati i diritti della Regina Margharita di Francia [2]. In questa maniera il Re Rodolfo si disponeva a ricevere la corona Imperiale. Nell' anno 1278. egli si era veduto libero del più formidabile suo competitore Ottocaro Re di Boemia, il quale avendo prese le armi contro di esso, morì nel campo di battaglia, e restò in tal maniera in possesso della Stiria, della Carintia, della Carniola, e dell' Austria, sebbene affinche il conte Palatino Ludovico di Baviera non si risentisse su la speranza di ricuperarne il diritto, differì di darne l' investitura al suo figliuolo [3].

2 Rayn. num. 2.

3 Barre Hist. de l' Empire Tom 6.

LX. Morte di Niccolò III.

Non ebbe il santo Padre un eguale felicità nel maneggiare la pace fra i due Sovrani di Francia, e di Castiglia. Non avendo le sue passate sollecitudini prodotto alcun effetto, nel mese di Febbrajo scrisse una nuova lettera

a

a quest' ultimo, il quale col fatto ricusava ogni mezzo di accomodamento e persuaso essere la pace un dono di Dio, nello stesso tempo intimò a tutti i fedeli publiche preci affine di conseguirne la grazia della divina pietà [1]. Queste orazioni ebbero di fatto accesso al trono della divina clemenza, ma avendo i due Sovrani soltanto nell' autunno di quest' anno avuto un abbocamento a Tolosa, ove furono pacificamente terminate le loro vertenze con la succellione al trono del figliuolo del defonto Ferdinando, il santo Padre non potè avere la consolazione d' intendere l' esito felice delle sue sollecitudini. Egli secondo il consueto volendo sfugire gli eccessivi calori di Roma nell' estate di quest' anno si era trasferito a Soriano la sua età, il suo temperamento, e le esatta regola, che si era perscritta facevano sperare un lungo Ponteficato, quando improvisamente fu colpito da un accidente appopletico, che ai 22. del mese di Agosto lò privò dei sentimenti, e della vita doppo un breve Ponteficato di soli due anni, e quasi nove mesi Il suo corpo fù trasferito a Roma, e sepolto nella Cappella di s. Nicolò, che da esso era stata quasi edificata nella basilica di s. Pietro. In mezzo alle virtù, che avevano adornato il suo animo viene da gli Scrittori di questi tempi tacciato di avere oltropassati i limiti della convenienza nell' ingrandire i suoi parenti, e di avere pensato a dividere l' Impero in quattro regni ereditari per investirne di uno di essi alcuno de suoi congiunti. Abbiamo veduto che questa divisione fù proggettata nel Sinodo di Lione da Umberto de Romanis E' perciò una Impostura l' attribuire a Niccolò III. e il pensiero e la conseguenza di un progetto già svanito. la condizione dei tempi, nei quali faceva d' uopo che la sua famiglia de gli Orsini si assicurasse dalle violenze del contrario partito de gli Annibaldeschi, potè giustificarlo per le cariche, e per le ricchezze, che compartì alla medesima, Egli onorò della dignità Cardinalizia due suoi parenti, creò il suo fratello Bertoldo con-

[1] Rayn. num. 18

AN. 1280.

Conte della Romagna, e gli diede il governo di altre città ancora de suoi domini, e dichiarò Senatore di Roma il suo nipote Orso, il quale era insieme potestà di Uiterbo: che investì i suoi nipoti di alcune Terre, e specialmente di Soriano; non può essere che impudenza l'accusarlo di averne per questo motivo spogliati i loro antichi possessori. Egli edificò un palazzo appresso la basilica di s. Pietro per i suoi successori, e per tutta la loro famiglia, e vi annesse un bellissimo giardino e terminò la fabbrica del nuouo palazzo Lateranense, che era stata cominciata da Adriano V. e finalmente quasi rinovò del tutto la basilica di s. Pietro, e vi fece dipingere i ritratti dei suoi predecessori ugualmente che in s. Giovanni Laterano, ed in s. Paolo.

AN. 1281.
LXI.
Sedizione a Viterbo.

La famiglia degli Annibaldeschi era di fatto cotanto potente, che appena intesa la morte del santo Padre fu in grado di tentare la total depressione de gli Orsini. Prese le armi pretesero di aver parte nel Senatorato di Roma, e per sedare il tumulto fu duopo prendere l'estrano compenso di creare due Senatori, che essendo independenti l'uno dall'altro ed anzi nemici non altro fecero, che dar motivo ad un gran numero di omicidi, e di disordini. Ma qui non si arrestarono le violenze. Poichè i Cardinali, e la curia si ritrovava in Viterbo, Riccardo Annibaldi vi si portò da Roma, ed a mano armata levò il governo di questa Città ad Orso degli Orsini, e marciò quindi all'assedio di un castello ma fu obbligato a ritirarsi dall'armi di Bertoldo Orsini conte della Romagna. Egli era secretamente secondato in queste violenze da Carlo re di Sicilia, il quale intesa la morte di Nicolò III. passò a viterbo, e cominciò a maneggiarsi per far cadere la elezione del nuovo Pontefice, in un soggetto, che gli fosse favorevole, e sotto il quale potesse perciò ripigliare quei vasti progetti, che dal defonto era stato obbligato ad abbandonare. Riccardo adunque sicuro di essere da esso sostenuto, eccitò il popolo di Viterbo à tumulto;

ed

An. 1281.

ed a suono di campana adunata la plebe forzò quel luogo, nel quale erano rinchiusi i Cardinali per procedere alla elezione del nuovo Pontefice, e ne trasse per forza i due Cardinali diaconi Orsini Matteo, e Giordano come se essi mettessero ostacolo alla elezione. Il Sacro Collegio soffrì in questa occasione quelle violenze, che si possono aspettare dalla sacrilega temerità della più vil plebe. Il Cardinale Giordano fu rilasciato non guari dopo: ma il Cardinale Matteo fu ritenuto in carcere, e per vari giorni non gli fu somministrato altro cibo che pane, ed acqua.

LXII. Martino IV. eletto Pontefice.

Sparso in tal maniera il terrore nei Cardinali, il Re Carlo vide secondati i suoi voti, ed ai 22. del mese di Febbrajo fu eletto in nuovo Pontefice il Cardinale Simone del titolo di s. Cecilia, il quale assunse il nome di Martino IV. Egli era nato a Montpincè in Brie, ed era stato canonico di s. Martino di Tours. Urbano IV. lo aveva creato Cardinale nell' anno 1261. ed era stato più volte decorato, siccome abbiamo veduto a suo luogo, di una apostolica legazione in Francia. Fu d' uopo usare le maggiori violenze alla sua umiltà, per indurlo ad accettare una dignità, della quale si dichiarava del tutto indegno. Credendosi che Mariano, e Martino fossero un medesimo nome, perciò si dichiarò esso quarto di questo nome. Egli dichiarò immediatamente la città di Viterbo sottoposta all' interdetto per le violenze usate al Sacro Collegio, ed espressamente ai due Cardinali Orsini, e poichè la città di Roma era lacerata dalle fazioni, si ritirò ad Orvieto, per ivi attendere con maggiore tranquillità di spirito alle sollecitudini del suo apostolico Ministero [1].

[1] Rayn. n. 6.

LXIII. Senatorato di Roma.

Nel mentre che partì da Viterbo, spedì a Roma i due Cardinali Latino vescovo di Ostia, il quale avea similmente molto sofferto nella passata sedizione del popolo di Viterbo, e Godifredo diacono di s. Giorgio in Velabro incaricandogli di ristabilirvi la pace. Seppero

AN. 1281. pero essi adoprarsi con tanta prudenza, e con tale zelo, che riconciliati gli spiriti, indussero il popolo a dichiarare i due Senatori decaduti dalla loro dignità, ed a destinare Pietro Conti, e Gentile Orsini ad eleggere un nuovo Senatore nella persona del medesimo santo Padre. Gli effetti dimostrarono, che fu questo un tratto della più fina politica del Re Carlo. Cominciò Martino IV. dal rivocare l' esposta Bolla del suo predecessore, nella quale veniva proibito di eleggere a questa carica alcuna persona costituita in eminente dignità. Quindi i suddetti due Cardinali nell' atto formale della elezione, che fu fatta al due del mese di Marzo, e nella quale il popolo dichiarò di conferire quella carica a Martino IV. non già a cagione della Pontificia sua dignità, ma riguardo al suoi nobili natali, e di conferirgliela sua vita durante, fecero inserire la clausola, che potesse esercitarla o per se, o per mezzo di quelle persone, che più gli fossero piaciute, e con quei tali pesi, e vantaggi, che fossero di suo gradimento. Finalmente il santo Padre rivestì della dignità di Senatore il medesimo Re Carlo [1]. Il Fleury fa in questo luogo una riflessione, che non ben si potrebbe conciliare con quei vasti lumi, che egli aveva della Istoria, e delle consuetudini di questi tempi. Egli dice che i Pontefici almeno da due secoli si credevano signori di Roma, si è scordato che secondo i documenti della Istoria lo erano in realtà già da più di cinque secoli, e soggiunge poi di restare sorpreso come Martino IV. si sottoponesse a questa elezione, non essendovi esempio, che alcun Sovrano abbia accettata dai suoi sudditi una semplice magistratura in una città ad esso sottoposta. Egli non ha riflettuto, che nelle città ancora suddite dell' Impero, il popolo aveva diritto di eleggersi il potestà, che equivaleva al Senatorato di Roma, che eleggendo un popolo il proprio Sovrano, e questi accettando la dignità, venivano a farsi uno scambievole onore, e che il

1 *Ibi. num. 14.*

il popolo di Roma era persuaso che nè Martino IV. nè alcuno dei suoi successori si sarebbero abusati di questa carica, o nell'eseguirne le funzioni, o nel pretenderla per sempre devoluta al trono.

An. 1281.

LXIV. Promozione di Cardinali.

Frattanto giunto il santo Padre ad Orvieto destinò il giorno XXIII. del mese di Marzo alla sua solenne consacrazione, e coronazione, e quindi spedì la solita enciclica a tutti i vescovi del mondo Cristiano, nella quale data contezza della morte del suo predecessore, e della violenza, che se gli era usata, per obbligarlo a sottoporre gli omeri a questa dignità, implorò il soccorso delle loro orazioni [1]. Ma per poterne meglio sodisfare i doveri ai dodici del seguente mese di Aprile, nel qual giorno cadde il Sabato Santo, fece una promozione di nove Cardinali, della cui prudenza credeva di potersi molto compromettere nel maneggio degli affari ecclesiastici. Furono questi tre vescovi Gerardo Bianchi di Sabina, Girolamo d'Ascoli di Palestrina, e Bernardo di Languissel arcivescovo di Arles, il quale fu creato Cardinale vescovo di Porto. Gli altri sei furono Ugone il Nero Inglese di nascita, il quale fu creato Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, Gervasio arcidiacono di Parigi del titolo di s. Martino, Goffredo di Bar nativo di Borgogna, e decano della medesima chiesa di Parigi di s. Susanna, Giovanni Cholet canonico di Beavais, il quale avea fondato a Parigi un Collegio di Giovani, che tuttavia sussiste, ebbe il titolo di s. Cecilia, Giusiano Casati arcidiacono della chiesa di Milano del titolo dei ss. Marcellino, e Pietro, e finalmente Benedetto Gaetani nativo di Anagni, il quale era avvocato concistoriale, e protonotario Apostolico, e che fù quindi Pontefice sotto il nome di Bonifacio VIII. fù creato Cardinale diacono di s. Niccola in carcere.

[1] *Ibi. num.* 7

LXV. Violenze contro i Gibellini.

Questa promozione di Cardinali, fra i quali si contavano ben quattro Franzesi, doveva essere un nuovo fomento alle speranze del Re Carlo. Ma egli ave-

AN. 1281. va ancora motivo di richiamare i suoi antichi progetti, dalla scelta che il medesimo santo Padre faceva dei suoi Officiali, e Governatori delle città del Pontificio dominio, i quali venivano per lo più tratti dalla sua medesima famiglia, ed erano perciò impegnati a promuoverne gl' interessi. Si vide adunque cessare improvvisamente quello spirito universale di pace, che da Niccolò III. si era voluto promuovere nelle fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, e si cominciarono ad ascoltare sentimenti di vendetta contro questi ultimi. Giovanni di Eppa fu creato Rettore della Romagna, di Bologna, ei della contea di Bertinoro, ed ebbe ordine di tutto distruggere il partito Gibellino, I Lambertazzi di Bologna, che n' erano il più forte sostegno, si erano con tutti i loro aderenti rifuggiati a Forlì, ed era perciò divenuta questa città la Sede della Fazione. Giovanni di Eppa si portò a Bologna, ed unito alle truppe Pontificie un corpo di Franzesi, intimò la guerra a Forlì, diede battaglia al celebre Guido di Montefeltro, nella quale restò superiore, e mise a ferro, ed a fuoco tutto il distretto dell' infelice città. Fu questa poscia percossa colle più terribili censure ecclesiastiche, alle quali si aggiunse la confiscazione di tutti i beni, che in qualunque parte del mondo si fossero posseduti da alcun Forlivese. Il Muratori dice, che forse è questa la prima volta, che s' intese una sì barbara pena contro gli stessi innocenti. Non dubitiamo che fosse eseguita ancora su i beni di qualche innocente Forlivese, che assente dalla patria non avesse relazione nella fazione Gibellina. Ma ben ci sembrerebbe strano che questo fosse stato lo spirito della legge. Giovanni di Eppa autore delle violenze, che si provarono nella Romagna, era Franzese, e ministro del Re Carlo. Altri Franzesi in Orvieto ove risedeva il medesimo santo Padre, a cagione di una sedizione di quel popolo, fecero man bassa su di esso, e ne trucidarono un gran numero. Non

era

era ciò conforme certamente ai sentimenti del santo Padre: ma nasceva dalle secrete insinuazioni del Re Carlo. Aveva Martino IV. comandato a tutti i Giusdicenti della Toscana, di prestare ubbidienza al Re dei Romani Rodolfo, e Giacchetto Malaspina ci assicura che il Re Carlo si era secretamente maneggiato, perchè ciò non succedesse, e di fatto poichè la sola città di Pisa, e la sola Terra di s. Miniato si prestarono ai comandi del santo Padre, i ministri di Rodolfo se ne ritornarono in Germania, lagnandosi altamente di essere stati derisi [1].

An. 1281.

Questi passi del Re Carlo tendevano a proseguire l'antico suo progetto di vedersi un giorno padrone della Italia. Ma egli non perdeva di mira l'acquisto ancora dell'Impero Orientale, che si lagnava essergli stato differito dalla unione già fatta dalle due chiese. Non contento adunque di aver fatta quest'anno a tale effetto una lega colla Repubblica di Venezia, si maneggiò fortemente appresso il santo Padre, per rompere la già fatta unione. L'esito della passata legazione spedita a Costantinopoli dal defonto Pontefice, gli somministrava una occasione la più opportuna, per indurre il santo Padre a persuadersi, che i Greci nell'affare della unione non agivano che di mala fede. Per la qual cosa quando si presentarono ad Orvieto i due Metropolitani di Eraclea, e di Nicea, per congratularsi col santo Padre a nome dell'Augusto Michele della sua promozione alla cattedra di s. Pietro, non furono curati, ed appena dopo una lunga dimora poterono presentarsi ad udienza [2]. Fa d'uopo credere, che il santo Padre in questo frattempo volesse liquidare i fatti. E' certo che prima della loro partenza ai 18. del mese di Novembre Martino IV. pubblicò solennemente la sentenza di scomunica contro di esso Michele come fautore dello scisma, e della eresia dei Greci, e proibì rigorosamente a tutti i principi cattolici di collegarsi con esso, o di prestargli assisten-

LXVI. Michele Paleologo scomunicato.

1 Rayn. & Murat.

2 Pachym. Lib. VI. cap. 30.

An. 1281.
1 Rayn. n. 25.

sistenza in ciò, che riguardava lo scisma 1. Il Rainaldi dice di avere inutilmente cercato alcun foglio, col quale si potesse provare, che questa sentenza fosse preceduta da alcuna canonica ammonizione. Giordano, e Tolomeo da Lucca convengono, che essa fu fulminata ad istanza specialmente del Re Carlo di Sicilia, e fu cagione delle calamità, che sopravennero siccome tra poco vedremo, a questo Principe. Ma cheche sia di ciò, è certo che il Paleologo se ne dimostrò altamente offeso, che proibì al diacono di recitare il nome del Pontefice, e che avrebbe immediatamente rotto ogni commercio coi Latini, se non avesse riflettuto, che essendosi alienata la maggior parte dei Greci, le sue circostanze non permettevano, che tentasse altre novità, e richiedevano unicamente dissimulazione 1.

1 Pachym ibi.

LXVII.
Sinodo di Lambeth.

Prima che dal santo Padre si pubblicasse la mentovata sentenza, i vescovi dell'Inghilterra si erano adunati a Lambeth sul Tamigi, ove Giovanni Pecam arcivescovo di Cantuaria aveva celebrato un Sinodo, nel quale aveva pubblicati XXVII. Canoni appartenenti alla ecclesiastica disciplina. Si vuole in essi, che si suonino le campane alla elevazione, acciò i Fedeli sebbene assenti dalla chiesa possano piegare le ginocchia, ed acquistare le indulgenze compartite per quest' atto di adorazione da alcuni vescovi. Da questo primo Canone si rileva che nelle Cattedrali, o maggiori chiese si compartiva al popolo la sacra eucaristia sotto ambedue le specie. Si ricorda essere dottrina cattolica, che più messe celebrate divotamente sono di maggiore utilità che una sola celebrata con ugual divozione, poichè essendo sempre lo stesso cioè infinito il merito dell'opera come si dice dai Teologi operato, questa differenza non può nascere che dall'opera dell'operante, la quale si moltiplica moltiplicate le azioni. Si proibisce di conferire nel medesimo tempo i quattro ordini minori, ed il suddiaconato. Si vuole che s'imponga la solen-

lenne, e pubblica penitenza pe' peccati enormi, e scandalosi. I Regolari dell'uno, e dell'altro sesso si dichiarano professi qualora passato l'anno della prova restino volontariamente nel chiostro [1]. Si è conservata una lettera, che dal medesimo arcivescovo Giovanni Peckam fu indirizzata al Re d'Inghilterra Eduardo, per esortarlo a conservare nel suo vigore la libertà della Chiesa, ed a sottoporsi alla inviolabile autorità delle leggi della medesima Chiesa, le quali sono egli dice tratte dai decreti dei sommi Pontefici, dai canoni dei Concili, e dalle autorità dei santi Padri [2].

An. 1281.

1 Tom. XIV. Conc. pag. 736.

2 Ibi pag. 751.

LXVIII. Privilegi de. Regolari.

Federico arcivescovo di Saltzburg celebrò similmente nel decorso di quest'anno un sinodo, i cui decreti furono diretti a ridurre i monaci alla osservanza della regolar loro disciplina [3]. Furono questi canoni dettati dallo spirito di un padre che corregge. Sarebbe stato per avventura desiderabile, che in ugual maniera si fossero diportate le parti in una controversia, che si agitò quest'anno tra i vescovi della Francia, ed i due Ordini dei Predicatori; e dei Minori. Verteva questa su l'intelligenza del privilegio, che questi regolari ottenuto avevano dalla santa sede di confessare nelle altrui diocesi, mediante il quale credevano essi, che le confessioni ad essi fatte bastassero ai Fedeli, per sodisfare al precetto, che correva loro di confessarsi una volta l'anno al proprio sacerdote o sia parroco. Abbiamo veduto, che questo punto era stato trattato in vari sinodi specialmente della Francia. Ma poichè seguitavano tuttavia le dispute su questi privilegi, i vescovi adunati a Parigi nel mese di Decembre dopo varie deliberazioni intimarono a tutto il corpo della Università di presentarsi nella sala dell'Episcopio ai sei dello stesso mese, ove si sarebbero ritrovati ancora i principali soggetti de gli Ordini regolari. Giunto il suddetto giorno, e ritrovatisi nell'intimato luogo quattro arcivescovi, venti vescovi, ed il corpo della Università, Simone di Beaulieu arcivescovo di Bourges fece una allocuzione

3 Ibi pag. 719.

An. 1281. nella quale oltrepassando i limiti della controversia, implorò il soccorso dell' università coutro i suddetti Regolari, quasi che si usurpassero come egli disse la condotta del gregge affidato ai vescovi, ed a dispetto delle contrarie rimostranze fatte loro dal medesimo Sovrano, e dai primi signori del regno seguitassero a predicare, ed a confessare. In seguito furono letti questi privileggi, ed insieme fu letto il Canone *Omnis utriusque sexus* del Sinodo IV. di Laterano. Allora Guglielmo di Mascon vescovo di Amiens prese la parola, disse che non era permesso ai Regolari di amministrare la penitenza senza una speciale permissione dei vescovi, e dei parrochi. Nel seguente giorno nella chiesa dei Predicatori un religioso dei Minori fece un discorso, sul fine del quale dichiarò, che potrebbono essi regolari in virtù dei loro privilegi estendersi ancora più oltre, e che sì il vescovo di Amiens, che gli altri vescovi della Francia si erano già opposti a questi privilegi nella città di Roma senza poter ottenerne la rivocazione dal Pontefice, che si era anzi dichiarato sodisfatto della maniera, colla quale ne facevano uso. Nel seguente giorno, nel quale si celebrava la festa della Concezione nella chiesa dei Minori un religioso de' Predicatori recitò un discorso, che fu da esso terminato similmente d'ugual maniera, per la qual cosa i vescovi intimarono al corpo della Università di ritrovarsi nel giorno XXI. del mese nel Convento de Cisterciensi, ove un pubblico professore di Teologia predicò contro coloro, che ricusavano di ubbidire ai vescovi, poscia Gulielmo di Amiens prese la parola, tacciò i suddetti regolari di ipocrisia, di doppiezza, e d'ingiustizia, e dichiarò che i loro agenti alla corte del Pontefice avevano scritto, di essere secondati dai primi personaggi della Curia, e che il santo Padre aveva già promesso di rivocare intieramente quei privilegi, o almeno di spiegargli con maggiore chiarezza. Questi privilegi non riguardavano che i mentovati due Ordini. Dopo il vescovo di Amiens parlò il celebre Frà Egidio, che sostenevaneva

neva con gran fama di eredizione una cattedra di Teologia in quella università, e si dice, che terminasse con dichiarare, che la causa dei Vescovi era di gran lunga superiore a quella dei Regolari [1].

An. 1282.

[1] Du Boulai Tom. 3. pag. 469

LXIX. Confermati dal S. P.

I mentovati agenti dei vescovi della Francia avevano troppo avanzato, quando avevano lusingati quei Prelati colla speranza, che fossero rivocati i suddetti privilegi. Il santo Padre gli richiamò per verità all'esame, ma vedendo il vantaggio singolare, che proveniva ai Fedeli dalla frequenza maggiore delle confessioni, che si facevano ai mentovati regolari, ai dieci del mese di Gennajo dell'anno seguente pubblicò una bolla diretta ai Generali, ed ai provinciali dei suddetti due Ordini, nella quale confermò nella maniera più ampla il suddetto privilegio di confessare, proibì a chiunque d'impedirne l'uso ai medesimi Regolari, sebbene nello stesso tempo per condescendere alle istanze di quei prelati, dichiarò di volere, che ciò non ostante si osservasse il canone del Sinodo IV. di Laterano, e che perciò i Fedeli almeno una volta l'anno si confessassero dai loro parocchi, e che a ciò fare fossero esortati dai medessimi Regolari [2].

[2] Tom. XIV. Conc. pag. 725

LXX Di Egidio Romano, e di Martino Polacco.

Il testè mentovato Egidio era nato a Roma della nobilissima famiglia Colonna circa l'anno 1247. ed abbracciato l'istituto de gli Eremitani di s' Agostino, era passato a Parigi, ove si era applicato allo studio della Teologia sotto la disciplina di s. Tommaso di Aquino. Egli prese una sì gran venerazione a questo gran Maestro, che avendo Guglielmo di Mara dell'Ordine dei Minori pubblicato un libro contro l'opere del Santo, ne prese la difesa, e scrisse contro di esso il suo Defensorio di s. Tommaso. Avremo occasione di parlare altra volta di questo illustre personaggio, il quale si rendè celebre non meno per la sua umiltà, che per la sua scienza. L'Ordine dei Predicatori aveva nell'anno 1278. perduto uno de suoi più illustri alunni nella persona di Martino Polacco arcivescovo di Gne-

An. 1283. sna. Non si hanno altre precise notizie della sua persona se non che fu cappellano, e penitenziere di Clemente IV. e dei cinque suoi successori, che scrisse vari Sermoni, un ben ragionato Indice sul Decreto di Graziano, ed una Cronaca, nella quale espose la serie dei Pontefici, e degli Imperadori. E' questa l'opera, che lo ha renduto più celebre. Essa non manca per verità di quei difetti, che la poca critica di questi tempi rendeva presso che necessari, tutta volta è esente da varie favole ammesse da altri Scrittori, ed è stata una mera calunnia l'averlo spacciato autore della Papessa Giovanna, la cui favola non si ritrova nei più antichi esemplari della sua Cronaca. Essendo stato eletto dal Capitolo di Guesna in arcivescovo, Nicolò III. lo consacrò ai 21. di Maggio dell'anno 1278. ma appena si fu messo in viaggio, che giunto a Bologna cadde infermo e cessò di vivere [1].

[1] Touron vit. LXXI.

E di Iacopo di Voragine.

Fioriva in questo medesimo tempo un altro illustre personaggio dello stesso Ordine dei Predicatori, il quale impiegava similmente le sue vigilie nell'illustrare l'ecclesiastica, e la profana Istoria. Era questi Iacopo di Voragine, così detto dalla Terra di Varaggio, che fu il luogo della sua nascita. Nell'anno 1244. e nella sua tenera età aveva vestito l'abito dell'Ordine dei Predicatori nel Convento di s. Domenico di Genova, e si era tutto applicato allo studio della pietà, e delle scienze, ed aveva talmente meditate le opere di s. Agostino, che alcuni sono giunti a credere, che le sapesse per così dire a memoria. Egli fu il primo che ideò, e che eseguì una intiera versione di tutta la Sacra Scrittura sì dell'Antico, che del nuovo Testamento, e Sisto Senese ne loda l'esattezza, e la fedeltà. Oltre altri suoi scritti, dè quali parleremo altrove, raccolse verisimilmente in questo tempo, quel maggior numero che potè di atti dei Santi, e di quegli specialmente, che avevano culto nell'Occidente, e ne compose la sua Leggenda aurea. Fino a questi ultimi se-

An. 1283.

secoli, nè quali si è cominciato a far uso delle più rigorose leggi della critica, pochi Libri hanno avuto un eguale incontro. Tradotto in Franzese, in Ispagnolo, in Tedesco, in Inglese, è incredibile il numero delle copie, e delle edizioni, che ne furono fatte. L'Autore ha meritato certamente molta lode per la sua retta intenzione di somministrare ai Fedeli un pascolo ed un incentivo alla virtù, e per quei prologhi, che vi ha aggiunti, ma sarebbe stato opportuno, che usasse più critica nella scelta delle Istorie [1].

[1] de Toc Teol. Lib VI.cap.6 LXXII.

Vespro Siciliano.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, il re Carlo di Sicilia, il quale a dispetto delle stesse leggi della Religione non si era dimostrato finora sollecito che di compiacere la propria ambizione, allora quando col favore del santo Padre sembrava potersi lusingare di vederla ancora almeno in gran parte secondata, si vide improvvisamente abbandonato dalla fortuna, e spogliato di quegli stessi domini, che per donazione della santa Sede gli appartenevano leggittimamente. Esponendo il suo primo ingresso nella Puglia, e nella Sicilia, abbiamo osservato che i popoli, i quali ne sospiravano l' arrivo, cominciarono ben presto a dichiararsi mal sodisfatti del suo nuovo governo. Il rigore, che usavano i governatori franzesi alienò sempre più da esso la nazione. Alcuni si ritirarono in provincie estere: altri ricorsero più volte alla Santa Sede, ed impetrarono dai Pontefici lettere, ed ammonizioni a questo Principe. Con tutto ciò anzi che diminuire, crescevano le gravezze, e ciò che ridusse i popoli all' estremo del disgusto, quei molti Franzesi, che erano sparsi pel regno, si prendevano la libertà di stendere le mani su le femine ugualmente che su le facoltà altrui. Mentre adunque tutti gemevano Giovanni Procida nobile Salernitano, e perito nella medicina formò il disegno di liberare dal giogo la sua nazione. Egli aveva già perduti i suoi beni, che gli erano stati confiscati pel suo attaccamento a Federi-

AN. 1283. co II. ed a Manfredi. Passò adunque alla corte di Pietro Re di Aragona, nella cui consorte D. Costanza viveva l'ultimo rampollo della Casa di Svevia, e persuase questo Sovrano a tentare la conquista della Sicilia, e poichè non aveva esso forze sufficienti, per cimentarsi con isperanza di successo a sì grande impresa, il medesimo Giovanni da Procida s'impegnò a tutto facilitare, e per tal motivo passò primieramente nella Sicilia, ove dispose i primi signori di quell'Isola a sollevarsi, e quindi si portò a Costantinopoli, e rappresentando all'augusto Michele, che l'unico mezzo, onde liberarsi dal timore del Re Carlo, consisteva nello spogliare esso principe delle sue forze, e del regno di Sicilia, ne ottenne una gran somma di danaro. Si dice che egli stesso si presentasse ancora a Niccolò III. e che ne ottenesse la promessa di concorrere ad umiliare il Re Carlo. Abbiamo veduto, che questo Pontefice aveva troncati abbastanza gli ambiziosi disegni del Re Carlo, e che lo aveva obbligato a cedere il Vicariato della Toscana, ed a deporre ogni pensiero della conquista della Lombardia. Non aveva esso adunque bisogno di entrare in secreti maneggi, per privarlo ancora del Regno di Sicilia. Il Re Pietro assicurato delle favorevoli disposizioni dei Signori della Sicilia, e ricevuta la grossa somma di danaro somministratagli dal Paleologo, diede gli ordini opportuni, perchè si allestisse una formidabile flotta, colla quale dichiarò di voler attaccare i Saraceni dell'Affrica. La nuova di questo suo armamento si sparse immediatamente in tutte le provincie dell'Occidente: per la qual cosa il Re di Francia Filippo, il quale aveva già assunto il distintivo della croce, lo richiese della direzione, che dovea prendere la sua flotta, e si esibì a prestargli soccorso di truppe, e di danaro. Pietro gli rispose graziosamente, scusandosi di scuoprire i suoi disegni, ed accettò l'esibizione del danaro, che gli fu somministrato in una somma di quaranta mila lire tor-

tornesi. Con tutto ciò questo secreto fece temere qualche sinistra intenzione, ed il medesimo Filippo ne avvisò il Re Carlo suo zio, acciò si mettesse in istato di difesa. Questi non temeva per avventura di poter essere attaccato da una tempesta qual era quella, che lo minacciava. Con tutto ciò espose i suoi dubbj al santo Padre, ed ottenne che fosse spedito Frà Jacopo dell'Ordine dei Predicatori al Re Pietro con ordine di richiederlo del fine della sua spedizione, dovendo la Chiesa prestargli soccorso in una guerra, che si intraprendeva per motivo di Religione, e di proibirgli espressamente di muovere le armi contro alcun principe cristiano. Ma Pietro seppe schermirsi da queste istanze, e proseguì il suo armamento [1].

An. 1283.

Questa condotta accrebbe i sospetti del Re Carlo, il quale pensò a premunirsi con quel mezzo medesimo, che si tentava per ingannarlo. Egli adunque si dichiarò Crocesegnato, e disposto a marciare in soccorso della Terra santa, e richiese il santo Padre di concedergli per lo spazio di sei anni le decime ecclesiastiche non solamente de' suoi stati, ma della Sardegna ancora, e del Regno di Ungaria, quando il re Ladislao ciò permettesse. Martino IV. non fu difficile a concedergli questa grazia a condizione per altro, che egli stesso passasse nella Terra Santa, o per lo meno il suo primogenito Carlo principe di Salerno, e che non avendo effetto la spedizione, le decime fossero rimesse alla santa Sede, acciò ne disponesse in favore della Palestina [2]. Frattanto Bocherone fratello del re di Tunisi e principe di Costantina inviò una ambasciata al re di Aragona, pregandolo a difenderlo contro il fratello, che voleva spogliarlo de' suoi domini. Ciò fu sufficente perchè il re Pietro dichiarasse, che quella flotta di cento cinquanta vascelli, che si allestiva, era diretta a Costantina, e per calmare i timori del re Carlo, il quale non pensò più a mettersi in grado di difesa, se non quando vide acceso quel fuo-

1 *Ricard. Malaspina ca. 206.*

2 *Rayn. num 3.*

AN. 1279. fuoco, che esso non era più in grado di estinguere. Mentre i Siciliani non aspettarono che il momento di alzare la bandiera della ribellione, nel Lunedì o nel Martedì di Pasqua nell'ora del vespro, o perchè fosse quello il tempo a ciò stabilito, o piuttosto secondo gli autori contemporanei perchè si facesse in quell'ora nella Città di Palermo da alcun Francese un nuovo insulto ai Siciliani, è certo che improvvisamente si vide tutto quel popolo in armi, che ingombrata l'aria dalle spade Siciliane andarono a ferire quanti Franzesi incontrarono, e che fù così barbara la vendetta, che nè presero, che non perdonarono nè ad età, nè a sesso, e che giunsero persino secondo alcuni Scrittori, a mettere a morte quelle stesse donne Siciliane, che erano incinte di un Franzese. E questo il celebre vespro Siciliano. Si è preteso da alcuni, che in tutta l'estensione di quest' Isola e nella medesima ora si facesse un ugual macello dei Franzesi, e che nella suddetta Città di Palermo Pietro di Aragona fosse allora proclamato re Sicilia. Ma è certo, che il popolo di Palermo non alzò che la Bandiera della Chiesa Romana, e che la ribellione non si dilatò che appoco a poco nel rimanente dell'Isola.

LXXIII. Pietro di Aragona coronato re di Sicilia.

Prima che terminasse il mese di Aprile il popolo di Messina fece un ugual trattamento dei Franzesi. Il re Carlo si ritrovava ad Orvieto col santo Padre quando gli giunse la nuova della ribellione di Palermo. Egli ne partì incontanente, e si portò a Napoli, ove intese la ribellione di Messina. Spedì la sua Flotta a farne l'assedio, ed egli stesso passò il Faro su la fine del mese di Luglio in compagnia di Gherardo Bianchi Cardinale vescovo di Sabina, il quale fù dal santo Padre dichiarato legato apostolico nella Sicilia, per richiamare quei popoli alla dovuta ubbidienza del loro Sovrano. Il popolo di Palermo aveva già spediti alcuni deputati al santo Padre, per impetrar grazia, e perdono. Quello di messina fece le maggiori istanze a questo Cardinale, ed ottenne che entrasse dentro le loro mura

ra, e che si costituisse mediatore della pace, ed implorasse loro il perdono da Carlo, chiedendo soltanto la grazia, che pagassero quei soliti tributi, che da essi si pagavano al tempo del re Guglielmo. Ma questo principe, che adunate aveva sotto questa città tutte le sue forze, e che ne teneva sicura la conquista, ricusò di prestrarsi a qualunque condizione, e diede alla città un'assalto generale. Il popolo ridotto all'ultima disperazione, face allora le ultime prove di valore; ed essendo riuscito inutile l'assalto generale, l'assedio, ed il blocco andò tanto in lungo, che il re Pietro di Aragona determinatosi a secondare le istanze del popolo di Palermo, fece vela dall'Affrica, ed ai 30. del mese di Agosto approdò a Trapani con ottocento cavalli, e dieci mila fanti, ed appena giunto a Palermo fu proclamato re di Sicilia, ed il giorno seguente fu coronato dal vescovo di Cefalù

LXXIV. Il re Carlo si ritira in Calabria.

Il santo Padre nel giorno della Ascensione, nel quale aveva fulminata di nuovo la sentenza di scomunica contro l'augusto Paleologo, fulminò altresì un terribile anatema contro il popolo di Palermo, minacciò le più gravi censure a chiunque secondati gli avesse nella nella loro ribellione, e gli esortò finalmente con amore di padre a rientrare nei doveri della ragione. Il re Carlo nel mese di Giugno prima di passare nella Sicilia, e dimorando ancora a Napoli aveva pubblicate alcune Costituzioni, nelle quali venivano abolite diverse di quelle gravezze, che davàno motivo ai Siciliani di lagnarsi[1]. Con tutto ciò il Popolo di Palermo, dopo l'arrivo di Pietro di Aragona spedì alcuni deputati al santo Padre, affine di rappresentargli i motivi della loro sollevazione, e per dipingere co' più neri colori la condotta di Carlo, e dei Franzesi[2]. Sono riportate varie lettere, che si suppongono scritte vicendevolmente dai due Sovrani Pietro, e Carlo, e che verisimilmente non sono che imposture di questi tempi, ma comunque ciò sia, è certo che Pietro avendo preso il titolo

1 Ragn. num. 13.

2 ibi. num. 19.

AN. 1278. titolo di re della Sicilia, si mise in grado di sostenerlo, e minacciò di attaccare le truppe di Carlo: per la qual cosa questo principe temendo, che gli fosse brucciata la sua flotta, e levata ogni communicazione colla Calabria, abbandonò improvvisamente l' assedio di Messina, e ritiratosi in Calabria, ebbe il dolore, di vedere incendiata quasi sotto i suoi occhi una gran parte delle sue navi da Ruggierio di Loria ammiraglio di Pietro di Aragona [1].

LXXV. Scomunica contro Pietro di Aragona.

Umiliata in tal maniera la potenza del re Carlo, Pietro potè stendere le sue armi vittoriose in tutta l'ampiezza della Sicilia. Il santo Padre, che nei diritti di Carlo vedeva violati quegli altresì della sua suprema Sede, ritrovandosi a Monte Fiascone ai diciotto del mese di Novembre fulminò di nuovo una sentenza di scomunica contro i ribelli della Sicilia, e ferì espressamente con questa censura il re Pietro, e tutti i suoi fautori fra i quali nominò espressamente il Paleologo. In questa sentenza dopo di avere ricordata la donazione fatta da Pietro II. ad Innocenzo III. del regno di Aragona, e l'annuo tributo, che perciò si era obbligato di pagare in perpetuo alla santa Sede, assegnò ad esso Pietro, ed ai suoi fautori dimoranti nella Sicilia, e nella Italia la prossima festa della Purificazione, ed ai fautori, e complici dimoranti in luoghi più remoti, il primo giorno di Aprile, ed al Peleologo il primo giorno di maggio come termine perentorio dentro il quale dovessero aver fatta una piena cessione, e ritrattazione di tutto ciò, che operato avevano contro il re Carlo contro il diritto della Chiesa Romana sotto pena di essere decaduti da tutti i beni e feudi, che possedevano sotto il dominio diretto della santa Sede, e di altre chiese particolari, e passato il suddetto termine perentorio, riserbò a se il diritto di spogliare il medesimo Pietro dello stesso regno di Aragona, qualora non abbandonasse la Sicilia [2]. In questa medesima solennità della Dedicazione della Basilica di s. Pietro fu parimente

[1] Murat. Annal.

[2] Rayn. num. 24.

te dichiarato escluso dalla communione della Chiesa Corrado di Antiochia, il quale contro l'espressa promessa fatta a Gregorio X. aveva mosse le armi contro il medesimo re Carlo.

LXXVI. Decadenza di Carlo nello stato Pontificio.

Il Rainaldi dice essersi il santo Padre ritirato in questo tempo nella città di Monte fiascone, per sottrarsi alle fazioni, che laceravano la città di Roma. Dopo che egli aveva costituito Senatore di Roma il re Carlo, il Vicario destinato da questo principe ad esercitare le sue veci, volendo vendicarsi contro la memoria del defonto Pontefice Nicolò III. si era unito cogli Annibaldi, per abbattere la potenza degli Orsini, i quali si erano quindi veduti costretti a riffuggiarsi a Palestrina feudo della Casa Colonna, colla quale si erano essi collegati. Queste violenze accrescevano l'odiosità, che già si era acquistata il re Carlo, e diminuivano alquanto quell'affetto, che portar dovevano i Popoli al santo Padre, il cui nome fu con eccesso di sacrilega perfidia lacerato dal popolo di Perugia. In questo medesimo tempo nella Romagna i Forlivesi sotto la condotta del Conte Guido di Montefeltro giunsero a debellare tutta la potenza di Giovanni d'Eppa conte della Romagna.

LXXVII. Morte di Michele Paleologo.

Questi disordini della Romagna venivano in gran parte fomentati dal re Carlo, al quale era addetto si Giovanni d'Eppa, che tutti per la maggior parte gli altri ministri Pontifici, che vi esercitavano giurisdizione, i quali in seguito delle sue insinuazioni giurata avevano la total distruzione dai Gibellini. Ma la perdita della Sicilia, ed il fermento della ribbellione, che si era già insinuato nella Calabria, ove la città di Regio aveva alzato lo stendardo del re Pietro di Aragona, lo rendeva meno sensibile alle perdite, che facevano i suoi aderenti nella Romagna, e nella Lombardia, ed alle nuove che gli giugnevano dall'Oriente, ove non era più in grado di volgere le sue armi. L'Augusto Michele alla metà del mese di Novembre di quest'anno

An. 1282.

era partito da Costantinopoli alla testa delle sue truppe, per attaccare nei suoi dominj Giovanni Sebastocratore Principe della Tessalia, contro il quale aveva chiamati ancora quei Tartari, che abitavano di là dal Danubio, senza riflettere che veniva in tal maniera ad aprire ai nemici della fede la strada, onde si impadronissero un giorno delle provincie possedute dai Cristiani. Egli si ritrovava adunque attualmente occupato in questa spedizione, quando Iddio lo chiamò a rendere ragione delle molte colpe, delle quali si era renduto reo avanti il divino suo tribunale. Fu esso attaccato dall'ultima sua infermità nel campo medesimo, e mentre nessuno osava dargli il funesto avviso della prossima morte, un capellano di palazzo gli portò, e gli conferì la sacra Eucarestia senza ricercarne quelle preparazioni, che se si richiedevano da ogni fedele, erano molto più necessarie in un principe, che si era messe sotto i piedi tutte le leggi della Chiesa, e che aveva disposto a suo talento della Religione, e delle ecclesiastiche dignità, o non si era sottoposto alla Chiesa che per ispirito di politica. Egli aveva cominciato a regnare nel primo giorno di Gennajo dell'anno 1269. e perdè col trono la vita agli undici del mese di decembre di quest'anno [1]. Il suo corpo fu trasportato ad un monastero, e sotterrato di notte tempo senza alcuna ceremonia.

[1] *Pachym. Lib. 6. cap. 36.*

LXXVIII. Empietà del Andronico, efiglio del Patriarca Vecco.

L'ordine di ciò fare era stato dato dal suo figliuolo Andronico, il quale era già stato da esso associato al trono, e che unito a gli scismatici contro la fede dei più solenni giuramenti detestava tutto ciò, che si era da esso fatto per ristabilire l'unione coi Latini. Egli non aveva allora che ventiquattro anni di età, ed essendosi immediatamente trasferito a Costantinopoli, cominciò a disporre ciò che era necessario per introdurre di nuovo lo scisma nella regia città, e prevalendosi del consiglio della principessa Eudosia sua zia, e di Teodoro Muzalone, i quali sofferto avevano molte

vio-

violenze pel loro attaccamento allo scisma, primieramente dichiarò, che le Lettere che scritte aveva ai sommi Pontefici, ed i giuramenti, co' quali si era obbligato alla unità, non erano stati in esso che effetto del rispettoso timore, col quale doveva riguardare i comandi del padre, e quindi volendosi liberare dal patriarca Vecco, che era riguardato da gli scismatici come il primo autore della persecuzione, che sofferta avevano, fece intendere al medesimo Vecco il dispiacere, che provava nel doverlo obbligare ad assentarsi, ed ottenne di fatto, che ai 26. dello stesso mese di Decembre egli Vecco si ritirasse nel monastero della Immacolata, e diede ordine, che il deposto Patriarca Giuseppe nella sua decrepita età fosse ristabilito nel palazzo patriarcale, ciò che accadde ai trentuno dello stesso mese. I giorni seguenti fino alla sollennità del Episania furono tutti impiegati a purificare la gran chiesa di s. Sofia, che si pretendeva contaminata dall' ingresso dei Latini, ed a riconciliare tutti quei Greci, che avevano comunicato con essi Latini, nel che furono commessi i più empi, ed i più sacrileghi eccessi.

LXXIX. Causa dell'Olivi.

Prima che nella regia città si lasciasse libero il campo a gli scismatici di profanare quanto v' ha di più sacro nella religione, e di rompere quel vincolo della unità, che dal medesimo divino Redentore era stato stabilito nella sua Chiesa sotto la giurisdizione de' successori dal principe de gli Apostoli, si erano nell' Occidente celebrati vari sinodi diretti a riformare alcuni abusi introdotti nella ecclesiastica disciplina, e si era cominciato a porre qualche argine alle perniciose novità, che si spargevono da Pietro Giovanni Olivi dell' Ordine dei minori. Era questi nato a Scrignan nella Linguadoca, e nell' anno 1259. nella sua tenera età di soli dodici anni era stato presentato da suoi genitori al convento dei minori di Beziers, e dopo vari saggi di spirito, di zelo e di erudizione aveva ottenuto in Parigi il grado di Boulliere. Il suo sregolato zelo per la regolata os-

An. 1282.

osservanza gli aveva già conciliato un buon numero di nemici, i quali crebbero ancora alla fama delle novità, che da esso si andavano spargendo. Fino dal anno 1278. frà Girolamo d' Ascoli ministro generale dell' ordine dei Minori ritrovandosi in Parigi dopo di avere condannato Roggerio Bacone, avendo inteso, che dal mentovato Pietro Giovanni Olivi si erano sparsi alcuni errori, lo aveva chiamato a renderne ragione, ed avendo fatti esaminare alcuni discorsi da esso scritti in lode della Vergine, gli aveva commandato di gettarli colle proprie mani pubblicamente in mezzo alle fiamme [1]. Non sappiamo in che consistessero quelle proposizioni. Il Wadingo dice, che erano nuove, e singolari, ma non già erronee: comunque ciò sia, avendo l'Olivi parte colle sue mordaci censure, colle quali attaccava tutti quei suoi confratelli, che non gli sembravano penetrati dallo spirito della più rigorosa osservanza, e parte con nuove proposizioni, che si andavano da esso spargendo, accresciuto il sinistro concetto, che già si aveva della sua persona, poichè Buonagrazia successore di Girolamo d' Ascoli celebrò quest' anno a Strasburgo un nuovo Capitolo generale, al quale intervenne Rodolfo duca d' Austria figliuolo di Rodolfo re de' Romani, l' Olivi vi fu formalmente accusato di censurare mordacemente i Religiosi dell' ordine, e di avere pubblicati vari scritti pieni di errori contro la fede. Furono queste accuse promosse con tal calore, che il capitolo stimò opportuno di fare un decreto, nel quale fu ingiunto al medesimo Buonagrazia di passare in Francia, e di esaminarvi sì gli scritti che la persona dell' Olivi, per rimediare prontamente al male, che si temeva gravissimo [1].

An. 1283. LXXX. Suoi scritti.

Buonagrazia nel portarsi a Parigi raccolse quel numero maggiore, che potè delle copie de gli scritti dell' Olivi, e giunto in questa città ne comise l' esame a quattro dottori, ed a tre bacellieri del suo ordine, i quali concordemente decisero contenersi in quegli scrit-

1 Wading. Ann. ad ann. 1278. num. 28.

1 ibi ad an. 1282. num. 2.

scritti alcune proposizioni pericolose, ed altre che suonavano male alle orecchie dei Cattolici, ed esposero questo loro giudizio in una lettera, alla quale ognuno appose il suo sigillo, e che perciò fu chiamata la lettera dei sette sigilli. Buonagrazia munito di questa censura partì per la Linguadoca, affine di correggere l'Olivi, e di richiamare nel sentiero della verità quel gran numero di seguaci, che aveva in quella provincia. Giunto ad Avignone restò sorpreso della temerità, che esso avea avuta di venirgli incontro senza alcuna obbedienza, e convocò il Capitolo, per umiliarlo solennemente. Ma l'Olivi ebbe la destrezza di parlarvi con tale energia, di rilevare la malizia dei suoi persecutori, e di dichiararsi pronto a ritrattare tutto ciò, che nei suoi scritti meritava censura, che Buonagrazia si dichiarò sodisfatto purchè fosse più cauto in avvenire, e ritrattasse le proposizioni censurate, ed essendo stato attaccato dalla ultima sua infermità, ingiunse al suo compagno Gerardo de Prato, di obbligare onninamente l'Olivi alla ritrattazione delle mentovate proposizioni. Ubbidì questi, e l'Olivi si sottoscrisse generalmente a tutto ciò, che era stato scritto da gli accennati sette censori [1]. Arlotto che fu destinato a succedere al defonto Bonagrazia, chiamò nell'anno 1285. a Parigi il medesimo Olivi, per obbligarlo ad una più chiara ritrattazione de' suoi errori; ma fu per avventura ugualmente deluso il suo zelo [2]. Nella Collezione dei Giudici sopra i nuovi errori fatta da Carlo Du Plessis d'Argentrè [3] si leggano alcuni scritti estratti dalla Biblioteca della Sorbona, dai quali si rileva, che le opere dell'Olivi esaminate per ordine del Ministro generale Buonagrazia erano alcune questioni Quodliberati, che nel margine del manoscritto furono notate le proposizioni degne di censura, che furono quindi rilevate più espressamente nella lettera dei mentovati Professori, che l'Olivi dimorando a Nimes nell'anno 1285. scrisse una lettera

1 *ibi ad anno 1283. num. 5.*

2 *ibi. ad anno 1285 num. 5.*

3 *Tom. 1. pag. 226.*

An. 1283. tera a questi Professori, nella quale diede ragione di alcune proposizioni, ed altre ne condannò, che in una di queste proposizioni sembra, che si volesse rinovare quell'errore dell'abate Gioachino, nel quale si moltiplicava la divina essenza, e che era stato condannato da Innocenzo III. e che finalmente furono proposte all'Olivi sì le sentenze, che doveva condannare, che quelle che doveva professare di credere, lo che fu da esso eseguito.

Egli non aveva verisimilmente scritto per anche in questo tempo i suoi Commentari sopra l'Apocalisse e sopra il Vangelo di s. Matteo, e le Epistole Canoniche. Fu in questi scritti, che sparse tutto il veleno dei suoi errori. La condanna fatta del Vangelo eterno non era bastata a preservarlo dal cadere nei medesimi errori. Egli lo aveva letto, e ne avea succhiato tutto il veleno. Ben sessanta proposizioni furono estratte dai suddetti Commentari sopra l'Apocalisse. Egli vi formò in sostanza un sistema, secondo il quale la Chiesa dee passare per sette differenti stati. Pretende che il sesto da esso chiamato della rinovazione della vita evangelica, della espugnazione della vita anticristiana, e della conversione dei Giudei, e dei Pagani, cominciasse dal tempo di s. Francesco, che in quest'epoca si debba condannare la gran meretrice, e sul finire di essa debba perire l'anticristo, dopo il qual fatto debba cominciare il settimo stato della Chiesa, nel quale i fedeli goderanno una somma pace, e sembrerà, che sia discesa in terra la celeste Gerusalemme. Egli applica le parole dell'Apocalisse a questo suo eretico sistema, e chiamando Roma la gran meretrice, la chiesa carnale, e la sinagoga di Satana, era ben naturale, che non trattasse differentemente il sommo Pontefice [1]. Nei suoi commentari sopra il Vangelo di s. Matteo pretese d'insegnare, che Gesù Cristo, ed i suoi apostoli non possedevano alcuna cosa, ed avevano il solo uso di fatto delle cose, che erano loro necessarie alla vita

[1] Baluz. Misc. Tom. 1. p. 213.

vita [1]. Questo empio sistema uniforme a quanto si era spacciato nell'altro ugualmente empio Libro del Vangelo eterno, dimostra che la ripetuta solenne condanna di questo scritto non era stata sufficiente a sopprimerne il fermento, e che questo andava anzi secretamente serpeggiando, finchè come vedremo a suo luogo, scoppiò in una aperta, e pubblica eresia.

An. 1283.
1 Cymericus direct. 2. part. quaest. 9.

LXXXI.
Deposizione del Vecco.

Ma mentre nell'Occidente non si faceva che preparare una nuova guerra alla Chiesa, nell'Oriente si proseguiva con maggior calore quella guerra, che si era già intentata alla medesima. Gli Scismatici divenuti nella regia città padroni del campo, non pensavano, che a prendere una sonora vendetta di tutti quegli ecclesiastici, che avevano cooperato alla unione fatta coi Latini. Il Patriarca Vecco doveva essere il principale scopo del loro livore. Adunarono essi un sinodo nella gran chiesa di s. Sofia di tutti i vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli, fra quali era Atanasio Patriarca titolare di Alessandria, e lasciata la sede vuota di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, il quale era obbligato al letto, cominciarono gli atti dall'accusare gli scritti del Vecco, cui chiamarono scandalosi, ed accusarono perciò esso medesimo di avere scritto fuori di tempo, di avere insegnate alcune eresie, e di avere troppo studiati i santi Padri, per comprendere la Natura divina superiore di gran lunga ai lumi dell'umano intelletto. Intimarono adunque al Vecco di comparire, e poichè il gran Logoteta ebbe sedato il tumulto, che si faceva dal popolo contro di esso Vecco, comparve nel sinodo, e dopo vari insulti fu condotto al letto del Patriarca Giuseppe, e fu obbligato a sottoscrivere una professione di fede giusta il loro genio, e la sua rinuncia al Patriarcato, nè si dichiararono sodisfatti gli scismatici fino a tanto, che non fu dall'augusto Andronico rilegato a Prusa nella Bitinia [2].

2 Pachym. Lib. VII cap. 7

LXXXII.
Scisma degli Arseniti.

Questi disordini non erano che le prime consegue-

AN. 1283. guenze della introduzione dello scisma fatto di nuovo nella regia città. Cacciato il Vecco gli Scismatici non erano più uniti insieme di quello, che lo fossero coi cattolici. Mentre Giuseppe non aveva, che il partito della corte, i seguaci di Arsenio, il quale aveva già fulminata solennemente la scomunica contro di esso Giuseppe, ricusavano di conoscerlo Patriarca, e pretendevano anzi che non dovesse essere riguardato che come un semplice laico. Giuseppe cessò di vivere nel mese di Marzo di quest'anno, ed il suo corpo fu sotterrato nel monastero di s. Basilio. Rinforzarono allora gli Arseniti il loro partito, e quantunque l'augusto Andronico, il quale era stato coronato Imperatore da Giuseppe, temesse che se veniva a dichiararsi illegittimo il suo patriarcato, fosse in conseguenza giudicata tale ancora la sua coronazione, e quindi il suo diritto al trono, con tutto ciò si vide obbligato a ceder loro la chiesa di tutti i Santi, affinchè potessero celebrarvi i divini offici, senza contaminarsi, come essi dicevano, col comunicare coi seguaci di Giuseppe, o con quei, che abbracciata avevano la comunione dei Latini. Essi passarono ancora più oltre, e pretesero di tentare Iddio, e di provare colla forza di un miracolo la giustizia della loro causa contro Giuseppe. Andronico vinto dalla importunità cedè loro il corpo di s. Giovanni Damasceno, ed essi messo a' piedi del Santo un foglio della loro causa, pretesero che il Santo dovesse dopo un dato tempo prenderlo, e stringerselo fra le mani. Era questa una semplice follia. Andronico ebbe la precauzione di far chiudere, e munire co' suoi sigilli il deposito. Con tutto ciò temendo di qualche raggiro, che potesse finalmente ricadere sopra la sua coronazione, comandò che si levasse quel foglio dal deposito, dicendo che era già cessato quel tempo, in cui abbisognava la Chiesa di miracoli 1.

1 *ibi. cap* 12.

LXXXIII. Gregorio Patriarca di CPoli

Ma egli pensò ancora a terminare affatto questa di-

divifione del clero, e del popolo, ed a provedere la fede di Coftantinopoli di un nuovo Patriarca; ed a tale effetto pofe gli occhi fopra quel Giorgio, il quale nato a Cipro, ed educato tra i Latini nella cattolica fede, era ftato fotto il defonto Michele uno dei più impegnati a favore della unione della Chiefa, ed in quefti pochi mefi, ne' quali regnava Andronico, aveva dimoftrato un uguale impegno a favore dello fcifma. Andronico adunque acquiftati i fuffragi dei vefcovi, ingiunfe al vefcovo di Mozila, il quale era fuffraganeo della Metropoli di Lepanto, a veftirlo dell' abito di monaco, e da Lettore, che egli era nella Chiefa, a promuoverlo al Diaconato, e quindi lo dichiarò nuovo Patriarca di Coftantinopoli, e fecondo il folito gli diede il baftone paftorale. Finalmente nella Domenica delle palme, che cadeva quelt' anno agli undici del mefe di Aprile, fu effo da Germano di Dioclea, dal fuddetto vefcovo di Mozila, e da quello di Dibra nella Macedonia promoffo al facerdozio, e al patriarcato, e mutò il fuo nome di Giorgio in quello di Gregorio. Tutte le irregolarità, che accompagnarono quefta promozione, non furono che un preludio di quelle più gravi, che dovevano accadere in feguito. Nel decorfo della fettimana fanta il popolo, ed il clero fu riconciliato, e con tutto ciò nel Giovedì fanto il nuovo Patriarca commife il facrilego attentato di diftribuire il pane comune fotto il nome della facra Eucariftia. Nel Lunedì di Pafqua Andronico dichiarò fuo padre fpirituale Andronico vefcovo di Sardi fopranominato Calaza, il quale fi era già fatto monaco fotto il nome di Atanafio, e dichiarò autentico tutto ciò, che fi farebbe da effo proferito nel Sinodo.

LXXXIV. Violenze degli Scifmatici.

Quefto Sinodo fi doveva cominciare nel medefimo giorno nella chiefa delle Blacherne. Il Patriarca Gregorio col mentovato vefcovo di Sardi vi prefedeva, e Michele Strategopulo con altri officiali della

An. 1283.

corte vi teneva il luogo del Sovrano. Non fu questa che una adunanza di empi determinati a commettere le più sacrileghe violenze. Fu presa in essa vendetta di quanti vescovi sottoscritto avevano il decreto di unione coi Latini. Ad una semplice accusa di qualche monaco erano strascinati nel Sinodo, ed in mezzo ad ogni genere d' insulti, e di contumelie dovevano ascoltare la sentenza della loro deposizione. Teodoro metropolitano di Cizico si dovè nascondere nella chiesa del monastero del Precursore, e sotto la stessa tavola dell' altare. Potè in tal maniera evitare le ingiurie personali, ma non già la deposizione. Dei due Patriarchi titolari Atanasio di Alessandria, e Teodosio di Antiochia il primo accettò piuttosto di non essere nominato nei sacri dittici, che di approvare queste deposizioni, e di rinunciare alla comunione colla santa fede, e l' altro dubitando di qualche violenza spedì ad Antiochia la carta della sua rinuncia al Patriarcato. Teodora già moglie del defonto Michele fu chiamata nel Sinodo, ed obbligata a sottoscrivere una professione di fede, ed una dichiarazione di rinunciare alla comunione coi Latini, ed a promettere di non essere giammai per richiedere, che si celebrassero le esequie al defonto consorte. Il Patriarca Gregorio non fu che semplice spettatore della maggior parte di queste violenze. Il vescovo di Sardi, e gli officiali della Corte ne furono gli autori, e tutta la regia città ne restò atterrita, e commossa [1].

1 *Pachym. lib. 7. cap. 14. Gregoras lib 6 c. 9.*

LXXXV. Crociata per la Sicilia.

Lo sconvolgimento, nel quale si ritrovava la città di Costantinopoli, e con essa tutto l'Impero Orientale, avrebbe somministrata al re Carlo di Sicilia la più bella opportunità di muovere le sue armi contro quelle provincie, e d' impadronirsi della regia città, qualora la ribellione della Sicilia non lo avesse obbligato a pensare piuttosto a ricuperare non che a conservare gli antichi suoi domini. Perduta la Sicilia, ed una parte della bassa Calabria, colle migliori sue for-

forze navali, ed inteso, che Pietro di Aragona vedendosi omai abbastanza assicurato il dominio della Sicilia, vi aveva chiamata la sua consorte la regina Costanza figliuola del re Manfredi, ed unico rampollo della casa di Svevia, col suo secondo genito D. Giacomo, il quale era stato dichiarato erede presuntivo del trono, non altro gli restava se non che di ricorrere alla protezione del santo Padre, e del suo nipote Filippo re di Francia. Martino IV. oltre le Lettere, che aveva scritte l'anno scorso, e le censure, che fulminate già aveva primieramente nel giorno della Ascensione contro i soli ribelli, e quindi alli diciotto del mese di Novembre contro il re Pietro invasore della Sicilia, ai tredici del mese di Gennajo di quest' anno scrisse un'altra Lettera al Cardinale Gerardo vescovo di Sabina, e suo legato nella Sicilia, nella quale dichiarando che questa guerra doppiamente interessava la Chiesa, primieramente perchè impediva la Crociata di Oriente, e quindi perchè si trattava di un regno, il cui dominio apparteneva alla santa Sede, ingiunse al medesimo legato di dichiarare tutti coloro, che si arruolavano sotto le insegne del re Carlo partecipi di quelle medesime indulgenze, che dalla santa Sede si conferivano ai Crocesegnati [1].

LXXXVI. Duello proposto fra i due re Pietro, e Carlo.

Il re di Francia aveva già sul finire dell' anno scorso spedito al re Carlo un sussidio di truppe, che stante lo scarso numero di soldati, che seco condotti aveva il re Pietro, mettevano esso Carlo in grado di ricuperare tutto ciò, che perduto aveva. Per la qual cosa il re Pietro, il quale era più accorto che prode capitano, sul terminare del mese di Decembre, pensò a sottrarsi dal pericolo, che lo minacciava, e spedita una ambasciata a Carlo, gli significò di essere passato nella Sicilia, per ricuperare i diritti della sua consorte, alla quale apparteneva quel regno, e che volendosi risparmiare lo spargimento del sangue umano, proponeva di decidere la causa in un particolar con-

1 *Rayn. n. 2.*

AN. 1283. conflitto tra essi Sovrani, ognuno de' quali sarebbe stato assistito da cento cavalieri, e che questo duello, si potrebbe fare in una città neutrale, quale era Bourdeaux sottoposta ad Eduardo re d'Inghilterra. Carlo era troppo generoso, per supporre alcuna frode in questa disfida. L'accettò adunque ai XXXI. dello scorso mese di Decembre [1], e ne fu fissata l'esecuzione al primo giorno del prossimo mese di Giugno. Il santo Padre avuta contezza di questo fatto, ne restò sensibilmente offeso, e volendo onninamente impedire, che si conducesse ad effetto una simile disfida, esortò primieramente il re d'Inghilterra a non permettere, che si commettesse una simile colpa ne' suoi stati [2], e quindi ai sei del mese di Febbrajo scrisse al medesimo re Carlo, e dichiarando essere il duello proibito dalle leggi della Chiesa, ed essere perciò nulla, ed illecita ogni promessa, che lo riguardasse, gli diede l'assoluzione dal giuramento, col quale si era obbligato alla disfida, e lo minacciò della scomunica qualora l'avesse eseguito, e gli fece nello stesso tempo intendere, che gli spediva il Cardinale Benedetto Gaetani, affinchè lo assistesse nella sua critica circostanza [3].

1 Martene Anecd Tom. III. pag 101.

2 Rayn. n. 7.

3 ibi. num 11.

LXXXVII. Sentenza contro Pietro di Aragona.

Il Santo Padre volle passare ancora più oltre, e poichè era già passato il termine prefisso al re Pietro, per evacuare la Sicilia, si determinò ad eseguire le minaccie di deposizione dal trono intimatagli nella passata sentenza. Pertanto ai 21. del mese di Marzo nella piazza di Orvieto pubblicò una sentenza, ed una bolla, nella quale esposta la causa del regno di Sicilia fino dal principio della sollevazione di Palermo, e tutto ciò, che si era da esso fatto, per richiamare quei popoli alla dovuta ubbidienza, le minacce fatte al re Pietro di Aragona, e la dichiarazione della insussistenza dei suoi pretesi diritti su questa corona, dimostrò la maggior gravezza della colpa da esso commessa, nell' occupare la Sicilia specialmente sul riflesso, che il suo regno di Aragona, ed esso medesimo

ſimo era tributario della ſanta Sede, che ſi era con frode dichiarato di indirizzare le ſue armi contro gl' Infedeli, per quindi volgerle contro un principe criſtiano decorato del diſtintivo della croce, ed il quale per di più non era ſtato preventivamente sfidato, e che perciò era incorſo in tutte le pene da eſſo fulminate nel giorno della Aſcenſione contro chiunque aveſſe fomentata la ribellione della Sicilia. Per la qual coſa volendo eſeguire le minacce già intimate col conſiglio del ſacro collegio privò, e ſpogliò eſſo Pietro del regno di Aragona, e di qualſivoglia titolo, e diſtintivo regio, ed eſpoſto il medeſimo regno a quei cattolici, che ne ſarebbono inveſtiti dalla ſanta Sede, dichiarò aſſoluti i ſuoi popoli dal giuramento preſtatogli di fedeltà, e ſcomunicati tutti i ſuoi fautori, e complici, ſottopoſe all' interdetto tutti quei luoghi, ne' quali ſarebbe riconoſciuto per ſovrano [1].

LXXXVIII. Suo regno accettato dal re di Francia.

Era il ſanto Padre determinato a volere, che queſta ſentenza aveſſe onninamente il ſuo effetto. Per la qual coſa ai 27. del meſe di Agoſto ſpedì in Francia al re Filippo Giovanni Collet Cardinale del titolo di s. Cecilia con una lettera, nella quale gli diede una piena iſtruzione della maniera, onde dovea regolarſi, per condurre a fine queſto graviſſimo affare. Da eſſa rileviamo, che dovea proporre al re di Francia per uno dei ſuoi figliuoli il regno d' Aragona, e la Contea di Barcellona colla condizione, che non ſi poteſſero giammai riunire in una medeſima perſona col regno di Francia, che l' eletto nuovo re riconoſceſſe i ſuoi domini dalla ſanta Sede, che le preſtaſſe il giuramento di omaggio ligio, e le paſſaſſe ogni anno per la feſta di s. Pietro un tributo di cinquecento lire di Turoneſi, che non poteſſe giammai ereditarſi queſto trono da un principe, che nato non foſſe di legittimo matrimonio, che devolvendoſi ad una femina doveſſe queſta congiungerſi in matrimonio con un principe cattolico, e addetto alla ſanta Sede in maniera per

[1] *Rayn.* n. 15.

AN. 1283. per altro che giammai venisse ad unirsi in un medesimo soggetto coi regni o di Francia, o d' Inghilterra, o di Castiglia, o di Leon, e che mancando onninamente la prole, appartenesse in perpetuo al re di Francia il nominare fra i suoi congiunti fino al quarto grado quel principe, che dovea sedere sul trono di Aragona [1]. Eseguì fedelmente il Cardinale Giovanni questa commissione, e seppe maneggiarsi con tal destrezza, che circa la solennità del prossimo Natale fu tenuta una generale assemblea di tutto il regno di Francia a Parigi, ed in essa fu determinato, che il re Filippo accettasse solennemente per uno de' suoi figliuoli i mentovati domini, fu intimata una crociata per la loro conquista, e gli furono concedute a tale effetto le decime ecclesiastiche della Francia per lo spazio di tre anni [2].

1 ibi. num.25.

2 ibi num 55.

LXXXIX
Lettere del S. P. contro Pietro di Aragona.

Frattanto il re Carlo passò in Francia, e si ritrovò coi cento Cavalieri secondo il concertato nella città di Bourdeaux nel primo giorno di Giugno. Vi si ritrovò con esso ancora il re di Francia. Carlo si presentò al Siniscalco del re d' Inghilterra dichiarandosi pronto alla disfida, e dichiarò Pietro mancatore di parola. Questi che non aveva intimato il duello, che per guadagnar tempo, non avea pensato a trasferirvisi, e sparse voce di esservisi portato occultamente il giorno precedente, di essersi di notte tempo presentato al medesimo Siniscalco, e di essersi immediatamente ritirato, sembrandogli, che il gran numero di Franzesi portatosi a Bourdeaux non rendesse sicura la sua persona. Ma in realtà non avea pensato in questo tempo, che ad assicurarsi le nuove sue conquiste. Avea perciò spedita una ambasciata al re d' Inghilterra, per proporgli un matrimonio tra Eleonora figliuola del medesimo, ed il suo primogenito D. Giacomo, ed aveva richiesta l' amicizia dei Veneziani, per rinforzare coi loro soccorsi la sua Flotta. Questi suoi maneggi non restarono occulti. Il santo Padre avutane

ne contezza, scrisse una lettera assai forte al re d' Inghilterra, per distoglierlo dal proposto matrimonio sì perchè erano i supposti sposi congiunti in quarto grado di parentela, e sì perchè Pietro era stato spogliato di tutti i suoi stati [1], avendolo ultimamente privato ancora del regno di Valenza. Egli fece uguali premure col Veneziani, ed ingiunse al Cardinale vescovo di Porto, il quale sosteneva il carattere di legato apostolico nella Lombardia, di dichiarare esclusi della comunione della Chiesa quei Veneziani, che mantenevano corrispondenza con Pietro chiamato re di Aragona.

An. 1283.

[1] ibi. num. 36.

XC. Maneggi di Carlo per la Sicilia.

Carlo nel partire dall' Italia aveva lasciato alla testa del governo il suo primogenito Carlo principe di Salerno. Mise questi in opera tutti i mezzi, onde ricuperare i diritti del suo genitore. Il santo Padre si adoperò affinchè potesse allestire in Venezia una flotta di 20. galere, gli somministrò una somma di cinque mila once d'oro, e gli cedè quelle dècime, che erano state destinate al soccorso della Palestina. Il principe di Salerno tentò di fatto la sorte, e spedì una flotta in soccorso dell' Isola di Malta, che era assediata da gli Aragonesi. Ma essendosi portato a dargli battaglia l'ammiraglio Ruggieri di Loria fu essa battuta, e venti galere furono prese. Fu più provido il consiglio, che prese di togliere di mezzo quei motivi, che avevano i Siciliani di lagnarsi del governo Provenzale. Il re Carlo avea già fino dal penultimo giorno del mese di Marzo dichiarato ai suoi sudditi, che si sarebbe in avvenire contentato di quelle sole imposizioni, che pagavano i Siciliani al tempo di Guglielmo II. Il suo figliuolo il principe di Salerno volendo ciò eseguire, pregò il santo Padre a determinare quali fossero queste gravezze, e Martino IV. ne diede la commissione al suo legato apostolico Gerardo di Sabina. Ma questo affare non terminò come a suo luogo vedremo, che nell' anno 1285. Frattanto il santo Padre nel mese di Novembre richiese il Principe di Salerno

AN. 1283. lerno, acciò si trasportasse da Napoli a Roma quella quantità di grano, che era necessario per provedere alla carestia, che soffriva questa città, ed a tale effetto spedì a Roma cinque mila fiorini, o sia giliati con ordine di comprare tanto grano dal Regno, e vendutolo di comprarne successivamente col danaro, che si ricuperava tante volte, fino a che si fosse proveduto all'intiero bisogno della città.

XCI. Torbidi nella Castiglia

Il santo Padre nella Lettera, che scrisse in questa occasione al popolo di Roma, si dichiara oppresso da quella moltitudine di affari, che richiamavano la sua attenzione. Oltre i regni di Sicilia, e di Aragona egli dovea rivolgere altresì le sue cure al regno di Castiglia, per richiamarvi quella pace, che da lungo tempo si sospirava nella real famiglia. L'Infante D. Sancio dichiarato erede del trono negli stati generali tenuti a Segovia nell'anno 1276. temendo per avventura, che i suoi nipoti figliuoli del defonto suo fratello D. Ferdinando, potessero finalmente colla mediazione del re di Francia levargli o tutti o una parte almeno dei domini del suo Padre il re Alfonso, specialmente dopo che negli stati generali tenuti l'anno 1281. a Siviglia avea questi proposto di ceder loro il regno di Murcia in qualità per altro di feudo dipendente dalla corona di Castiglia, avea pensato a prevenire il colpo, ed a prendere perciò le redini del governo. Pertanto assicuratosi dell'affetto dei suoi fratelli D. Giovanni, e D. Pietro, e dei Prelati, dei Ricchi uomini, dei gran maestri de gli ordini di s. Giacomo, e di Calatrava, e delle città, intimò nel mese di Aprile dell'anno scorso gli stati generali a Valliadolid, ed ivi ricusato il titolo di re, ne tenne tutta la sostanza con farsi dichiarare intanto erede, e Reggente dei regni di Leon, e di Castiglia. In questa occasione si congiunse in matrimonio con D. Maria figliuola dell'Infante D. Alfonso di Molina, e poichè era con essa congiunto in secondo, e terzo grado di consanguinità, si lusingò di

di ottenerne la dispensa dal santo Padre. Il re D. Alfonso doveva essere oltre modo sensibile a questo passo. Richiamati al loro dovere i due infanti Giovanni, e Pietro, e per mezzo loro molte città del regno, e collegatosi col re di Marocco, nel mese di Novembre stese nella città di Siviglia un atto pubblico, nel quale diseredò D. Sancio, e ferì colla sua maledizione sì esso, che tutti i suoi seguaci [1]. Egli ebbe ancora ricorso al santo Padre, e speditogli un suo cavaliere, gli rappresentò la gravezza della colpa commessa dai suoi figliuoli, e dai ribelli loro complici, si lagnò di essere stato spogliato dei suoi domini, e dei suoi diritti, e richiese un legato apostolico, che ristabilisse la pace in quei regni. Martino IV. ai 13. del mese di Gennajo aveva già scritta una lettera assai forte all'Infante D. Sancio, comandandogli di separarsi onninamente dall'incestuoso commercio con D. Maria sotto pena di scomunica, e d'interdetto su i luoghi, ne' quali si ritrovasse [2]. Rispose adunque ai XVII. dello stesso mese al re Alfonso una lettera piena di condoglianze per l'infelice sua situazione; ma riguardo alla spedizione di un legato Apostolico, gli significò non essere questa necessaria, avendo esso già comandato ai vescovi, ed ai maestri de gli ordini militari, d'impegnarsi con ogni sollecitudine, per ristabilire il buon ordine in quei domini [3]. Avendo quindi intese nuove più precise dello stato, in cui si ritrovava questo principe, a gli otto del mese di Agosto scrisse una lettera circolare a tutti gli Ordini del regno, nella quale comandò loro di lasciare ad Alfonso il pacifico possesso dei suoi domini, ed ingiunse all'arcivescovo di Siviglia al decano di Tudela, ed all'arcidiacono di Neades di fulminare la sentenza di sospensione contro quegli ecclesiastici, che mancassero ai loro doveri verso il re Alfonso, e di privare quei laici, che incorressero in una simil colpa di quei feudi, che avevano avuti dalla chiesa [4].

An. 1283.

1 Ferreras.

2 Rayn. n. 57.

3 Rayn. n. 54.

4 ibi. num. 57.

An. 1283.

L'arcivescovo di Siviglia si dispose ad eseguire questa commissione, e fu questo verisimilmente il motivo, pel quale D. Sancio cominciò a maneggiarsi per ricuperare la grazia del suo genitore. Ma questi nel mese di Novembre confermò il suo testamento, nel quale lo diseredò nuovamente, e dichiarò legittimi eredi della corona i figliuoli del defonto Ferdinando, ed in caso che venissero a mancare senza successione chiamò al trono i re di Francia [1].

[1] Ferreras.

An. 1284. XCII. Leggi di Castiglia.

Quando il re D. Alfonso rinovò questo testamento, avea cominciato a soffrire qualche incomodo di salute. Mentre i primi personaggi della corte si maneggiavano, per riconciliare con esso il figliuolo D. Sancio, questi ancora cadde infermo, e fu tale il dolore, che provò il re Alfonso di questo suo male, che si aggravarono sensibilmente i propri incomodi, e laddove D. Sancio ricuperò la salute, egli cessò di vivere ai quattro del mese di Aprile. Egli aveva regnato per lo spazio di trentadue anni. Il sopranome di sapiente, col quale è distinto nella Istoria, gli è stato ottimamente attribuito per l'impegno, col quale coltivò, e promosse le scienze appresso i suoi popoli. Egli ordinò, che si scrivessero tutti gli atti pubblici nella lingua Spagnuola, e che si traducesse nella medesima lingua la sacra Scrittura. Quelle tavole astronomiche, che portano il suo nome, furono fatte per suo ordine, ed egli stesso pubblicò varie opere, fra le quali una Istoria della Spagna scritta in lingua vernacola [2]. La Compilazione delle leggi di Spagna, sotto il nome delle sette parti, è l'opera più grande della quale gli siamo debitori. Si era cominciato questo lavoro per ordine del suo genitore s. Ferdinando, ed egli vi mise l'ultima mano. La prima di queste parti riguarda la Religione, e ne sono tratte le leggi dalla Teologia e dal diritto canonico. Da esse rileviamo, che era tuttavia in vigore nella Spagna la pubblica penitenza; e che a questa si sodisfaceva per ordinario o con

[2] Nicolo. Anton.

An. 1284.

con un pellegrinaggio fatto con tutti i distintivi della penitenza, o col rinchiudersi in qualche Monastero per tutto il rimanente della vita [1]. Nel Titolo quinto si espongono le prerogative del sommo Pontefice. Egli può deporre, ristabilire, trasferire, e sottrarre i vescovi dai loro superiori, e può ricevere le loro dimissioni. Può separare, o unire i vescovadi, erigerne altri, e sottoporli ad un altro metropolitano; può dispensare dai voti, ed assolvere dai giuramenti; può convocare un concilio ecumenico, al quale debbano tutti i vescovi intervenire; può comandare ai principi d' intraprendere una spedizione, quando si tratta di una causa della fede, e tutti i fedeli sono tenuti ad osservare i suoi decreti in materie spirituali: può spogliare i chierici dei loro benefici, e conferirli, o prometterli ad altri, e dispensare dalla pluralità dei medesimi, quando anche abbiano annessa la cura delle anime. Nessuno può assolvere dalle censure da esso fulminate, o appellare dalle sue sentenze, e ad esso si può appellare in qualunque causa ecclesiastica, e da qualunque tribunale. Finalmente sono ad esso riserbate tutte le cause maggiori. Oltre quelle leggi appartenenti alle elezioni sacre, ed alla immunità degli ecclesiastici, si ricorda l' obbligo, che corre al Sovrano di difendere la Religione, ed i suoi diritti, e per dimostrare che le due potestà spirituale, e temporale debbono essere unite nel riprimere gl' infedeli, e nel punire i malvagi cristiani, si adduce la parabola evangelica delle due spade [2].

1 *Tit. 4. l. 20.*

2 2. *part. in Prologo.*

XCIII.
D. Sancio Re di Castiglia.

Appena D. Sancio si fu ristabilito della sua infermità, passò ad Avila, ove ebbe avviso della morte del suo genitore, e fattegli celebrare solenni esequie, si trasferì a Toledo, ove fu coronato dall'arcivescovo Ganzales, e collocato solennemente sul trono dei suoi maggiori. Il suo fratello D. Giovanni pretese di entrare in possesso del Regno di Siviglia in virtù del Codicillo fatto dal defonto genitore, ma dovè esso pure

AN. 1284.

re unirsi a tutti i grandi del regno, e riconoscere D. Sancio unico erede di tutti i dominj di Alfonso [1].

1 Ferreras.

XCIV. Crociata contro Pietro di Aragona.

Su la fine di quest'anno ebbe questo Principe un abboccamento con Pietro di Aragona, e si obbligò a difenderlo contro le forze del Re di Francia qualunque volta non fossero le sue truppe impegnate contro il Re di Marocco. Pietro ritornato in Aragona, era in questo tempo occupato a fare i maggiori preparativi per assicurarsi il dominio della Sicilia, e per conquistare il Regno di Napoli. Poichè a dispetto delle replicate censure fulminate dal santo Padre, le città, i magistrati, ed i vescovi dei regni di Aragona, e di Valenza, e della contea di Catalogna lo sostenevano con tutte le loro forze, Martino IV. ai 13. del mese di Gennajo di quest'anno ingiunse all'arcivescovo di Narbona di prendere le informazioni necessarie, per verificare questi fatti, volendo poscia procedere alla esecuzione delle minacce fatte contro i trasgressori dei suoi apostolici decreti [2]. Filippo Re di Francia aveva già, come abbiamo veduto, accettato il dono del Regno di Aragona, e della contea di Catalogna, e destinato il suo secondogenito Carlo principe di Valois a goderli, e cominciò a fare i preparativi necessari, per farne la conquista a vantaggio del medesimo. A questa donazione aveva aggiunto il santo Padre il Regno di Valenza, che dallo stesso Re Filippo a nome del suo figliuolo fu solennemente accettato con un atto pubblico dei 21. del mese di Febbrajo di quest'anno. Per mettere questo Principe in istato di conquistare sì vasti dominj, e per diminuire nello stesso tempo le forze di Pietro di Aragona non solamente gli furono concedute le decime ecclesiastiche de' suoi stati, ma il Cardinale Colet predicò ancora una crociata contro di esso Pietro, ed il Re Filippo fu il primo ad assumerne pubblicamente la divisa. Per renderla più numerosa, fu quindi estesa la legazione del mentovato Cardinale ai regni ancora di Navarra, di Ara-

2 Rayn. n. 11.

'Aragona, di Valenza, e di Maiorica, ed alle provincie di Lione, di Besazone, di Vienna, di Tarantasia, d'Embrun, ed alle diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun, e di Tul [1]. Il santo Padre comandò similmente al Cardinale Gerardo di Sabina suo Legato Apostolico nella Sicilia, ed in tutti i dominj del Re Carlo, di predicare la stessa Crociata contro il medesimo Pietro. La Lettera, che scrisse a tale effetto, porta la data dei due del mese di Giugno, ed in essa si lagna che sotto l'ombra della ribellione, e delle armi Aragonesi, si era introdotto un gran numero di Eretici nella Sicilia, e che gl'Inquisitori non potevano accostarvisi, per impedire quel male, che omai si poteva temere gravissimo [2].

An. 1284.

1 Ibi. num. 4.

2 Ibi. num. 12

XCV. Vittorie degli Aragonesi contro il Re Carlo.

Questo Legato era specialmente incaricato di assistere il Re Carlo, ed il suo figliuolo il principe di Salerno contro le forze di Pietro di Aragona. Il Re Carlo seguitava a trattenersi in Francia, per allestirvi una nuova flotta, e per arruolarvi un numero di truppe capace di ricuperare la Sicilia. Pietro si tratteneva similmente in Aragona, ma il suo ammiraglio Ruggeri di Loria aveva ordine, di prevenire l'arrivo di queste truppe, e di distruggere quella flotta, che si ritrovava ancorata a Napoli sotto il comando del principe di Salerno. Di fatto condotta la sua flotta in faccia a Napoli, fece tali insulti alle galere, che vi erano ancorate, che questo giovane principe a dispetto del divieto fattogli dal Re Carlo suo genitore, e delle più forti rimostranze del Cardinale Gerardo salpò dal porto, e passò in alto mare, per dare la battaglia a Ruggieri. Questi che null'altro sospirava, ai cinque del mese di Giugno l'investì con tal furore, che le galere Pugliesi si ritirarono a Soriento, le Franzesi, vollero far fronte, e dieci ne furono prese, e la Capitana si affondò dopo che si era salvato l'equipaggio a bordo delle galere di Ruggiero. Carlo principe di Salerno restò adunque prigioniero con un gran nume-

AN. 1284. ro di Franzesi, e di Pugliesi, e fu condotto in Sicilia, e rinchiuso nel Castello di Mattagriffone. In questa occasione Ruggieri volle, che si levasse dalle carceri di Castello a mare Beatrice figliuola del Re Manfredi, e sorella della Regina Costanza [1]. Quando si diede questa funesta battaglia, il Re Carlo era già partito da Marsiglia con una flotta di cinquantacinque galere, e tre navi grosse. Egli ne intese la nuova con quel sentimento di dolore, che richiedeva non tanto la perdita già fatta, quanto l' impotenza nella quale perciò si ritrovava di eseguire quelle imprese, che aveva meditate. Giunto a Napoli, e puniti coloro, che avevano dati segni di ribellione, si determinò a fare l' assedio di Reggio. Ma mentre questa piazza si sostenne, ed i Cardinali si maneggiavano per far restituire la libertà al principe di Salerno, cominciarono a mancare le vettovaglie, e battuta la flotta da una tempesta, Carlo fu obbligato a rifuggiarsi a Brindisi, e frattanto Ruggieri di Loria con un nuovo soccorso venutogli dalla Catalogna, s' impadronì di altre città della Calabria, e della Basilicata [1].

1 *Murat. Ann.*

1 *Ibi.*

XCVI. Vicende dell' Italia.

Non v' era parte della Italia, che non fosse in questi tempi lacerata dalle fazioni, o non ardesse pel fuoco della guerra. Le antiche nemistà, che passavano tra le due repubbliche di Genova, e di Pisa, si erano maggiormente inasprite nell' anno 1282. per le violenze usate dai Genovesi in quella parte della Corsica, che dipendeva dai Pisani, e dopo di essersi nei due anni scorsi cagionati vicendevolmente immensi danni, vennero finalmente a due battaglie, che furono decisive, una si diede ai 22. del mese di Aprile, nella quale perdettero i Pisani otto galere, e l' altra ai sei di Agosto, che fu loro fatale. Ventinove galere furono prese dai Genovesi, ed otto calarono a fondo. I Pisani condotti prigionieri a Genova ascesero a più migliaia, e siccome avevano essi impiegate tutte le loro ricchezze in questo armamento, così restata la loro repubblica senza dena-

naro, e senza gente, perdè in quella fatal giornata tutto il suo splendore, e ridotta alla necessità di collegarsi colla Repubblica di Firenze, cominciò a perdere insensibilmente la propria libertà dopo che le seguenti guerre dei Genovesi, e dei Lucchesi l'ebbero spogliata del rimanente de suoi dominj. Le città della Lombardia colle scambievoli guerre, che si facevano, andavano insensibilmente ad incontrare un ugual sorte. Non appartiene a noi di fermarci in questi oggetti di orrore, e di confusione. Accenneremo soltanto, che l'arcivescovo di Milano Ottone Visconte essendosi accorto, che il marchese di Monferrato Guglielmo, il quale stava al suo soldo, teneva secreta intelligenza cogli espulsi Torriani, ed avendo già preso il comando di Como, di Alba, e di Crema, di Novara, di Alessandria, e di Vercelli, a null'altro aspirava che al dominio di tutta la Lombardia, cacciò dalla città Giovanni del Poggio suo Vicario, e fatto intendere ad esso medesimo di non più accostarvisi, richiese Rodolfo re de' Romani di soccorso, e ne ottenne di fatto cento cinquanta uomini tra lance e balestrieri, co' quali, e colle forze dei Cremonesi, dei Piacentini, e dei Bresciani si mise in grado di sostenere il suo dominio di Milano. Questo passo del arcivescovo Ottone salvò di fatto la libertà della Lombardia, mentre il marchese di Monferrato maneggiava col Greco Augusto di Costantinopoli una lega, che altrimenti le sarebbe stata fatale. Fu dessa conclusa appunto nell'anno presente, ma troppo tardi. Guglielmo congiunse in matrimonio col medesimo Augusto Andronico la sua figliuola Violante, alla quale fu dai Greci imposto il nome di Irene, e mentre le assegnò in dote i diritti, che egli avevà sopra il regno di Tessalonica, ottenne da Andronico una grossa somma di danaro colla promessa di un sussidio di cinquecento uomini, che durante la vita di esso Guglielmo si sarebbono mantenuti a spese del medesimo Andronico [1].

An. 1284.

[1] Ibi.

An-

AN. 1284.
XCVII
Scismi, e violenze in CPoli.

Andronico quantunque non avesse più che temere per parte del Re Carlo di Sicilia, seguitava in ciò le tracce del defonto suo genitore, il quale volendone depressa la potenza doveva gradire la persona del Marchese di Monferrato, che era il suo più forte rivale nelle provincie della Lombardia. Non sappiamo che questi Greci ausiliari venissero nella Italia. Andronico non poteva estendere altrove i suoi pensieri fino a tanto, che non gli riusciva di ristabilire la concordia fra i suoi sudditi. Dopo la sua sacrilega apostasia, divisi fra loro gli scismatici, per richiamarli ad una pace, che non si poteva sperare da chi separatosi dal centro della unità non riconosceva altra legge che le sue private passioni, egli aveva invitati a seco passare la quaresima di quest'anno a Adrimeto i principali seguaci dei due partiti insieme col patriarca Gregorio, ed ivi adoprò tutti i mezzi, che gli sapeva suggerire il suo spirito di politica, per riconciliarli. Gli Arseniti seguitavano a pretendere, che si decidesse la controversia colla forza di un miracolo. Andronico volle sudisfarli, e proposta loro la prova del fuoco, comandò sì ad essi, che ai Giuseppiti di porre separatamente in due scritti le loro ragioni. Si eseguì il giorno del sabato santo questa prova, e volle che ambedue i partiti si obbligassero a cedere alla forza del miracolo, qualora accadesse, che uno dei due scritti restasse illeso dal fuoco, o ad unirsi quando ambedue ne provassero i funesti effetti, lo che accadde appunto quando si venne al grande esperimento. Gli Arseniti si dichiararono adunque vinti, ed immediatamente si presentarono al Patriarca Gregorio, e ricevettero dalle sue mani l'eulogie, e la sacra comunione. Ma assuefatti che erano alla cabala, nel Lunedì di Pasqua, si dichiararono pubblicamente pentiti di questo fatto. Poichè fu dal Patriarca Gregorio fulminata la scomunica contro tutto il loro partito, alcuni rientrarono sotto la sua ubbidienza, ed allora Andronico si determinò

nò a far provare gli ultimi effetti del suo sdegno a quegli infelici, che avevano abbracciata la comunione della santa fede.[1] Ma mentre si punivano questi con varie pene canoniche, i miserabili avanzi del partito di Arsenio richiesero ad Andronico di trasportare da Proconeso a Costantinopoli il cadavere di questo defonto loro Patriarca, ed ottenutane la permissione, fu questo accolto nella regia Città dal Patriarca, e da tutto il Clero, e dall' Imperadore, e dal Senato, e fu depositato nel nuovo monastero di s. Andrea, che era stato edificato da Teodoro nipote del defonto Imperadore Michele[2].

[1] Pachym. lib. 7. cap. 21.

[2] Ibi cap. 31.

XCVIII. Sinodo di CPoli.

Frattanto era già stato deposto quell' Andronico Metropolitano di Sardi, che era stato il primo autore di questa lunga tragedia, che aveva avuto il suo principio nella deposizione del Vecco. Questi nella sua relegazione a Prusa nella Bitinia non cessava di lagnarsi della ingiustizia commessa contro la sua persona, e di dichiararsi pronto a sostenere la verità in faccia ad un pieno Sinodo di persone animate di zelo, di scienza, e di desiderio di conoscerla. Giunte queste sue lagnanze alle orecchie di Andronico, lo fece venire a Costantinopoli, e gl' ingiunse di trattenersi nel Monastero di s. Cosmo situato fuori della Città fino a tanto, che giugnesse il tempo della celebrazione di un Sinodo, che egli aveva già intimato, e che dovea tenersi nel palazzo di Blacherne. Questo si celebrò di fatto sotto la presidenza del Patriarca Gregorio coll' assistenza del medesimo Augusto, e di tutta l' Imperial corte, e fra il gran numero di Ecclesiastici, che vi ebbero luogo, si ritrovò ancora Atanasio patriarca titolare di Alessandria. Il gran Logoteta Mozalone si addossò il carico di disputare con esso Vecco: si cominciò l' azione dall' accusarlo d' incostanza, mentre egli stesso avea confessato di avere errato, ed avea chiesto il perdono delle sue colpe, e la dimissione della sua carica. Ma egli si protestò di avere ciò detto

AN. 1284. per amore della pace, e di non essere giammai, per permettere che gli fosse apposta la nera taccia di eretico. Il Patriarca richiese allora qual era la fede dei suoi aderenti cioè di Costantino Meliteniota, e di Giorgio Metochite, e poichè erano presenti, essi medesimi si protestarono di professare quella fede, nella quale conveniva tutto il modo, che i sentimenti dei Padri riguardo alla processione dello Spirito Santo, erano una manifesta spiegazione del sinodo, che si dichiarava da essi santi Padri, che lo Spirito Santo ci è dato, ed inviato dal Padre per mezzo del Figliuolo, ed anzi che da alcuni si asseriva che procedeva dal medesimo Figliuolo, che s. Giovanni Damasceno scrive, essere lo Spirito Santo prodotto dal Padre per mezzo del Verbo, e terminarono con avvertire, che per altro non ammettevano, che il figliuolo fosse principio dello Spirito Santo, quantunque ciò fosse insegnato da s. Agostino. Il Muzalone volle allora tacciare questi due arcidiaconi di contradizione, mentre avendo la medesima forza queste due proposizioni, che lo Spirito Santo procede *dal Figliuolo*, e l'altra che procede *per mezzo del Figliuolo* venivano ad ammettere, ed insieme a negare che il Figliuolo fosse principio dello Spirito Santo. Tutta la controversia si ridusse adunque a questo punto. I due Patriarchi Gregorio, ed Atanasio non negarono di ammettere l'espressione di s. Giovanni Damasceno, purchè se le dasse una conveniente interpretazione, ed il Vecco coi due arcidiaconi dopo varie dispute quasi si ridusse a cedere, e per lo meno dichiarandosi di non avere avuto in mira, che il beneficio della pace, che voleva ristabilirsi fra le due Chiese Greca, e Latina, fece conoscere che il principale motivo, pel quale si induceva presentemente a parlare, era la sua deposizione, e protestò che non si sarebbe restituita la pace alla Chiesa fino a tanto, che Gregorio seduto avesse su la Cattedra di Costantinopoli. L'Augusto adunque

si

sì sdegnò altamente a questa proposizione, e separò il Sinodo, lagnandosi del funesto esito di tante sue premure per la pace.

An. 1284.

Il Vecco co' suoi aderenti fu allora trasportato nel Monastero di s. Cosmo, ove furono poste le guardie Imperiali. Andronico fece nuovi tentativi, per indurlo a sottoporsi umilmente a quanto era già stato determinato: ma vedendo la sua costanza nel rispondere, che giammai si sarebbe sottoposto ad alcuna sentenza ingiusta, lo rilegò nella fortezza di s. Gregorio presso il golfo di Attaco nella Bitinia. Per quanto grande fosse l' impegno, che si aveva di abolire ogni sentimento della Cattolica Religione, gli argumenti prodotti dal Vecco non potevano non fare qualche impressione nell' animo di coloro, che ascoltata ne avevano la forza. Il Patriarca Gregorio se ne avvide, e rilevato che l' autorità di s. Giovanni Damasceno serviva a molti di motivo, per abominare lo scisma, impiegò gli anni seguenti a comporre uno scritto sopra la processione dello Spirito Santo, nel quale s' impegnò a spiegare, o per meglio dire ad oscurare le parole del mentovato santo Dottore. Questo scritto è conosciuto dai Greci sotto nome di Tomo del Patriarca Gregorio. Fu esso letto pubblicamente nella Chiesa, ed il Lettore ad ogni tratto fulminava l' anatema contro chiunque professava altra fede. Fu quindi sottoscritto dall' Augusto, dal medesimo Patriarca, e da tutti i vescovi. Si voleva che i Chierici ancora vi apponessero la loro sottoscrizione. Ma un buon numero di essi negò assolutamente di prestarsi a questa richiesta, e soffrì piuttosto di tutto perdere, che di approvare uno scritto, che si opponeva alla autorità di s. Giovanni Damasceno.

XCIX.
Morte di Giovanni Vecco.

Questo scritto fu pubblicato circa l' anno 1288. e non tardò guari a venire nelle mani del Vecco, il quale dalla sua carcere scrisse due discorsi in confutazione del medesimo, accusandolo specialmente d' in-

An. 1284.

trodurre nella Chiesa una nuova eresia; si sparsero ben presto questi discorsi in Costantinopoli, e furono come vedremo a suo luogo, la prima origine della caduta del Patriarca Gregorio. Giovanni Vecco sopravisse ancora dieci anni rinchiuso sempre nel medesimo castello di s. Gregorio. Quando si conobbe omai vicino a passare alla eternità, fece l'ultimo suo testamento, nel quale volle dare un nuovo attestato a quella fede, per la quale era stato condannato a tutto perdere, ed a soffrire la più orribile persecuzione. Dichiarò adunque, che il suo delitto consisteva unicamente nell'avere esso creduto, che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo, e si estese a provare questo dogma della fede. Morì finalmente alla fine del mese di Marzo dell'anno 1298. e fu sepolto nel medesimo Castello di s. Gregorio. Tutto l'Impero Orientale non aveva un Uomo, che potesse con esso paragonarsi riguardo alla scienza, ed alla sacra erudizione. Egli ci ha lasciato un gran numero di scritti diretti specialmente a provare la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, e la necessità di restare uniti al centro della Cattolica communione.

C.
Decime concedute al Re d'Inghilterra.

Le discordie, che tenevano diviso il popolo, ed il clero orientale, avrebbero, sicome abbiamo testè accennato, facilitata ai Latini la ricuperazione della regia città, se la ribellione della Sicilia, e le armi di Pietro di Aragona non avessero richiamate altrove le forze di Carlo re di Sicilia. Questa guerra, che aveva successivamente impegnate tutte le forze della Italia, della Francia, e della Spagna, era fatale ancora agli interessi della Palestina. Di tanti Principi, che si erano obbligati alla Crociata, non restava libero a intraprenderne la spedizione, quasi che il solo re d'Inghilterra, il quale vi si era più volte impegnato con solenne giuramento. Nell'anno 1282. egli aveva deposto questo pensiero nel suo fratello Edemondo Conte di Sciampagna, e verisimilmente non si di-

An. 1284.

si dimostrò di nuovo impegnato per questo viaggio, che in seguito della negativa datagli dal santo Padre di concedere le decime ecclesiastiche al medesimo Edmondo, e su la speranza di poterle esso percepire e convertirle in proprio vantaggio [1]. E' certo che egli le occupò a forza estraendole con violenza da quei luoghi sacri, ne quali erano state depositate. Ma fa d' uopo credere, che in seguito delle più forti rimostranze del santo Padre, ne facesse la restituzione. Sappiamo per lo meno che Martino IV. con una lettera dei 26. del mese di Maggio di quest' anno, commendò il suo zelo, l'esortò ad eseguire il voto fatto della sacra spedizione, e supposto che prima della prossima festa di Natale assumesse il distintivo della Croce, gli accordò le decime dell'Inghilterra, dell' Irlanda, e della provincia di Galles, e del regno di Scozia, qualora il suo Sovrano vi prestasse consenso, e finalmente dichiarò, che esso non potrebbe essere obbligato ad intraprendere la Crociata che dopo lo spazio di cinque anni [2]. Il santo Padre veniva perciò a concedergli frattanto quell' uso, che egli desiderava delle decime, ma gli proibì di profittare delle estorsioni, che si facevano da alcuni collettori delle medesime, cui anzi dichiarò essere tenuti alla restituzione, e doversi gravemente punire, siccome ancora non volle che a titolo di decime potesse egli Eduardo impadronirsi o dei beni di coloro, che morivano senza testamento, o dei primi frutti dei beneficj, che vacavano.

1 Rayn. anno 1283. num. 62.

2 Rayn. n 36.

An. 1285.

CI. Morte di Carlo Re di Sicilia.

Aveva similmente il santo Padre conceduto al re Carlo le decime non solamente del Regno, ma della Scozia ancora, della Danimarca, della Svezia, dell' Ungaria, della Schiavonia, e della Polonia, affinchè si mettesse in grado di ricuperare la Sicilia [3]. Questo Principe oppresso dal dolore di vedere svanite quelle speranze, che fondate aveva sulla Francia, cadde infermo, e cessò di vivere nella città di Foggia ai sette del mese di Gennajo di quest' anno. Egli aveva 62. anni

3 Rayn. 1283. num. 3.

AN. 1285.

anni di età, e ne aveva regnati XIX. Se quella virtù, che dimostrata aveva nella conquista della Sicilia, fosse stata la regola delle sue azioni allora quando sedeva pacifico sul trono, non si sarebbe ridotto a perdere la maggior parte dei suoi stati. L'ambizione di signoreggiare sopra tutta l'Italia, e di conquistare l'Impero Orientale, lo rese bisognoso di denaro, e questo bisogno lo indusse ad opprimere con eccessive estorsioni i popoli, nè si avvide del passo falso, che quando non era più in tempo di ritirare il piede. Nel suo testamento lasciò Bailo del regno durante la prigionia del suo figliuolo Roberto conte di Artois suo nipote, colla condizione di ottenere il consenso della santa Sede.

CII. Morte di Martino.

Il santo Padre a gli undeci del mese di Febbrajo confermò al Cardinale Gerardo Bianchi vescovo di Sabina la commissione di presedere a gl'interessi del Regno, e d'informarsi esattamente delle gravezze, di cui si lagnava la nazione, e dei privilegi che dovea godere [1]. Ai sedici dello stesso mese confermando al mentovato Roberto il titolo di Bailo del regno, dichiarò che esercitar doveva questa carica unitamente al medesimo Gerardo, e con dipendenza dalla santa Sede, alla quale si potrebbe perciò appellare dalle loro sentenze. Egli si dimostrava pieno di zelo, per ristabilire il buon ordine nella Sicilia, e per togliere di mezzo quegli abusi, dei quali si lagnavano i popoli: ma non ebbe la sorte di condurre ad effetto queste sue pie intenzioni. Si ritrovava da alcuni mesi a Perugia, e nel giorno di pasqua, che cadde quest'anno ai 25. di marzo dopo di avere pranzato secondo il solito co' suoi capellani, si sentì oppresso da una infermità, che l'obbligò a rendere il comun tributo su la mezza notte del seguente mercoldì. Il suo corpo fu sotterrato nella chiesa di s. Lorenzo, e si dice che Iddio si compiacesse di operare molti prodigj al suo deposito [a]. Egli avea comandato di essere ricoperto dell'

1 *Ibi*, num. 4.

a *Ibi*. num. 12.

dell' abito dei Minori. e trasportato alla chiesa di san Francesco di Assisi; ma il popolo di Perugia non permise di essere privato di questo deposito.

An. 1285.

CIII. Gli succede Onorio IV.

Martino IV. avea seduto su la cattedra di s. Pietro quattro anni, un mese, e sette giorni, ed aveva istituito suo esecutore testamentario il Cardinale Jacopo Savelli. Dopo la sua morte i Cardinali senza alcuna forma di conclave si adunarono, e con unanime consenso elessero in suo successore il medesimo Cardinale Savelli, il quale si vide obbligato a sottoporre gli omeri a questo peso, non ostante la gravezza della sua età, e di quella gravissima podagra, che attaccatigli i piedi, e le mani neppure gli permise quindi di celebrare i divini misterj, che a sedere. Egli si trasferì immediatamente a Roma, ove nella chiesa di s. Pietro ai cinque del mese di Maggio fu promosso al sacerdozio, e nel seguente giorno fu consacrato Pontefice, e coronato solennemente. Egli assunse il nome di Onorio IV. per riguardo ad Onorio III. già assunto dalla medesima sua famiglia, ed ai 25 dello stesso mese di Maggio, spedì la solita Enciclica a tutti i vescovi, nella quale diede loro parte della sua elezione, ed implorò il soccorso delle loro orazioni [1].

1 *Rayn n.* 17.

CIV. Il Re Filippo entra in Aragona. Sua morte.

Pieno come era delle massime, e del sentimenti del suo predecessore prima ancora della sua consacrazione, addotò la causa del Principe di Salerno figliuolo del Re Carlo, e gli confermò per la ricuperazione della Sicilia tutte le decime ecclesiastiche della Italia per lo spazio di tre anni. Giunta in Sicilia la nuova della morte del Re Carlo, poco mancò che questo infelice principe suo figliuolo non fosse trucidato da quei ribelli, che immantinente chiesero a morte quanti Franzesi si ritrovavano nelle carceri della Sicilia. Fu egli tenuto della vita alla Regina Costanza, ed all' infante D. Giacomo, i quali frenarono il furore del popolo, dicendo che il Re Pietro avea dato ordine, che esso Principe Carlo fosse trasportato per maggio-

re

AN. 1285. re ſicurezza in Catalogna. Quando queſto Principe giunſe nella Contea di Barcellona, erano veriſimilmente cominciate le oſtilità dei Franzeſi contro il mentovato Pietro. Filippo l' ardito Re di Francia aſſiſtito dal Cardinale Cholet Legato Apoſtolico, volendo mettere in poſſeſſo dei regni di Aragona, e di Valenza, e della Contea di Barcellona il ſuo ſecondo genito Carlo principe di Valòis, avendo nell'anno ſcorſo fatti tutti i preparativi neceſſari per queſta ſpedizione, ed aſſegnato il Rouſſillon per luogo della unione di tutti i Croceſegnati, partì alla teſta di un corpo di ottantamila ſoldati, e di ventimila cavalli, e s' impadronì di Elna, e di Raſes. Pietro era già marciato alla teſta delle ſue truppe, per impedirgli il paſſo dei Pirenei, che furono da eſſo Filippo vallicati per altro ſentiero. Non gli reſtò adunque che di fortificare la città di Girona, contro la quale vide, che ſi diriggevano tutte le forze della Francia. Tutti gl' Iſtorici convengono, che queſte nella loro marcia commiſero tutte quelle violenze, e tutti quei ſacrilegj, che ſi potevano aſpettare maggiori dalla più ſfrenata licenza militare. L' aſſedio di Girona cominciò ai 28. del meſe di Giugno, e fu preſa ai ſette del meſe di Settembre. Frattanto il Re D. Pietro aveva attaccato un corpo ſciolto di Franzeſi, ed era ſtato battuto, e ferito. Ma ſopravenuta la flotta di Ruggieri di Loria, ed unitaſi alle altre galere, che erano ancorate a Barcellona, diſtruſſe tutta la flotta Franzeſe, e tagliati i viveri al Re Filippo, l' obbligò a partire di Girona, per ritornare in Francia. Gli Scrittori Spagnuoli attribuiſcono ad un giuſto gaſtigo di Dio ſdegnato contro i Croceſegnati per gli orribili ſacrilegi da eſſi commeſſi in queſta ſpedizione, sì la perdita della loro flotta, che un male epidemico, che ſi ſparſe fra le loro truppe di terra, e ne conduſſe un gran numero a morte. Lo ſteſſo Re Filippo nel ritornare in Francia, ne fu attaccato, e non potendoſi più ſoſtenere a cavallo, fu

fu portato a braccia sopra un letto fino alla città di Perpignano, ove cessò di vivere ai 23. del mese di Settembre nel XL. anno della sua età, e dopo un regno di quindici anni, e gli succedè nel trono il suo figliuolo Filippo il Bello, il quale non contava che diciasette anni di età.

CV.
Morte di Pietro di Aragona.

Non fu difficile a Pietro di Aragona dopo la partenza del re Filippo l' ardito di dissipare gli avanzi delle truppe franzesi, e di ricuperare la città di Girona. Egli si dispose in seguito a far provare gli effetti del suo sdegno a D. Giacomo re di Majorica suo fratello, il quale si era collegato coi franzesi à suoi danni, e diede perciò gli ordini opportuni all' infante D. Giacomo suo figliuolo. Ma appena era questi partito con una flotta verso quest' Isola, Pietro cadde infermo nella città di Villa franca, e vedendosi omai vicino a render conto al divino giudice delle sue azioni, chiese umilmente all' arcivescovo di Tarragona l' assoluzione dalle censure fulminate contro di esso dalla santa Sede, e ricevuti dalle sue mani i sacramenti della Chiesa, morì ai X. di Novembre, e fu sepolto nel monastero di santa Croce. Egli aveva già fatto il suo testamento, secondo il quale il suo primogenito D. Alfonso dovea succedergli nei regni di Aragona, e di Valenza, e nella Contea di Catalogna e il secondogenito D. Giacomo nel regno di Sicilia [1].

CVI.
Bolla in favore dei Siciliani.

Prima che questo principe cessasse di vivere, aveva il nuovo Pontefice Onorio IV. terminato quel piano di regolamento pel regno di Sicilia, che era stato cominciato dal suo predecessore, ed era stato da esso pubblicato in una bolla, che porta la data di Tivoli dei 27. del mese di Settembre, ed è sottoscritta da quattordici Cardinali. Nelle Convenzioni passate fra Clemente IV. e Carlo I. si era questi obbligato di abolire quelle gravezze, che da Federico II. e da Manfredi erano state imposte ai popoli della Sicilia, e di richiamare quei privilegi, che godeva la nazio-

[1] *Ferreras*.

An. 1285.

ne ai tempi di Guglielmo II. Carlo avea differito di eseguire questa promessa, e dopo la ribellione della Sicilia, esso, e quindi il suo figliuolo Carlo principe di Taranto, avevano lasciato al defonto Martino IV. il pieno arbitrio di fissare le contribuzioni, che si dovevano pagar loro dai Siciliani. In seguito adunque delle informazioni del Cardinale Gerardo di Sabina, determinò il santo Padre, che non potrebbonsi imporre gravezze ai Siciliani che in caso di doversi difendere lo stato, o liberare dalla prigionia il Sovrano, o decorare del cingolo militare uno dei suoi congiunti, o celebrare le nozze di una sua figliuola, oppur nipote, che soltanto in occasione della assunzione di un nuovo principe al trono, si potrebbe coniare nuova moneta, che le navi si dovrebbono allestire a spese del Sovrano, al quale apparterrebbe ancora il mantenimento delle fortezze, e che i popoli avrebbono la libertà del commercio, e dell'appello alla S. Sede. Furono in questa Bolla decisi ancora tutti gli altri articoli di controversia, furono prese le precauzioni opportune alla esecuzione della medesima, e fu imposto al mentovato Card. Gerardo di pubblicarla solennemente [1]. Il Rainaldi adduce vari documenti diretti a provare, che fu questa bolla eseguita di fatto sì da Roberto conte d'Artois, e Bailo del regno, che dal medesimo Carlo II. [2].

CVII. Altre Bolle di Onorio IV.

Poichè era diretta questa Bolla a ristabilire la pace nella Sicilia, dichiarò il santo Padre, che non potrebbono questi popoli goderne il vantaggio fino a tanto, che restassero ostinati nella loro ribellione, e quindi con una nuova bolla riserbò a se stesso le provviste di tutte le cattedre episcopali, che durante la ribellione venissero a vacare nella medesima Isola. Onorio in questi primi mesi del suo Pontificato aveva indirizzate tutte le sue sollecitudini a terminare quelle cause, che erano restate pendenti alla morte del suo predecessore. Ai quattro del mese di Settembre conferì alla città di Viterbo l'assoluzione dall'interdetto, al qua-

1 Rayn. n. 29.

2 ibi. num 53.

quale era stata sottoposta finora a cagione della sedizione eccitata dopo la morte di Nicolò III. Ma volle che in pena demolissero la maggior parte delle loro mura, e fabbricassero uno spedale, che dovrebbe essere sottoposto a quello di santo Spirito di Roma, e che tutta la loro giurisdizione municipale fosse devoluta ai Pontefici [1]. Ai 20. del mese di Decembre ingiunse all' arcivescovo di Cosenza, ed al Provinciale dei Predicatori di Lombardia, di esaminare estrajudicialmente Guglielmo Marchese di Monferrato, e quando non lo ritrovassero reo di avere comandata, o consigliata la morte di Melchiore Bussetti vescovo di Tortona, il quale arrestato dai suoi ministri, era stato quindi messo sacrilegamente a morte, di conferirgli l' assoluzione dalla sentenza di scomunica fulminata contro di esso dal defonto Martino IV. ingiungendogli per altro molte pene in sodisfazione della occasione da esso data a quel perfido attentato [2]. Egli diede ordine ancora, che fosse similmente assoluto il duca di Cracovia Lesco il Nero dalle censure, nelle quali era incorso per le violenze da esso commesse contro la persona del suo vescovo, e nel medesimo tempo ricordò ai prelati, ed ai vescovi della Polonia l'obbligo, che correva loro di pagare quel danaro di s. Pietro, che l' intiera nazione si era già obbligata di pagare sotto il regno di Casimiro [3].

1 *Ibi. num.70.*

2 *Ibi. num.67.*

3 *Ibi. num.72.*

Ai cinque del mese di Agosto aveva il santo Padre conferita al vescovo di Venezia la facoltà di levare quell' interdetto, che dal Cardinale Bernardo vescovo di Porto, e legato della santa Sede nelle provincie della Lombardia era stato fulminato contro la medesima città a cagione di avere questa Repubblica negato di armare alcun legno in favore del re Carlo di Sicilia, e di avere anzi rinovato quell' antico statuto, nel quale si proibiva ad ogni particolare di prendere le armi in favore di chichesia senza l' approvazione del Doge, e del piccolo, e dal gran consiglio. Tre am-

AN. 1285.

ambasciatori della Repubblica presentatisi al santo Padre gli rappresentarono la convenienza di questo statuto, ed ottennero la mentovata facoltà [1]. Ma avendo quindi Onorio IV. inteso, che questa Repubblica avea fulminate gravissime pene contro quei particolari, che prese avevano le armi in favore del re Carlo, sospese la mentovata facoltà fino a tanto, che non fu inserito negli statuti della medesima una dichiarazione, colla quale si espose non essere stato fatto quello statuto nè contro la Chiesa, nè contro il re Carlo di Sicilia [2].

1 Ibi. num. 63.

2 ad ann. 1286. num. 17.

CVIII. Di Egidio Colonna.

Prima di questo tempo si era presentato al santo Padre quell' Egidio Colonna dell' Ordine di s. Agostino, del quale abbiamo sopra parlato, ed espostogli che dal defonto Stefano Tempier vescovo di Parigi erano state censurate alcune sue proposizioni, si era dichiarato pronto ad uniformarsi a quanto avrebbe su le medesime deciso la santa Sede. Ma Onorio IV. non volendo ricominciare l' esame di una causa, che era già stata trattata amplamente nella Università di Parigi, lo rimise con una lettera del primo giorno di Giugno di quest' anno al nuovo vescovo Rodolfo, ed Egidio non meno grande per la sua umiltà, che per la sua scienza, eseguì il Pontificio comando, e ritrattò quindi solennemente le proposizioni, che da quella università erano state censurate [1]. Egli era stato precettore di quel Filippo il bello, che sedeva presentemente sul trono di Francia, e ad istruzione del medesimo aveva scritto ad imitazione di s. Tommaso un' Opera sopra il Regolamento dei Principi, la quale pel suo pregio fu tradotta persino in lingua Ebrea. Lo Storico della Università di Parigi confessa, che si dee avere obbligazione ad Egidio dell' amore, che Filippo il Bello professò costantemente alle Lettere. L' Ordine Agostiniano nell' anno 1287. fece un decreto, nel quale comandò, che tutti gl' individui del medesimo fossero tenuti a professare la dottrina, che s' insegnava da Egidio, e nell' anno 1293. lo elesse in

1 Rayn. n. 76.

suo Generale. Avremo occasione di parlarne altra volta sotto il Pontificato di Bonifacio VIII.

An. 1286.

CIX.
Assoluzione di Arrigo IV. duca di Slesia.

Era in questo tempo la città di Breslavia sottoposta ad un interdetto, che da Jacopo Svinca arcivescovò di Gnesna in un Sinodo celebrato l'anno scorso a Lancizia insieme coi vescovi di Cracovia, di Posnania, di Ratislavia, e di Lusuc, era stato fulminato a cagione di alcune violenze usate da Arrigo IV. duca di Slesia, il quale si era impossessato di tutti i beni ecclesiastici di quella città, perchè il suo vescovo Tommaso avea negato di contribuire alle spese di una guerra ingiusta da esso intrapresa. Tommaso dovè rifuggiarsi a Ratibor nella Slesia sottoposta a Ladislao duca di Opolia, ed i Religiosi Predicatori furono cacciati da Breslavia insieme con tutto il clero, che volle osservare le leggi dell'ecclesiastico interdetto. Arrigo volendosi prendere una piena vendetta, portò le armi sotto la città di Ratibor, e Tommaso non volendo che per suo motivo si soffrisse da quel popolo alcun danno, ne uscì vestito pontificalmente, e si presentò al medesimo Arrigo. Questa generosa risoluzione espugnò l'animo di questo Principe, il quale sul momento si dichiarò vinto, ed avendo quindi fatta una piena restituzione alla Chiesa, fu dal mentovato arcivescovo di Gnesna nell'anno seguente assoluto dalla scomunica, che avea fulminata contro di esso, e fu insieme levato l'interdetto dalla città di Breslavia [1].

[1] Tom. XIV. Conc. p. 853.

CX
Sinodi di Passavia di Poities, di Riez, e di Londra.

Godefrido vescovo di Passavia avea nell'anno 1284. celebrato un Sinodo diocesano, nel quale furono pubblicati vari canoni di ecclesiastica disciplina, fu proibito di ammettere nella diocesi i questuanti vagabondi, di contrarre le nozze senza le previe denuncie, e fu comandato a tutti i chierici di recitare le ore canoniche [2]. Nel medesimo anno Gualtieri vescovo di Poitiers celebrò similmente un Sinodo Diocesano, nel quale proibì a tutti i suoi sudditi sotto pena di scomunica di confessarsi ad alcun sacerdote, che otte-

[2] Ibi pag. 782.

AN. 1286.

1 Ibi.pag.832.

tenuta non avesse la facoltà di ascoltare le confessioni o da esso, o dalla santa Sede [1]. Rustano arcivescovo di Aix nell'anno scorso adunò i vescovi della sua provincia a Riez, ed ivi pubblicò XXIII. canoni, nel secondo de' quali ingiunse pubbliche preci, per conseguire la liberazione di Carlo II. dalla sua prigionia in Aragona. Nel xv. per correggere gli abusi, che i Templari, gli Spedalieri, ed i Cistercienfi facevano dei loro privilegi, si fulmina la scomunica contro chiunque di essi volesse occupare alcuna casa religiosa sottoposta al vescovo, per sottrarla dalla giurisdizione del medesimo, e nell'ultimo si fulmina la scomunica contro chiunque volesse impedire il proseguimento dell'appello dai suffraganei al Metropolitano [2]. Nell'ultimo giorno di Aprile di quest'anno Giovanni Peckam arcivescovo di Cantuaria celebrò a Londra un Sinodo coi vescovi di Lincoln, di Vorchestre, e d'Erford, e lasciatosi in esso trasportare dalle sue private opinioni, condannò come eretica quella sentenza di s. Tommaso, nella quale s'insegna, che l'anima ragionevole è la forma sostanziale del corpo umano [3], e condannò insieme altre sette proposizioni, che n'erano altrettanti corollari. Egli pretese, che Riccardo Clapoel, il quale avea insegnate le medesime, dovesse ritrattarsi. Ma sì esso, che il suo provinciale dei Predicatori d'Inghilterra ricusarono di sottoporsi ad un tal giudizio, dichiarando di non riconoscere altro superiore che il sommo Pontefice [4].

2 Ibi pag.835.

3 1. p. quaest. 76. art. 1.

4 Du Plessis Collect. Indic. Tom. 1.

CXI. Condanna degli Apostolici, conferma dei Carmelitani.

Il santo Padre aderendo alla condanna fatta da Gregorio X. nel Sinodo di Lione di tutti quegli Ordini, ed Istituti, che non erano stati approvati dalla santa Sede, commandò onninamente la soppressione, di quella setta di uomini, che istituiti da quel Gerardino Segarelli, del quale abbiamo altrove parlato, si chiamavano apostolici, alcuni de' quali erano infetti di eresia, e fulminò la scomunica contro chiunque avesse seguitato a vestire l'abito loro distintivo [5]. Mosso il san-

5 Rayn. n. 36.

santo Padre da uguale spirito di zelo, poichè quell' Ordine dei Carmelitani, sopra il cui merito il Sinodo di Lione aveva omesso di proferire una definitiva sentenza, gli sembrò degno della apostolica approvazione, qualora mutassero il loro abito fatto a strisce di colore bianco, e grigio, e vestissero cappa bianca, e tonaca grigia, accordò loro nel decorso di quest' anno la sospirata grazia [1].

[1] Ibi.

CXII.
Sinodi di Forlì e di Bourges.

Ma per ritornare ai Sinodi, che furono celebrati nel decorso di quest' anno, Bonifazio di Lavagna dell' Ordine dei Predicatori, il quale già da XI. anni reggeva la cattedra di Ravenna, a gli undici del mese di Luglio adunò i suoi suffraganei nella città di Forlì, ed ivi celebrò con essi un Sinodo nella chiesa di s. Mercuriale. Intervennero a questa sacra adunanza i vescovi d'Imola, di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli, di Cesena, di Sarsina, e d'Adria coi deputati di Bologna, di Cervia, di Modena, e di Parma, e vi fu pubblicata una Costituzione divisa in nove articoli, nel primo dei quali si proibisce l'abuso introdotto, che gli ecclesiastici pensassero al mantenimento di quei giuocatori, e di quei buffoni, che si chiamavano, per rendere più splendide le feste, che si celebravano in occasione delle nozze, o della vestizione di qualche cavaliere loro congiunto. Nel secondo si concede un anno d' Indulgenza a quegli ecclesiastici, che a tenore della loro dignità avessero alimentato ciascun giorno un determinato numero di poveri. Finalmente si fulmina la scomunica contro quei Magistrati, e quelle Comunità, che pubblicassero Statuti contrari alla libertà ecclesiastica, e si privano di quei feudi ecclesiastici, che a sorte possedessero [1].

[1] Tom. XIV. Conc. p. 871.

Nella Francia Simone di Beaulieu arcivescovo di Bourges celebrò quest' anno ai 17. del mese di Settembre un Sinodo, nel quale pubblicò 37. Canoni. Sono questi presi per la maggior parte da quei molti Sinodi, che si erano celebrati nel decorso di quest'anno.

An. 1286. no. Si comanda ai Curati di pubblicare una volta il mese la Costituzione del Concilio II. di Lione, e l'altra del legato apostolico Simone de Brie promulgata nel Sinodo di Bourges dell'anno 1277. contro coloro, che si rendessero rei di violare l'ecclesiastica giurisdizione, e si vuole, che ne facciano ai popoli una diligente spiegazione, acciò nessuno possa pretenderne ignoranza. Viene altresì comandato ai medesimi parochi d'istruire il popolo dell'obbligo di confessarsi almeno una volta l'anno al proprio parroco, e si vuole che a tale effetto spieghino loro il Canone del Sinodo Lateranense IV. in favore dei Religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori [1]. Nella Raccolta dei Concili dopo gli atti di questo Sinodo si legge la visita fatta dal medesimo arcivescovo della sua provincia, e quindi di quella di Bourdeaux, che dipendeva da esso come Primate della Aquitania, e di tutto ciò, che fu da esso ordinato in questa occasione.

1 *Ibi pag.* 831.

CXIII. Stato della Lombardia.

Il santo Padre aveva già fino dall'anno scorso applicate le sue cure a procurare la pace della Lombardia, e poichè non sembrava potersi questa conseguire pienamente fino a tanto, che non si fosse assicurata l'Imperiale dignità al Re Rodolfo, era entrato in maneggio con questo Principe, per terminare un affare, che da tanti anni era restato sospeso. In questo maneggio fu convenuto, che Rodolfo costituisse suo Vicario nella Italia Principalle del Fiesco Genovese dei conti di Lavagna. Esso fu di fatto rivestito di questa carica, e volle cominciare ad esercitarne l'autorità nelle provincie della Toscana. Ma poichè mancava di forze, e di danaro, divenne ben presto l'oggetto del pubblico scherno, e fu costretto a passare in Germania, per esporre a Rodolfo lo stato di queste provincie, ed indurlo o a desistere dal pensiero di signoreggiarvi, o a spedirvi un buon numero di truppe [2]. Non è difficile, che queste rappresentanze di Principalle rimovessero questo principe dalla sua deter-

2 *Gio Villani Lib.* 4 *cap.* 3.

An. 1286.

terminazione di venire a Roma a prendere la corona Imperiale. E' certo, che il santo Padre nell' ultimo giorno di Maggio gli scrisse una lettera, nella quale sollecitandolo a venire a Roma, gli assegnò la festa della Purificazione dell'anno prossimo per la sua solenne coronazione, ed affinchè riuscisse più magnifica la funzione, esortò nel medesimo tempo tutti gli elettori, ed i principi della Germania ad accompagnare esso Rodolfo in questo suo viaggio [1], e che ciò non ostante nulla si esegul, e Rodolfo cessò di vivere col solo titolo di Re dei Romani.

[1] Rayn. num. 1

CXIV. Di Arrigo Cnoderer.

Egli avea nell' anno 1282. in una dieta dell' Impero tenuta ad Augusta, data la solenne investitura dell' Austria, della Stiria, della Carintia, e della Marca dei Vinidi al suo primogenito Alberto, ed a tutti i suoi discendenti, e così gli era finalmente riuscito di assicurare la potenza della sua famiglia nella Germania. Arrigo Cnoderer vescovo di Basilea era stato da esso spedito in Italia, per fissare col santo Padre il tempo della sua coronazione. Questo prelato era nato ad Isena nella Svevia, e professato l' Ordine dei Minori, aveva acquistato un tal fondo di erudizione nelle scienze naturali, che secondo l'uso di questo tempo il popolo lo aveva spacciato per Negromante. Rodolfo lo aveva eletto suo confessore, e nell'anno 1274. lo aveva spedito a Gregorio X. per sollecitare la conferma di Pietro il Ricco in vescovo di Basilea, la qual cattedra fu da quel Pontefice conferita ad esso medesimo. Egli si ritrovava adunque attualmente in Roma per gli affari dell'Impero, e controvertendosi appresso la santa Sede le due elezioni già fatte del mentovato Pietro il Ricco, e di Gerardo di Epstein per la chiesa di Magonza, Onorio IV. destinò ad occuparla esso Arrigo, e conferì la cattedra di Basilea a Pietro il Ricco. Il moderno Scrittore della storia di Germania dice, che Arrigo Cnoderer coll' approvazione del Re Rodolfo, e per evitare le guerre dell'

Contin.T.XV. R

AN. 1286.

dell' Italia funeste ai precedenti Imperatori, accordò la libertà a quante città della Lombardia la richiesero a condizione di sborsare una data somma di danaro, e di prestare omaggio al trono Imperiale [1], e che finalmente ritornò appresso Rodolfo in compagnia di Giovanni Buccamali Romano vescovo di Tuscolo il solo Cardinale, che fu creato da Onorio IV. il quale a richiesta del medesimo Rodolfo fu decorato del titolo di Legato Apostolico nella Germania, ed ebbe quindi dalla santa Sede una uguale autorità sopra i regni di Boemia, di Danimarca, di Svezia, di Polonia, e di Pomerania [2].

1 *Baron. Tom. 6. pag. 210.*

2 *Rayn. num. 3. & 4.*

CXV. Censure del S. P. per gli affari della Sicilia.

Gli affari dell' Impero, per quanto complicati fossero, non arrecavano al santo Padre ugual molestia che quei della Sicilia, e del regno di Aragona. Ruggeri di Loria ritornò dalla Catalogna in Sicilia, ma non ebbe forza, onde impedire, che le truppe di Carlo II. ricuperassero alcune piazze della Calabria, sebbene non guari dopo i Catalani s' impadronirono del Castello dell' Abate non guari distante da Salerno. Ma poichè occupavano già tutta la Sicilia, Giacomo dichiarato erede di questo Regno dal defonto Pietro suo genitore, si dispose a prenderne solennemente la corona, ed ai due del mese di Febbrajo si fece solennemente questa funzione dai vescovi di Cefalù, di Neocastro, e di Squillace. Il santo Padre, che voleva onninamente intatti i diritti della santa Sede, ed eseguite le disposizioni del suo predecessore, nel Giovedì santo intimò adunque al mentovato Giacomo, ed alla sua madre Costanza, ed a tutte le loro truppe di abbandonare la Sicilia prima della festa della Ascensione, ed ai Siciliani di cacciarli a forza dalla loro Isola. Non essendosi ciò eseguito nel giorno di questa solennità, fulminò di nuovo la sentenza di scomunica contro di esso, sottopose tutta la Sicilia all' ecclesiastico interdetto, e chiamati i mentovati vescovi a render ragione dell' attentato da essi commesso nel coro-

ronare Giacomo in Re di Sicilia, poichè non ubbidirono al suo comando, nel giorno della dedicazione della basilica di s. Pietro, gli depose dalle loro cattedre [1].

An. 1286.

[1] Ibi. num. 6.

CXVI. Eduardo mediatore della pace in favore del Re di Aragona.

Alfonso fratello di Giacomo restato erede dei regni di Aragona, e di Valenza dovendosi difendere contro le armi del Re di Francia, pensò ad appigliarsi alle strade più dolci della pace, e quantunque provata avesse la forza delle sue armi nella conquista delle Isole di Majorica, e d'Ivizza, con tutto ciò temendo per avventura, che i suoi popoli potessero alzare un giorno lo stendardo della ribellione, scrisse al santo Padre chiedendogli scusa, ed accagionando le circostanze dei tempi della omissione fatta di spedirgli i suoi ambasciatori, ottenne che si differisse di fulminare contro di esso le solite censure nel Giovedì santo, e nella Ascensione. Giunsero finalmente a Roma questi suoi deputati. Ma mentre ciò non ostante proseguiva il santo Padre il maneggio, per mettere in possesso dei regni di Aragona Carlo di Valois, Eduardo Re d'Inghilterra s'interpose come mediatore della pace fra questi principi, ed ottenne che il santo Padre spedisse nella Guascogna i due arcivescovi Bonifacio di Ravenna, e Pietro di Monreale colle facoltà opportune per trattare le controversie, che vertevano su i regni di Sicilia, di Aragona, di Valenza, e di Castiglia [2].

[2] Rayn. n. 11.

An. 1287.

CXVII. Trattato pel possesso della Sicilia.

Eduardo si era trasferito in persona nella Guascogna, affine di prestare omaggio al nuovo Re di Francia Filippo il Bello per quelle provincie, che possedeva di quà dal mare, ed ivi si lusingava di terminare le mentovate vertenze. Delle tre cause, che assunte aveva a trattare, la prima che riguardava i figliuoli del defonto infante di Castiglia D. Ferdinando, e l'altra che verteva tra Carlo di Valois, ed Alfonso di Arragona, restarono nel loro antico piede. Sarebbe per avventura stato opportuno, che avesse avuta ugual

AN. 1287. forte la terza ancora, che riguardava il Regno di Sicilia. Ma i due mentovati arcivescovi obbliando il dovere, che correva loro d'informare successivamente il santo Padre del maneggio, e premendo loro di liberare dalla sua prigionia il principe Carlo già riconosciuto Re di Sicilia, s'indussero a sottoscrivere un trattato con Alfonso di Aragona, nel quale si cedeva a Jacopo il possesso della Sicilia, e del distretto di Reggio nella Calabria, e quel tributo, che pagava il Re di Tunisi al trono di Sicilia, e si restituiva la libertà al Re Carlo colla condizione di ottenere dal santo Padre la conferma di questo trattato, e la rivocazione di tutti gli atti fatti dalla santa Sede contro i principi Aragonesi, e che frattanto egli lasciasse in ostaggio i suoi figliuoli, e sessanta nobili. Fu spedito immantinente questo trattato al santo Padre, il quale ne restò estremamente [1] offeso, ed ai quattro del mese di Marzo lo annullò solennemente, e soltanto lasciò sperare a Jacopo, ad Alfonso, ed alla loro madre Costanza di prestarsi a migliori condizioni, qualora gli fossero proposte, e qualora si salvasseeo i diritti della santa Sede, e di Carlo, ed essi ricorressero supplichevoli alla penitenza.

[1] Ibi. num. 4.

CXVIII. Morte di Onorio IV. varj suoi decreti.

Il santo Padre non sopravisse guari, e cessò di vivere ai tre del seguente mese di Aprile dopo un breve Pontificato di due anni, ed un giorno. Egli non si era talmente impegnato a sollecitare la Crociata della Palestina, che non avesse avuta specialmente in mira la conversione dei popoli infedeli, ed a tale effetto volendo, che si eseguissero quei decreti di Innocenzo III. di Alessandro IV. e di Clemente IV. ne' quali si comandava l'erezione di uno studio di lingue orientali nella Università di Parigi, comandò al Cardinale Cholet legato apostolico nella Francia di mettere mano all'opera, siccome di fatto si eseguì, e nella istituzione dei varj collegi, che furono a ciò destinati, si segnalò specialmente quel Raimondo Lullo della

della cui persona amplamente parleremo altrove. Nel mese di Novembre dell'anno scorso, essendogli riferito, che dai Giudei dell'Inghilterra si commettevano le maggiori esecrazioni, e che si inducevano i Fedeli a giudaizzare, scrisse ai vescovi di quel regno una lettera assai forte, nella quale comandò loro di adoperare tutti i mezzi, per estirpare dalle loro diocesi quei sacrileghi abusi [1]. Si dice che i Giudei nel Venerdì santo di quest'anno crucifiggessero un giovane per nome Vernero a Vesel nelle diocesi di Treveri. Erano costoro capaci di qualunque eccesso. Tuttavolta il fatto riguardo per lo meno alle circostanze sembra soffrire qualche eccezione [2].

An. 1287.

1 Rayn. ad an. 1286. ann. 25.

2 Bull. Tom X. pag. 700.

CXIX. Sinodo di Virtzburg.

Quel Giovanni Boccamali Cardinale, e vescovo di Tuscolo, che era stato spedito da Onorio IV. legato apostolico in Germania, ai XVIII. del mese di Marzo celebrò un Sinodo a Virtzburg, ove intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Saltzburg, e di Vienna nel Delfinato. Il decreto, che egli vi pubblicò diviso in quarantadue articoli basta solo per vedere lo sconvolgimento, nel quale si ritrovavano gli affari ecclesiastici in quelle provincie della Germania. Non vi era disordine, che non si commettesse dalle persone ecclesiastiche, ed i beni della Chiesa ora venivano usurpati dai laici, ora erano dissipati da chi ne percepiva i frutti. La pubblica sicurezza non era in migliore stato, e contro quella bolla, che si leggeva ogni anno nel Giovedì santo, s'imponevano dai signori pubblici pedagi. In questo decreto furono distintamente condannati questi disordini, ed intimata la scomunica a coloro, che vi fossero caduti di nuovo, furono secondo le bolle di Alessandro IV. e di Clemente IV. dichiarati di niun valore quei privilegi, che si erano da alcuni conseguiti per sottrarsi alla forza di simile censura [1]. Ma nulla dimostrò più la sfrenata licenza, che regnava in questi tempi nella Germania, quanto l'eccesso, che si commise in que-

1 Tom. XIV. conc. p. 1079.

AN. 1287. questa medesima occasione a dispetto del carattere del legato, e della presenza del re Rodolfo, il quale teneva in questo medesimo luogo una generale assemblea di stato. Avendo egli chiesta l'imposizione di una decima ecclesiastica per lo spazio di cinque anni, ed avendo nel medesimo tempo il re Rodolfo chiesta una generale contribuzione, i vescovi vi si opposero col maggiore impegno, ed essendo perciò nato tumulto fra il popolo, restò ucciso un nipote di esso legato insieme con un altro nobile romano, che era in sua compagnia. Egli potè appena sottrarsi al pericolo, che lo minacciava, e fulminata la scomunica contro i prelati autori del tumulto, se ne partì sollecitamente dalla Germania [1].

[1] *Trithem. Eberard hist. Austr. Annal Colmar.*

CXX
E di Excester.

Ai XVI. del seguente mese di Aprile Pietro Quivil vescovo di Excester nell'Inghilterra celebrò un Sinodo della sua diocesi, nel quale pubblicò un'ampla istruzione agli ecclesiastici specialmente su la maniera, colla quale dovevano da essi amministrarsi i sacramenti, e su la loro condotta. Si rileva da essa, che si conferiva ai bambini la cresima prima che giugnessero ai tre anni di età, che si osservava la pubblica penitenza, che si spesavano quei Religiosi Predicatori, e Minori, che passavano in qualche luogo, per predicare, e per confessare, che il popolo avea difficoltà a ricevere l'estrema unzione su la folle persuasione, in cui erano, che ricuperando la salute, più non sarebbe permesso loro di caminare a piedi nudi, di mangiar carne, e di usare il matrimonio, che si potevano celebrare da un sacerdote nel medesimo giorno due Messe in occasione di un funerale, che si celebravano otto giorni festivi a Natale, e quattro a Pasqua ed a Pentecoste, e finalmente che in occasione di esequie si pagava un certo diritto alla parrochia [2].

[2] *Ibi p.* 1020.

CXXI.
Nuove controversie contro i Regolari.

I prelati di alcune provincie della Francia erano ben lontani dal parlare con uguale rispetto dei testè mentovati religiosi, e del vantaggio spirituale, che

essi

essi arrecavano ai Fedeli. Abbiamo veduto, che sotto Martino IV. adunati a Parigi pretesero di far rivocare i privilegi conceduti ai medesimi dalla santa Sede. Guglielmo Flavacourt arcivescovo di Roven nel primo giorno di Luglio dell'anno 1282. aveva scritto a gli arcivescovi di Rems, di Sens, e di Tours, esortandogli a celebrare sollecitamente il sinodo delle respettive provincie coll' intervento dei vescovi, dei deputati dei Capitoli, de gli abati, dei decani, e di altri ecclesiastici di probità, e di dottrina, per prendervi i mezzi opportuni, onde opporsi ai pericoli, che secondo esso erano minacciati dai suddetti regolari, e suggeriva, che in ogni provincia si deputasse un vescovo a trattare a spese comuni questa causa appresso la santa Sede [1]. Pietro Barbet arcivescovo di Rems differì fino a quest' anno ad adunare il Sinodo della sua provincia, al quale intervennero sette dei suoi suffraganei. Si è conservata la lettera sinodale, che egli scrisse a tale effetto, nella quale accennata la vertenza, che passava tra i prelati, ed i suddetti Religiosi a cagione, egli dice, della interpetrazione, che davano al privilegio ottenuto da Martino IV. di ascoltare le confessioni, onde venivano ad usurparsi l'episcopale giurisdizione, fa loro sapere, che dovendosi trattare questa causa nella curia di Roma, per le spese che vi occorrevano, si era imposto il ventesimo ai vescovi, ed il centesimo a gli abati, ai priori, ai decani, ed ai curati [2].

An. 1287.

1 *Marlot Hist. Rem Tom. 2, pag. 579.*

2 *Ibi, p. 1282.*

CXXII. Sinodo di Milano.

Ottone Visconti arcivescovo, e signore di Milano, il quale fece quest' anno dichiarare Capitano del popolo il suo nipote Matteo, che fu quindi chiamato il grande, tenne similmente un Sinodo dei vescovi della sua provincia, e pubblicò in esso XXIX. canoni diretti specialmente a ristabilire l'ecclesiastica disciplina, che in mezzo ai tumulti, ed alle fazioni, non si era che di troppo alterata. Fu in essi richiamata l'osservanza di tutte quelle leggi, che dalla chie-

AN. 1287.

Chiesa, e da Federico II. si erano pubblicate contro gli Eretici, fu proibito alle monache l' uscire di monastero, per intervenire alle esequie, ed il giuocare ai dadi, o tener giuoco; fu proveduto alla manutensione dei beni ecclesiastici, e vietato rigorosamente il fare qual si voglia statuto contrario alle persone, o ai diritti ecclesiastici, e ad ogni sacerdote l' ascoltare le confessioni di un parrochiano altrui senza licenza, e finalmente fu comandato a gli Umiliati di ubbidire al loro vescovo [1].

1 Rer. Theol. Script. Tom 8. pag 1054.

AN. 1288. CXXIII. Creazione di Nicolò IV.

Mentre si celebravano questi Sinodi la chiesa Romana seguitava a piangere la sua omai troppo lunga vedovanza. Dopo la morte di Onorio IV. i Cardinali si unirono in quel medesimo palazzo presso s. Sabina, che era stato abitato dal defonto, ed avendo differita la elezione, sopravennero i calori della estate, ed infettata l'aria, cagionarono la morte di ben sei o sette Cardinali. Per la qual cosa si sciolse il Conclave, ed il Cardinale Girolamo di Palestrina fu il solo, che vi rimase. Finalmente ristabilita la salubrità dell' aria, i Cardinali ritornarono dalle loro abitazioni nel conclave, e cominciato il maneggio della elezione fissarono gli occhi sopra il mentovato Cardinale di Palestrina. Abbiamo veduto, che non si era esso indotto che per la forza del pontificio comando, ad accettare la dignità Cardinalizia conferitagli da Nicolò III. Perchè sottoponesse gli omeri al peso formidabile del Pontificato, fu d' uopo usargli una specie di violenza, ed in seguito delle sue rappresentanze fu replicata per ben due volte la già fatta elezione. Costretto la terza volta a cedere, fu coronato nel medesimo giorno, in cui fu fatta questa elezione, cioè al 22. del mese di Febbrajo, ed assunse il nome di Nicolò IV.. Nel seguente giorno spedì le solite encicliche a tutti i vescovi, nelle quali diede loro parte della morte di Onorio IV., della cagione, per cui si era differita l' elezione, e finalmente della sua troppo molesta assunzione al trono pon-

pontificio, ed implorò il soccorso delle loro orazioni [1].

An. 1288.

[1] Raym. n. 3.

LXXIV. Suo zelo in difesa di Carlo di Sicilia.

La ribellione della Sicilia formò il primo soggetto delle sue apostoliche cure. Giunto il Giovedì santo volendo usare un tratto di clemenza, anzi che fulminare alcuna censura, pubblicò un monitorio, nel quale intimò a Jacopo, ed a tutti i Siciliani ribelli le più terribili pene sì spirituali, che temporali, qualora non rientrassero nei loro doveri, e ripetè quindi questo monitorio nella solennità di Pentecoste, dichiarando che avrebbe aspettati tutti essi a penitenza fino alla solennità di s. Michele [2]. Nel medesimo tempo si era esso applicato a procurare la liberazione di Carlo dalla sua prigionia. Nel tempo del conclave i Cardinali imitando l'esempio del defonto Onorio IV. avevano rigettate quelle condizioni, che si proponevano da Alfonso di Aragona. Altrettanto fece Niccolò IV. e dopo di avere scritto su questo affare lettere premurosissime al Re di Francia, al Cardinale Giovanni del titolo di s. Cecilia Legato Apostolico, alla Regina Maria consorte di esso Carlo, e specialmente al Re d'Inghilterra Eduardo, che faceva le parti di mediatore della pace, ingiunse ai suoi nunzi i due arcivescovi Bonifacio, e Pietro, ed a Ranieri Religioso dell'Ordine de' Predicatori aggiunto loro per collega, di citare Alfonso, a presentarsi alla santa Sede, per rendervi ragione della invasione della Sicilia, e della ingiusta prigionia di Carlo. Alfonso chiese allora, ed ottenne un salvo condotto per alcuni suoi deputati, i quali si presentarono di fatto al santo Padre su la fine di quest'anno. Ma non essendo assistiti dalla ragione, null'altro poterono ottenere se non che una speranza di perdono, qualora Alfonso si presentasse in persona con sentimenti di penitenza. Egli accordò frattanto per lo spazio di due anni al Re di Francia le decime ecclesiastiche dei suoi stati per la conquista del Regno di Aragona, ed Alfonso credè perciò di

[2] ibid. 10

An. 1288. dover sollecitar l' affare, e tenuto un consiglio ad Oleron, gli riuscì di farsi un mediatore nella persona stessa del principe Carlo. Questi sospirando la libertà, si obbligò a dargli in ostaggio tre de' suoi figliuoli, e quaranta primogeniti del regno di Napoli, e sborsargli trenta mila lire, ed a dargli la sicurtà per altre venti mila, e finalmente a ritornare in carcere, qualora non avesse dentro lo spazio di un anno rappacificato il santo Padre, il Re di Francia, e Carlo di Valois con esso Alfonso, e col suo fratello Jacopo di Sicilia con quelle condizioni, che portava il già esposto trattato. Uscì adunque Carlo dalla sua carcere. Ma il santo Padre avuta contezza del fatto, stese una lunga bolla, nella quale dimostrò l' ingiustizia della guerra mossa da Pietro di Aragona al Re Carlo I., la perfidia di Ruggeri di Loria nel far prigioniere il Principe Carlo, che difendeva le ragioni della giustizia, rilevò la gravezza, e l' insussistenza delle condizioni, colle quali si era voluta restituire la libertà al principe Carlo, dichiarò di niun valore i giuramenti, ed i patti, che si erano da esso fatti in tempo della sua prigionia, ricordò che Carlo era tenuto a difendere i diritti della Chiesa, e che Pietro, ed Alfonso di Aragona gravemente infermi avevano confessata l' ingiustizia della loro causa, e finalmente intimò ad Alfonso, di rimettere in libertà gli ostagi, di restituire quella somma di danaro, che aveva ricevuta, proibì ad Eduardo d' Inghilterra di più oltre impegnarsi per l' esecuzione delle mentovate condizioni, ed al Principe Carlo di ritornare nel carcere di Catalogna, e tutto in somma annullò il mentovato Trattato [1]. Questa bolla non uscì che nell' anno seguente, e vedremo a suo luogo l' esito di questa difficilissima causa.

1 *Rayn. n. 10. & seqq.*

CXXV. Sue bolle per l' Inquisizione, ed in favore dei Regolari.

Abbiamo osservato, che la ribellione della Sicilia aveva data ansa ad alcuni eretici di stabilirvisi senza che gl' inquisitori potessero esercitare contro di essi il sacro loro ministero. Nicolò IV. non avrà mancato d' in-

d' infiftere fu quefto articolo ancora. Sappiamo che effendogli ftato riferito, che nel contado Veneffino fi era introdotta una fimil pefte, ingiunfe al provinciale dei Minori della Provenza di fcegliere, e deputare un Religiofo, ad efercitarvi l' officio d' inquifitore, e rifpondendo a varie interrogazioni fattegli da quei religiofi del fuo Ordine dei Minori, che efercitavano quefta medefima carica nelle provincie di Arles, d' Aix, e d' Embrun, comandò loro di punire i recidivi con una pena pecuniaria, che dovrebbe erogarfi in vantaggio della Inquifizione, e di fulminare la fcomunica contro quei Magiftrati, che non preftaffero loro mano nella eftirpazione delle erefie [1]. Ma affinchè non poteffero quefti ignorare l' obbligo, che correva loro, fpedì a tutte le communità delle mentovate due provincie la copia di quelle leggi, che erano ftate pubblicate contro gli Eretici da Federico II. e rendute univerfali da vari decreti dei fuoi anteceffori [2]. Nell' ultimo giorno di Aprile pubblicò una bolla, nella quale dichiarò i Religiofi Minori efenti dalla giurifdizione di qualfivoglia prelato, e fottopofti immediatamente alla fanta Sede: ai fei del feguente mefe di Maggio dimorando in Rieti dichiarò inabili a qualfivoglia dignità, fenza una efpreffa permiffione della fanta Sede, quei Minori, che faceffero paffaggio ad alcun altro Ordine, e finalmente accordò ai medefimi alcuni privilegi da goderfi in cafo di qualchè interdetto [3]. Simili privilegi furono da effo conceduti ancora all' Ordine dei Predicatori [4]. Nella vegilia della Pentecofte di queft' anno egli fi compiacque ancora di accrefcere il luftro di quefti due Ordini, con affumere da ciafcuno di effi un Cardinale nella promozione, che fece in quel giorno. Berardo Berardi nativo di Cagli, e vefcovo di Ofimo, fu creato Cardinale vefcovo di Paleftrina: Matteo di Acquafparta nell' Umbria generale dell' Ordine dei Minori fu promoffo al titolo di s. Lorenzo in Damafo; Ugo Serin nativo di

1 *Vading. ann. num. 15.*

2 *Rayn. n. 27.*

3 *Vading. ad h. an. lib. 42.*

4 *Bullar. Ord. Praed. tom. 2.*

An. 1288. Billon nell' Auverna dell' Ordine dei Predicatori a quello di s. Sabina, e finalmente furono creati tre diaconi Cardinali Pietro Peregrossi Milanese di s. Giorgio, Napoleone Orsini di s. Adriano, e Pietro Colonna di s. Eustachio.

CXXVI. Stato infelice della Italia.

Fra le molte cure, che richiamavano le sollecitudini del santo Padre, non obbliò gli affari della Italia, e creato Armanno Manaldeschi di Orvieto Conte della Romagna, lo spedì in questa provincia, per ristabilirvi quella pace, che per le fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini in vano si sospirava. Cessate le discordie fra la Chiesa, e l' Impero, ed estinta la casa di Svevia, queste due fazioni non avevano più altra origine, ed altro fine che la prepotenza, il livore, e l'ambizione del comando. Armanno tenne un parlamento generale a Forlì, e sembra che favorisce i Guelfi, mentre prese la protezione di quel Malatesta da Verucchio, che per la sua prepotenza fu quest' anno cacciato dalla città di Rimini, della quale presto lo vedremo signore. I Magistrati di Modena stanchi di quelle guerre, che da tanti anni tenevano bagnate di sangue umano le strade, e le piazze della loro patria, presero finalmente la generosa risoluzione di sottoporsi in perpetuo ad Obizzo marchese di Este, ed ai suoi successori, e questi nel mese di Gennajo del anno seguente ne prese solennemente possesso, promettendo al popolo di usare nel suo governo tutto l' amore di padre. La città di Pisa avrebbe avuta una ugual sorte, se troppo potenti non fossero stati i capi delle sue fazioni. Dopo le fatali sconfitte date loro dai Genovesi, e dopo la lega fatta coi Fiorentini, avevano essi nell'anno 1285. dato il comando della città per dieci anni al conte Ugolino della Gherardesca. Era esso Guelfo di professione. Le violenze, che esercitò nel governo, diedero campo all' arcivescovo Ruggeri Ubaldini di eccitare contro di esso un tumulto del popolo, in mezzo al cui furore fu ar-

arrestato, e chiuso nel fondo di una torre insieme con due suoi piccoli figliuoli, e tre nipoti, e vi fu lasciato morire d'inedia. Restato in tal maniera libero il campo ai Gibellini, chiamarono essi il conte Guido da Montefeltro, che si era rifuggiato in Asti, e gli diedero il governo della città per lo spazio di tre anni. Niccolò IV. ai 18. del mese di Novembre dell' anno 1290. fulminò perciò la sentenza di scomunica contro esso Conte, e d'interdetto contro la città. Doveva allora il conte Guido sostenere la guerra contro i Genovesi, che gli occuparono l'Isola dell'Elba, e misero a sacco Livorno, e contro i Fiorentini, ed i Lucchesi, sopra i quali potè ricuperare Monte Fuscolo, e Montecchio [1].

1 *Murat. Annal.*

An. 1289.
CXXVII.
Carlo II. coronato Re di Sicilia.

Queste discordie, che spargevano l'umano sangue, e tenevano lontana quella pace, che tanto ci era stata raccomandata dal divino Redentore, dovevano essere sensibilissime al santo Padre. Ma egli ebbe per lo meno la consolazione di concepire qualche speranza di vedere sedati i torbidi del Regno di Napoli, e terminata la ribellione della Sicilia colla venuta in Italia di quel principe Carlo, che doveva esserne coronato unico, e legittimo Sovrano. Questo principe uscito dalla sua carcere di Catalogna, e traversata la Francia, se ne venne in Italia, e si trasferì immediatamente a Rieti, ove fino dall'anno scorso si tratteneva il santo Padre con tutta la curia, ed ivi nel solenne giorno di Pentecoste fu coronato dal medesimo Niccolò IV. re di Sicilia. Egli stese in questa occasione un diploma, nel quale dichiarò di ricevere dalla santa Sede il suddetto regno, e si obbligò a tutte quelle condizioni, [2] che dal suo genitore Carlo I. erano state giurate a Clemente IV. Il santo Padre ricevuto allora il suo omaggio di Vassallo ligio, gli fece una graziosa concessione delle decime ecclesiastiche de'suoi stati per lo spazio di tre anni, acciò potesse ricuperare il possesso dell'Isola di Sicilia, dichiarò esso Carlo,

2 *Rayn. n. 1.*

An. 1289.

lo, ed il re d'Inghilterra Eduardo, liberi dalla fede di quei giuramenti, che prestati avevano ad Alfonso di Aragona come contrari alla equità, ed alla giustizia, e finalmente fulminò una sentenza di scomunica contro esso Alfonso, e contro il suo fratello Giacomo di Sicilia. Egli accordò similmente al re di Francia le decime ecclesiastiche per uguale spazio di tre anni, acciò potesse conquistare a favore del suo fratello Carlo di Valois i regni di Aragona, e di Valenza, e la contea di Catalogna, e mentre assegnò a Carlo II. come suo consigliere Berardo Cardinale vescovo di Palestrina, cui decorò del titolo di legato apostolico nella Sicilia, conferì una indulgenza di dieci giorni a tutti quei fedeli, che sopra di esso Carlo implorato avessero il soccorso della divina clemenza 1.

1 Rayn. n. 13.

CXXVIII. Arrigo II. Re di Gerusalemme.

Questo principe, il quale si trasferì sollecitamente a Napoli, per proseguire con maggior calore quella guerra, che già ardeva nella Calabria, fra i titoli che ricevuti aveva nella sua coronazione, era stato dichiarato ancora re di Gerusalemme. I re di Cipro avevano una ugual pretensione sopra questo desolato regno. Nell'anno 1286. essendo morto Arrigo I. re di Cipro, il suo fratello Arrigo prevalendosi della funesta situazione, in cui si ritrovava Carlo I. re di Sicilia, passò colla sua flotta a Tolemaide, ed obbligato lo stesso luogotenente di Carlo, a cedergli la fortezza, si trasferì a Tiro, e nel giorno della Assunzione della Vergine si fece coronare re di Gerusalemme 2. Era questo Principe determinato a sostenere insieme col titolo il dominio ancora di quegli infelici avanzi, che restavano di questo regno, ed a dilatargli ancora quando ciò gli fosse potuto riuscire. Egli ottenne da Nicolò IV. una promessa di qualche pronto soccorso. Questo Pontefice era animato da uno zelo sincero di ricuperare la santa città, e fino dal principio del suo Pontificato, si era dimostrato impegnato, perchè si eseguisse finalmente quella sacra spedizione, che era sta-

2 Rayn. ad an. 1286. n. 33.

stata decretata nell'ecumenico Sinodo di Lione. Questo suo zelo s'infiammò ancora maggiormente per quella lettera, che ricevè dal Patriarca Elia, e dai Maestri dei Templari, degli Spedalleri, e dei Teutonici, i quali gli rappresentarono, che senza un pronto soccorso era inevitabile la perdita di quelle poche piazze, che dai Fedeli si possedevano ancora in quelle provincie. Egli consultò allora l'affare col sacro collegio, e spedì per ogni parte lettere premurosissime, per sollecitare la Crociata [1]. Ma frattanto il Sultano d'Egitto nel mese di Aprile dello stesso anno scorso espugnò, e consegnò alle fiamme la città di Tripoli, che non guari dopo fu da esso fatta riedificare in altro luogo non molto distante. Il re Arrigo si credè abbastanza felice nel poter fare con esso una tregua, e lasciato alla difesa di Tolemaide, e di Tiro il suo fratello Aimerico, se ne ritornò a Cipro.

An. 1289.

[1] Rayn. n. 39. an. 1288.

CXXIX.
Total decadenza della Palestina.

La morte di quell'Elia, che da Nicolò III. era stato promosso al Patriarcato di Gerusalemme, sarebbe stata fatale in queste circostanze, qualora il santo Padre non avesse immediatamente proveduta quella cattedra di un personaggio, che pel suo zelo, e per la sua carità era il più opportuno a sostenerla. Fu questi Nicolò nativo di Hanapes nella diocesi di Rems, il quale abbracciato aveva l' Ordine dei Predicatori circa l'anno 1240. Il santo Padre volle consacrarlo colle sue propie mani Patriarca di Gerusalemme, e vescovo di Tolemaide, ingiunse a due Cardinali diaconi di decorarlo del pallio, ed ai XXX. di Aprile del medesimo anno nella bolla, che gl' indirizzò, dichiarò di confidare ad esso il governo delle chiese di Gerusalemme, e l' amministrazione dell' altra di Tolemaide, sperando, che potesse col suo zelo ristabilire quelle chiese nell' antico loro lustro. Questo nuovo Patriarca, volendo corrispondere alle speranze del santo Padre, si mise incontanente in viaggio, e giunto a Tolemaide restò oltre modo afflitto, non tanto

An. 1289. to per l'infelice situazione di quei fedeli, che privi di soccorso, erano per ogni parte circondati dal barbari, quanto all'aspetto di quei disordini, che vi si commettevano da coloro, che pur si dichiaravano di avere intrapresa quella spedizione per motivo di Religione. Inorridisce la penna a descriverli. Non vi era genere di violenza, e di dissolutezza, che non vi si commettesse impunemente, e mescolati quei fedeli cogli Scismatici, cogli Eretici, e coi Turchi, non solamente s'uniformavano loro nei costumi, ma gli sorpassavano ancora nella licenza. Egli imprese ad esortarli alla penitenza, a minacciare la divina vendetta, ed a predicare con uno zelo apostolico. Ricorse ancora al santo Padre, e gli espose lo stato di quelle Città, ed esserne omai irreparabile la caduta senza un pronto soccorso. Per la qual cosa Nicolò IV. ai tredici del mese di settembre di quest'anno lo dichiarò legato Apostolico nella Siria, nel regno di Cipro, e nell'Armenia, e gli fece sperare un pronto soccorso di XX. galere[1]. Queste erano già state allestite a Venezia per ordine del santo Padre in seguito della richiesta fattagli dal re Arrigo di Cipro per mezzo di Giovanni de Grilli, e vi erano state caricate le provisioni necessarie pel servizio di un anno. Questo armamento si era fatto col danaro raccolto dalle decime Ecclesiastiche. Lo stesso Patriarca di Gerusalemme dovea prendere il comando delle truppe giunte che fossero ad Acri. Ma questo armamento non fu di alcun vantaggio, e nel decorso di quell'anno non vi fu motivo, onde doversi difendere dei Musulmani.

1 Touron, vit.

CXXX. Conversioni dei Tartari.

Non ometteva il santo Padre alcuni di quei mezzi, che gli sembravano opportuni, per difendere, e sostenere quella misera Cristianità. Nel principio dell'anno scorso essendosegli presentato un vescovo per nome Bersarma, ed un certo Sabadino rivestiti del carattere di deputati del Can dei Tartari, ed avendogli presentato una lettera di questo principe, nella quale dichia-

An. 1289.

dichiaravasi determinato a conquistare sopra i Musulmani la città di Gerusalemme, per quindi ricevere in essa il sacrosanto lavacro; ai due di Aprile gli rispose, e felicitatolo su questi suoi pii desideri, lo esortò, a non differirne l'esecuzione, e specialmente a sollecitare il suo battesimo [1]. Questi deputati Tartari erano accompagnati da alcuni Religiosi dell' Ordine dei Minori, che erano già stati spediti in quelle provincie dal loro Generale Buonagrazia, per procurare la conversione degl'Infedeli. Il principale fra questi missionari era stato Giovanni da Monte Corvino, il quale ritornò quest' anno in Italia, e presentatosi al santo Padre gli riferì, che il mentovato Can per nome Argone, era figliuolo di quell' Abagà, del quale abbiamo altrove parlato, ed era ottimamente disposto in favore della Chiesa, e dei Fedeli, e dimostravasi inclinato ad abbracciare il Vangelo. Le relazioni di questo Religioso indussero il santo Padre a scrivere nel mese di Luglio di quest' anno varie lettere, ed a consegnarle al medesimo, per rendere più facile e più fruttuosa la sua missione. Furono queste dirette al mentovato Argone, a due altri principi Tartari Cobilà, e Caidone, al re di Armenia, alle sorelle del predecessore di questo principe, all'Imperatore d' Etiopia, al Patriarca dei Giacobiti, ed al vescovo di Tànei similmente Giacobita [2]. Avremo occasione di parlare in altro luogo di questo illustre personaggio, che assistito dalla divina grazia ebbe la sorte d' introdurre nel seno della Chiesa un gran numero d' infedeli.

1 *Rayn. ad an. 1288 num 31. VVading. n. 9.*

2 *VVading. num. 12.*

CXXXI. Gregorio Patriarca di CP. rinuncia. Gli succede Atanasio.

Questi Tartari occupavano un tratto cotanto vasto di paese nell' Asia, che è ben difficile di fissare la particolar residenza del mentovato Argone. Tutta volta sembra che i suoi dominj confinassero con quei dell' Armenia, e dei Turchi. Le armi di questo Principe avrebbono perciò potuto essere utili ancora al Greco Impero, qualora fosse questo stato in grado di profittarne. In Costantinopoli la discordia, nata fra gli

stessi

AN. 1289. stessi Scismatici, teneva divisi gli animi del clero, e del popolo, e sempre più lontana quella pace, che indarno si voleva cercare lungi dal centro della Chiesa. Quel Tomo, che siccome abbiamo veduto, era stato pubblicato dal Patriarca Gregorio contro il deposto Giovanni Vecco, aveva somministrato un nuovo motivo di divisione. Egli veniva omai pubblicamente tacciato di eresia, ed il rumore giunse a tal segno, che fu costretto a ritirarsi al monastero di Odeges. Andronico era già prevenuto contro di esso, e non cercava che d'indurlo a rinunciare la sua cattedra. Poichè adunque passò dal monastero di Odeges all' Ospizio di s. Paolo di Latra, lo fece richiedere più volte della sua dimissione, ed anzi egli stesso gliene fece replicate istanze. Gregorio conosceva essere già decisa la sua caduta, ma non voleva risolversi a questo passo se non gli veniva antecedentemente dato un pubblico attestato della sua ortodossia, e della sua innocenza. Fu adunque preso il compenso di accagionare il suo discepolo Marco di tutto lo scandolo, che si era eccitato per gli scritti pubblicati contro il Vecco. Finalmente convenute le parti circa il mese di Giugno di quest'anno, egli Gregorio in una pubblica assemblea dei vescovi, del clero, del senato, e dei magistrati fu dichiarato innocente, ed immune da ogni taccia di errore, scrisse un foglio, nel quale dichiarò di rinunciare la cattedra di Costantinopoli unicamente per amore di quella pace, che non sembrava, che si potesse godere nella regia città fino a tanto, che esso occupato avesse quel grado, e dichiarò che potevasi procedere alla elezione di un nuovo Patriarca [1].

[1] Pachym. lib. 8. cap. 6.

Dopo la sua partenza dalla regia città, fu esaminato con maggiore diligenza il più volte mentovato Tomo, e fu risoluto di toglierne la spiegazione del testo di s. Giovanni Damasceno, e lasciarlo quindi nelle mani dei Fedeli come ortodosso quanto al rima-

An. 1289.

manente. Ma Andronico rivolse specialmente le sue cure a riunire gli Scismatici, per quindi provedere la cattedra di Costantinopoli di nuovo Patriarca. Gli Arseniti divisi fra loro in due partiti, erano i più difficili a ridursi ai doveri della ragione. L'Augusto dopo di essersi adoprato in vano, per riconciliarli, finalmente stanco di più soffrirli, dimostrò la sua indignazione, ed adunato il clero, ed il Senato, chiese che gli fossero proposti tre soggetti, ed essendogli stato nominato Gennadio, che aveva dimesso l'arcivescovado della prima Giustiniana, o sia di Locride, Giacomo abate del monte Atos, e Jacopo Anacoreta dei monti di Gano nella Tracia, il quale si ritrovava allora a Costantinopoli, poichè Gennadio ricusò onninamente di sottoporsi a questo peso, egli elesse Atanasio, che si diceva uomo di una virtù, e di una austerità singolare, ed ai XIV. del mese di Ottobre lo nominò Patriarca di Costantinopoli [1]. Atanasio fu immediatamente consacrato. Ma vedremo ben presto, che non fu più felice di quanti lo avevano ultimamente preceduto.

[1] Ibi. cap. 11.

CXXXII. Termine delle controversie eccitate nel Portogallo trà il Re, ed il clero.

Mentre adunque la chiesa di Costantinopoli non aveva ottenuta che una apparente pace, i regni della Spagna seguitavano a desiderare questo bel dono della divina providenza. Mentre Alfonso di Aragona aveva già nella corte di Francia un nemico, che bastava a richiamare tutta la sua attenzione, entrato in qualche disapore col Re Sancio di Castiglia, volendone prendere vendetta, levò dal castello di Tariba i due infanti della Cerda figliuoli del defonto primogenito Don Ferdinando, ed entrato nella lega di alcuni signori di Castiglia, e del conte di Bearn, condiscese che il maggior D. Alfonso fosse nel mese di Settembre dell'anno scorso proclamato a Jacca Re di Castiglia, e di Leon, ed ai 27. del mese di Giugno di quest'anno ricevè da esso in dono il regno di Murcia [1]. Cominciarono in tal maniera le ostilità fra i due Sovra-

[1] Ferreras.

T 2 ni

AN. 1289. ni di Castiglia, e di Aragona, e non terminarono come a suo luogo vedremo, che nell' anno seguente D. Sancio di Castiglia per meglio disporsi a questa guerra, richiese il soccorso del Re D. Dionisio di Portogallo, ed ebbe con esso a tale effetto un abboccamento a Sebugal. Questo Principe era succeduto nel trono al suo genitore Alfonso III. nell' anno 1279. Abbiamo veduto a suo luogo lo zelo, col quale Gregorio X., e quindi Giovanni XXI. avevano esortato Alfonso a dare una conveniente sodisfazione alla Chiesa per le ingiurie commesse contro i suoi diritti, e contro la sua libertà. Non ostante queste preghiere accompagnate dalle più forti minacce non si era esso indotto a questo passo che nell' ultima sua infermità, ed ai 17. del mese di Gennajo del suddetto anno aveva con giuramento promesso in presenza di Durando vescovo di Evora di ubbidire ai comandi della santa Sede. Egli cessò di vivere ai XVI. del seguente mese di Febbrajo. Il suo figliuolo, e successore Dionisio non si dimostrò guari sollecito di sodisfare a questa promessa, ed il Regno di Portogallo aveva perciò seguitato a restare sottoposto all' interdetto, ed esso Re Dionisio alla sentenza di scomunica. Nell' anno 1284. i prelati del Regno gli avevano presentata una nota di tutti gli articoli, che formavano il soggetto delle loro lagnanze, ed esso in una assemblea di stato avea data loro una risposta, che trasmessa a Martino IV. avea sofferte alcune eccezioni [1]. Finalmente nel mese di Giugno dell' anno scorso Dionisio si era determinato ad ultimare questo affare, ed aveva perciò spediti alcuni deputati al santo Padre rivestiti delle opportune facoltà. Nicolò IV. destinò adunque i trè Cardinali Latino vescovo di Ostia, Pietro del titolo di s. Marco, e Benedetto Gaetani di s. Nicolò in carcere ad esaminare tutta la causa. L' arcivescovo di Braga, ed i tre vescovi di Coimbria, di Silva, e di Lamego sostennero le parti del clero, contro i suddetti deputati, che era-

1 *Rayn. ad an. 1284. num. 26.*

erano Martino Perez, e Giovanni Martinez. Furono proposte le lagnanze del clero in altrettanti articoli, che sorpassavano il numero di trenta. Si diceva in essi che il Sovrano non aveva alcun riguardo alla immunità nè delle chiese, nè delle persone ecclesiastiche, che violava la libertà delle sacre elezioni, che estendeva il gius padronato fino a cacciare arbitrariamente dai loro benefici chi n'era in possesso, che sì esso che i suoi officiali disponevano dei beni, e delle decime ecclesiastiche, e le aggravavano d'imposizioni, e che non permetteva che si esercitasse l'ecclesiastica giurisdizione, ed anzi faceva provare gli effetti del suo sdegno a coloro, che facevano uso delle censure [1]. Furono discussi ancora gli altri articoli di lagnanza, che erano già stati presentati a Gregorio X. ed avendo i deputati del Re risposto alla maggior parte dei medesimi, che esso Dionisio nè era reo di quei tali fatti, nè mai gli avrebbe commessi in avvenire, ed agli altri che si sarebbe uniformato al diritto comune, i Cardinali ai XII. di Febbrajo fecero rogare un atto solenne di convenzione, che fu quindi confermato dal santo Padre con una bolla dei XXIII. del mese di Marzo, nella quale diede la facoltà ai vescovi di sciogliere quelle censure, che erano già state fulminate da Gregorio X., ed ai XVII. del mese di Maggio con una nuova bolla dichiarò, che venendo esso Dionisio a ricadere, fosse ammonito, ed esortato a correggersi, e che qualora ciò non accadesse, fosse successivamente col debito intervallo fra una sentenza, e l'altra, interdetta la sua capella, quindi quei luoghi, nei quali si ritrovava, poscia escluso esso dalla comunione dei Fedeli, e finalmente minacciò un interdetto generale sopra tutto il regno, e l'assoluzione dei suoi sudditi dal giuramento di fedeltà [2].

CXXXIII. Inquisizione in Venezia.

Ebbe il santo Padre in questo medesimo anno la consolazione di confermare ai 28. del mese di Agosto quel decreto della republica di Venezia, nel quale

1 *Rayn. n. 16.*

2 *Ibi. num. 32.*

AN. 1289. le si dava un regolato stabilimento al tribunale della inquisizione. Dai vari, atti che abbiamo riferiti a suo luogo, si rileva che la sacra Inquisizione si era già introdotta fino da principio nella città di Venezia ugualmente che in tutta la Lombardia. Pertanto il Doge Giovanni Dandolo volendone facilitare l' esercizio, adunato il grande, ed il piccolo consiglio, e tutto il popolo fece passare un atto, nel quale fu determinato, che il solo Doge in avvenire avrebbe tutta l' autorità di prestare agli inquisitori quel soccorso, di cui abbisognassero per l' esercizio della loro carica, e che si deputarebbe una persona particolare, appresso la quale si dovrebbe depositare il danaro della medesima inquisizione.

AN. 1290. CXXXIV. Condanna degli Apostolici.

Non è difficile che nella Republica di Venezia si pensasse a dare una più stabile forma a questo sacro tribunale in seguito di quella eresia degli Apostolici che pur troppo andava dilatandosi nelle provincie della Lombardia. A dispetto della condanna fatta dal Sinodo di Lione di qualunque nuovo Istituto, ed a dispetto della bolla pubblicata nell' anno 1285. dal defonto Onorio IV. costoro seguitavano a spargere i loro errori, a convivere, ed a portare quell' abito, che era stato loro espressamente proibito. Pertanto Nicolo IV. richiamando il mentovato decreto del Sinodo di Lione, e la bolla del suo antecessore stese una nuova bolla diretta a tutti i vescovi, nella quale comandò loro di obbligar costoro colla forza delle ecclesiastiche censure a deporre il loro abito, a fargli interrogare con somma diligenza da gl' Inquisitori sopra gli articoli della fede, ed a non permettere, che predicassero, o ascoltassero le confessioni [1]. Dalla condanna fatta di costoro nell' anno scorso nel Sinodo Chichester rileviamo, che erano essi penetrati persino nell' Inghilterra, ove commettevano uguali disordini. In questo Sinodo erano stati ancora condannati ad un peregrinaggio di xv. anni, ed a passare quin-

1 *Rayn. n. 51.*

quindi il rimanente della loro vita in un monastero quei sacerdoti, che violata avessero una femina o battezzata da essi, o della quale, ascoltata avessero la confessione [1].

An. 1290.
1 Tom. XIV. Concil. pag. 1177.

CXXXV. Nuovo esame contro Pie-Giovanni Olivi.

Abbiamo veduto che questi Apostolici avevano avuta origine da quel Gerardo Segarelli, che aveva chiesto di abbracciare l' Ordine dei Minori, ed essendone stata meritamente rigettata l' istanza, era caduto nei più mostruosi errori. La felicità, che aveva avuto questo sacro, e rispettabil Ordine nel negare l' ingresso ad un uomo sì empio, fu intorbidata da coloro, che tra i suoi figliuoli spacciando zelo di osservanza caddero realmente in errore. Abbiamo già parlato di Pier Giovanni Olivi. Seguitando costui a far discepoli nella provincia di Narbona, il santo Padre, che aveva già dimostrato il più forte zelo contro Ruggero Bacone sul solo timore di qualche pericolosa novità, ingiunse quest' anno a Raimondo Goffredi ministro generale dei Minori, di prendere esatte informazioni di queste novità, che si spargevano nelle suddette provincie, e questi ne incaricò Bertrando Cigotere Inquisitore nel Contado Venesino, affinchè esso Generale portasse quindi la causa al prossimo Capitolo, che dovea tenersi a Parigi. Il risultato di questo esame non fu che troppo conforme a quel tanto, che si è di sopra esposto riguardo agli errori dell' Olivi [2]. Il mentovato Raimondo Goffredi era stato eletto Generale nell'anno scorso nel capitolo, che si era celebrato a Rieti alla presenza del santo Padre, e coll' intervento di Carlo II. Re di Sicilia, e della sua consorte la regina Maria, ed era pieno di zelo, per estirpare dall' Ordine quegli abusi specialmente contro la povertà, che sono riferiti dal suo illustre Istorico [3].

2 VVading. num. 11.

3 Ib. ad ann. 1289. num 21.

CXXXVI. Zelo del S. P. per nua nuova Crociata.

Persuaso il santo Padre che il miglior mezzo di riformare i costumi, e di allontanare perciò le conseguenze del giusto sdegno di Dio, fosse il ravvivare

la

An. 1290. la fede, ed il tenere purgato il campo del Signore da ogni seme di errore, e di zizzania, al principio di quest'anno ingiunse al Patriarca Latino di Gerusalemme Nicola, di stabilire nelle provincie della sua Legazione Inquisitori tratti dai due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, onde si sradicassero quelle eresie, che vi si erano introdotte [1], e si togliessero quelle colpe, che richiamavano lo sdegno di Dio sopra i popoli della Palestina. Il santo Padre era stato talmente sensibile alla esposta perdita della città di Tripoli, che aveva rivolte tutte le sue più ferventi premure al soccorso della Terra santa. Ai cinque del mese di Gennajo scrisse una enciclica a tutti i Fedeli, nella qnale esposto con espressioni le più patetiche lo stato infelice, nel quale si ritrovava la Palestina, gli esortò a concorrere al suo soccorso colla promessa di quelle indulgenze, che si solevano concedere in simile occasione [2]. Ma poichè le maggiori sue speranze erano fondate sopra i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra, si rivolse ai medesimi, e perciò spedì in Francia col carattere di suoi Legati i due Cardinali Gerardo Bianchi vescovo di Sabina, e Benedetto Gaetani diacono di s. Niccolò in carcere con ordine di sollecitare il Re Filippo il Bello ad impegnarsi in favore della Palestina, e di richiedergli quelle somme, che il suo genitore Filippo l'ardito aveva raccolte dalle decime Ecclesiastiche destinate in favore della Crociata [3]. Fino dai cinque del mese di Decembre dell'anno scorso egli avea inviato a questo principe Giovanni di Samois dell'Ordine dei Predicatori, e suo penitenziere, per pregarlo di spedire a Tolemaide un pronto soccorso, e di adossarsi la difesa della Terra santa fino alla spedizione della prossima Crociata, ma non aveva potuto essere esaudito [4].

I mentovati due Cardinali erano stati incaricati ancora della Apostolica Legazione nei regni d'Inghilterra, e di Aragona. Abbiamo veduto, che il Re Eduardo

1 Ibi. ad ann. 1290. num. 2.
2 Rayn num. 2.
3 Ibi. num. 17.
4 Ibi. num. 9.

do d' Inghilterra si era impegnato a passare nella Palestina. Pertanto il santo Padre ai 24. del mese di Maggio di quest' anno gli significò di avere fissata la partenza generale della Crociata alla festa di s. Giovanni dell' anno 1293. e gli notificò tutte le condizioni, sotto le quali poteva esso percepire le decime ecclesiastiche [1]. Nicolò IV. aveva già spedito particolarmente a questo Principe Bartolomeo vescovo di Grosseto con una lettera dei venti dello stesso mese di Maggio, nella quale si lagnava altamente perchè si impediva in quell' Isola l' esecuzione delle sue bolle Pontificie, e perchè si violava in altre maniere la libertà, ed i diritti della Chiesa, ed esortatolo a correggere prontamente questi abusi, minacciava in caso contrario di procedere secondo le regole della giustizia contro coloro, che in avvenire si rendessero rei di simili colpe [2]. Vedremo che tutte le sollecitudini di questo Pontefice per sostenere i miseri avanzi del Regno di Gerusalemme, non ebbero alcun effetto.

1 Ibi. num. 12.

2 Ibi. num. 33.

CXXXVII. Prodigio in conferma della Eucaristia.

Gli Scrittori di questi tempi raccontano un celebre miracolo accaduto a Parigi in prova della reale presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristico Sacramento. Una femina avendo consegnata ad un Ebreo nella solennità della Pasqua di quest' anno la sacra Eucaristia, per riscuoterne un abito impegnatogli, ebbe costui la sacrilega temerità di ferire quelle sacre specie col temperino, dicendo che voleva crocifigere il Dio dei Cristiani, e quantunque a quel taglio sgorgasse vivo sangue, con tutto ciò non s' inorridì l' empio, e vi conficcò un chiodo, al cui ingresso si rinovò il prodigio: finalmente gettò la Sacra Ostia in un vaso di acqua bollente, che restò tinta di sangue, e l' Ostia si sollevò nell' aria La moglie, ed i figliuoli dell' empio Giudeo furono presenti a questo fatto, che osservato da una femina Cristiana, fu riferito incontanente al suo Curato, che era quello di s. Giovanni in Greve, e da questo al vescovo di Parigi Simone di Busi, il

AN. 1290. quale fece tosto arrestare il Giudeo con tutta la sua famiglia. Quell'empio rimase ostinato, e fu condannato al fuoco, la sua consorte, ed i suoi figliuoli si convertirono, e l' Ostia prodigiosa fu trasportata alla mentovata parocchia, ove si conserva tuttavia, e finalmente quattro anni dopo la casa, in cui accadde il miracolo, situata nella strada chiamata presentemente *des billettes*, fu convertita in una cappella [1]. Questo fatto dichiara l' empietà, e la perfidia dei Giudei, e giustifica quelle leggi, che replicatamente si sono fatte dalla Chiesa, e dai Sovrani contro di essi. Ai 23. del mese di Febbrajo di questo medesimo anno aveva il santo Padre ingiunto a quei Religiosi Minori, che esercitavano l' officio della Inquisizione nelle provincie d' Arles, d' Aix, e d' Embrun di procedere rigorosamente contro quei Giudei, che seducevano i Cristiani, e contro quei fedeli che addottavano le loro superstizioni [2].

1 *Gio. Villan. Istor. Lib. 7. c. 136.*

2 *Ray. n. n. 49.*

CXXXVIII. Sinodi.

Rodolfo arcivescovo di una di queste provincie cioè della chiesa d' Embrun celebrò quest' anno un Sinodo, nel quale confermati alcuni statuti del suo predecessore Arrigo, ingiunse pubbliche preci, per impetrare dalla divina misericordia la conversione di coloro, che sacrilegamente occupavano i beni, ed i diritti della Chiesa [3]. L' arcivescovo di Auch Amaneo di Armaniaco celebrò similmente un Sinodo a Nugarot, in cui pubblicò dieci canoni, nei quali in seguito delle violenze commesse dal conte di Frix contro la chiesa di Lesar, da esso spoliata dei suoi dominj, fu ordinato d' ammonire questo conte a darle sodisfazione sotto pena di scomunica, e quindi furono rinovate le censure, che si erano in vari tempi pubblicate contro coloro, che usavano violenza ai vescovi, ed alle altre persone costituite in ecclesiastica dignità [4]. Similmente nel Settembre di quest' anno il vescovo di Ratislavia celebrò un Sinodo della sua diocesi, dei cui statuti non ci rimane che quel decreto, nel quale furono

3 *Tom. XV. Conc. p. 1185.*

4 *ivi. p. 1186.*

rono fissati quei casi, che nel Sacramento della Penitenza erano riservati o al vescovo, o al sommo Pontefice [1].

An. 1290.

[1] Ibi. p. 1192.

CXXXIX. Andrea Re di Ungaria.

Nel vicino regno di Ungarìa quel Ladislao, che aveva sempre ricusato di secondare le paterne voci e dei suoi vescovi, e dei Legati Apostolici, e dei sommi Pontefici, per correggere gli abusi introdotti nei suoi dominj, per lasciare le sue prave consuetudini, e per purgare il regno da quei molti eretici, che vi si erano introdotti, dopo di avere fatto uccidere a tradimento l'unico suo fratello Andrea, era già stato messo a morte ai XVII. del mese di Luglio da quei medesimi Cumani, ai quali tutto si era abbandonato. Restato in tal maniera vacante il trono, comparvero tre Competitori al medesimo. Uno fu Andrea figliuolo di quello Stefano, che era nato dopo la morte del suo padre il Re Andrea II. e che stabilitosi in Venezia si era congiunto in matrimonio con una Morosini, dalla quale era nato esso Andrea. Questi assistito dalle ricchezze dei suoi Zii materni era già passato in Ungaria, ma inteso il barbaro tradimento commesso contro il fratello di Ladislao, si era rifuggiato nell'Austria per sottrarsi a qualunque pericolo lo minacciasse. Il secondo era Carlo Martello giovane di XVIII. anni, il quale era figliuolo di Carlo II. Re di Sicilia, e di Maria sorella del defonto Ladislao. Finalmente il terzo era Rodolfo Re de' Romani, il quale pretendendo, che l'Ungaria fosse un feudo Imperiale, dichiarava che era perciò ad esso devoluta. Andrea appena intesa la morte di Ladislao ritornò nell'Ungaria, ed essendovisi già fatto un grosso partito nel primo suo soggiorno, non più che tredici giorni dopo la seguita vacanza del trono, vi fu solennemente riconosciuto per unico erede della corona, e collegatosi coi Veneziani si dispose ad impadronirsi colla forza delle armi di quella porzione del regno, che negava di prestargli omagio [1].

[1] Prag. Annal. Hung.

AN. 1290.
CXL.
Zelo del S. P. per questo regno.

Frattanto il Re Carlo II. di Sicilia, volendo far valere i diritti della sua consorte, agli otto di Settembre di questo medesimo anno fece solennemente cavaliere il suo figliuolo Carlo Martello, e lo dichiarò successore di Ladislao nel trono di Ungaria. Si dice che egli ancora lo facesse solennemente coronare da un Legato Apostolico. Ma Giovanni Villani tace una tal circostanza. Similmente il Re de' Romani Rodolfo, volendo sostenere gl' Imperiali suoi diritti, diede l' investitura del regno d' Ungaria al suo figliuolo Alberto duca d' Austria. Il santo Padre fra i torbidi, che si potevano temere in mezzo a tante pretensioni pensò primieramente mettere al sicuro gl' interessi della Religione, e della fede, e perciò ai 9. di Settembre destinò Benvenuto vescovo di Gubbio a passare in quel regno col carattere di Legato Apostolico, e lo raccomandò caldamente a Rodolfo, acciò lo difendesse contro quel gran numero di Tartari, di Saraceni, e di Eretici, che tutte infestavano le provincie di quel regno [1]. Quindi nel mese di Gennajo dell' anno seguente, sospesa, non si sà per qual motivo, la Legazione del mentovato vescovo di Gubbio, ne incaricò Giovanni vescovo di Jesi, e gl' ingiunse di adoprare tutti i mezzi, che erano necessari per ristabilire l' Ungaria nel suo primo splendore, di informarsi esattamente dei sentimenti, coi quali aveva cessato di vivere Ladislao, e di intimare le ecclesiastiche censure a Rodolfo, ed ai Principi della Germania, se proseguito avessero a framischiarsi negli affari dell' Ungaria, ricordando loro, che questo regno era tributario della santa Sede. Finalmente notificò questi medesimi suoi sentimenti allo stesso Rodolfo, ed al suo figliuolo Alberto, e comandò all' arcivescovo di Strigonia di dichiarare a tutti i pretendenti a questo regno, che esso era nella clientela della chiesa Romana [2].

1 Rayn. n. 42.

2 Rayn. ad an. 1291 n. 45.

CXLI
Stato della Italia.

Tutte queste lettere furono scritte in Orvieto nel mese di Gennajo dell' anno seguente. Il santo Padre

dre si doveva dimostrare tanto più sollecito di sedare le discordie della Ungaria, quanto che nello stato funesto della Italia aveva sotto gli occhi le fatali conseguenze, che da sì fatti principi traggono la loro origine. Ai XVIII. del mese di Novembre pubblicò una costituzione nella quale proibì rigorosamente a tutte le città, e communità dello stato Pontificio di collegarsi in qualsivoglia maniera, e sotto qualsivoglia pretesto senza una espressa permissione della santa Sede sotto pena di tre mila marche d'argento, ed altre ad arbitrio sì spirituali che temporali. Egli aveva dichiarato Giovanni Colonna marchese d'Ancona, e Stefano Colonna conte della Romagna. Questi due signori s'impiegarono a ristabilire la pace in quelle provincie, e di fatto riuscì a Stefano di richiamare a suoi doveri la città di Urbino, e di riconciliare col popolo di Rimini i Maletesta, ma passato quindi a Ravenna fu fatto prigioniere in una sollevazione del popolo. Un altro Colonna per nome Jacopo fu, al dire dell'antica cronaca di Parma, creato dai Romani loro Signore, e condotto per la città sopra un cocchio fu chiamato dal popolo col titolo di Cesare. L'impegno, col quale il santo Padre promoveva gl'interessi di questa famiglia ci fa credere, che con queste espressioni null'altro si debba intendere, se non che fosse Jacopo creato Senatore della città. Ma nelle altre città della Italia i popoli stanchi omai di quelle fazioni, che vi cagionavano continui disordini, cominciavano ad alterare il sistema di Repubbliche, per accostarsi alla monarchia. Abbiamo veduto, che le città di Pisa, e di Modena si erano appigliate a questo partito. Altrettanto fece Piacenza con dichiarare Alberto Scoto signore perpetuo della città. I Manfredi s'impadronirono di Faenza, ed i Maletesta di Rimini: ma il loro dominio non poteva essere che tirannico. Dopo la prigionia di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale agli otto di Settembre arrestato

AN. 1290.

stato nella città di Alessandria fu rinchiuso in una gabbia di ferro, ove restò fino alla sua morte, che accadde ai sei del mese di Febbrajo dell'anno 1292. varie città della Lombardia, che gli prestavano ubbidienza, ripigliarono per lo contrario la forma di Repubblica 1.

1 *Murat. Annal.*

AN. 1291. CXLII. Trattato per la Sicilia.

Dopo l' assedio di Gaeta tentato inutilmente dalle truppe di Jacopo di Aragona padrone della Sicilia, e dopo le tregue fatte in quell'anno 1289. per opera dei Legati Apostolici fra Carlo II. e Jacopo, si seguitava a trattare la difficile causa della Sicilia in Francia, ed in Aragona. I due Cardinali Legati Gerardo di Sabina, e Benedetto Gaetani erano finalmente riusciti ad ottenere, che si tenesse un congresso a Montpellier, ove i due Re di Francia, e di Aragona spedissero i loro deputati, per terminare le verteuze, che fra essi passavano. Alfonso vi aveva spedito l'arcivescovo di Saragozza. Il congresso fu trasferito a Tarascona, e finalmente quest' anno 1291. fu concluso un trattato, a tenore del quale Alfonso di Aragona dovea chiedere al santo Padre perdono della passata sua disubbidienza, obbligarsi a pagare alla Chiesa Romana quel tributo di trenta once d'oro, che era stato fissato dal suo bisavolo, passare con una flotta in soccorso della Terra santa, ed obbligare la sua madre Costanza, ed il suo fratello Jacopo a rinunciare alla Sicilia. Carlo duca di Vallois dovea rinunciare i diritti acquistati sopra i dominj di questo principe, e finalmente il santo Padre avrebbe restituita la sua grazia ad esso Alfonso, e levata quella sentenza d'interdetto, e tutte le altre, che erano state pubblicate sì contro di esso, che contro il defonto suo Padre.

CXLIII. Jacopo Re di Aragona.

Questo trattato fu sottoscritto dai Re di Francia, di Aragona, e di Napoli, e dal duca di Vallois. Ma i deputati di Jacopo di Sicilia si dichiararono altamente offesi, perchè non solamente non si era avuto riguardo

do agl' interessi di esso Jacopo, ma Alfonso si era di più obbligato in caso di bisogno a prestare tutto il soccorso al Re Carlo per la ricuperazione della Sicilia. Di fatto Jacopo appena ricevè la nuova di questo Trattato, allestì la sua flotta, e la fece passare nella Calabria, ove s' impadronì della città di Gerace, e di alcune terre. Ma mentre era impegnato in questa spedizione gli giunse la nuova della morte del suo fratello il Re Alfonso di Aragona, e perciò ritornato sollecitamente a Messina dichiarò Federico suo fratello minore Vicario della Sicilia, ed imbarcatosi colla sua madre la Regina Costanza ai 16. di Agosto approdò nella spiaggia del regno di Valenza, e prese possesso dei regni di Aragona, e di Valenza, e della contea di Barcellona. Il Re Carlo nel ritornare dalla Francia, ritrovatosi a Genova richiese soccorso di galere per la conquista della Sicilia, ed avendo impegnati alcuni particolari in suo favore, la Repubblica ad istanza del mentovato Federico proibì espressamente a tutti i sudditi di prendere alcuna parte in questa guerra [a], che troppo doveva ancora durare. Il santo Padre creò quest' anno conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale ebbe la sorte di liberare dalla sua prigione di Ravenna il testè mentovato Stefano Colonna, e di ristabilire per quanto le permettevano le circostanze dei tempi la pace, ed il buon ordine nelle città della Romagna.

An. 1291.

[a] *Murat. Annal.*

CXLIV. Morte di Rodolfo Re de' Romani Gli succede Adolfo.

Rodolfo, che solo avrebbe potuto procurare una vera pace alla Lombardia, qualora si fosse alla perfine determinato a calare in Italia, aveva creduto miglior partito per esso di far comprare alle medesime una libertà, che alla per fine non era per essere fatale che a loro stesse, ed impiegate quindi aveva le somme, che ne aveva riscosse, nel ingrandire la sua famiglia per gettare i fondamenti di quella potenza, che in seguito vedremo arrivata al piu alto grado. Questo principe dopo un gran numero di vittorie fu for-

An. 1291. sorpreso a Strasburgo da una lenta febbre che tutta volta gli lasciò tanta forza da mettersi in viaggio alla volta di Spira. Ma giunto a Gemerscheim cessò di vivere ai 15. del mese di Luglio nella sua età di settantatre anni, ed il suo corpo fu trasportato a Spira, e sepolto co' gli Augusti della casa di Franconia. Nell' interregno le provincie d' Austria, e di Stiria si ribellarono al suo figliuolo Alberto duca d' Austria. Ma avendo questo principe promesso di mantenere i loro privilegi, deposero le armi. Egli si lusingava di poter succedere al padre nel titolo di re de Romani mediante il favore di Ludovico conte Palatino, e di Ottone marchese di Brandeburgo: ma essendosi apertamente dichiarati contro di esso Venceslao re di Boemia, ed i due arcivescovi di Magonza, e di Colonia, poterono trarre nel loro partito il duca di Sassonia, e finalmente lo stesso Marchese di Brandeburgo. Concorrevano all' Impero Rinaldo conte di Gueldres, ed il duca di Brunswich. Gli elettori stimarono opportuno di fare un compromesso nella persona di Gherardo di Magonza. Fu tenuta la dieta a Francfort nell' anno seguente, e rinovatovi solennemente questo compromesso, egli con universale sorpresa nominò Adolfo conte di Nassau. Il solo elettore Palatino ricusò d' intervenire alla sua coronazione, che si fece immediatamente secondo il solito ad Aix-la-Chapelle. Fra quanti l' avevano preceduto in questa sublime dignità, non se n'era veduto finora alcuno così sproveduto di dominj: ma egli aveva un valore, che lo rendeva superiore a qualunque più prode generale. Confermò tutti i principi dell' Impero nelle loro cariche, e nel possesso dei loro feudi. Ma poichè Alberto d' Austria, offeso di essere stato escluso dal trono, cominciò a tessere una trama contro di esso, vedremo che andò questa tanto avanti, che Adolfo ne fu infelice vittima.

CXLV. Perdita di Acri.

Quando questo principe fu eletto, e coronato re

re dei Romani, avevano i Fedeli fatta l' irreparabile perdita di quei pochi stabilimenti, che tuttavia restavano loro nella Palestina. Mentre persisteva la tregua fatta da Arrigo re di Cipro, e di Gerusalemme con Kelaun Elalfi sultano di Egitto, e mentre vi era perciò in Acri libero commercio tra i Mussulmani, ed i Fedeli, alcuni crocesegnati giunti in questo porto, persuasi di non essere tenuti a questa tregua, contro il diritto delle genti misero a morte quei Musulmani, che con buona fede erano entrati, e stavano nel porto, ed usciti quindi da Acri fecero una scorreria nelle terre dei Musulmani, e misero un tratto di paese a ferro, ed a fuoco. Il Sultano mandò alcuni ambasciatori a chiedere sodisfazione. Non si potrebbe credere, che a questa istanza si ritrovassero divisi i sentimenti del popolo di Acri, qualora non si sapesse la strana confusione, che regnava in questa città, ove si ritrovavano individui di ogni nazione, e di ogni ordine di Cavalieri, e vi si contavano perciò fino a diecisette tribunali ognuno indipendente dall' altro. Non essendosi adunque pensato che a chiedere scusa al Sultano, questi nel mese di Ottobre dell' anno scorso si mise in viaggio alla testa di una terribile armata con animo di esterminare per sempre il nome cristiano da tutta la Palestina. Egli cessò di vivere in questa marcia: ma il suo figliuolo Melecseraf proseguì il viaggio, ed ai cinque del mese di Aprile di quest' anno si ritrovò sotto le mura di Acri con una armata di cento sessanta mila uomini, e di sessanta mila cavalli. Ai quattro del seguente mese di Maggio il Re Arrigo vi entrò con duecento cavalieri, e cinquecento fanti. Ma che poteva sperarsi da queste poche forze contro una sì prodigiosa moltitudine di nemici? Ai diciotto dello stesso mese si diede un assalto generale, e fu presa la piazza. La libertà, che restava ai Fedeli di entrare nel porto, e di fuggirsene per mare, ne poiè salvare un buon numero. Il Re Arrigo ne

An. 1291.

AN. 1291. diede loro l' esempio. Il Patriarca Niccola de Anaper non voleva abbandonare il gregge nell' estremo pericolo, ma fu tratto a forza in una scialuppa, la quale per avere esso per sentimento di carità dato ricetto ad un troppo gran numero di fedeli, calò a fondo, e così terminò i suoi giorni l' ultimo tra i Patriarchi Latini di Gerusalemme, che hanno risieduto nella Palestina. I Religiosi Minori dell' uno, e dell' altro sesso furono tutti barbaramente uccisi. Il numero dei Fedeli messi a morte, o condotti in ischiavitù in questa occasione si fa ascendere a sessanta mila persone, e la città fu consegnata alle fiamme, ed uguagliata al suolo. Gli abitatori di Tiro fuggirono tutti per la parte del mare, e quei di Baruti al comparire dei Musulmani si arresero senza alcuna resistenza, ed in tal maniera furono perdute tutte quelle fatiche, e quelle immense somme, che per lo spazio di due secoli, si erano impiegate per la conquista, e per la difesa della Palestina [1].

CXLVI. Sollecitudini dei fedeli per ricuperarli.

Ad un Pontefice, che fino dalla sua prima assunzione alla cattedra di s. Pietro si era dimostrato pieno di zelo, per sollecitare la Crociata già da tanti anni intimata, niuna nuova potea riuscire tanto luttuosa, e funesta. Appena gli fu recata, stese una enciclica diretta a tutti i fedeli, nella quale esposto colle espressioni le più patetiche il luttuoso caso, gli invitò alla sacra spedizione, che sotto la condotta di Eduardo Re d'Inghilterra doveva eseguirsi nella estate dell' anno 1293. e nello stesso primo giorno d' Agosto spedì una seconda enciclica a tutti i Metropolitani, ed a tutti i vescovi, e comandato loro di predicare la Crociata, conferì l' indulgenza di cento giorni a chiunque assistito avesse alle loro prediche [2]. Il santo Padre adottò in questa occasione quell' espediente, che si era già preso allora quando si trattava di ritrovare i mezzi, onde impedire i progressi dei Tartari, cioè intimò a tutti i Metropolitani di tenere il Sinodo della loro provin-

1 Sanut. de Anton. Giov. Villani

2 Conif. tom. 3. pag. 344.

vincia, e di consultare in comune su questa causa, che interessava tutti indistintamente i Fedeli. I vescovi della Francia ubbidirono, ed in seguito dei loro Sinodi gli significarono doversi primieramente rappacificare tutti i Fedeli, e che poscia si potrebbe predicare per ogni dove la Crociata [1]. I vescovi del Sinodo di Strasburgo approvarono, che si unissero in un solo Ordine i Templari, gli Spedalieri, ed i Teutonici, mentre levate in tal maniera le respettive gare, sarebbe stato più facile il richiamarli alla osservanza, ed il prevalersi quindi con vantaggio delle loro forze [2]. Questo articolo fu trattato ancora nel Sinodo, che l'arcivescovo Ottone Visconti tenne in Milano ai 27. del mese di Novembre. In esso oltre le mentovate due encicliche del santo Padre, fu letta ancora una lettera, nella quale proponevasi l'unione di questi Cavalieri, e fu determinato d'intimare comuni preghiere, e di proporre al Pontefice di costituire il Re di Francia capo della spedizione, di pregare tutti i Principi Cristiani a prendervi parte, di promuovere la pace fra tutte le città marittime, e specialmente fra i Veneziani, i Pisani, ed i Genovesi, di collegare tutte le città della Lombardia, di proibire il commercio d'oltremare verisimilmente coi Musulmani, e finalmente di unire i mentovati tre Ordini in un solo da crearsi dal santo Padre [3]. Niccolò IV. aveva già scritto alle due Repubbliche di Venezia, e di Pisa sì per proibir loro il mentovato commercio, che per esortarle ad impegnarsi nella Crociata [1], ed ai 23. del mese di Agosto aveva scritto al Re di Francia, esortandolo ad allestire un gran numero di navi per la Crociata, giacchè il suo esempio avrebbe servito di stimolo agli altri Principi [4].

Era il santo Padre talmente impegnato, per ricuperare le perdute piazze della Palestina, che si indirizzò a quegli stessi principi, che erano separati dalla communione della Chiesa, per implorare il soccorso

An. 1291.

1 *Ibi p.* 322.

2 *Rayn. num.* 29. & 38.

3 *Corio Hist. Mediol.*

4 *Rayn. n.* 23.

An. 1292.

AN. 1292.
1 *Ibi n.* 20.

so delle loro armi contro i Musulmani. Egli scrisse perciò ad Andronico Imperatore di Costantinopoli, a Giovanni Comneno Imperadore di Trebisonda, ai Re di Armenia, d'Iberia, e di Giorgia, e persino ad Argane Can dei Tartari, al quale spedì ancora due religiosi dell'Ordine dei Minori, per indurlo a ricevere le acque del battesimo, come ricevute le aveva uno dei suoi figliuoli, ed avendo quindi in quest'anno 1292. ricevuta una ambasciata del Re di Armenia, nella quale veniva richiesto di soccorso contro i Musulmani, ne indrizzò i deputati al Re di Francia per muoverlo a spedire alcune truppe nell'Armenia. Le circostanze, nelle quali si ritrovava questo Principe, non gli permettevano di secondare lo zelo del santo Padre in un passo, che l'esperienza insegnava essere sempre stato funesto ai popoli dell'Occidente. Le speranze di Nicolò IV. erano adunque fondate unicamente sopra il re d'Inghilterra Eduardo, il quale seguitava a dichiararsi disposto a passare nella Palestina. Ma egli voleva, che gli fossero consegnate tutte le decime, che si erano finora riscosse in tutto l'Occidente per questa spedizione, e che fossero obbligati ad eseguire il loro voto tutti quei, che si erano impegnati nella medesima. Per la qual cosa il santo Padre ai dodici del mese di Febbrajo gli significò di non avere riscosse, che picolissime somme dalle sole provincie della Germania, le quali erano ben lontane dal compensare le spese enormi, che si facevano dalla Chiesa Romana, nel mantenere truppe, e galere per facilitare il passaggio in Oriente, per altro gli fece sperare di consegnargli quelle somme, che avrebbe potute raccogliere, e finalmente quanto all'obbligare i Crocesegnati, gli fece sapere che prima di ogni cosa era necessario di fissare il tempo, ed il luogo della partenza, affinchè non sembrasse, che si volesse illuder loro [2].

2 *Rayn. n.* 6.

CXLVII.
Morte di Nicolò IV.

Non è difficile, che il dispiacere, che provò il

il santo Padre nella total perdita della Palestina, e l' impegno, che si addossò di ricuperarne prontamente il possesso, alterasse la sua salute. E' certo, che cessò di vivere ai quattro del mese di Aprile, nel qual giorno cadde quest' anno il Venerdì santo, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria Maggiore, che era stata in gran parte da esso rifabbricata. La sua scienza, il suo zelo, la sua carità, e la sua umiltà ne renderanno sempre celebre il nome. Oltre tutto ciò, che abbiamo di esso riferito, nell' anno scorso ad istanza del Re di Servia Stefano instituì alcuni Inquisitori dell' Ordine dei Minori, acciò ripurgassero da ogni fermento di eresia i due regni di Bosnia, e di Servia, scrisse varie lettere, per richiamare alla unione colla santa Sede i Bulgari, ed indurre i Giacobiti ad abiurare i loro errori, e conferì all' arcivescovo di Besanzon la facoltà di erigere una nuova università nella Stiria, siccome ai 26. del mese di Ottobre dell' anno 1289. aveva egli eretta quella di Montpellier, ed ai 9. di Agosto dell' anno seguente confermata aveva l' altra di Lisbona, istituita dal Re Dionisio. Non è che una favola ciò, che si dice di avere esso poco prima di morire esautorati tutti i Cardinali, e sostituiti loro altrettanti religiosi Francescani.

An. 1292.

Non erano i Cardinali che in numero di dodici sei Romani, altri quattro Italiani, e due Franzesi. Dopo le solenni esequie celebrate al defonto Nicolò IV. si unirono essi in quel palazzo di s. Maria Maggiore, nel quale aveva questi cessato di vivere, ed il vescovo di Ostia, e di Velletri Latino Orsini fece loro una nobile esortazione, per indurgli a procedere sollecitamente alla elezione del successore; ma divisi in due partiti d' uno de' quali era capo il Cardinale Matteo Orsini, che voleva un Pontefice addetto agl' interessi di Carlo II. legittimo Re di Sicilia, e dell' altro Jacopo Colonna, anzi che accordarsi, dopo dieci giorni passarono al palazzo di Onorio IV. presso s. Sabina, e quin-

AN. 1292.

quindi si trasferirono ancora alla Minerva. Ma alla fine del mese di Giugno, essendo per gli eccessivi calori cominciate varie malatie, si sciolse il conclave. Il Cardinale Giovanni Cholet morì ai due di Agosto, i sei Romani restarono in Roma nelle private loro abitazioni, quattro si trasferirono a Rieti, e Benedetto Gaetani si ritirò ad Anagni sua patria. Finalmente alla metà di Ottobre ritornarono tutti a Roma, e si adunarono di nuovo alla Minerva, ma senza potersi giammai unire nei medesimi sentimenti: per la qual cosa restò vacante la santa Sede per lo spazio di due anni, e tre mesi. [1].

[1] *Jacob Stefan. apud Bollar. tom. 15. pag. 444.*

CXLVIII. Fazioni di Genovesi.

Questa discordia dei Cardinali influì ancora nel sistema politico di Roma, mentre diviso il popolo in due partiti non fu possibile di procedere alla elezione di un solo Senatore, ma fu d'uopo eleggerne due, cioè Stefano Colonna, e l'altro della casa Orsini nipote del Cardinale Matteo. Il sacro collegio, o sia il partito Orsini spedì un deputato alla Repubblica di Genova, il quale unito agli ambasciatori del Re di Francia, e di Carlo di Napoli sollecitò quel senato ad armare una flotta, per cacciare gli Aragonesi dalla Sicilia, ma nulla potè esso ottenere. Nel principio di quest'anno fu consacrato arcivescovo di questa città quel Jacopo Voragine, del quale abbiamo in altro luogo parlato. Egli cominciò il suo governo dall'applicare tutte le sue cure a richiamare nella città quello spirito di pace, e di carità, che n'era stato escluso fino da quel punto, nel quale vi si erano intruse le fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, ed ebbe la consolazione di riunire tutti affatto gli spiriti nei medesimi sentimenti, e d'obbligarli a giurare la pace. Ma come se questa non fosse stata che un argine destinato a trattenerne il furore, rottosi questo improvvisamente, sfogarono di nuovo il loro furore queste fazioni nell'anno 1295. e fu tanto magiore la strage, quanto era stato più forte il ritegno, che frenate le aveva.

Se-

Sedato il tumulto riuscì di nuovo al saggio e zelante arcivescovo di richiamare il popolo ai doveri della religione, e della giustizia fino a tanto, che in mezzo agli esercizi del suo pastorale ministero cessò di vivere nel mese di Giugno dell' anno 1298. Oltre la Leggenda aurea, della quale abbiamo altrove parlato, egli ci ha lasciato un gran numero di altri scritti, fra i quali meritano di essere ricordate le sue Cronache di Genova condotte fino all' anno 1295. e l' Istorie degli arcivescovi suoi predecessori.

AN. 1292.

AN. 1293.

CXLIX. Cardinali discordi.

Frattanto i Cardinali uniti alla Minerva restavano sempre costanti nella loro divisione di sentimenti, ed essendosi dovuto procedere quest' anno alla nuova elezione del Senatore di Roma, il popolo non fu più unito, anzi restando ostinati i due partiti, riempierono la città di orrore, e di lutto, e dopo i più funesti incendi, saccheggi, e morti, fu d' uopo eleggere quest' anno ancora due Senatori, i quali furono Pietro Gaetano, ed Ottone da s. Eustachio [1]. Finalmente sopravenuta l' estate i Cardinali si separarono di nuovo. Alcuni passarono a Rieti, Benedetto Gaetani si trasferì a Viterbo, e tre soli restarono a Roma. Non si sa per qual motivo questi tre scrivessero agli altri confratelli, che dimoravano a Rieti, che sebbene potessero procedere alla elezione del Pontefice in loro assenza, amavano con tutto ciò di andare di concerto in un affare di tanta importanza. E' certo, che questo passo indusse tutto il sacro Collegio ad obbligarsi di passare a Perugia per i diciotto del mese di Ottobre di quest' anno, ed ivi procedere con maggiore tranquillità di spirito alla sospirata elezione [2].

1 *Murat. Annal.*

2 *apud Bullar loc. cit.*

CL. Atanasio Patriarca di CPoli rinuncia.

La chiesa di Costantinopoli provò di nuovo quest' anno una di quelle vicende, che per la loro troppa frequenza, non potevano più arrecare alcuna ammirazione. Quell' Atanasio, che nel mese di Ottobre dell' anno 1289. era stato promosso alla sua cattedra, si vide obbligato nello stesso mese di quest' anno ad ab-

AN. 1293. abbandonarla con una solenne rinunzia. La sua austerità, e la maniera colla quale voleva obbligare ogni ceto di persone alla osservanza delle respettive leggi, gli cagionò una totale alienazione della città. Nei monaci ogni piccola mancanza o in genere di povertà, o in genere di regolare osservanza era un delitto, che non si perdonava che o colla carcere, o colle più austere penitenze. La rilassatezza dei monaci di Costantinopoli non poteva soffrire un sì rigido censore. Il clero secolare non ne era più sodisfatto. I chierici erano costretti ad abbandonare la città, o a tenersi racchiusi nelle proprie case, ed i vescovi non potevano trattenersi alla corte, ed assentarsi dalle loro diocesi che nei casi approvati dai Sacri Canoni. Finalmente i laici non erano di miglior condizione, e l'austerità del suo zelo si estendeva fino ai congiunti, ed agli stessi figliuoli dell'Augusto, i quali più temevano esso, che il genitore medesimo. Questo universal timore degenerò finalmente in isdegno, e lo sdegno in odio, e quell'odio crebbe ad un tal segno, che Atanasio non vedendosi più sicuro fece richiedere l'Augusto di una scorta per passare dal Patriarcato al Monastero di Cosmedione, ed ivi giunto stese l'atto solenne della sua rinuncia al sacerdozio, dichiarandosi incapace a sodisfarne i doveri, e chiedendo perdono delle colpe, che commesse aveva [1].

1 Pachym. & Gregoras.

CLI. Gli succede Cosma.

Questa sua rinuncia porta la data dei sedici del mese di Ottobre di quest'anno 1293. si pensò allora a provedere la cattedra di Costantinopoli di un nuovo Patriarca, ed i vescovi ed il clero dovendo eleggere una persona accetta all'Augusto, e che colla sua dolcezza potesse guadagnarsi l'affetto universale, fissarono gli occhi sopra un certo monaco Cosma, il quale da Michele Paleologo era stato condannato alla carcere per la sua ostinazione nello scisma, e che chiamato quindi a Costantinopoli da Connestabile Tarcaniota, era stato da Andronico scelto per uno dei suoi con-

An. 1294.

confessori. Egli fu adunque consacrato nel primo giorno di Gennajo di quest'anno, e l'Augusto, che aveva associato nell'anno scorso il suo primogenito Michele al trono Imperiale, volle che fosse da esso solennemente coronato ai 21. del mese di Maggio, nel qual giorno si celebra dai Greci la memoria di Costantino il grande. Egli richiese ancora il Patriarca, ed i vescovi di aggiungere a quelle lettere, nelle quali attestavano la solenne coronazione di questo nuovo principe, una clausola, che dichiarasse scomunicati coloro, che si fossero ad esso ribellati, e poichè non vollero i vescovi prestarsi a questa novità sul riflesso, che bastavano quelle leggi, che erano già pubblicate contro i rei di simil colpa, pubblicò un editto, nel quale proibì in avvenire quelle largizioni, che si solevano fare al clero nella consacrazione dei vescovi, e volle che fosse sottoscritto sì dal Patriarca, che da gli altri vescovi esistenti in Costantinopoli, due dei quali cioè quei di Smirne, e di Pergamo ricusarono per altra di prestarsi a questo suo comando [1].

[1] *Ibi.*

CLII.
Creazione di Celestino V.

Mentre la chiesa di Costantinopoli era già stato proveduta di un nuovo Patriarca, i Cardinali non si ritrovavano più concordi in Perugia di quello che lo fossero stati in Roma. Era già per terminare l'inverno di quest'anno, e perciò il biennio ancora della Sede vacante, quando il Re di Napoli Carlo II. dovendo dalla Francia restituirsi alla sua residenza, determinò di passare per Perugia, affine di esortarvi il sacro Collegio a deporre ogni privato sentimento, ed a procedere finalmente alla sospirata elezione. Forse perchè fossero più significanti le sue rappresentanze, comandò al suo figliuolo Carlo Martello già coronato Re di Ungaria, di venirlo a ritrovare in questa città. E' certo per lo meno, che vi entrarono insieme, che furono incontrati fuori delle porte dai due Cardinali diaconi Napoleone Orsini, e Pietro Colonna, che il rimanente del sacro collegio gli ricevè alla

An. 1294.

la porta della chiesa, che sollecitarono i Cardinali alla elezione, e che passarono per tal motivo proposizioni alquanto forti fra essi ed il Cardinale Benedetto Gaetani: per la qual cosa dopo pochi giorni di dimora se ne partirono da Perugia, senza vedere alcun frutto delle loro rappresentanze, e s' incaminarono verso Napoli [1].

1 Bolland. loc. cit. pag. 440.

L' unione di questi Cardinali non si doveva sperare che da un tratto della divina providenza, che doveva tanto più manifestamente comparire, quanto era per essere più singolare l' elezione. Erano già vicini a spirare i ventisette mesi della vacanza della santa Sede, quando i Cardinali in occasione della morte del fratello del Cardinale Napoleone Orsini caduto da cavallo, cominciarono a riflettere seriamente, ed il decano del sacro Collegio disse loro, che era stato rivelato a Pietro di Morrone, che se prima della solennità dei Santi non si procedeva alla elezione, dovevano aspettarsi i più terribili flagelli della divina vendetta. Quantunque il Cardinale Gaetani ricevesse questa profezia con una specie di sorriso, con tutto ciò i Cardinali entrarono in discorso su la vita di quest' uomo: fu detto che egli era nativo d' Isernia nella Terra di Lavoro, che era l' undecimo dei suoi fratelli, che fino dalla sua più tenera età aveva professata la vita Monastica sotto la regola di s. Benedetto, che conduceva vita eremitica sul monte Morrone due miglia distante da Sulmona, e che era ugualmente grande per la penitenza, e per la santità della vita, che pe' prodigi, che da Dio si operavano per suo mezzo. Gustate universalmente queste notizie, fu proposto di crearlo Pontefice. Latino Malabranca decano del sacro Collegio fu il primo a dargli il suo suffragio, e fu seguitato da altri sei Cardinali; Giacomo, e Pietro Colonna vollero intendere il sentimento del Cardinale Pietro del titolo di s. Marco, il quale incomodato dalla gotta abitava separatamente, e del Cardinale Napo-

poleone Orsini, il quale si era assentato, e poichè convennero questi ancora nel medesimo sentimento, ai cinque del mese di Luglio si fece l'elezione formale di esso Pietro da Morrone. I Cardinali nel dare i loro suffragi furono veduti versar lagrime di tenerezza. Il Cardinal decano fece la elezione, che fu dagli altri ratificata, e l'arcivescovo di Lione coi due vescovi d'Orvieto, e di Patti furono destinati a portarsi a Morrone, per presentare a Pietro quest'atto autentico della sua elezione, con una lettera del sacro collegio, nella quale era vivamente esortato, ad accettare questa dignità, che gli veniva conferita [1].

An. 1294.

Il Cardinale Pietro Colonna si unì spontaneamente a questi deputati, e giunti a Sulmona, ingiunsero all'abate di s. Spirito di Mugella Capo dell'Ordine istituito da esso Pietro, e venti anni prima confermato da Gregorio X. di significargli il loro arrivo, ed il motivo della loro venuta. Il giorno seguente salirono il monte Morrone, e per un sentiero ben ripido, e scosceso arrivarono alla cella del santo Romito, al quale faceva d'uopo parlare per una fenestra munita di una inferiata. Restarono sorpresi nel vedere un uomo di circa LXXII. anni estenuato dai digiuni, colla barba ispida, e cogli occhi gonfi per le lagrime, che aveva già sparse al primo annuncio. S'inginocchiarono, e Pietro fece altrettanto: gli significarono la sua elezione, e lo scongiurarono ad accettare, ed egli rispose, che faceva d'uopo consultare Iddio per mezzo di ferventi orazioni: e di fatto raccoltosi alquanto, ripigliò il discorso, e non sono disse brevemente, necessarie molte parole, accetto il Pontificato, consento alla elezione, temo di oppormi alla volontà di Dio, e di mancare alla Chiesa nei suoi bisogni. Allora i deputati gli baciarono i piedi, esso gli abbracciò, ed in mezzo ad una immensa moltitudine di popolo di ogni ceto, e di ogni condizione fu esso condotto a Sulmona [2].

1 apud Bolland. pag. 450.

2 Ibi.

 Fra

An. 1294. Fra il gran numero di coloro, che accorsero a questo nuovo genere di spettacolo, si ritrovò ancora quel Jacopo Stefaneschi Romano, che fu quindi Cardinale, e che ci ha lasciata scritta la Vita di questo santo Pontefice. Carlo Re di Napoli, ed il suo figliuolo Carlo Martello Re titolare di Ungaria, furono tra i primi, che se gli presentarono, e premendo loro d'impegnarlo nei loro interessi personali, non più lo abbandonarono. I deputati del sacro Collegio avevano ordine di persuaderlo a trasferirsi a Perugia, per esservi consacrato. Ma non poterono a ciò indurlo, forse perchè premeva al Re Carlo, che non abbandonasse con tanta sollecitudine i suoi dominj. Determinò adunque di passare all' Aquila, e pregò i Cardinali a trasferirvisi essi pure, mentre essendo egli assuefatto da tanti anni al clima freddo di Monte Morrone, non avrebbe potuto nei gran calori dell'estate fare a cavallo un viaggio di più di 60. miglia. Nel suo ingresso in questa città, che fu sopra un giumento, fu addestrato dai mentovati due Sovrani, ed ivi cominciò a distribuire varie cariche a quelle persone dell' Abbruzzo, che gli erano cognite. Egli conferì ancora la dignità di Vicecancelliere della Chiesa Romana a Giovanni di Castroceli arcivescovo di Benevento personaggio assai versato nella Teologia, e nel gius canonico. Riguardo alla collazione di queste cariche, si è osservato, che il Santo non mancava per verità di discernimento, ma che essendo per una parte sproveduto di quei lumi, che si acquistano per mezzo dello studio, e della conversazione, ed essendo per l'altra incapace di frode, la sua semplicità non poteva non essere ad ogni incontro esposta agli altrui raggiri, ed inganni.

Avevano i Cardinali già significato al santo Padre non essere conveniente, che si dasse l'esempio, che un Pontefice forestiere fissasse la sua corte fuori dei dominj Pontificj, nè che il sacro Collegio si esponesse ad un

un lungo viaggio, ed a più gravi dispendi in una stagione pericolosa. Ricevuto che ebbero l'ordine di passare all'Aquila scrissero una seconda lettera, nella quale scusandosi modestamente dall'intraprendere questo viaggio, gli suggerirono il comodo di una Lettica, nella quale avrebbe potuto agiatamente essere portato a Perugia. Ma quando intesero, che aveva esso sostituito al Cardinal Latino vescovo di Ostia, e di Velletri, che cessato avea di vivere in Perugia ai dieci di Agosto, quell'Ugone che era Cardinale del titolo di s. Sabina, il quale fu consacrato dal mentovato arcivescovo di Benevento, e di più che si fece imporre dal Cardinal Napoleone gli ornamenti Pontificj, che mutò il suo nome di Pietro in quello di Celestino V. che ammise al bacio del piede quanti se gli presentarono, e che da un luogo eminente conferì la benedizione Papale a quell'immenso Popolo, che si era adunato a tale effetto, quei Cardinali, che erano restati in Perugia in attenzione di risposta, si misero incontanente in viaggio, ed ai XXIX. dello stesso mese di Agosto fu esso consacrato dal nuovo Cardinale decano, e Matteo Rosso Cardinale Diacono gl'impose primieramente il Pallio, e quindi dopo la Messa la corona Papale. Terminata la funzione si fece vedere al popolo, rientrò nella città montato sopra un cavallo bianco, e si assise a tavola secondo il solito coi Cardinali [1], e finalmente spedì le consuete encicliche a tutti i vescovi, per implorare il soccorso delle loro orazioni [2].

An. 1294.

1 *Ibi pag.* 455.

2 *Rayn num.* 15.

CLIII.
Promozione di Cardinali.

La fermezza, colla quale il santo Padre volle trattenersi all'Aquila, e che vi si portassero tutti i Cardinali, la differenza che dimostrava pel Re Carlo di Sicilia, e la scelta delle persone, alle quali conferì le cariche vacanti della santa Sede, fece credere ai Cardinali, che il nuovo Pontefice non fosse per aver loro quel riguardo, che essi richiedevano. Questo timore divenne certezza allora quando videro, che non solamente non gli consultava, ma giunse di più a

fare

AN. 1294. fare una promozione di Cardinali senza farne parola ad essi, senza che essi avessero contezza dei soggetti, e senza che esso medesimo gli conoscesse, lo che diede loro motivo di credere, che il tutto si facesse ad insinuazione del solo Re Carlo. Essi seppero la sua intenzione il Venerdì delle quattro tempora di Settembre, e nel seguente giorno XVII. di esso mese fu fatta questa promozione di dodici Cardinali sette Franzesi, e cinque Italiani. Furono i primi Beraldo di Goth arcivescovo di Lione, che fu creato Cardinale vescovo di Albano, Simone di Beaulieu arcivescovo di Bourges, che fu fatto Cardinale del titolo dei ss. Pietro, e Marcellino, Guglielmo Ferrier prevosto della chiesa di Marsiglia passò al titolo di s. Clemente, Niccola di Nonancourt a quello di s. Lorenzo in Damaso, Roberto abate di Cistercio all' altro di s. Pudenziana, e finalmente Simone priore del monastero de la carità su la Loire fu promosso al titolo di s. Balbina. I cinque Italiani furono Tommaso nativo di Teramo della nobile famiglia Ocra, che fu promosso al titolo di s. Cecilia, Pietro dell' Aquila, che fu fatto Cardinale prete del titolo di s. Marcello, Landolfo Brancacci nativo di Napoli, che fu creato Cardinale diacono di s. Angelo, e gli altri due, che ebbero similmente una diaconia, furono Guglielmo Longhi nativo di Bergamo dichiarato Cardinale di s. Niccolò in carcere, e Benedetto Gaetani nipote dell' altro Benedetto Gaetani, al quale fu conferito il titolo di s. Cosma. Il mentovato Cardinale Jacopo Scrittore della Vita di questo santo Pontefice dice, che esso creò ancora Cardinale Giovanni di Castrocell arcivescovo di Benevento sua patria. Fu ad esso assegnato il titolo di s. Vitale, e cessò di vivere poco dopo la sua promozione. I due mentovati Cardinali Tommaso di Teramo, e Pietro dell' Aquila furono assunti da quella Congregazione Benedettina, che abbiamo accennato essere già stata istituita dal medesimo santo Padre, ed approvata da Gre-

go-

gorio X. Fu questa chiamata dei Celestini, e volendo esso in questa occasione darle una maggiore consistenza, ai 27. dello stesso mese di Settembre pubblicò una bolla, nella quale confermò sì essa Congregazione, che le regole, che in essa si professavano, e l' arricchì di ampli privilegi.

An. 1294.

CLIV. Sue Bolle per la Sicilia.

La risoluzione, che prese il santo Padre di passare anzi che alla sua residenza di Roma, a Napoli col Re Carlo, fu un nuovo motivo di disgusto ai Cardinali. Celestino V. si determinò a questo viaggio per le istanze fattegli dal medesimo principe su la speranza di potere più facilmente terminare la luttuosa guerra di Sicilia, la quale veniva riguardata come il principale impedimento alla sacra spedizione di Oriente. Fino dai primi momenti del suo Pontificato egli addotò gl' interessi di questo principe, e dopo di esserne stato pienamente informato, pubblicò una bolla, nella quale esposte le funeste calamità, che erano nate da questa guerra, rammentò le convenzioni, che erano passate tra esso Carlo, e Jacopo di Aragona, cioè che il primo si sarebbe impiegato, acciò fossero sciolte tutte le censure, che erano state fulminate dalla santa Sede per questo motivo della ribellione della Sicilia, acciò fosse annullata la disposizione fatta a favore di Carlo di Valois dei regni di Aragona, e di Valenza, e della contea di Barcellona, acciò gli abitanti della Sicilia fossero ristabiliti nelle loro dignità, e finalmente acciò si spedisse un Legato Apostolico in quest' Isola, e che per l'altra parte Jacopo di Aragona si era obbligato a rimettere in libertà i figliuoli di esso Carlo restati ostagi nella Catalogna, e tutti i prigionieri, che si erano fatti in questa guerra, come ancora di restituirgli tutte le terre situate di quà dal Faro cioè Ischia, Procida, Capri, e Malta, che per la solennità di tutti i Santi di quest' anno medesimo avrebbe restituita intieramente la Sicilia alla Chiesa Romana, la quale soltanto dopo un anno avrebbe potuto rimetterne in pos-

An. 1294. possesso il Re Carlo, senza che si dovesse prendere alcuna vendetta per la passata ribellione, e che finalmente accadendo una nuova ribellione contro la Chiesa Romana, e contro il Re Carlo, esso Jacopo avrebbe impegnate tutte le sue forze, per sedarne il tumulto. Rammentate dissi tutte queste condizioni dichiarò il santo Padre di confermarle colla sua Apostolica autorità, qualora vi concorresse il consenso del Re di Fancia, che fu graziosamente richiesto di prestarlo, e Jacopo di Aragona eseguisse puntualmente tutto ciò, che promesso aveva [1]. Questa bolla porta la data del primo giorno di Ottobre, e fu stesa nella città dell'Aquila. Egli s'indirizzò quindi al medesimo Re di Francia, ed ai cinque dello stesso mese gli spedì l'arcidiacono Ruggeri, per indurlo a cedere pel bene della pace tutte quelle ragioni, che acquistate aveva sopra i dominj di Jacopo di Aragona, e nello stesso tempo indirizzò a questo principe ancora il vescovo di Valenza, ed il maestro generale di s. Giovanni di Gerusalemme con ordine di sollecitarlo ad eseguire le mentovate condizioni. Il Re Giacomo si era già collegato col Re di Castiglia D. Sancio, e questi nell'anno 1292. si era costituito mediatore della pace, e nel mese di Agosto dell'anno seguente ambedue questi Principi si erano abboccati col Re Carlo di Sicilia a Logrogno, senza per altro convenire in alcun trattato. Ma prima della fine del medesimo anno essendosi di nuovo abboccati Carlo, e Giacomo tra Panisar, e Janquere, erano insieme convenuti nelle mentovate condizioni. In seguito adunque di questo trattato, e delle rappresentanze del santo Padre, e del Re di Francia, D. Giacomo di Aragona spedì nella Sicilia Raimondo di Villanuova, per indurvi la sua madre la Regina Costanza ad abbandonare la Sicilia, ed a ritirarsi in Aragona, mentre la cessione di questo regno era assolutamente necessaria sì per la sicurezza dei suoi dominj, che pel vantaggio generale dei

[1] Rayn. n. 1.

dei Fedeli. Ma mentre per una parte i Siciliani negavano di ritornare sotto il dominio Franzese, e per l'altra il suo fratello Federico lasciato da esso al governo di quest' Isola, ne meditava il possesso, non furono ascoltati i suoi ordini, e vedremo che egli stesso fu costretto ad adoprare la forza dell'armi sebbene inutilmente per rimetterne in possesso il Re Carlo [1].

[1] Ferreras.

CLX. Suo zelo per la Crociata, e per la riforma dei Monaci.

Il vantaggio dei Fedeli, pel quale dovea terminarsi la causa della Sicilia, non era che la sacra spedizione di Gerusalemme, per la quale il santo Padre dimostrava il maggiore impegno. Per questo motivo ai due dello stesso mese di Ottobre egli scrisse una lettera assai forte ad Eduardo Re d'Inghilterra, esortandolo a deporre ogni risentimento contro il Re di Francia, onde quei gran preparativi, che si erano già fatti per la Crociata, non venissero con infinito scandolo dei Fedeli impiegati contro il nome Cristiano. Questo zelo del santo Padre faceva sperare, che alla per fine si dovessero inalberare di nuovo le bandiere Cristiane su le spiagge della Palestina: ma la seguita sua rinuncia al Pontificato alterò affatto tutto il sistema della sacra spedizione.

Questa brevità del suo Pontificato lasciò altresì imperfetta quella riforma, che egli meditava di tutto l'Ordine Monastico. L'austerità, che esso aveva costantemente praticata nell'osservanza di questo sacro Istituto, ed il successo col quale vedeva, che si eseguiva nella Congregazione da esso istituita la regolare osservanza in tutto il suo rigore, lo persuase a ridurre tutto l'Ordine di s. Benedetto alla medesima osservanza. Pertanto allora quando si trasferì dall' Aquila a Napoli, si fermò a Monte Casino, ove era abate Tommaso di Rocca, ed ivi persuase la maggior parte di quei monaci a mutare il loro abito nero in quello dei suoi discepoli, o sia dei Celestini, e fatti venire in questo sacro ritiro circa cinquanta di questi suoi monaci mutò il nome di Decano in quello di Priore, e te-

AN. 1294. temendo che questa riforma non sussistesse in avvenire se tutti in essa non convenivano, cacciò uno di quei monaci, che ebbe il coraggio di opporsi alle sue pie intenzioni [1]. Tutta volta questa riforma, che stante l'umana debolezza non avrebbe avuto lungo corso che nel colore delle vesti, finì col terminare del suo Pontificato.

1 apud Bolland. loco cit. p.521.

Prima di partire dall'Aquila aveva il santo Padre secondate le istanze di quei Religiosi dell'Ordine dei Minori, che si dichiaravano desiderosi di osservare il loro istituto in tutto il suo rigore. Abbiamo già parlato più volte delle divisioni, che si erano suscitate in questo sacro Ordine da quei Religiosi, che si spacciavano animati da uno zelo particolare di osservanza, e di povertà, ed abbiamo riferite quelle varie Bolle, che erano state pubblicate da diversi sommi Pontefici, per richiamare tutti gli spiriti ai medesimi sentimenti di pace, e di carità, siccome ancora quegli errori, che sotto lo specioso pretesto di zelo si erano cominciati a spargere. Lusingandosi adunque alcuni di costoro, che un Pontefice, il quale avea passato il lungo corso della sua vita nell'orrore di un eremo lungi da ogni commercio cogli uomini, ed applicato unicamente ai rigori di una più austera penitenza, potesse essere facilmente sorpreso, s'indirizzarono al medesimo, per ottenere di essere sottrati dalla ubbidienza di quei superiori, che invigilavano sopra la loro condotta. I capi di questa meditata riforma furono Corrado Offidano, Jacopo da Todi, Pietro di Monticolo, Tommaso di Treviso, e Corrado di Spoleti. Furono destinati a presentare la supplica Frà Liberato, e Frà Pietro di Macerata, il quale era ritornato non guari prima dalla sua missione dell'Armenia, ed era già noto al santo Padre. Chiesero essi al medesimo di poter vivere a norma della regola di s. Francesco senza alcuna sorta di dispensa, e di privilegio, e di potere perciò abitare ovunque piacesse loro senza dipendenza dai

An. 1294.

dai Superiori. Celestino non conobbe il laccio, che sotto la maschera dello zelo si tendeva alla sua semplicità, e non solamente condiscese a quanto se gli chiedeva, ma di più istituì una Congregazione particolare, e determinò che si chiamassero non più Frati Minori ma Romiti di Papa Celestino [1]. Questa novità, che poteva avere le più funeste conseguenze, fu tolta dal successore Bonifacio VIII. e furono rimesse le cose nel loro sistema.

1 Wading. Annal.

CLVI. Sue bolle per il Conclave.

La troppa semplicità, come osservano vari Scrittori contemporanei, e fra gli altri Jacopo da Voragine, conduceva questo santo Pontefice ad alcuni passi, che non potevano essere approvati da chi per mezzo di una lunga esperienza aveva acquistato un maggior grado di discernimento nel maneggio degli affari. Le grazie, e le dispense, che si concedevano con troppa facilità, e la collazione dei beneficj fatta da esso senza alcuna partecipazione, accresceva ogni giorno il disgusto del sacro Collegio. Il loro risentimento crebbe ancora maggiormente in seguito delle bolle, che pubblicò riguardo al conclave. La lunga vacanza, che aveva preceduta la sua elezione, lo indusse a pubblicare ai 28. del mese di Settembre una bolla, nella quale comandò esattamente l' osservanza della costituzione del conclave pubblicata da Gregorio X. e levò di mezzo quella sospensione, che ne era stata fatta dai seguenti Pontefici [2]. Poichè passava a Napoli, i Cardinali temendo, che per la avanzata età non potesse guari sopravivere, e che fossero essi perciò obbligati ad eleggere il successore in questa città, avevano indotto il Re Carlo ad obbligarsi con giuramento di non costringerli a rinchiudersi in un conclave. Egli avuta di ciò contezza ai xvii. del mese di Ottobre ritrovandosi a s. Germano, pubblicò una altra Bolla, nella quale dichiarò esso Carlo sciolto dalla fede di un giuramento, che non poteva da esso in alcuna maniera prestarsi; e finalmente ai x. di Decembre dimorando

2 Rayn. n. 17.

 do

An. 1294. do in Napoli pubblicò una terza Bolla, nella quale comandò, che si osservasse onninamente il decreto del conclave in qualunque occasione venisse a vacare la santa Sede o per morte, o per rinuncia del Pontefice [1].

1 *Ibi.*

CLVII. Sua rinuncia.

Quando egli pubblicò quest' ultima Bolla, aveva già presa la risoluzione di rinunciare alla sua dignità. Lo Scrittore della sua Vita ci espone questo fatto d' una maniera cotanto semplice, che non saprebbe dubitarsi della verità del suo racconto. Accostandosi egli dice, il tempo dell' Avvento, pensò Celestino V. di ritirarsi in quella specie di Romitorio, che avea fatto costruire nel suo palazzo, affine di ripigliare i suoi antichi esercizj, e di prepararsi con maggior fervore alla prossima solennità del Natale. Pensò adunque di commettere separatamente a tre Cardinali di spedire con pienezza di autorità quelle cause, che vertevano nella curia, ed a tale effetto fece stendere le necessarie facoltà. Fortunatamente non aveva egli ancora sottoscritti questi chirografi, quando ritornò da Roma a Napoli il Cardinale Matteo Orsini, il quale inteso il fatto persuase il santo Padre a sospendere queste facoltà sul riflesso, che alcuno avrebbe potuto abusarsene, e sarebbe sembrato, che si volessero costituire tre Pontefici. Questo discorso diede motivo al santo Padre di riflettere seriamente sopra il suo stato, su la perdita che avea fatta di quella pace, di quella tranquillità di spirito, e di quelle dolcezze spirituali, che godeva nel suo eremo, e su la sua incapacità a sostenere un peso cotanto grave quanto lo era il Pontificato. Da queste riflessioni passò a meditare una rinuncia. Non sapendo se era questa lecita, e permessa, cominciò dal consultare un libro di massime di gius, nel quale ritrovò, che ogni ecclesiastico poteva rinunciare al suo beneficio, o alla sua dignità per cause giuste, e col consenso del suo superiore. Poichè egli non aveva alcun superiore su questa terra, consultò separatamente due suoi amici, per

per intendere da essi se poteva fare questa rinuncia, ed intese di fatto, che ciò poteva, quando v' intervenisse una causa sufficiente. L' affare non passò con quella secretezza, che era necessaria, ed essendo venuto a notizia di quei Monaci Celestini, che seco teneva nel palazzo, fecero i maggiori sforzi per impedirne l' esecuzione, e non avendo potuto rimuovere il santo Padre dal suo proposito, eccitarono il Popolo di Napoli, il quale corse in folla al suo appartamento, nè volle partirne fino a tanto, che non ebbero qualche lusinghevole speranza di non credersi più esposti ad una perdita giudicata irreparabile.

La semplicità di questo santo Pontefice, nasceva unicamente da quel suo gran fondo di bontà, che non gli permetteva di sospettare nelle altrui parole frodi, ed inganni, ma non gia da mancanza di discernimento e di prudenza. La maniera colla quale si regolò nella sua rinuncia è una prova di ciò la più convincente. Restato dubbioso sul partito, al quale doveva appigliarsi, adunò i Cardinali in concistoro per iutendere il loro parere sopra un affare il più geloso. Esposta loro sinceramente la condizione, e la tranquillità della sua passata vita; dichiarò col maggiore sentimento di umiltà, che la sua età, e le sue maniere, il suo poco spirito, e la sua scarsa prudenza, lo rendevano inatto a reggere la chiesa, chiese consiglio ai medesimi su ciò, che dovea fare, per non incorrere nel pericolo della sua eterna salute, e se poteva rinunciare ad un mestiere, al quale non si vedeva addatato. I Cardinali pressati dalle sue istanze, gli suggerirono quel consiglio, che richiedeva la loro saviezza, e l' importanza dell' affare. Fu questo, che seguitasse ancora per alcun tempo a sedere su la cattedra di s. Pietro, e sfuggisse i non retti consigli, che erano pregiudicevoli ugualmente agl' interessi della Chiesa, ed alla sua riputazione, e gli fecero sperare una miglior sorte, e frattanto gli suggerirono d' implorare lume da Dio mediante fervorose orazioni,

An. 1294. ni, e pubbliche processioni. Pertanto nel primi giorni di Decembre intimò una solenne processione dalla Cattedrale di Napoli fino al palazzo, ove abitava, che era il Castello del Re. Tolomeo da Lucca testimonio oculare dice, che v' intervenne tutto il clero, sì secolare, che regolare, e tutti i vescovi, che si ritrovavano in Napoli, che giunta la processione al palazzo richiesero ad alta voce la benedizione, che fu data loro dal santo Padre, e che un vescovo salito ad udienza lo richiese ad alta voce a nome del Re, e di tutto il clero, e popolo a non rinunciare alla sua dignità, e che rispostogli per suo ordine, che ciò non accaderebbe qualora non si credesse in coscienza obbligato ad un tal passo, fu intonato il *Te Deum*.

Seguitava egli adunque nella sua cella ad implorare lume da Dio, e pesate tutte le ragioni credendosi inetto a reggere il Pontificato, pubblicò l'ultima bolla da noi testè accennata sopra il conclave, ed ai tredici dello stesso mese chiamò di nuovo i Cardinali in Concistoro, ove assiso su la sua sede vestito pontificalmente, proibì loro d' interromperlo, e lesse in un foglio: Io Celestino V. mosso da cause legittime, cioè da umiltà, da desiderio di quiete, da timore di non macchiare la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dalla mancanza di scienza, e dalla malignità del popolo, e finalmente per ritrovare la quiete, e le consolazioni della mia passata vita, rinuncio volontariamente, liberamente, ed espressamente la carica, e la dignità del Pontificato, lasciando al sacro collegio una piena, e libera facoltà di eleggere canonicamente un pastore della Chiesa universale [1]. A queste parole non poterono i Cardinali trattenere le lagrime. Matteo Orsini a nome di tutti lo pregò, che se non era possibile di distoglierlo da questa risoluzione, facesse per lo meno prima una costituzione, nella quale dichiarasse, che il Pontefice può rinunciare alla sua dignità, e che il sacro Collegio può

[1] *VVading Annal. num. 6.*

può accettare questa rinuncia, ed essendo stato sodisfatto con quella costituzione, che fu detata da esso medesimo, e che è stata inserita nel sesto delle Decretali, Celestino uscì dal Concistoro, ed allora i Cardinali consultarono insieme, se dovevano accettare quest' atto, ed avendo deciso favorevolmente, lo richiamarono, e nel vederlo rivestito di nuovo del suo abito monacale, non poterono trattenere le lagrime, e l' esortarono a pregare pei Fedeli, che omai restavano senza pastore.

CLVIII.
Gli succede Bonifacio VIII

Scrivendo la Storia del Secolo XI. abbiamo veduto, che i due Benedetti IX. e X. avevano rinunciato il Pontificato. Non era adunque nuovo questo esempio di Celestino V. Con tutto ciò sebbene si procedesse colla maggiore ponderazione, e colle più gran cautele, non mancarono alcuni, che si persuasero non essersi potuto da esso fare questo passo, e le discordie, che nacquero sotto il suo successore, ne accrebbero il numero, e diedero occasione a vari scritti, che si pubblicarono per l' una, e per l' altra parte, ed alla calunnia, che si sparse contro lo stesso successore quasi che esso con male arti avesse indotto il Santo a ciò fare, mentre per lo contrario essendo esso il più accetto, e quegli che si faceva sentire con maggior tuono, era perciò anche quel solo, che aveva maggiore interesse, perchè si continuasse questo Pontificato. Frattanto i Cardinali restati in libertà, e lasciati passare secondo il solito dieci giorni, si unirono in conclave nel palazzo del Re, ed ai 24. dello stesso mese di Decembre si ritrovarono i loro voti concordi nel collocare su la cattedra di s. Pietro quel Cardinale Benedetto Gaetani, che era passato al titolo di s. Silvestro allora quando il suo nipote chiamato similmente Benedetto era stato da Celestino V. creato diacono di s. Niccola in carcere. Egli era nato ad Anagni, ed era divenuto uno dei più gran legali del suo tempo, aveva conseguiti due Canonicati in Parigi,

ed

An. 1294. ed in Lione, aveva esercitato l' impiego di avvocato in Roma, e di notajo del Pontefice. La sua destrezza nel maneggio de gli affari, la sua avvedutezza, la sua prudenza, la sua prontezza, ed il suo zelo, gli avevano procurate le più onorevoli commissioni. Dopo che nell' anno 1265. aveva accompagnato in Inghilterra il Cardinale Ottobono, per sedarvi le discordie, che passavano tra Arrigo III. ed il parlamento, non era passato nella santa Sede affare d' importanza, che non ne fosse commesso alla sua prudenza il maneggio, ed egli aveva dovuto trattare coi Re Rodolfo di Germania, Carlo I. e II. di Sicilia, Pietro, ed Alfonso di Arragona, Dionisio di Portogallo, Eduardo d'Inghilterra, e Filippo il Bello di Francia. Collocato adunque su la cattedra di s. Pietro assunse il nome di Bonifazio VIII. e cominciò il suo Pontificato dal rivocare nel giorno xxvii. di Decembre col consenso dei Cardinali tutte le grazie, che si erano concedute dalla troppa semplicità di Celestino V. [1]

[1] apud Boll. Tom 5 pag. 462. & Rayn.

An. 1295. CLIX. Sua consacrazione.

Siccome il sacro Collegio non aveva approvato che questi passasse a Napoli, così Bonifazio VIII. fu sollecito a partirne, per trasferirsi alla sua propria residenza di Roma. Non ostante il rigore della stagione egli partì da Napoli al principio del mese di Gennajo, e questo suo viaggio potè assomigliarsi ad un trionfo, essendo stato fino in Anagni sua patria incontrato da una gran parte della nobiltà Romana, ed essendosi sì in questa città, che in Roma fatte al suo arrivo le maggiori dimostrazioni di giubbilo, e d' allegrezza. Egli passò direttamente a s. Giovanni Laterano, e quindi si trasferì a s. Pietro, ove avea destinato di farsi consacrare. Si fece questa funzione colla maggiore magnificenza ai xxiii. dello stesso mese. Il Rainaldi ed altri Scrittori riportano una formola del giuramento, che si dice prestato da esso prima della consacrazione avanti il sacro altare di s. Pietro. In essa dichiara il Pontefice la sua fede, e la sua deter-

terminazione a difenderla ancora a prezzo del suo sangue, e si obbliga alla osservanza dei sacri canoni, e dei decreti dei santi Padri, e dei suoi predecessori, ed a consultare i Cardinali nella riforma della ecclesiastica disciplina. Ma poichè per una parte non si sa, che i predecessori di Bonifacio VIII. facessero altro atto, che quello di dichiarare la professione della loro fede, e per l'altra parte questa supposta formola dovrebbe appartenere al secolo X. mentre si fa in essa soltanto menzione degli otto Sinodi ecumenici, e viene riferita con un gran numero di varianti, e Bonifacio si dice in essa Cardinal diacono, lo che non sussiste, perciò il Pagi crede meritamente, che essa non sia che una impostura [1]. Consacrato che fu il santo Padre, fu solennemente coronato fuori della chiesa di s. Pietro, e quindi si trasferì a cavallo alla chiesa di s. Giovanni Laterano. Egli cavalcava un destriero di color bianco, ed era addestrato dai due Re di Napoli, e d'Ungaria, e la cavalcata fu fatta con incredibile magnificenza. Giunto a s. Giovanni fece quelle cerimonie, che abbiamo in altro luogo descritte, e finalmente si assise a tavola servito dai mentovati due principi [2]. Nel giorno dopo la sua consacrazione cioè ai 24. del mese di Gennajo spedì le solite encicliche a tutti i vescovi, ed a tutti i principi, nelle quali data loro contezza della rinuncia del suo predecessore, e della sua elezione, implorò le loro orazioni, e la loro assistenza [3].

1 *Breviar. RR. PP.*

2 *Apud Roll. loc. cit.*

3 *Rayn. num.*

CLX. Morte di San Celestino.

Non permetteva la prudenza, che si perdesse di vista il predecessore, non già perchè si dovesse dubitare della sua troppo esperimentata virtù, ma perchè pretendendosi da alcuni insussistente la sua rinuncia, non passassero costoro ad abusarsi della sua semplicità, ed a fare qualche scisma nella Chiesa. Erano convenuti in questa massima non meno il Re Carlo di Sicilia, che il santo Padre. Dovendo essi adunque partire da Napoli, Bonifacio VIII. ingiunse al santo Mo-

AN. 1295. naco di precederlo a Roma, e lo fece accompagnare da alcune persone, su le quali credeva di poter riposare. Ma questi, che non aveva abbandonato il trono, che per ritirarsi nella sua solitudine di Sulmona, seppe sottrarsi alla loro vigilanza, e fuggirsene accompagnato da un solo suo monaco, e poichè intese, che veniva ricercato per ordine sì di Bonifacio, che di Carlo, passò a Vestia nella Capitanata con animo di rifuggiarsi nella Grecia. Ivi fu arrestato con tutto il rispetto, che richiedeva la sua persona, e fu condotto a Roma, ove il santo Padre lo accolse con uguali dimostrazioni di stima, e di rispetto. Non fu difficile di persuadere a questo Santo di uniformarsi a quel tanto, che richiedeva il bene, e la pace della Chiesa, e di trasferirsi perciò ad Anagni, e quindi ancora di rinchiudersi nel forte Castello di Fumona, del quale fu data la custodia a sei cavalieri, ed a trenta soldati. Non crediamo per altro, che fosse intenzione del santo Padre, che esso soffrisse in questa carcere quella ristrettezza, e quegl' incomodi, che l' altrui indiscreto timore gli fece tolerare. Egli richiese di avere due suoi monaci, per recitare con essi il divino Officio, questi non potevano a lungo sostenere sì fatti incomodi, che dal Santo erano tolerati con incredibile pazienza. Ma uniti questi alla sua grave età, lo condussero ben presto al termine dei suoi giorni. Nel giorno di Pentecoste dell' anno seguente dopo dieci mesi di carcere fu attaccato da una febbre violenta, e ricevuta l' estrema unzione si fece stendere sopra una tavola di legno coperta di un drappo, ed il Sabato ai 19. del mese di Maggio siccome predetto aveva, terminata che ebbe la recita del Vespro spirò la sua bell' anima in mano del creatore. Iddio avea dato con un gran numero di prodigi pubblici, e luminosi attestati della sua virtù. Si dice che ne operasse altri in questa occasione. Il suo corpo fu portato a Ferentino, ed un Cardinale per ordine di Boni-

facio,

facio VIII. fece le sue esequie nella chiesa dei suoi Monaci, ed il medesimo Pontefice celebrò in Roma una messa solenne in suffragio della sua anima [1]. Finalmente il suo nome fu da Clemente V. inserito ne' fasti dei Santi.

An. 1295.

1 Apud Bull. lo. cit.

CLXI. Sue premure per la causa della Sicilia.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, Bonifacio VIII. che già in Perugia avea avuti alcuni disapori col Re Carlo di Sicilia, si era talmente con esso riconciliato, che fattisi propri i suoi interessi, si dimostrava pieno di zelo, e di sollecitudine pel loro esito felice. Primieramente ai 25. del mese di Marzo lo dichiarò assoluto da quelle pene, nelle quali doveva incorrere per non avere pagato il solito censo alla chiesa Romana [2], e quindi dovendo esso partire per la Francia affine di terminare più sollecitamente colla mediazione del Re Filippo le sue vertenze cogli Aragonesi, e lasciare amministratore del regno il suo figliuolo Carlo Martello, dichiarò Landolfo Cardinale diacono di s. Angelo legato apostolico nella Sicilia, onde potesse assistere nel governo sì questo principe, che la sua madre la Regina Maria, ed a tale effetto gli conferì le più ample facoltà [3]. Poichè esso Carlo Martello Re titolare di Ungaria cessò di vivere non guari dopo, scrisse alla vedova Regina Maria una lettera ai 30. del mese di Agosto, nella quale la dichiarò amministratrice del regno, e le diede tutte le facoltà, che erano a ciò necessarie [4]. Ma per sollecitare maggiormente l'esito felice di tutta questa difficile causa, rivestì ancora del carattere di legato apostolico nella Francia Guglielmo Cardinale del titolo di s. Clemente, e con una lettera scritta nell'ultimo giorno di Giugno in Anagni, lo incaricò di far uso di tutta la sua prudenza, e d'implorare con ferventi orazioni il divino soccorso, onde si togliesse di mezzo ogni difficoltà, che impedir potesse il conseguimento della sospirata pace. Già Carlo duca di Valois aveva solennemente dichiarato di rinuncia-

2 Rayn. n. 17.

3 Ibi. num. 18.

4 Ibi. num 19.

AN. 1295. re tutti quei diritti, che la donazione di Martino IV. gli avea conferiti sopra i Regni di Aragona, e di Valenza, e sopra la contea di Catalogna, e questa dichiarazione era stata confermata dal santo Padre con una bolla dei XXI. del mese di Giugno, colla quale aveva legittimato il possesso del Re Giacomo. Per facilitare questa pace aveva il santo Padre proposto altresì un matrimonio da contrarsi tra la principessa Bianca figliuola di Carlo II. ed il medesimo Jacopo di Aragona, ed avea data la dispensa dell' impedimento di consanguinità, che tra essi passava, e di più per indennizzare esso Jacopo della perdita, che faceva della Sicilia, gli aveva promesse le due Isole di Corsica, e di Sardegna, ed aveva indotto il Re Carlo a similmente promettergli una grossa somma di danaro da sborsarsi in varie rate [1]. Ma nello stesso tempo avea richiesto con ugual forza di zelo, che il medesimo Jacopo restituisse le Isole Baleari al suo zio Jacopo, al quale erano state levate colla forza delle armi dal defonto Re Pietro a motivo della lega fatta da Jacopo col Re Carlo di Sicilia, e che si depositasse in mano del Cardinale Legato Guglielmo la contea di Aragnes, sulla quale pretendevano ugualmente di avere diritto i due Re di Aragona, e di Francia [2].

Erano tali queste condizioni, che dovevano certamente piegare l' animo del Re Jacopo a cedere a qualunque pretensione su la Sicilia, ed a richiamarne la sua madre la Regina Costanza, ed i due suoi fratelli Federico, e Pietro, il primo de quali era restato al governo della medesima. Ma non era ugualmente facile d' indurre esso Federico, ad abbandonare quelle speranze, che avea concepute di restarne padrone, ed i Siciliani a ritornare sotto il dominio Franzese. Pertanto Bonifazio richiese Federico di venirlo a ritrovare, ed essendosi insieme abboccati a Velletri, per muovere più facilmente il suo animo a rinunciare a qualunque speranza del dominio della Sicilia, gli propose

1 Ibi. num. 20.

2 Ibi. num. 24.

pose le nozze di Catarina unica figliuola di Filippo Imperatore titolare di Costantinopoli, e gli fece sperare che restituita la pace ai regni Cattolici, tutte le loro armi si sarebbono rivolte verso l' Oriente, per ricuperare il Greco Impero, che quindi ad esso Federico apparterrebbe, e per rientrare in possesso della Palestina[1]. Questo Principe non si dimostrò alieno dall' accettare una si bella proposizione: ma sciolto l' abboccamento, e ritornato in Sicilia, non pensò che ad assicurarsene il possesso, e la principessa Catarina negò di congiungersi in matrimonio con un principe, che non possedeva un palmo di terra. I Siciliani che conceputo avevano un implacabil odio, contro il dominio Franzese, ebbero il maggiore influsso nella risoluzione di questo principe. Il santo Padre volendo per una parte atterrire la loro contumacia, e per l'altra invitarli alla pace, primieramente fulminò le più terribili censure contro chiunque turbato avesse quel trattato di concordia, che si maneggiava attualmente, conferì all'arcivescovo di Messina una piena facoltà di assolvere tutti quei Siciliani di qualunque ceto essi fossero, che erano incorsi nelle censure fulminate dai suoi predecessori a motivo della passata ribellione, finalmente spedì alla Regina Costanza, e ad esso Federico un Religioso dell' Ordine dei Predicatori affine di piegare il loro animo alla pace. Ma tutte queste sollecitudini riuscirono inutili. Federico sul fine di quest'anno assunse il titolo di padrone della Sicilia, e soltanto conseguì il santo Padre di staccare da esso il valoroso ammiraglio Ruggeri di Loria, il quale tutto s' impegnò a sostenere in avvenire i diritti della santa Sede[2].

1 *Ibi. num.* 24.

2 *Ibi. num.* 31.

CLXII. Guerre Civili di Genova.

Le altre Provincie della Italia somministravano altre occupazioni allo zelo del santo Padre. Nel decorso di quest' anno cessò di vivere Ottone Visconti arcivescovo, e signore di Milano, e gli succedè nel dominio della città il suo nipote Matteo Visconti, il qua-

An. 1295. quele estese il suo dominio su quella altresì di Brescia, facendone cacciare i Guelfi. Nella Toscana proseguiva il furore delle fazioni, e per colmo delle calamità cominciarono in questo tempo a comparire i primi semi di quella nuova funestissima fazione dei Bianchi, e dei Neri, che ebbe la prima origine nella città di Pistoja. Erano già due anni che le due potenti Repubbliche di Genova, e di Venezia si facevano una guerra la più ostinata, e la più funesta al nome Cristiano nell' Oriente. Nell' anno scorso una flotta Veneta condotta da Marco Basilio avea predati nei mari di Romania tre grossi legni mercantili Genovesi. Uscita la flotta Genovese sotto il comandò di Niccolò Spinola non solamente ricuperò questi legni, ma s' impadronì altresì di venticinque galere Venete, e fece prigioniere lo stesso Capitano. La Republica di Venezia fece uscire allora dai suoi porti una nuova flotta di sessanta galere sotto il comando di Niccolò Quirino: ma avendone i Genovesi armate cento venti, e datone il comandò ad Uberto Doria, i Veneziani stimarono miglior consiglio di disarmare, ed i Genovesi ritornati alla loro patria pieni come erano di spirito guerriero, risvegliarono le due fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, della prima delle quali erano capi i Grimaldi, ed i Fieschi, e dell' altra i Doria, e gli Spinola, consumarono la miglior parte delle loro forze nel distruggersi scambievolmente, e dopo più mesi di ostinatissima guerra, accompagnata da saccheggi, e da incendi, nel principio del mese di Febbrajo dell' anno seguente i Grimaldi, ed i Fieschi furono obbligati a fuggire dalla città. L' arcivescovo di Genova Jacopo da Voragine impiegò inutilmente il suo zelo, per sedare questi tumulti, siccome inutilmente si maneggiò altre sì pel medesimo effetto Bonifacio VIII. il quale ebbe miglior sorte nel promuovere la concordia nelle provincie del suo Pontificio dominio. Nel mese di Aprile di quest' anno inviò nella Romagna col titolo di conte Pietro arci-

arcivescovo di Monreale, che ristabilì la pace nella città di Faenza [1].

[1] Murat. Annal.

CLXIII. Di Guglielmo Durante.

Il governo di questo prelato non durò che pochi mesi, avendo il santo Padre nel mese di Ottobre di questo medesimo anno creato Marchese della Marca, e conte della Romagna Guglielmo Duranti vescovo di Mende. Era nato questo illustre Prelato a Pui-Misson nella Provenza, e dopo di essersi perfezionato nello studio delle Leggi nella Università di Bologna, ove fu pubblico Professore, era stato da Clemente IV. dichiarato suo Capellano, ed Auditore generale del palazzo Apostolico, aveva conseguiti due Canonicati di Beauvais, e di Narbona, ed il Decanato di Chartres, e da Niccolò III. era stato fatto Governatore del Patrimonio di s. Pietro, e generale delle truppe Pontificie. Nell'anno 1286. era stato eletto a succedere a Stefano nella cattedra di Mende, e nell'anno scorso 1294. avea voluto il santo Padre trasferirlo alla Metropoli di Ravenna. Spedito adunque nella Marca, e nella Romagna fece uso di tutta la sua prudenza, e di tutto il suo zelo, per richiamarvi gli spiriti alla pace. Ma non sopravisse guari, e nell'anno seguente cessò di vivere in Roma, e fu sepolto nella Chiesa della Minerva. Questo Prelato si è renduto celebre per le varie opere, che pubblicò, fra le quali tengono il primo luogo il suo Specchio dal Gius, ed il suo Razionale dei divini officj, del quale si rileva la disciplina, che era in vigore in questi tempi nella Chiesa.

CLXIV. Zelo del S. P. per la pace.

Le sollecitudini del santo Padre in questi primi mesi del suo Pontificato erano ad imitazione dei suoi predecessori dirette a procurare la pace universale dei Fedeli. Egli aveva perciò rivestiti del carattere di Legati Apostolici i due Cardinali Berardo di Albano, e Simone di Palestrina, e nel principio del mese di Luglio gli aveva spediti in Francia, ed in Inghilterra, per indurre i due Sovrani Filippo, ed Eduardo, a venire ad un trattato di pace, ed a termi-

AN. 1295.

minare le ostilità, che fra essi passavano a cagione di alcuni di quei dominj, che di qua dal mare si possedevano dagl' Inglesi. Il Re Eduardo adunò per verità un parlamento generale a Westminster ai cinque del mese di Agosto: ma nulla si potè concludere sì perchè avendo interesse in questa guerra Adolfo di Nassau Re de' Romani, non si poteva senza sua intelligenza fissare alcun articolo, e sì perchè in questo medesimo tempo i Franzesi occuparono Douvres, e la consegnarono alle fiamme. Con tutto ciò il santo Padre intimò a questi tre Sovrani di osservare una tregua per lo spazio di un anno sotto pena di scomunica; ma i suddetti legati crederono opportuno di non pubblicare questo suo comando, lusingandosi di poter conseguire il medesimo fino col maneggio, e colla dolcezza [1].

[1] Rayn. num. 46. & an. 1296. n. 18.

AN. 1296. CLXV. Erezione del vescovado di Pamiers.

Il santo Padre avea in questo tempo prese a sostenere le ragioni dell' abate, e del monastero di sant' Antonino di Pamiers contro le pretensioni di Ruggeri conte di Foix, e dopo di avere interposta la meditazione del Re Filippo il Bello determinò di erigere questa chiesa in cattedra episcopale [a]. La bolla di questa erezione porta la data dei 16. del mese di Settembre di quest' anno, ed in essa rammentando Bonifacio VIII. l' autorità, che avea di disporre, e di unire, o separare i vescovadi secondo che richiedevano le circostanze, ed il vantaggio dei Fedeli, osserva, che il vescovo di Tolosa stante l' ampiezza della sua diocesi non era in istato di tutta visitarla, che le rendite di questa chiesa sarebbono bastate a più vescovi, e che Clemente IV. avea già pensato a questo espediente, col consiglio dei Cardinali dichiarò Pamiers città, e sottrattala dalla giurisdizione del vescovo di Tolosa, volle che la Chiesa di s. Martino, nella quale riposava il corpo di s. Antonino, fosse la cattedrale del nuovo vescovado, fissò i limiti di questa nuova diocesi, e dichiarò, che dovea questa cattedrale seguitare ad essere servita da quei Canonici Regolari, che

[a] Ibi. n. 52.

che vi dimoravano, e che vi dimorano tuttavia [1]. Il suo primo vescovo fu Bernardo Saisset, che era attualmente abate di questo Monastero.

An. 1296.

[1] Gallia Christ. & Hist. de Langued Tom. IV.

CLXVI. Di s. Ludovico arcivescovo di Tolosa.

Ugone Mascaron vescovo di Tolosa venne a Roma, per esporvi le sue rappresentanze a nome della Chiesa di Tolosa, ed avendo dopo il suo arrivo in questa città cessato di vivere, poichè l' elezione del suo successore era decaduta alla santa Sede, Bonifacio VIII. conferì questa cattedra a quel Ludovico secondo genito di Carlo II. Re di Napoli, che da Celestino V. era stato destinato alla Chiesa di Leone. Questo giovane principe nella sua età di quattordici anni, avea dovuto passare, come abbiamo veduto, in Aragona con altri due suoi fratelli, per rimanervi ostaggi in vece del suo genitore. Egli restò in questa prigionia per lo spazio di quattordici anni, nel corso dei quali si applicò a perfezionarsi nelle più sublimi cristiane virtù, ed a coltivare le scienze sì sacre, che profane, nelle quali fece un tale progresso, che potè disputarne pubblicamente, e predicare ancora. Alcuni Religiosi dell' Ordine dei Minori furono i suoi precettori, ed egli si affezionò talmente ai medesimi, che nel tempo della sua prigionia fece voto di abbracciare il loro Istituto. Il suo spirito di purità, e di penitenza lo rendeva già un esemplare della cristiana perfezione. Nel ritornare dalla Catalogna insieme col suo genitore, voleva eseguire questo voto nella città di Montpellier. Ma vedendo, che rincresceva a' quei Religiosi, che ciò non fosse di gradimento al suo real genitore, si contentò di rinovarvi il voto già fatto. Nella vigilia di Natale di quest' anno ebbe finalmente la consolazione di vestire, e di professare questo sacro Istituto nella Chiesa di Araceli in mano di Giovanni di Muro XIV. Generale dell' Ordine dei Minori. Nello stesso giorno rinunciò solennemente ai suoi diritti alla successione nel regno di Napoli, e fu dichiarato vescovo di Tolosa: ma le bolle non furono spedite che ai 29.

AN. 1295. dello stesso mese dopo che il santo Padre l' ebbe consacrato colle proprie mani. Si era convenuto che tenesse l'abito di s. Francesco occulto sotto un abito modesto di ecclesiastico; ma ai cinque del mese di Febbrajo dell'anno seguente dovendo predicare in s. Pietro, si portò da Araceli fino a questa chiesa con tutto l'abito dei Minori, ed a piedi nudi. Egli si mise non guari dopo in viaggio, e lasciò per ogni dove saggi luminosi delle più belle virtù. Il popolo di Tolosa ebbe motivo di consolarsi, nell' ammirarne i primi passi, ed il sistema che introdusse nell' Episcopio, e nella amministrazione delle sue rendite, che tutte per la maggior parte furono destinate al sollievo dei poveri. Ma questa consolazione non durò per così dire che pochi momenti. Caduto infermo ai 19. del mese di Agosto cessò di vivere a Brignoles nella Provenza nella sua età di circa XXIII. anni, ed il suo corpo fu trasferito a Marsiglia, e sepolto nella chiesa dei Minori. Le sue virtù, ed i prodigi, che si operarono da Dio dopo la sua morte indussero il Pontefice Giovanni XXII. a collocare il suo nome nei fasti dei Santi nell' anno 1317.

CLXVII. Bolla del S.P. su i beni Ecclesiastici.

Nel medesimo anno 1296. Bonifacio VIII. conferì la cattedra di Bourges a quell' Egidio Colonna dell' Ordine degli Eremitani di s. Agostino, del quale abbiamo altrove parlato. Era questi come si è detto, sommamente accetto al Re Filippo il Bello, e colla sua promozione doveva perciò Bonifacio VIII. incontrare l' aggradimento di questo principe, col quale cominciò quest'anno ad alterarsi quella bella armonia, che tra essi passava. Filippo il Bello volendo dilatare i confini del suo stato, e della sua autorità, avea procurato di diminuire le forze del conte di Fiandra con secondare la pretensione di immunità del popolo di Gand, e si era quindi messo in possesso della maggior parte della Guienna, che apparteneva ad Eduardo Re d' Inghiterra, ed avea ciò fatto con un trattato, nel quale

An. 1296.

quale Edmondo fratello di esso Eduardo dicea di essere stato ingannato. Questo principe adunque ugualmente che il conte di Fiandra volendo ricuperare i loro perduti dominj, o diritti fecero insieme una lega, ed impegnarono in essa Adolfo Re dei Romani 1, duchi di Sassonia, di Juliers, e del Brabante, gli arcivescovi di Colonia, e di Treveri, i conti di Bar, d'Ollanda, di Luxemburgo, e di Gueldres, ed altri principi della Germania. Il Re Filippo si collegò per lo contrario con Alberto duca d'Austria principe il più potente della Germania. La guerra cominciò nell' anno scorso. Il primo a provarne i funesti effetti fu il conte di Fiandra, ed Eduardo ebbe quindi motivo di lagnarsi di essere abbandonato dai principi della Germania 1. Non avendo adunque voluto il Re di Francia rinovare quest'anno quella tregua, che si era fatta l'anno scorso e ricusando onninamente quella mediazione del santo Padre, che era stata accettata da Adolfo, e da Eduardo, Bonifacio VIII. pensò a conseguire il suo intento di ristabilire una pace generale fra tutti i principi Cristiani, togliendo loro una gran parte di quelle forze, delle quali facevano uso, per continuare la guerra. Consistevano queste nei sussidi, che raccoglievano non tanto dal popolo, quanto dal clero. Si determinò adunque a rinovare quelle leggi della Chiesa, che proibivano sì fatte imposizioni, ed in Anagni pubblicò la celebre Bolla, che incomincia *Clericis Laicos*. Egli dice in essa, che la Storia del passato, ed i fatti presenti dimostrano, che i Laici non sono che troppo mal disposti verso il clero, che ambiscono di estendere la loro autorità oltre i propri confini sopra gli ecclesiastici, che impongono loro pesi insopportabili, per indurli ad una specie di schiavitù, si lagna di quegli ecclesiastici specialmente prelati, che più temendo d'incontrare il dispiacere dei loro Signori temporali, che dell'eterno giudice, approvano questi abusi, e finalmente fulmina la scomunica contro

1 Barr Histor. d'Allem. to. 6.

AN. 1296. qualsivoglia ecclesiastico di qualunque grado, o dignità esso sia, che darà qualche porzione delle proprie rendite a qualunque titolo di decima, di vigesima, di centesima, o d'altro, e contro qualsivoglia persona, che imporrà queste gravezze, o questi sussidj, o gli riceverà, in qualunque altro modo vi concorrerà col consiglio, o coll'ajuto, o col favore non ostante qualsivoglia privilegio [1]. Il santo Padre con questa bolla nulla meno pensava, che pregiudicare ai diritti, o alla persona del Re di Francia. Egli aveva anzi in riguardo al medesimo ingiunto agli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, e di Metz di distogliere Adolfo dal proseguire la guerra, assicurandolo che si sarebbono ricuperati pacificamente quei diritti Imperiali su la Borgogna, che si pretendevano occupati dalla Francia, e quando esso Adolfo avesse resistito a queste insinuazioni, avea vietato loro di prestargli alcun sussidio [2]. Riguardava adunque questa bolla specialmente l'Inghilterra, ove sotto il pretesto di decima ecclesiastica, e della Crociata si depauperavano le chiese, non solamente delle loro rendite, ma persino dei loro fondi [3]. Su la fine dell'anno precedente il clero aveva accordata al Re Eduardo la decima per un anno. Ma volendo questo Principe in un parlamento, che tenne quest'anno per la festa di s. Martino, che il clero rinovasse questa concessione, imitando i laici, alcuni dei quali si obbligarono a pagare l'otto, ed altri il dodici, n'ebbe una assoluta ripulsa in seguito della quale furono messe le mani sopra i loro beni, e si usarono contro di essi altre violenze.

1 Prevost de differ. pag. 14.

2 Rayn. n. 20.

3 Ibi. num. 23.

CLXVIII. Sua Lettera al Re di Francia.

L'arcivescovo di Cantuaria Roberto di Winchelsee per provedere a questi disordini, comandò che si pubblicasse in tutte le cattedrali dell'Inghilterra la mentovata bolla di Bonifacio [4]. Ma per lo contrario il Re di Francia ai XVII. del mese di Agosto pubblicò un editto, nel quale allegando i bisogni dello Stato, specialmente nel tempo della sua attual guerra proibì in-

4 VVestmon. pag. 426. Rayn. num. 23.

indistintamente a tutti i suoi sudditi di trasportare fuori dei confini del regno qualsivoglia sorta di metallo anche non coniato, di gioje, di armi, e di vettovaglie senza una sua espressa permissione sotto pena della confiscazione di ciò, che volesse altrove trasportarsi [1]. Questa legge fu seguitata da un' altra, nella quale proibì a qualsivoglia persona estera non solamente di trafficare nel Regno di Francia, ma di dimorarvi ancora. Bonifacio VIII. ebbe immediatamente contezza di queste leggi, e persuaso che si volessero diriggere contro gli ecclesiastici, dimorando in Anagni ai XXI. del mese di Settembre scrisse una lunga lettera al medesimo Re Filippo, nella quale esposta l' eccellenza della Chiesa, e quell' affetto singolare, col quale aveva esso sempre riguardata la sua real persona, procurò d' indurlo a rivocare le mentovate leggi. Gli fece adunque riflettere, che le imposizioni, delle quali aggravava i suoi sudditi, avevano non poco diminuito il loro attaccamento ad esso, che la riferita legge non poteva riguardare gli ecclesiastici, i quali in vigore dei sacri canoni erano dichiarati immuni dalla medesima, gli rammentò gli offici, che esso avea fatti in suo favore, mentre essendo per ogni parte circondata la Francia da nemici potenti, non avrebbe potuto di per se sottrarsi alla loro forza, dichiarò che colla esposta Bolla *Clericis Laicos* non aveva inteso di fare alcuna novità, e che avendo soltanto proibito agli ecclesiastici di pagare alcuna contribuzione senza la permissione della santa Sede, era disposto non solamente a concedere questa facoltà qualunque volta il bisogno dello stato lo richiedesse: ma che in caso di necessità avrebbe di più obbligate le chiese a vendere gli stessi calici, soggiunse che il giudizio delle controversie, che passavano tra esso, ed i due Re dei Romani, e d' Inghilterra ad esso Pontefice apparteneva, poichè questi due Sovrani accusavano Filippo di peccato, che era disposto a tutto soffrire per

1 *Preuves du differ. pag.* 13.

An. 1296.

per sostenere l'immunità ecclesiastica, che non intendeva per altro di esentare gli ecclesiastici da quei diritti, che dovevano alla corona in seguito dei loro feudi, e finalmente aggiunse varie minacce, qualora non facessero effetto queste sue rimostranze [1]. Questa lettera fu consegnata al vescovo di Viviers acciò la presentasse al Re Filippo, e fu accompagnata da una seconda, nella quale lo pregò a ponderarla maturamente, ed a prevalersi di consiglieri di provata coscienza [2].

1 *Ibi. pag.* 15.

2 *Ibi pag.* 23.

CLXIX. Risposta del medesimo.

Il Re Filippo diede ordine ai suoi ministri di rispondere a questa lettera, e la risposta porta in sostanza, che in tutti i tempi i Re di Francia hanno avuto diritto di difendersi contro i loro nemici, e di levare ai medesimi i mezzi, onde nuocer loro, che perciò il Re Filippo non ha proibito assolutamente di trasportare alcuna merce fuori del regno, ma ha vietato di ciò fare senza la sua permissione, affinchè qualora costasse, che appartenessero a persone ecclesiastiche, e non fossero dirette al vantaggio dei suoi nemici, avessero un libero corso. Osserva che la Chiesa non costa di soli chierici, ma dei laici ancora, che le immunità concedute dai Pontefici ai chierici ad istanza, o colla permissione dei Sovrani, non tolgono a questi il diritto di comandare ciò, che è necessario alla difesa dello stato, che essendo gli ecclesiastici membra dello stato, debbono contribuire alla sua difesa, che non si può vietar loro questa contribuzione, mentre si permette ai medesimi di dissipare in varie maniere le loro rendite, e finalmente adduce quelle ragioni, che giustificavano la condotta del Re Filippo nelle sue controversie coll'Impero, e coll'Inghilterra [1]. Fu questo il principio di una disputa, della quale dovremo parlare più volte nel decorso di questa Istoria.

1 *Ibi. pag.* 21.

CLXX. Giacomo di Aragona Capitano della chiesa.

Gli affari della Sicilia non davano per avventura minor motivo di occupazione allo zelo del santo Padre

An. 1296.

dre sodisfatto della docilità, che dimostrata aveva il Re Giacomo di Aragona, nel cedere a qualunque pretensione sopra la Sicilia, e persuaso che il suo fratello Federico si dichiarerebbe contento di quelle proposizioni, che proposte gli aveva, volle dare al primo un attestato del suo paterno affetto, ed ai 20. del mese di Gennajo di quest'anno stese una bolla, nella quale lo dichiarò Capitano, ed ammiraglio della Chiesa nella guerra, che si doveva intraprendere contro i Musulmani, e qualora armata avesse una flotta di 60. galere; comandò che da quel sussidi, che si erano intimati in favore della Crociata gli fossero sborsati per ogni galera venticinque mila soldi di Barcellona ogni quadrimestre. Egli dichiarò ancora che dovea sostenere il medesimo carattere contro qualsivoglia altro nemico della Chiesa, e che dovrebbe perciò riscuotere tutte le decime, che a tale effetto s' imponevano [1].

1 *Rayn. ad an. 1297 num. 19.*

CLXXI. Federico Re di Sicilia.

Mentre adunque Bonifazio VIII. viveva in questa persuazione, che si dovesse eseguire fedelmente quel trattato, che si era solennemente stabilito l' anno scorso, ed aveva già spediti nella Sicilia i suoi nunzi per prendere possesso di quest' Isola, intese che erano stati questi scacciati colle maniere le più improprie, e che Federico era stato proclamato re della medesima Isola, e si era fatto solennemente coronare a Palermo nel giorno di Pasqua ai 25. del mese di Marzo. Egli credè adunque di non dover dissimulare un attentato cotanto grave commesso contro la fede dei Trattati, e contro tutte le ragioni della giustizia, e perciò ai tre del mese di Maggio nel giorno della Ascensione pubblicò una bolla, nella quale esposta la serie dei fatti appartenenti alla ribellione della Sicilia, dichiarò nulla l' elezione di Federico, gli proibì di prendere il titolo di Re, e di framischiarsi negli affari di quel regno, e gli commandò di ritornare alla ubbidienza della santa Sede prima dell' ottava di s. Pietro, minacciandolo

AN. 1296. dolo altrimenti di procedere sì spiritualmente, che temporalmente contro di esso: finalmente proibì a tutti i Fedeli sotto pena di scomunica di prestare alcun soccorso o ad esso, o ai Siciliani, e rivocò tutti i privilegi, che dalla santa Sede erano stati conceduti ai medesimi [1]. Ma questo Principe a nulla meno era disposto, che ad ubbidire a questi comandi del santo Padre, ed anzi passato con le sue truppe nella Calabria, s'impadronì di Squillace, di Catanzaro, di Policoro, di Cotrone, di s. Severino, e di Rossano e meditava la conquista di tutta la Puglia [2].

1 Rayn. num. 6.

2 Murat. Ann.

CLXXII. Ferdinando re di Castiglia.

Con questi passi il suo fratello il Re D. Giacomo di Aragona veniva a cadere in sospetto di secreta intelligenza con esso, e di tradire perciò la fede di quei giuramenti, coi quali si era obbligato alla restituzione della Sicilia. Egli era presentemente occupato a terminare la conquista del regno di Murcia, e ad invigilare sopra gli affari del regno di Castiglia. Dopo la morte del Re Sancio accaduta ai 25. di Aprile dell'anno 1295. era stato riconosciuto successore nel trono di Castiglia, e di Leon il suo figliuolo Ferdinando sotto la tutela della sua madre la Regina Maria, e del suo zio D. Arrigo. Poichè non era questo principe nato di un matrimonio, che fosse dalla Chiesa riconosciuto legittimo, D. Giovanni fratello del defonto D. Sancio pretese di salire su questo trono per quel medesimo diritto, pel quale vi era questi asceso. Egli prendeva già i passi a ciò necessari, quando D. Alfonso della Cerda suo nipote uscì di nuovo in campo per far valere le sue ragioni a questo trono, e collegatosi col Re di Francia, e con Alfonso di Aragona, per ottenere il cui favore gli promise il regno di Murcia, fece un trattato con D. Giovanni, nel quale fu concluso, che si dividessero fra ambedue gli stati in maniera, che avesse questi i regni di Leon, di Galizia, e di Sivilia, ed esso Alfonso quello di Castiglia. Unite con questo trattato le loro forze penetrarono nella

nella città di Leon, ove D. Giovanni fu proclamato Re, e quindi passarono a Sahagun, ove D. Alfonso fu riconosciuto Re di Castiglia. Con tutto ciò a dispetto di tutte queste forze, e di quelle altresì del Re di Portogallo Dionisio, che era entrato a parte di questo trattato, Ferdinando IV. restò alla fine solo sul trono del defonto suo genitore [1].

An. 1296.

1 Ferreras.

An. 1297.
CLXXIII.
Preparativi contro Federico.

Era adunque il Re d' Aragona D. Giacomo occupato a fare la conquista del regno di Murcia, e aveva occupata la maggior parte delle sue piazze, quando gli giunse una lettera di Bonifacio VIII. colla quale veniva sollecitato a trasferirsi in Italia, per obbligare quindi colla forza delle armi il suo fratello Federico ad evacuare la Sicilia. Gl' impegni, che egli aveva contratti col santo Padre, non gli permettevano, di dispensarsi da questo invito. Prima di mettersi in viaggio, spedì nella Sicilia il vescovo di Valenza con ordine di indurre Federico a desistere dalle sue pretensioni; ma anzi che ciò conseguire, si vide presentare le più vive istanze, per desistere dal pensiero di muovere le armi contro di esso. Pertanto equipaggiata la sua flotta se ne venne a Roma, ed il santo Padre conoscendo la sincerità dei suoi sentimenti, gli confermò quei titoli, dei quali lo aveva decorato l'anno scorso, e gli donò in feudo le due Isole di Sardegna, e di Corsica. Questo Principe prima di adoprare la forza, fece un nuovo tentativo, per piegare l'animo del fratello, e gli spedì Pietro Corbelles dell' Ordine dei Predicatori; ma quando vide, che resisteva ostinatamente ai consigli di pace, intimò alla sua madre la Regina Costanza, ed alla sua sorella D. Violante di partire immediatamente dalla Sicilia. Venuto a Roma, poichè ivi si ritrovava ancora Carlo II. Re di Napoli, il santo Padre vi congiunse in matrimonio essa Violante col principe Roberto terzogenito del medesimo Carlo. In questa occasione partì dalla Sicilia offeso di Federico quel Ruggeri di Loria, che n'era stato

An. 1297.

il conquistatore, e mancatogli in tal maniera il più forte appoggio, cominciò a sembrar facile la conquista di tutta l'Isola [1].

[1] Rayn. & Murat.

CLXXIV. Sentenze contro i Colonnesi.

Bonifacio VIII. pensava a prevalersi delle forze, e della destrezza del Re D. Giacomo altresì nelle vertenze, che erano insorte fra esso, e la casa Colonna. Non si sà precisamente l'origine delle medesime, poichè non sono concordi gli antichi Scrittori. Noi ci atterremo ai documenti autentici, i quali sono di una autorità incontrastabile. Secondo questi adunque venivano i Colonnesi accusati di favorire la ribellione di Federico di Sicilia. Ammoniti più volte da Bonifacio VIII. a desistere da questo impegno, e ad uniformarsi ai sentimenti della giustizia, ed alle decisioni della santa Sede, poichè restarono ostinati nel loro privati impegni, ai dieci del mese di Maggio pubblicò una Bolla, nella quale chiamando questa famiglia perturbatrice della pace, piena di alterigia, di fasto, e di furore, senza timore di Dio, e degli uomini, rammentò il favore, che già prestato aveva al Re Giacomo di Aragona nella invasione della Sicilia, e l'aderenza, che aveva già avuta nel Pontificato di Gregorio IX. con Federico II. e finalmente la loro ingratitudine verso Niccolò III. e verso la sua famiglia, espose il favore che prestato avevano finora a Federico invasore della Sicilia, ed a quei suoi emmissari, che machinavano trame in Roma, e nei vicini luoghi, le replicate ammonizioni, colle quali avea procurato di richiamarli nel retto sentiero, e specialmente i due Cardinali Jacopo, e Pietro l'uno zio, e l'altro nipote, ed ambedue diaconi, il primo di santa Maria in via lata, e l'altro di s. Eustachio, e l'istanza che avea fatta a Stefano nipote di Jacopo, e fratello di Pietro di consegnare alla santa Sede la custodia di Palestrina, della Colonna, e di Zagarolo, acciocchè venisse assicurato della quiete di Roma, e non si prestasse ulterior soccorso a Federico, ed ancora perchè si assegnasse

se

se quella porzione della eredità di detti feudi, che competeva ai figliuoli di Odone Colonna morto già da quaranta anni, finalmente rilevò che questa ripulsa di Stefano aveva origine dalla perfidia dei mentovati due Cardinali, e perciò essendo omai riusciti di niun valore tutti i mezzi di dolcezza ugualmente che tutte le minacce adoprate, venne col consiglio ancora degli altri Cardinali nella risoluzione di privargli della dignità Cardinalizia, e di tutti i privilegi, e vantaggi, che andavano uniti alla medesima, gli depose di fatto, e fulminò la sentenza di scomunica sì contro di essi, che contro chiunque altro o gli avesse in avvenire riconosciuti per Cardinali, o avesse prestato loro alcun soccorso, e se fossero passati a formare eresia, o scisma, fulminò la medesima sentenza contro chiunque gli avesse assistiti, e gli spogliò di qualsivoglia privilegio, e dignità [1].

Bonifacio VIII. prima di pubblicare questa sentenza aveva chiamati questi due Cardinali a render ragione della loro condotta, ed essi avevano ricusato di presentarsi. Quando si intesero feriti da questo fulmine apostolico, anzi che rientrare in se stessi, e colla umiliazione implorare la clemenza del santo Padre, non altro fecero che aggravare la loro colpa, che giustificare la severità usata dal Pontefice, e che verificare quel timore di scisma, che esso aveva già prevenuto. Accecati adunque dalle loro passioni nel medesimo giorno dieci di Maggio pubblicarono uno scritto, nel quale in seguito della citazione, che era stata fatta loro, risposero agli articoli, che in essa si contenevano, e specialmente alla domanda che si faceva loro, se riconoscevano esso Bonifacio legittimo Pontefice, e dichiararono di non lo riconoscere tale, ed anzi lo denunciarono al sacro Collegio, come usurpatore della pontificia dignità. Nello strumento, che a tale effetto rogarono, addussero dodici argomenti in prova di questa loro temeraria, e scismatica asserzione, ai quali

[1] Rayn. n. 27.

An. 1297. fu quindi ampiamente rispoſto da Pietro Paludano, e da Gioan Andrea Giureconſulto Bologneſe [1]. Si riduce la forza di queſti argomenti all'eſſere il ſommo Pontificato una dignità iſtituita immediatamente da Dio, la quale non riconoſce in terra alcun ſuperiore, e che forma un nodo indiſſolubile tra la perſona, che n'è riveſtita, e la Chieſa. Ma poichè ognuno può cedere al ſuo diritto, poichè non ſi tratta di ſpogliarſi del carattere, nè di ſottoporſi come Pontefice ad alcuno, nè di ſciogliere la forza di quel nodo, che è ripoſto nella dignità, ma unicamente di rinunciarvi, e di ſpogliarſi volontariamente, e ſpontaneamente di tutti i diritti acquiſtati, dei quali poſſa altra perſona eſſere riveſtita, non avevano i loro argomenti alcuna forza. Pretendevano eſſi di più che Celeſtino V. foſſe ſtato indotto con frode da Bonifacio, o ſia da Benedetto Gaetani a rinunciare, e che perciò la ſua rinuncia, e quindi la ſeguita elezione foſſe viziata. Ma il contrario veniva conteſtato da innumerabili teſtimoni, coi quali ſi provava, che il Gaetani aveva anzi più volte eſortato Celeſtino a rimanere ſul trono Pontificio, baſtando al ſacro Collegio, che ad eſſo ſi riferiſſero gli affari, e ſe ne aſcoltaſſe il parere. Finalmente i Colonneſi in queſto iſtrumento chiedevano, che ſi adunaſſe un concilio ecumenico, per decidere queſta cauſa, proteſtandoſi diſpoſti ad aderire alla ſua deciſione, e frattanto appellavano al medeſimo da qualunque paſſo ſi foſſe fatto da Bonifacio VIII. contro di eſſi [1].

La pace della Chieſa non permetteva, che il ſanto Padre tolleraſſe un attentato cotanto enorme, e richiedeva che anzi ſi armaſſe di zelo, per eſtinguere nel ſuo principio un incendio, che poteva averne più funeſte conſeguenze. Pertanto nel giorno della Aſcenſione pubblicò una bolla, nella quale dipinta co' ſuoi colori la perfidia dei mentovati due Cardinali, e la loro temerità nel ſeguitare a far uſo del cappello roſſo, e delle altre inſegne di Cardinale, rinfac-

[1] *in 6. Decret. de Renunc. c. 1.*

[1] *Ibi. nu. 34.*

facciò loro la mala fede, colla quale agivano, mentre fino alla loro deposizione lo avevano riconosciuto legittimo Pontefice, erano concorsi nella sua elezione, lo avevano trattato come tale allora quando alloggiò nella loro Terra di Zagarolo, ed erano intervenuti, e si erano sottoscritti a tutti i suoi atti, ciò che non poteva nascere in essi da alcun timore, ma unicamente dalla persuasione, in cui erano, che la rinuncia di Celestino V. fosse legittima. Pertanto confermò solennemente la già fulminata sentenza di deposizione, e dichiarandoli rei di scisma, e di bestemia, ed incorsi in eresia, gli privò di qualunque beneficio ecclesiastico; e poichè i suoi congiunti si erano renduti rei della medesima colpa, confiscò tutti i loro beni sì mobili, che immobili di qualunque condizione essi fossero; esigliò essi Colonna cioè Agapito, Stefano, e Jacopo detto Sciarra, Giovanni di santo Vito, ed Odone da tutti i dominj Pontificj, fulminò contro di essi la sentenza di scomunica, e gl'inabilitò a qualunque dignità, ed impiego sì ecclesiastico, che secolare [1]. Bonifacio VIII. comandò ancora agl'Inquisitori di agire contro i medesimi, e contro tutti i loro fautori, e poichè si erano essi ben fortificati in Palestrina, ove tenevano pubblica corrispondenza con Federico di Sicilia, e davano ricetto a tutti i nemici della Chiesa, fra quali sono mentovati Francesco Crescenzi, e Niccolò Pazzi, nel giorno della dedicazione della Basilica di s. Pietro rinovò le medesime censure, e pene, ed intimò una Crociata per l' espugnazione della mentovata città di Palestrina [1].

1 *Ibi. nu. 38.*

1 *Ibi nu 41.*

CLXXV. Calmate le discordie tra il S P ed il Re di Francia.

Vedremo che questi Signori si rifuggiarono in Francia, ed ebbero gran parte nelle discordie, che si eccitarono quindi più gravi tra il Re Filippo il bello, e Bonifacio VIII. Ai sette del mese di Febbrajo scrisse il santo Padre a questo Principe una lettera, nella quale significandogli di avergli già scritto con animo unicamente di tenerlo lontano da ogni colpa, l'esfor-

AN. 1297. l'esortò a spiegare più chiaramente i suoi sentimenti, acciò non si credesse, che avesse voluti inclusi gli ecclesiastici ancora nella passata sua legge, e due giorni dopo ingiunse ai due Cardinali Legati Apostolici Berardo di Albano, e Simone di Palestrina, di dichiarare sì esso Filippo, che i suoi officiali incorsi nelle fulminate censure, qualora impedissero che si trasportassero a Roma quelle somme, che dalla decima ecclesiastica in vantaggio della Terra Santa si erano raccolte nel regno di Francia [1]. Frattanto seguitando la Bolla *Clericis Laicos* ad essere interpetrata in diverso senso, e cagionando perciò varie contese nelle provincie della Francia, Pietro Barbet arcivescovo di Rems a nome di tutti i prelati della sua provincia scrisse al santo Padre, e rappresentandogli che tutti i signori del regno, ai quali a ragione dei loro feudi la maggior parte di essi vescovi avea prestato giuramento di fedeltà, gli minacciavano delle più funeste conseguenze, pregò sua Santità a compiacersi di spiegare più chiaramente il sentimento della ennunciata Bolla [2]. Pertanto Bonifacio VIII. ai 31. del mese di Luglio spedì una nuova bolla diretta a tutti i vescovi, ed a tutti i signori della Francia, nella quale lagnandosi delle false interpetrazioni, che erano date alla sua Costituzione, dichiarò che essa non si estendeva ai doni gratuiti fatti al Re, o ai signori, nè a quei servigi, che gli ecclesiastici dovevano a cagione dei loro feudi, ma soltanto alle esazioni forzate, e dichiarò di più, che richiedendo ciò il bisogno dello stato, poteva il Sovrano chiedere, ed accettare un sussidio dal clero senza neppur interpellare la santa Sede [3]. Questa bolla fu data nella città di Orvieto, e sembra che con essa si calmasse l'animo del Re Filippo, mentre nel mese di Agosto si fece appresso la santa Sede ad intercedere in favore del Re Giacomo cacciato dal trono di Majorica, ed ottenne, che Bonifacio inducesse il Re Giacomo di Aragona ad obbligarsi a restituire al medesimo suo zio il mentovato trono [4]. I due

1 Preuves du differ. pag. 24.
2 Ibi. pag. 26.
3 Rayn. n. 50.
4 Ibi. n. 25.

AN. 1297.
CLXXVI.
E tra il Re d' Inghilterra ed il clero.

I due Cardinali testè mentovati avevano intimata a questo Principe a nome del santo Padre una tregua tra esso ed i due Re di Germania, e d'Inghilterra sotto pena della scomunica, ed in risposta aveva esso fatta una protesta, nella quale dichiarava di non riconoscere alcuno superiore negli affari del Regno [1]. Questa tregua era stata accettata dal Re d'Inghilterra, il quale si ritrovava in gravi vertenze col clero del suo regno a cagione delle imposizioni, che da esso pretendeva. Abbiamo vedute le funeste conseguenze, che erano nate dall' avere ricusato il clero di sottoporsi a queste gravezze. Ai 26. del mese di Marzo l'arcivescovo di Cantuaria adunò un Sinodo, nel quale due avocati, e due Religiosi dell' Ordine dei Predicatori provarono, che in tempo di guerra, e perciò in un grave bisogno dello stato potevasi dagli Ecclesiastici prestare qualche sussidio al Re senza timore di incorrere nelle censure fulminate dalla bolla *Clericis Laicos*, e fu in esso Sinodo proibito di pubblicare alcuna sentenza di scomunica contro il Re, o contro alcuno di quei, che ricercata avevano la sua protezione a ragione dell' appello, che esso Re Eduardo aveva interposto in comun nome alla santa Sede. L'arcivescovo Roberto nel fine di questo Sinodo esortò i prelati ad appigliarsi a quei mezzi, che sembravano loro più opportuni, per sottrarsi alle altrui violenze. Ma ai x. del mese di Luglio pubblicò una Costituzione, nella quale comandò, che in tutte le chiese dell' Inghilterra al suono delle campane, e colle candele accese si promulgasse quella sentenza di scomunica, che ai XIV. del mese di Gennajo era stata fulminata contro gl' invasori dei beni ecclesiastici. Egli si mosse verisimilmente a questo passo, poichè il Re Eduardo si era con esso riconciliato, gli aveva restituiti tutti i beni della sua chiesa, ed ai quattordici dello stesso mese di Luglio, dovendo partire per la Fiandra, nella gran sala di Westminster accompagnato dal suo figliuolo, da esso arcive-

1 *Preuves du differ. pag.* 27.

ve-

AN. 1297. vescovo, e dal conte di Varvic chiese perdono alla presenza di un gran popolo delle sue colpe, promise di compensare ciascuno dei danni, che avevano dovuto soffrire a cagione della guerra, e qualora non ritornasse raccomandò ai medesimi il suo figliuolo, acciò fosse coronato successore nel trono 4.

1 VVestmon. pag. 430.

CLXXVII. Condanna dei Bizzochi.

In mezzo ai mentovati gravissimi affari, che tenevano occupato l' animo del santo Padre, egli non obbliava quell' interesse della fede, che dovea tenere il primo luogo fra le sue apostoliche sollecitudini, e poichè a dispetto delle replicate condanne fatte dai suoi predecessori, quegli Eretici, che quindi assunsero il nome di Fraticelli, seguitavano a spargere la zizzania de gl' impuri loro errori nel campo del Signore, nel primo giorno di Agosto dell' anno scorso ritrovandosi in Anagni pubblicò una bolla, nella quale esposti i loro errori consistenti, nel celebrare private conventicole, nel credere che gli uomini, e le donne avessero la facoltà di vicendevolmente confessarsi, e conferire lo Spirito Santo, nel negare la facoltà nella Chiesa di assolvere, nel comparire spogliati nelle loro assemblee, e nel credere, che le orazioni fatte in questo stato fossero più accette a Dio, nel negare lecito il lavoro delle mani, ed in altri errori già condannati, dichiarò tutti costoro Eretici, proibì a tutti i Fedeli di prestar loro alcun favore, e comandò ai Vescovi, ed agl' Inquisitori di procedere rigorosamente contro di essi a tenore delle leggi già pubblicate dalla Chiesa, e dall' Impero contro gli Eretici 2. Egli dice in questa bolla, che alcuni di costoro erano espulsi da vari Ordini Regolari. Nella Lettera, che scrisse quest' anno a Matteo di Chieti Inquisitore nel distretto della provincia di s. Francesco dell' Ordine dei Minori dà ai medesimi il titolo di Bizzochi, dice che si sono dilatati nei monti dell' Abbruzzo, e nella Marca d' Ancona, e comanda ad esso Matteo di farne una diligente perquisizione, acciò venga sollecita-

2 Rayn. an. 1296 num 34.

citamente estirpata questa pestifera setta [1].

An. 1297.

Alcuni di costoro si rifuggiarono nella Grecia, altri passarono nell' Isola di Sicilia, ed uno di essi venuto con alcuni compagni a Roma fu da altri cinque e da tredici donne nella chiesa di s. Pietro dichiarato Papa, e Pontefice della infame setta. Venirono essi chiamati col titolo di Beguini, di Bizochi, di Beguardi, e di Fraticelli. Costui che si chiamava de Bodicis, era venuto dalla Provenza. Il santo Padre avea già ricevuti vari ricorsi contro le pericolose novità, che si spargevano di nuovo in quelle parti. Dimorando ad Orvieto scrisse perciò ai tredici di Ottobre una lettera all' inquisitore di Carcassona, nella quale gli comandò di prendere le più esatte informazioni, per certificarsi se nella città di Beziers si fossero rinovate le empietà degl' Albigesi, mentre quel popolo cadeva in grave sospetto di eresia, per avere coi loro statuti violata in varie maniere la libertà, ed i diritti della Chiesa, pel loro disprezzo delle censure ecclesiastiche, onde dicevano che la scomunica non toglieva loro nè il sonno, nè l'appetito, e pel disprezzo, col quale parlavano del Pontefice [2]. Gli errori sparsi da Pier Giovanni Olivi, del quale abbiamo parlato più volte, che cessò di vivere ai 16. del mese di Marzo di quest' anno con una professione di fede, che se per una parte dichiarava la sua sommissione alla Chiesa, per l' altra spirava l' antico suo fanatico zelo, ed il cui cadavere vedremo, che fu perciò disumato d'ordine di Giovanni XXII. essendosi dissi i suoi errori dilatati nella Provenza, diedero motivo allo zelo degl' inquisitori, d' intentare vari processi contro quelle persone, che se n' erano rendute sospette. Il Vicario di Niccola d' Abbeville inquisitore di Carcassona aveva nell' anno scorso commandata la carcerazione di alcuni abitanti di Carcassona, che erano stati convinti di eresia, ed avendo il Siniscalco della città impedito, che si procedesse

1 Rayn. n. 55

2 Ibi. num. 57.

AN. 1297.

a quest' atto, il Re Filippo il Bello aveva ordinato che si esaminasse la causa in un parlamento coll' intervento delle parti, ed al quale dovevano presedere i due vescovi d' Auxerre, e di Dol, e due regi Commissari. Non è nota la decisione di questo parlamento: si sa soltanto che nel mese di Giugno il mentovato Inquisitore pubblicò una sentenza di scomunica contro varie persone convinte di eresia, che intimò la medesima censura ai consoli di Carcassona qualora avessero comunicato con costoro, e che di fatto eseguì questa minaccia, e che avendo essi appellato da questa sentenza, poichè il Re Filippo nell' anno 1298. pubblicò un rigoroso editto contro gli Eretici, gli abitanti di Carcassona si sottoposero alla perfine, e chiesero all' Inquisitore di essere assoluti dalle fulminate censure. Non essendo con tutto ciò terminata la controversia ai 27. del mese di Aprile del anno 1299. si tenne una nuova assemblea a Carcassona, e dopo varie dispute finalmente agli otto del mese di Ottobre si convenne, che i consoli a nome della città chiedessero l' assoluzione all' Inquisitore, e che questi la concedesse loro colla condizione, che si edificasse a spese della città una cappella in onore di s. Ludovico, e che dodici dei più colpevoli, cioè quattro sì di quei che erano stati consoli, che di quei che erano stati consiglieri, due avvocati, e due notai si sottoponessero ad una convenevole penitenza [1].

1 *Hist de Langued Tom. IV. pag. 90*

CLXXVIII. Deposizione di Adolfo di Germania.

Il Re Filippo il Bello col mentovato editto, e con un altro simile, che pubblicò nell' anno seguente 1299. dichiarò di secondare lo zelo del santo Padre, col quale voleva la totale soppressione di ogni seme di eresia. Nell' anno 1298. egli si determinò come fra poco vedremo, ad accettare la mediazione del medesimo santo Padre, per terminare le discordie che passavano tra esso, ed i due Re d' Inghilterra, e di Germania. Ma frattanto Adolfo, che sedeva su questo ultimo trono, vedendosi abbandonato dalla

mag-

maggior parte dei Signori della Germania, ai quali avea Bonifacio VIII. proibito di concorrere a questa guerra, e decaduto sì per questo motivo, che per la sua povertà da quel rispetto, che richiedeva la sublimità del trono, pensò a riconciliarsi l'affetto, e la stima dei sudditi, e per mezzo del arcivescovo di Treveri, dell'Elettore Palatino, e del duca di Baviera mise insieme un esercito, ed alla testa del medesimo marciò verso il Voitgland, lusingandosi di rendersi in tal maniera rispettabile a tutto il corpo Germanico. Ma l'alienazione degli spiriti era gia passato troppo oltre, e troppo si era maneggiato Alberto duca d'Austria suo amico rivale, per farlo sbalzare dal trono, e per farvisi sostituire esso medesimo. Gerardo arcivescovo di Magonza, Venceslao Re di Boemia, Alberto duca d'Austria, adunatisi a Praga col Margravio di Brandeburgo, e col duca di Sassonia nella solennità di Pentecoste, entrarono in determinazione di deporlo dal trono, e di procedere ad una nuova elezione. Non mancarono loro motivi, onde giustificare questo passo e registrate varie accuse, spedirono a Roma il conte d'Hohemberg, per ottenerne dal santo Padre le opportune facoltà. Bonifacio VIII. negò per verità di aderire a questa risoluzione; ed anzi essendosegli non guari dopo presentati alcuni deputati del Re Adolfo, gli assicurò di tutta la sua protezione, e significò a questo Principe di essere determinato di coronarlo Imperatore qualora volesse venire a Roma. Con tutto ciò gli Elettori adunati in Magonza in seguito di alcune lettere falsificate dal mentovato conte d'Hohemberg dichiararono vacante il trono di Germania, ed elessero ad occuparlo Alberto duca d'Austria, il quale era assistito da una poderosa armata[1].

An. 1297.

1 *Bare Hist. d'Allem To.6.*

An. 1298.
CLXXIX.
Gli succede Alberto.

Bonifacio VIII. appena ebbe contezza di questo fatto scrisse lettere assai forti in difesa di Alfonso. Ma essendosi questo Principe messo in grado di sostenere i suoi diritti colla spada, si venne ad una batta-

AN. 1298. glia ai due del mese di Luglio di quest' anno 1298. ed in essa Adolfo perì miseramente. Egli non aveva regnato che sette anni, nel corso dei quali l'autorità Imperiale non era che di troppo decaduta. Alberto libero da questo competitore adunò sollecitamente una dieta a Francfort, e pretese che fosse confermata la passata sua elezione. Ma Boamondo arcivescovo di Treveri provò con tale forze di ragioni, che questa era stata nulla, e che si dovea cominciare dal dichiarare il trono vacante, che fu d'uopo aderire ai suoi sentimenti. Alberto consegnò la corona agli elettori, e questi con voti unanimi lo elessero in nuovo Re di Germania ai nove del mese di Agosto, e condotto ad Aix-la Chapelle vi fu solennemente consacrato dall'arcivescovo di Colonia ai 22. dello stesso mese, ed essendo il più potènte fra i Principi della Germania, seppe riscuotere un rispetto universale [1].

CLXXX. Il S. P. decide le vertenze dei Re di Francia, e d'Inghilterra.

La sua elezione siccome poteva considerarsi come una conseguenza dell'attentato da esso specialmente commesso contro il suo legittimo Sovrano Adolfo, così non fu approvata dal santo Padre, il quale era impegnato a sostenere le ragioni della giustizia, ed i diritti di questo principe. Le grandi sollecitudini, che egli si era prese per ristabilire la pace fra esso, e gli altri due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra, le replicate sue lettere, ed i maneggi, e le rappresentanze dei due Cardinali d'Albano, e di Palestrina, avevano finalmente conseguito, che si facesse un compromesso nella sua persona non già come Pontefice, essendosi a ciò costantemente opposto Filippo il Bello, ma come Benedetto Gaetani: per la qual cosa ai 27. del mese di Giugno pronunciò una sentenza, nella quale come arbitro decise, che si dovesse osservare una perpetua pace tra la Francia, e l'Inghilterra, e che per renderla più stabile, la sorella del Re Filippo si dovesse congiungere in matrimonio col Re Eduardo, ed Isabella fanciulla di non più che sette anni, e fi-

[1] Rayn.

An. 1298.

e figliuola di esso Filippo dovesse similmente a suo tempo congiungersi in matrimonio con Eduardo figliuolo del Re d' Inghilterra fanciullo di tredici anni, che facesse vicendevolmente una piena restituzione di tutto ciò, che in tempo della guerra si era usurpato sì dall' una, che dall' altra parte, che l' Aquitania restasse in possesso del Re d' Inghilterra, ma sotto l' alto dominio della Francia, e che frattanto si consegnasse ad esso Bonifacio la custodia di quelle piazze, delle quali non costava a chi dovessero appartenere fino a tanto, che fosse decisa questa controversia[1]. Queste piazze furono di fatto consegnate ad Arnaldo vescovo di Tolosa, ed il Pontificio decreto fu pubblicato nei due regni al principio dell' anno seguente[2]. Nello stesso giorno comandò similmente il santo Padre, che i due Re di Francia, e di Germania dovessero contenersi dentro i limiti dei loro dominj.

[1] Rayn. nu. 2.

[2] Ibi. num. 7.

CLXXXI. Promozione di Cardinali. Sesto delle Decretali.

Il mentovato Laudo di Bonifacio VIII. fu proferito nel palazzo di s. Pietro in pieno concistoro alla presenza di XIV. Cardinali. Nell' Avvento di questo anno egli fece una promozione di sei Cardinali. Gonsalvo Rodriguez arcivescovo di Toledo fu creato Cardinale vescovo di Albano, Teodorico Ranieri di Orvieto eletto alla cattedra di Pisa fu promosso al titolo di s. Croce in Gerusalemme, Niccolò Boccasini di Treviso nono Generale dell' Ordine dei Predicatori a quello di s. Sabina, Gentile di Montefiore dell' Ordine dei Minori all' altro di s. Silvestro, e finalmente Luca Fieschi Genovese fu creato diacono Cardinale di s. Maria in via lata, e Ricardo Petroni di Siena fu dichiarato diacono di s. Eustachio. Era questi attualmente occupato per ordine del santo Padre insieme con Guglielmo di Mandegot arcivescovo d' Embrun, e con Berengario di Fredol vescovo di Beziers a compilare il sesto delle Decretali. Abbiamo veduto che per ordine di Gregorio IX. si erano da s. Raimondo di Pennafort formati i cinque primi Libri delle Decre-

An. 1298.

cretali. Pensò adunque Bonifacio per comodo specialmente delle curie, e delle Scuole di unire similmente in un corpo, che formasse il sesto Libro delle medesime Decretali, quelle costituzioni dei suoi Predecessori, che erano state promulgate dopo la pubblicazione dei suddetti cinque Libri. Comprende questa nuova collezione oltre alcune Decretali di Gregorio IX. quelle d' Innocenzo, d' Alessandro, d' Urbano, e di Clemente IV. di Gregorio X. di Niccolò III. e del medesimo Bonifacio VIII. ed è similmente divisa in cinque Libri, che furono dal santo Padre indirizzati alle università di Bologna, di Padova, di Parigi, e d' Orleans.

CLXXXII. Lettere del S. P. per l'Armenia

Si era il santo Padre armato di zelo per ristabilire la pace fra i principi Cristiani, a fine di poter quindi indirizzare le loro forze contro quei Saraceni, e Musulmani, che occupavano le provincie della Palestina. Gli giunse in questo tempo un'ambasciata di Sembat Re dell' Armenia, e di Gregorio patriarca di questa nazione, nella quale veniva richiesto di soccorso contro i Saraceni, e si dava speranza di poter quindi unire le armi dei Latini a quelle degli Armeni, e più facilmente ricuperare la Palestina. Bonifacio VIII. da Rieti ai sette del mese di Ottobre rispondendo ad ambedue significò loro, che a tale effetto appunto procurava la pace dei Fedeli, e gli lusingò che conseguita questa, si sarebbe impegnato perche le loro armi si rivolgessero nell' Oriente 1. Sembat era salito sul trono di Armenia, cacciandone il suo medesimo fratello Aitone, e si era quindi congiunto in matrimonio con Isabella figliuola di Guglielmo conte di Ioppe, e Stefano Patriarca d' Armenia gli aveva dispensati da quell' impedimento di consanguinità, che tra essi passava. Il mentovato Gregorio succeduto a Stefano riconoscendo di niun valore questa dispensa, pregò il santo Padre a convalidare il supposto matrimonio, e Bonifacio agli XI. dello stesso mese di Ottobre

1 Rayn. nu. 16.

bre pubblicò una bolla diretta al medesimo Sembat, nella quale dopo di avere provato, che al solo Romano Pontefice appartiene il dispensare dagl' impedimenti di consanguinità, conferì la richiesta dispensa [1].

An. 1298.

[1] *Ibi. nu.* 20.

CLXXXIII. Tentativi contro la Sicilia.

Mentre il santo Padre dimorava in Rieti, ove furono scritte queste lettere, fu questa città scossa più volte da un pericoloso terremoto, che l'obbligò ad uscirne, ed a ricoverarsi nel convento dei Predicatori, ed a riposare nel prato sotto una capanna di legno. Verisimilmente nell' autunno di quest' anno egli ebbe la consolazione di vedere effettuata la promessa fattagli dal Re Giacomo di Aragona, e secondate le sue premure di ricuperare la Sicilia. Questo Principe partì dalla Catalogna alla testa di una numerosa flotta, ed arrivato in Italia si presentò a Bonifacio, e quindi passò a Napoli, per concertare l' impresa col Re Carlo II. e finalmente si trasferì in Sicilia, ove sbarcata una parte delle sue truppe fece la conquista di Pati, di Melazzo, di Nocera, di Monfort, e di altre piccole piazze. Egli tentò ancora la conquista di Siracusa, ma dopo di essersi inutilmente fermato più mesi sotto questa piazza, poichè le sue truppe furono attaccate da una mortale epidemia, si vide obbligato a sciogliere l' assedio, ed a ritornare a Napoli.

An. 1299.

Non fu difficile a Federico di ricuperare le piazze, che avea perdute. Ma nell' anno seguente avendo il Re suo fratello D. Giacomo ricondotta dalla Catalogna una più numerosa flotta, ed avendogli data una battaglia, nella quale prese diciotto galere Siciliane, e fece un gran numero di prigionieri, avrebbe perduta ogni speranza di conservare il possesso di quell' usurpato trono, se D. Giacomo divenuto sensibile alle voci del sangue non avesse ricusato di proseguire la vittoria. Per la qual cosa non reggendogli il cuore di veder ridotto un fratello all' estremo della desolazione, anzi che piegarsi alle rimostranze, che gli furono fatte, perchè calasse nella Sicilia, ove dopo la perduta battaglia

An. 1299. taglia tutto spirava confusione, passò a Napoli, donde ritornò sollecitamente nella Catalogna, ed in tal maniera l'Isola di Sicilia restò in potere di Federico, e dei suoi successori [1].

CLXXXIV. Demolizione di Palestrina.

Crede il Muratori, che Bonifacio VIII. avesse ricolmato di grazie il Re Giacomo di Aragona, perchè volesse prevalersi delle sue armi, per opprimere totalmente la potenza della famiglia Colonna. Ma non sappiamo su qual fondamento sia appoggiata questa sua congettura. Nella Ascensione dell' anno scorso aveva il santo Padre confermate quelle sentenze, che da esso erano state fulminate nell' anno precedente contro questa famiglia, ed aveva intimata una crociata per fare l' assedio, e la conquista di Palestrina, ove i Signori Colonnesi si erano rifuggiati, e frattanto aveva spedito un corpo di truppe ad impadronirsi di altre terre da essi possedute. Fecero queste la conquista di Nepi, ed i Colonnesi nel mese di Settembre si umiliarono al santo Padre, e portatisi a Rieti implorarono, ed ottennero il perdono colla condizione di consegnargli la città di Palestrina [2]. La risoluzione che prese allora Bonifacio VIII. di ordinarne la demolizione, di farvi terminare il sale, di comandare la fabbrica di una nuova città, che si dovea chiamare città Papale, e di trasferire in questa tutti i diritti, e privilegi goduti da Palestrina, fece temere ai Colonnesi altri passi ugualmente forti contro la loro famiglia, e le loro persone, ed essendosi perciò di nuovo ribellati, furono nuovamente esclusi dalla comunione della Chiesa, laonde per mettersi in sicuro da ulteriori passi, abbandonarono i dominj pontifici, e si rifuggiarono alcuni in Sicilia, ed altri in Francia, e specialmente i due deposti Cardinali si tennero occulti con maggior cautela, mutando sovente abito, e dimora [3]. Le montovate risoluzioni del santo Padre furono pubblicate in una bolla, che porta la data dei tredici del mese di Giugno di quest'anno, ed il Cardinale Teodorico Ranieri

1 *Ferreras*.

2 *Rayn. ad an. 1298. num. 22.*

3 *Gio. Villani lib. 8. cap. 21.*

ri fu destinato primo vescovo di questa nuova città, la quale tuttavolta terminò col finire di questo Pontificato [1].

An. 1299.

[1] Rayn n. 6. CLXXXV. Lettere del S. P.

Bonifacio VIII. era talmente occupato in questo tempo, che poche furono le provincie, alle quali non si estendessero le paterne sue sollecitudini. Ai diciotto del mese di Marzo scrisse ad Isarno arciprete di Carcassona, e suo Nunzio nel regno di Danimarca una lettera, nella quale gli conferì la facoltà di legittimare il matrimonio contratto da Arrigo VII. con Ingelburga sorella del Re di Svezia ad esso Arrigo congiunta in quarto grado di consanguinità, e di levare le censure, che erano state fulminate dalla santa Sede contro questo Principe, e contro tutto il Regno di Danimarca [2], a cagione delle violenze usate all'arcivescovo di Lunden Giovanni Drosse, il quale fuggito da quella stretta carcere, nella quale era stato rinchiuso, si era rifuggiato a Roma, ed aveva ottenuto, che si esaminasse la sua causa, ed aveva quindi risposto a tutte le accuse, che gli vennero date dagli ambasciatori del Re Arrigo [3]. Su la fine del mese di Gennajo egli avea rivolte le sue applicazioni al regno di Ungaria, che circondato da Scismatici, da Eretici, e da Idolatri, era esposto a tutte le loro violenze, ed aveva ingiunto all'arcivescovo di Strigonia di invigilare, acciò non venisse e perire la fede in quelle provincie. Egli aveva già riconosciuto come legittimo Sovrano di questo regno il giovane Carlo Martello figliuolo di Carlo II. Re di Napoli: tutta volta poichè il trono, come abbiamo veduto, era stato occupato da Andrea Veneto, comandò che fosse riconosciuto amministratore del regno, e che perciò se gli prestasse la dovuta ubbidienza [4].

[2] Rayn. n. 9. 10.

[3] Pontan. lib. 7.

[4] Rayn. n. 14.

Furono ugualmente gravi, ma più difficili a sedarsi i torbidi, che richiamarono l' attenzione del santo Padre verso il regno di Scozia. Eduardo pretendendo, che questo regno fosse tributario del tro-

AN. 1299. no d' Inghilterra, vi aveva spedito un corpo di truppe, ed aveva fatto prigioniere il re Giovanni Baliolo con alcuni vescovi di quelle Chiese. Pertanto Bonifacio VIII. ai 27. del mese di Giugno dimorando ad Anagni, scrisse una lunga lettera al medesimo Eduardo, nella quale dopo di avere dimostrato con autentici documenti, che il regno di Scozia non era giammai stato tributario dell' Inghilterra, e che i Sovrani di Scozia avevano soltanto prestato omaggio a quei d' Inghilterra pe' feudi, che possedevano in questo regno, accennò, che la Scozia era tributaria della santa Sede, ed intimò al Re Eduardo di spedire alcuni suoi deputati a Roma per trattarvi questa causa [1]. Egli scrisse ancora all' arcivescovo di Cantuaria, e gli comandò di esortare il medesimo Re a desistere dalle sue pretensioni. Ma questa causa non fu terminata con tanta sollecitudine, quanta si desiderava dal santo Padre, e soltanto il Re Giovanni fu rimesso in libertà, e consegnato al vescovo di Vicenza nunzio Apostolico fino al termine di questo affare [2]. Fu costretto il santo Padre ad esercitare il suo zelo altresì col Re di Francia Filippo, per indurlo a consegnare al nuovo arcivescovo di Rems Roberto di Courtenay i beni di questa chiesa, che nella vacanza della cattedra erano stati occupati dai regi suoi ministri, ed a non abusarsi di quel privilegio, che gli avea conceduto di percepire le rendite delle Chiese vacanti della Francia, per sostenere le spese della guerra [3].

I disordini della Italia non tenevano meno occupato lo zelo del santo Padre. Poichè colla demolizione di Palestrina, e coll' arresto di Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi vide cessato il timore di quelle ostilità, che più d' appresso lo minacciavano, rivolse le sue sollecitudini alle altre provincie dei suoi dominj, ed avendo i due fratelli Azzo, e Francesco marchesi d' Este occupata la terra di Argenta appartenente alla chiesa di Ravenna, gli minacciò della scomu-

1 Ibi num. 14.

2 Ibi. nu. 20.

3 Ibi. nu. 23. & 25.

munica, e di altre gravissime pene temporali, se non ne facevano una pronta restituzione, e quando intese il loro pentimento ingiunse ai vescovi di Padova di Ferrara, e di Reggio di prendere possesso della suddetta Terra, e di quindi sciogliere essi marchesi dalle censure, e dalle pene, nelle quali erano incorsi [1]. Egli ristabilì ancora la pace fra i Bolognesi, ed i Modanesi, e costituito arbitrio delle loro controversie, aggiudicò ai primi le due terre di Bazzano, e di Savignano colla condizione di sborsare una data somma di danaro ai secondi [2]. Ebbe Bonifacio VIII. similmente parte nella pace, che dopo diciasette anni di una guerra la più ostinata fu concluso fra i Genovesi, ed i Pisani, nella quale questi ultimi cedettero ai primi una parte della Corsica, e della Sardegna, e si obbligarono a non più mettere in mare alcuna galera armata. Questa cessione non si poteva fare senza il consenso del santo Padre, il quale di fatto vi concorse, e diede altresì la permissione agli Ecclesiastici di prestare alla Pisana Republica un conveniente sussidio [3]. La Repubblica di Genova era salita in questo tempo al colmo delle grandezze, ed aveva nell'anno scorso riportata una vittoria dei Veneziani agli otto di Settembre presso Curzola in un combattimento, nel quale predarono un sì gran numero di galere Veneziane, che oltre le molte consegnate alle fiamme, ne condussero ben diciotto nel porto di Genova. Questa fatal perdita indusse i Veneziani a chiedere la pace, ed essendone stato mediatore Matteo Visconti, fu dessa conclusa colla condizione, che i Veneziani non potessero per lo spazio di tredici anni navigare nel mar maggiore, nè in Soria con galere armate [4].

Il commercio del Levante, che queste due potenti Repubbliche si disputavano da tanti anni, era la principale origine delle loro guerre, e nemistà, che erano state in gran parte cagione della total perdita dei luoghi santi. I sommi Pontefici, che non aveva-

[1] Ibi. num. 16.

[2] Ibi. nu. 18.

[3] Ibi. nu. 19.

[4] Murat. Annal.

AN. 1299. no giammai deposta la speranza di ricuperarli, erano solleciti di conservare il possesso dell'Isola di Cipro, che sola di tante conquiste fatte dai Latini nell'Oriente rimaneva loro, e che poteva facilitare ai medesimi una nuova spedizione. Bonifacio VIII. fu perciò sensibile alle discordie, che erano nate fra il re Arrigo, e fra gli ecclesiastici, ed i cavalieri specialmente Templari di quest'Isola, e che potevano essere fatali ai Latini. Le esazioni che Arrigo imponeva gravissime a tutti gli ecclesiastici, e cavalieri, ed il rigore col quale faceva osservare la legge, che proibiva loro nuovi acquisti, furono l'origine, ed il fomento di queste discordie. Pertanto Bonifacio VIII. scrivendo al medesimo Arrigo gli proibì d'imporre sì fatte gravezze, e quanto alla proibizione già fatta ai medesimi di nuovi acquisti senza il consenso della santa Sede, o del Sovrano, dichiarò che non si doveva questa estendere ad oggetti di poco valore, o ad impedire la costruzione di nuovi edificj per comodo degli stessi ecclesiastici, o cavalieri [a].

[a] Rayn num. 37.

CLXXXVI. Bolle in favore dei Regolari.

In queste lettere dichiarò il santo Padre di volere, che si conservassero intatti i privilegi, della santa Sede ch'erano stati conceduti ai regolari. Egli in questo medesimo anno si determinò ad imporre finalmente silenzio a quelle contese, che da tanti anni mantenevano qualche seme di amarezza fra il clero secolare, e regolare, a cagione dei privilegi conceduti a questi, e che dai primi si impugnavano. I due Ordini dei Predicatori, e dei Minori erano quelli, che venivano specialmente feriti, ed il motivo, per cui si attaccavano, consisteva nel privilegio conceduto loro dalla santa Sede di predicare, e di confessare, che dal clero secolare si pretendeva contrario ai suoi diritti. Abbiamo a suo luogo esposte le varie decisioni, che si erano fatte di questa causa e nei Sinodi, e dai sommi Pontefici. Bonifacio VIII. pubblicò quest'anno una bolla, nella quale dichiarò, che i Reli-

Religiosi dei sudetti due Ordini potevano predicare liberamente nelle chiese loro, e nelle piazze, purchè ciò non fosse nel tempo, in cui i prelati volessero predicare o far predicare alla loro presenza, o in cui si doveva predicare al clero, o si adunava questo per ordine del suo Superiore. I Regolari non potranno similmente predicare nelle chiese parocchiali senza la previa licenza, o invito dei parrochi. Dove questi Religiosi hanno casa, i loro superiori chiederanno umilmente ai Vescovi la facoltà, che i loro religiosi a ciò scelti possano ascoltare le confessioni, e questi si presenteranno quindi ai medesimi Vescovi, per ottenerne la permissione, avendosi per altro riguardo che il numero di questi confessori sia proporzionato alla quantità del clero, e del popolo. Che se i Vescovi negheranno di concedere questa permissione, il santo Padre dichiara di concederla loro colla pienezza della sua Apostolica autorità, intendendo per altro di restringerla a quei limiti, oltre i quali non si estende la facoltà dei parrochi. Nel fine di questa bolla dichiara Bonifacio VIII. che i medesimi Religiosi potranno ancora dar sepoltura nelle loro Chiese ai cadaveri di quei fedeli, che hanno ciò desiderato: ma dovranno dare ai respettivi porrochi la quarta di ciò, che per tal motivo percepiranno, e finalmente esorta i vescovi, ed i parrochi ad usare tutta la dolcezza, e la carità a questi Religiosi, acciò sia più vantaggiosa ai fedeli la loro opera[1].

Era diretta questa Costituzione secondo la mente del santo Padre a ristabilire una perfetta armonia fra il clero secolare, e regolare, onde nella vigna del Signore si producessero quei frutti, che se n'erano promessi nella istituzione di quest' ultimo. Quel gran numero di personaggi illustri, che nel decorso di pochi anni erano usciti dai due mentovati Ordini, richiamava tutta l' attenzione del santo Padre verso i me-

[1] *Extrav. com. sup Cathed. l. de sepul.*

An. 1299.

i medesimi, ed egli ad imitazione dei suoi predecessori si prevaleva dei loro individui, e per provedere le cattedre di vescovi pieni dello spirito di Dio, e per dilatare il lume del Vangelo nelle provincie involte tuttavia negli errori del paganesimo. Ai dieci di Aprile di quest' anno spedì alcuni Missionari dell' Ordine dei Predicatori nelle terre dominate dai Saraceni, dai Pagani, dai Greci, dai Bulgari, dai Cumani, da gli Etiopi, dai Siri, dai Giorgiani, da gli Aluni, dai Turchi, dai Goti, dai Rassi, dai Giacobiti, dai Nubiani, dai Nestoriani, dagli Armeni, da gli Indi, dai Tartari, e da altre barbare nazioni, e diede loro la facoltà di assolvere dalle censure, e da alcune irregolarità quei che mediante il sacro loro ministero si fossero riconciliati alla Chiesa con quella estenzione di autorità, che veniva conceduta ai legati apostolici, di convalidare i matrimoni contratti contro le leggi della Chiesa, di fondare quei templi, che giudicheranno opportuni al vantaggio dei Neofiti, e per fino di conferire la tonsura, e l'Ordine dell'Acolitato [1].

1 Rayn. n. 39.

CLXYXVII. Canonici Secolari di s. Giovanni Laterano.

Dice il Fleury che Bonifacio VIII. non aveva un ugual riguardo pe' Canonici Regolari. Abbiamo veduto che Alessandro II. volendo ristabilire l'antica ecclesiastica disciplina nel clero a tenore di quanto esso medesimo aveva stabilito in un Sinodo celebrato a Roma nell'anno 1063. aveva obbligati i Canonici di san Giovanni Laterano alla vita comune. Si era questa conserrata fra essi finora per lo spazio di duecento trenta anni. Bonifacio vedendo che per una parte si era di molto rallentato il loro fervore, e per l'altra non avevano un sufficiente zelo, e sollecitudine per conservare i diritti di quella chiesa matrice delle altre tutte, venne nella risoluzione di sopprimerli, e di sostituire loro quindici canonici secolari dotati di probità, e di scienza, e tratti da famiglie rispettabili, onde potessero restituire a quel sacro tempio l'antico suo lustro, e decoro [2]. La bolla, in cui fu ciò ordina-

2 Ibi. num. 33.

dinato porta la data dei due del mese di Settembre. Egli provide in questo medesimo anno al decoro altresì della basilica di s. Pietro, e ne accrebbe oltre i privilegi, e le rendite, il numero altresì dei suoi chierici, e canonici.

AN. 1299.

CLXXXVIII. Sinodo di Roma.

Le violenze, che si usavano dai laici, per usurpare i beni, ed i diritti della Chiesa, giustificavano la risoluzione presa dal santo Padre. I vescovi ancora della provincia di Roven in un Sinodo, che fu tenuto dal loro Metropolitano Guglielmo di Flavacourt ai 18. del mese di Giugno, dovettero prendere alcuni provedimenti, per mettersi appunto al coperto da sì fatti attentati. Tutti i loro decreti furono compresi in sette articoli, il primo dei quali non è che una prova troppo deplorabile della indisciplinatezza di alcuni ecclesiastici. Vengono privati delle loro rendite ecclesiastiche, quindi ancora dei medesimi beneficj quei chierici, che osassero farsi vedere in abito corto, e colla spada, che tenessero appresso di se femine sospette, che esercitassero cariche nel foro secolare, che dassero ad usura, o finalmente fossero dediti alla crapola. Nell'ultimo canone è proibito ai vescovi di conferire la facoltà di assolvere dai casi loro riservati ai Regolari, se non al più a qualche individuo ben noto loro, e senza che ciò pregiudicasse alla confessione annuale, che dovea farsi al parroco [1].

[1] Tom. XIV. Conc. p. 1263.

AN. 1300.

CLXXXIX. D'Inghilterra e di Germania

Roberto di Winchelse arcivescovo di Cantuaria adunò nell'anno seguente 1300. i vescovi dell'Inghilterra a Merton, e pubblicò alcuni decreti specialmente sopra le decime ecclesiastiche, dai quali si rileva che queste decime si estendevano a tutti i generi di cose, ed a tutti gl'individui, e che si esigevano con tal rigore, che perfino si punivano quei parrochi, che fossero stati negligenti nel raccoglierle [2]. Wicholdo arcivescovo di Colonia adunò similmente i vescovi della sua provincia, e pubblicò XXII. canoni, la maggior parte dei quali riguarda i testamenti, e la fabbri-

[2] Ibi. p. 1274.

An. 1300.

1 Ibi. p. 1279.

brica delle chiese 1. Abbiamo finalmente un gran numero di Statuti Sinodali appartenenti alle diocesi di Costanza, e di Bayeux: ma poiche non sono essi che rinovazioni di quelle leggi, che erano già state pubblicate in quei molti Sinodi, dei quali abbiamo parlato a suo luogo, non crediamo di doverci trattenere nel loro dettaglio.

FINE DEL LIBRO.

IN-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

AN. 1300.
I.
Istituzione del Giubileo.

Entre il Pontefice Bonifacio VIII. nell' ultimo anno dello scorso secolo XIII. si ritrovava nel colmo delle sue apostoliche sollecitudini, e delle gravissime sue occupazioni, e perciò nel maggior uopo ancora del soccorso della divina grazia, approssimandosi il Centesimo della Era Cristiana, se gli presentò l'occasione di fomentare quello spirito di pietà, onde erano animati molti fedeli, per celebrare quest' anno con una maggior solennità, di ravvivare la fede del popolo Cristiano, e di richiamare i colpevoli allo spirito di penitenza, acciò purgati dalle loro macchie di colpa, potessero colle loro suppliche rendersi accetti al trono della divina misericordia, ed impetrarne le beneficenze sopra la Chiesa tutta. Si era sparsa voce, che ricorrendo il Centesimo, si percepisce un gran numero d' Indulgenze da quei Fedeli, che si portavano a visitare la tomba del Principe de gli Apostoli.

AN. 1300. Non avea questa voce alcun autore. Ma si citavano diversi esempi dei precedenti secoli, senza potersi determinare nè alla maniera, onde dovevano contenersi, per acquistare queste indulgenze, nè alla loro qualità, ed estensione. Improvvisamente su la sera del primo giorno di Gennajo si fece un concorso incredibile di popolo alla basilica di s. Pietro, e sembrò che si credesse dovere l'indulgenza dell'anno C. spirare in quel medesimo giorno. Tutta volta seguitò il concorso nei giorni, e nelle settimane seguenti, e specialmente nella Domenica dopo l'ottava dell'Epifania, che cadde quest'anno ai XVII. del mese di Gennajo, nel qual giorno si mostrava al popolo la Veronica, o sia quel panno, nel quale si vede impresso il volto del divin Redentore. Per la qual cosa Bonifacio, che da principio non era stato, che semplice spettatore di questa pietà del Fedeli, volle ricercare il fondamento, sul quale si appoggiava, e poichè nulla si ritrovò ne gli archivi della chiesa Romana a cagione dei molti viaggi dei sommi Pontefici, e dei saccheggi accaduti più volte nelle varie vicende di Roma, si cominciarono ad interrogare quei molti pellegrini, che si erano già portati a Roma, e fra questi uno, che si diceva giunto alla età di 107. anni. Questi disse che il suo padre lo aveva da tenero fanciullo portato a Roma nel passato C. e gli avea raccomandato, che qualora vivesse, non avesse obbliato di ritornarvi nel nuovo C. per lucrare quelle molte indulgenze, che si percepivano in tale occasione. Altri vecchi attestarono di avere ciò inteso dai loro padri, e lo stesso fatto fu attestato da due vecchi della diocesi di Beauvais, i quali oltrepassavano i cento anni di età. In seguito adunque di queste relazioni, e della mancanza dei documenti necessari, per assicurare la pietà dei fedeli nell'acquisto di sì fatta indulgenza, il santo Padre ai XXII. del mese di Febbrajo col consiglio dei Cardinali stese una bolla, nella quale dichiarò di confermare, o sia di

di rinovare, e di conferire una plenaria Indulgenza a tutti quei fedeli, che pentiti e confessati dei loro peccati visitata avessero non solamente la basilica di s. Pietro, ma altresì l'altra di s. Paolo nel corso di quest' anno Centesimo, il cui principio dovea prendersi dalla scorsa solennità del Natale, dichiarò che per lucrare simile indulgenza dovevano visitarsi le suddette due basiliche nel corso di quest'anno trenta volte dai Romani, e quindici dai forestieri, e finalmente fissò questa medesima indulgenza a tutti i Centenari seguenti 1.

1 Rayn. n. 4.

Questa bolla ricolmò di allegrezza, e di consolazione non solamente i Romani, ma tutti altresì i Fedeli. Sparsane incontanente la nuova in tutte le province dell' Occidente, si accrebbe a dismisura il concorso del pellegrini a Roma. Si videro venirvi persone d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni condizione da tutte le province della Italia, della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, e della Ungaria 2. Era tale la folla del popolo alle mentovate basiliche, che Guglielmo Ventura Autore della Cronaca d' Asti, attesta che alcuni vi perirono calpestati, e che esso medesimo corse più volte un simile pericolo. Egli crede che il numero dei pellegrini ascendesse a due millioni 3. Giovanni Villani, che fu similmente uno di questi, e che si determinò in questa occasione a scrivere la Storia della sua patria, è di opinione che durante quest'anno si ritrovassero regolarmente in Roma duecento mila forestieri. Ambedue questi Scrittori osservano, che non ostante un tal concorso di popolo le vettovaglie furono abbondanti, ed a vil prezzo, e che i Romani si arricchirono colla vendita delle medesime. Le obblazioni di denaro, che si fecero alla basilica di s. Pietro, furono copiosissime, ed il citato Ventura dice, che due chierici assistevano del continuo giorno, e notte, e raccoglievano il denaro co'rastrelli.

 Il

AN. 1300. Il Cardinale Jacopo Stefaneschi testimonio oculare, il quale ci ha lasciata scritta la storia di questo fatto, e che dice avere esso medesimo visitate ogni giorno le mentovate basiliche, dopo di avere assistito al concistoro, fa ascendere la somma di queste limosine a cinquanta mila fiorini, o sia gigliati, e dice che furono essi da Bonifacio VIII. destinati ad acquistare alcuni fondi alle suddette basiliche, colle rendite dei quali se ne potesse accrescere il culto 1.

1. *Ibi. cap. 9.*

Quel solo spirito di pietà, e di religione, che indusse Bonifacio VIII. a compartire le mentovate indulgenze a quei fedeli, che visitavano le mentovate basiliche nella ricorrenza di ogni anno centesimo dell' Era volgare, mosse quindi Clemente VI. a fissarne la solennità ad ogni L. anno, e ad aggiungere alle due mentovate basiliche la visita di quella altresì di s. Giovanni Laterano. Gregorio XI. vi aggiunse quindi l'obbligo di visitare la quarta basilica cioè quella di s. Maria Maggiore, e fissò uno spazio di tempo cioè XXXIII. anni siccome piu breve, così più facile a concorrere con quel periodo di vita, che gode il comune de gli uomini. Questo stabilimento non ebbe effetto: ma bensì Paolo II. e quindi Sisto IV. ne fissò la celebrazione ad ogni XXV. anni con un piano, che dall'anno 1475. è restato finora inalterabile. Esso confermò a questa periodica ricorrenza il nome di Giubileo, che da alcuni le era stato applicato fino da questi tempi, e ciò non già in seguito del rito Giudaico, come ce ne accusano i Protestanti, ma per indicare, che siccome il giubileo era appresso gli Ebrei un tempo, nel quale si rimettevano i debiti di ogni individuo, così era questo il tempo, nel quale i fedeli erane invitati a scontare colla penitenza quei debiti, che avevano contratti colla divina giustizia. E' accusato Bonifacio VIII. di avere con questo stabilimento rilassato di troppo il rigore della ecclesiastica disciplina, e tolta ogni forza ai canoni penitenziali, ed abolita per-

perciò la pubblica penitenza. E' questa una taccia, che si dà più comunemente alle Crociate. Ma verte essa sopra una falsa supposizione, ed oltre che vedremo nel decorso di questa Istoria vari esempi di pubblica penitenza, come avrebbono potuto queste Indulgenze dispensare dal rigore, e dalla osservanza dei canoni penitenziali, se questi s' intendevano aboliti? Le indulgenze sono una prova la più convincente del vigore in cui sono tuttavia questi canoni. Fa d'uopo ancora osservare, che Bonifacio VIII. imitando ciò, che fatto avevano i suoi predecessori nelle loro bolle a favore dei Crocesegnati, dichiarò di concedere questa indulgenza a coloro soltanto, che fossero veramente pentiti, e che fatta ne avessero la dovuta confessione. Questi tali e non altri si dovevano adunque intendere dispensati dal rigore di quelle pene esteriori, che dai canoni penitenziali venivano imposte loro a motivo delle commesse colpe. Già s'intende che un cuore sinceramente pentito tutti dovea abbracciare i mezzi, che potevano placare la divina offesa giustizia. Non sono di maggior vigore le altre tacce, che si sono date ed al giubileo in se stesso, e per questo motivo a Bonifacio VIII. ed ai suoi successori, e che sono state prodotte specialmente dal Protestante Carlo Chais. E' speciosa l'accusa, che si dà perciò alla chiesa Romana di avere voluto col giubileo rinovare i giuochi secolari di Roma pagana. L'avere i Romani celebrato il Centesimo della fondazione della Metropoli dell' Impero, non altro dimostra, se non che un certo sentimento della natura ci porta a rinovare con solennità ogni Centesimo la memoria dei più fausti avvenimenti.

V.
Bolla, e battaglia pel possesso della Sicilia.

Bonifacio VIII. era stato sollecito di dichiarare inabili a percepire il frutto della compartita indulgenza tutti coloro, i quali contro il prescritto di quei canoni, che in occasione delle Crociate contro i Saraceni. ed i Musulmani erano stati pubblicati dai Sinodi ecu-

An. 1300. ecumenici di Laterano, e di Lione, avessero portate a
1 Rayn. n. 10. questi barbari armi, e merci proibite [1] oppure avesfero favorita la ribellione della Sicilia. Questa dichiarazione andava a ferire specialmente i Genovesi. Giacomo di Arragona nel ritornare alla sua residenza l' anno scorso, aveva lasciati gli affari della Sicilia in uno stato, nel quale il suo fratello Federico, che ne occupava il trono, non avrebbe potuto a lungo sostenersi, e dovendone abbandonare il possesso, si sarebbe terminata una guerra, nella quale la santa Sede aveva tutto l' interesse di mantenere la donazione da essa fatta di quest' Isola ai Francesi, e di opporsi perciò alla violenta occcupazione fattane da gli Aragonesi. Dopo la sua partenza il peso della guerra era stato appoggiato dal re Carlo ai due suoi Figliuoli Roberto Duca di Calabria, che si era congiunto in Matrimonio con Violante figliuola del mentovato re Giacomo, e nipote perciò di esso Federico, e Filippo principe di Taranto. Questi era passato nella Sicilia alla testa di un esercito, ed avuta l' imprudenza di venire ad una battaglia nel piano di Formicara con Federico, fu sconfitto, e restò prigioniere. Il re Carlo oppresso alla nuova di questa sventura pensò di venire a qualche trattato con Federico, e ne ascoltò ancora le proposizioni; per la qual cosa Bonifacio VIII. ai nove del mese di Gennajo gli scrisse una lettera assai forte, nella quale rilevata l' irregolarità di una simile condotta, gli proibì di fare qual si voglia trattato con Federico senza il suo consenso, e gli significò che altrimenti avrebbe esso medesimo saputa fare con questo Principe una convenzione, che non gli sarebbe altrimenti stata di
2 Ibi. num. 15. piacere [2]. Federico non avea per verità forze sufficienti, onde proseguire a luogo la guerra. Ma era assistito dai Genovesi e si erano dichiarate in suo favore specialmente le due potenti famiglie dei Doria, e de gli Spinola. Questi avevano messo in mare un buon numero di galere, che erano condotte dall' ammiraglio Cor-

An. 1300.

Corrado Doria. Il santo Padre nel Giovedì santo di quest'anno pubblicò una bolla, nella quale dichiarò incorsi nella scomunica già fulminata contro i fautori di Federico tutti quei Genovesi, che in qual si voglia maniera gli prestavano soccorso, e nominatamente Corrado Spinola, ed Uberto Doria col mentovato suo figliuolo Corrado, e qualora non si riducessero a penitenza prima della prossima Domenica avanti la festa della Ascensione gli spogliò di tutte le grazie, privilegi, e feudi ottenuti della Chiesa, e considerandoli nel dato caso eretici, lasciò ad ognuno la libertà di assicurarsi delle loro persone, e d'impossessarsi dei loro beni [1] I Genovesi sembrarono toccati dalla forza di queste censure, e spedirono alcuni deputati al santo Padre, per proporre una lega col re Carlo, e Bonifacio dimorando in Anagni ai sette del mese di Maggio gli esortò ad abbandonare affatto il partito di Federico, e quindi ingiunse a Porchetto Spinola uomo rispettabile per la sua scienza, e per la sua pietà di proporre ai magistrati della Repubblica gli articoli di questa convenzione [2] Frattanto le galere Genovesi erano già passate nella Sicilia al servigio di Federico, ed uscite quindi in mare in numero di ventisette, per mettere a sacco le provincie marittime della Campagna, ebbero la temerità di cimentarsi colla flotta di Ruggeri di Loria formata di legni Aragonesi, ai quali si erano unite sette galere del Grimaldi, ed ai XIV. del mese di Giugno ebbero una rotta tale, che sette soli legni si poterono salvare, e restò prigioniere lo stesso ammiraglio Doria. Ruggieri volle profittare della vittoria, e sbarcò le sue truppe nella Sicilia, per secondarvi le imprese, che vi si facevano dal Duca di Calabria Roberto. Fu stretta allora di assedio la Città di Messina, ma poichè Federico seppe sostenerla a dispetto di una epidemia, che fece grande strage della guarnigione, Roberto dovè sciogliere l'assedio, e la sua consorte la Principessa Violante sorella di esso Federico, implorò una

[1] Ibi. n. 10.

[2] Ibi. n. 11.

An. 1300. una tregua, che fu conclusa per lo spazio di sei mesi[3] Bonifacio VIII. non aveva in questo frattempo omesso alcuni di quei mezzi, che potevano contribuire al ristabilimento del Re Carlo nella Sicilia. Non contento di avere sollecitato il Re Giacomo di Aragona a spedire una nuova flotta contro il fratello Federico, scrisse ancora lettere premurosissime al Re di Francia Filippo il Bello, pregandolo a minacciare ai Genovesi le più terribili conseguenze, qualora non cessassero di proteggere un Principe, che senza il loro appoggio non avrebbe forza, onde sostenersi. Simili lettere furono scritte da esso ai popoli della Lombardia, e della Toscana, ed in un tempo, in cui tutto spirava guerra, non era difficile che vedesse secondati i suoi voti. La fazione Gibellina della quali i Doria, e gli Spinola tenevano il Gonfalone, era quella che favoriva la ribellione. Era dessa costantemente impugnata dall' altra fazione Guelfa, della quale erano capi i Grimaldi, e che sebbene esclusa dalla Città non lasciava di avervi un grande influsso.

3 Murat. Annal.

VI. Fazioni dei bianchi, e dei Neri

Queste fazioni introdotte altresì nei dominj della Chiesa siccome tratto tratto ne alteravano la pace, ed il buon ordine, così indussero Bonifacio VIII. a prendere i mezzi, per sopirne il fermento. Nel mese di Ottobre rivestì il Cardinale Matteo di Acquasparta del titolo di Governatore della Romagna con ordine di richiamare alla dovuta ubbidienza le Città di Cesena, di Forlì, di Faenza, e d'Imola. Questo Cardinale Vescovo di Porto fu rivestito ancora del titolo di Legato Apostolico nelle Provincie della Lombardia, e della Toscana con una Bolla, che porta la data dei XXIII. del Mese di Maggio, e nella quale egli dice di spedirlo come un Angelo della pace. I popoli della Lombardia occupati per le nozze, che furono contratte da Beatrice sorella di Azzo VIII. di Este, e vedova del Conte Nino dei Visconti di Pisa Giudice di Gallura o sia della quarta parte della Sardegna con Matteo Visconti signo-

signore di Milano, nozze che furono celebrate con una magnificenza di feste, e di spettacoli, de' quali non se ne aveva da più secoli idea in Italia, non occuparono guari lo zelo di questo Cardinale. Ma non così fu della Toscana. Al furore delle due fazioni Guelfa, e Gibellina, che per l' autorità, che omai esercitava la città di Firenze sopra le altre della Toscana, e per la potenza, che acquistata aveva in essa il partito Guelfo, erano per così dire sopite, subentrarono altre due fazioni, che dovevano essere ugualmente fatali. Furono queste chiamate dei Bianchi, e dei Neri. Giovanni Villani testimonio dei fatti ce ne racconta l' origine. Da un certo Cancellieri mercante di professione erano nati più figliuoli non di un medesimo letto. Le ample ricchezze lasciate loro dal padre, ed i loro singolari talenti gli avevano renduti rispettabili. Da essi era quindi venuto un tal numero di figliuoli, e di nipoti, che presentemente di questa famiglia Cancellieri si contavano più di cento uomini d' armi ricchi, e potenti. La diversa discendenza, che per parte di madre avevano questi avuta, avea fino da principio divisa la famiglia in due rami, uno chiamato dei Cancellieri bianchi, e l' altro dei Cancellieri Neri. Questa distinzione da principio innocente era passata tant' oltre, che era degenerata in una vera nemistà. Restato una volta leggermente ferito uno dei Neri, i Bianchi consegnarono l' offensore ai Neri, acciò ne prendessero quella sodisfazione, che credevano conveniente, e questi insensibili alle voci della umanità, gli tagliarono il braccio. Questo atto di barbara crudeltà mise a rumore tutta la famiglia, e ben presto l' intiera città di Pistoja si trovò interessata in questa discordia, e si formarono due fazioni dei Bianchi, e dei Neri, che nel loro nascere minacciarono di dover essere più funeste di quelle dei Guelfi, e dei Gibellini. Esposta in tal maniera la città di Pistoja all' ultimo eccidio dal furore dei suoi cittadini,

AN. 1300. i Fiorentini si mossero a richiamarvi la pace, e presane la Signoria obbligarono i Cancellieri d'ambedue le fazioni di passare a Firenze. I Neri furono accolti dai Frescobaldi, ed i Bianchi dai Cerchi. Firenze era allora nel maggior auge di sua grandezza, e contava di sola gente d'arme dentro le sue mura ben xxx. mila cittadini. I Cancellieri non erano che un pugno di gente, tuttavolta sparsero quel seme della discordia, della quale erano essi animati, in tutta la città, e nel primo giorno di Maggio di quest'anno, in occasione di alcuni pubblici divertimenti, che soleano farsi in tal giorno, le due fazioni vennero alle mani, e vi restarono più persone ferite. Le due famiglie dei Cerchi, e dei Donati si erano intanto messe alla testa di queste due fazioni, ed avevano seco tratte tutte per la maggior parte le famiglie della città. I Guelfi temendo che sotto questa nuova denominazione potesse risorgere il partito Gibellino, erano ricorsi nell'anno scorso al santo Padre, e rappresentatogli il pericolo, onde era minacciata la città, lo avevano indotto a chiamare alla sua presenza Vieri de' Cerchi il più potente cittadino, che era impegnato in queste fazioni, per esortarlo alla pace. Bonifacio era restato offeso della durezza, colla quale gli avea questi risposto, di non aver guerra con alcuno. Dopo le accennate ostilità, i Capitani della parte Guelfa gli spedirono alcuni ambasciatori, e lo pregarono che pel bene della Chiesa mettesse consiglio in Firenze. Il mentovato Cardinale Matteo d'Acquasparta fu adunque destinato a tal difficile impresa. Giunto a Firenze pensò a fare una riforma della maniera del governo, e laddove fino a quel punto i Magistrati si sceglievano a sorte dai capi delle arti, volle che alternativamente si dovessero prendere a sorte dalle due fazioni, persuadendosi che ognuno sarebbe contento di avere alternativamente ogni due mesi il governo. Non piacque questo consiglio alla città, e quei della parte bianca, che già ne ave-

avevano il comando, temendo qualche inganno ricusarono onninamente di sottoporsi; per la qual cosa il Cardinale Matteo si dichiarò altamente offeso, e non potendo in alcuna maniera richiamare gli spiriti alla pace, fulminò una sentenza di scomunica, e d'interdetto sopra la città, e ne partì incontanente [1].

1 *Gio. Villan. Lib.* 8. *cap.* 37 *&c.*

VII
Napoleone Orsini Governatore del Piceno, e dell'Umbria.

Non furono ugualmente inutili le sollecitudini del santo Padre nel ristabilire la pace, ed il buon ordine nell'Umbria, e specialmente nella città di Gubbio. Divisa essa ugualmente che le altre tutte in Guelfi, e Gibellini, questi ultimi dopo di essere stati lungamente sottoposti ai primi, si collegarono cogli altri Gibellini di Arezzo, e della Marca, e ne cacciarono i Guelfi. Bonifacio VIII. al primo avviso deputò il Cardinale Napoleone Orsini diacono di s. Adriano al governo della Provincia del Piceno, e del Ducato di Spoleto, e gl'ingiunse di adoprare, quando fosse d'uopo, la forza per punire l'attentato commesso da quegli spiriti inquieti. Egli si mise di fatto in viaggio, e poichè in seguito di una forte lettera del santo Padre i Perugini gli prestarono il necessario soccorso, potè richiamare nella città di Gubbio i Guelfi, il cui ingresso fu accompagnato dalla strage di molti Gibellini [2].

2 *Rayn n.* xxii.

VIII.
Lega tra i due re di Germania e di Francia.

Queste due fazioni, che da principio indicavano nei Guelfi i seguaci, e gli aderenti ai Pontefici, e nei Gibellini i fautori del partito Imperiale, messi presentemente da parte questi pubblici interessi, non si mantenevano vive che per lacerarsi scambievolmente per privati motivi. L'influsso dell'Imperio sopra l'Italia non era più tale, che richiamasse l'attenzione dei suoi popoli. Bonifacio VIII. si era già dichiarato di non voler riconoscere legittima l'elezione fatta del Duca d'Austria Alberto in re de'Romani, e di riguardarlo anzi come reo di lesa maestà, per avere ucciso il re Adolfo. Alberto volendo dunque premunirsi contro qualunque passo fosse per farsi da Bonifacio, si rivolse al re di Francia, come al principe più atto a

AN. 1300.

1 Leibn. Cod. diplom. Part. 1. pag. 41.

sostenerlo. Nel mese di Settembre dell'anno scorso fu sottoscritto fra essi un trattato di alleanza [1], e quindi ebbero insieme un abboccamento a Vaycouleurs non molto lungi da Toul, ove a gli 8. del mese di Decembre sottoscrissero un atto, nel quale furono conchiuse le nozze fra la principessa Bianca figliuola del re Filippo, e Rodolfo primogenito del re Alberto, e questi dichiarò che il ducato d'Austria, la Stiria, e le Signorie della Carniola, della Marca, e di Porto Naon sarebbero beni ereditari del Primogenito ugualmente che la contea d'Alsazia, e la terra di Friburgo, le quali dovrebbono godersi dalla principessa Bianca sua vita durante. Il matrimonio si celebrò di fatto, ma questa principessa cessò di vivere dopo undici mesi senza lasciare alcuna prole. Si dice che nel mentovato trattato di Vaycouleurs Alberto cedesse i diritti dell'Impero sopra il regno di Arles a Filippo il bello, e che questi rinunciasse ai diritti del trono di Francia sopra la Lorena. Ma queste asserzioni mancano di fondamento. E'certo che Filippo s'interpose per indurre Bonifacio a riconoscere Alberto re de' Romani, e che questi non seppe piegarsi ai suoi voti [2].

2 Barre Hist. d'Alem. Tom. 6.

IX. Bonifacio VIII arbitro tra la Francia, e l'Inghilterra.

Questa mediazione del re Filippo è una prova dell'armonia, che passava presentemente tra esso, ed il santo Padre. Viene essa contestata da quel decreto, che ai 21. del mese d'Ottobre di quest'anno fu pubblicato da Bonifacio VIII. nel quale fu prolungata ad un altro anno quella tregua, che da esso era già stata stabilita per due anni trà il re Filippo, ed Eduardo d'Inghilterra [3]. Fino dall'anno 1298. egli non già come Pontefice, ma come Benedetto Gaetani era stato eletto da questi due Sovrani arbitro delle loro controversie. Vertevano queste specialmente sopra il possesso della Guienna provincia dipendente dalla corona di Francia, ma posseduta a titolo di feudo da quella d'Inghilterra, e della quale Filippo il Bello si era impossessato. Il santo Padre in seguito della facoltà conferi-

3 Rayn. n. 26.

feritagli nel mese di Giugno del suddetto anno avea fissato un matrimonio tra la sorella di Filippo, ed Eduardo, e tra Isabella figliuola di esso Filippo ed Eduardo primogenito del mentovato re d' Inghilterra, ed avea prescritta la restituzione della Guienna all'Inghilterra con dipendenza dalla Francia, ed una tregua di due anni, per ultimare gli altri articoli di controversia. Non avendo essi in questo frattempo potuto porsi in quel lume, che era necessario per la loro decisione, e non essendo perciò le cose per anche in uno stato, nel quale si potesse avanzare un trattato di pace, prolungò la mentovata tregua ad un altro anno cioè fino alla Episania dell'anno 1302.

An. 1300.

X. Affare di Scozia

Egli avea chiesto di essere costituito arbitro di questa causa, per secondare gl' interessi del re Eduardo, dalle cui ragioni era altamente penetrato. Ma non si era lasciato talmente trasportare in suo favore, che nel medesimo tempo non dimostrasse una ugual fermezza nell' opporsi a quei passi, che esso avea fatti, per impossessarsi del regno di Scozia. Alessandro III. ultimo dei Sovrani di questo regno avea cessato di vivere nell' anno 1285. e non avea lasciata altra successione che una nipote di tre anni per nome Margherita, nata dalla sua figliuola chiamata similmente Margherita, e da Errico III. re di Norvegia. Dopo la sua morte gli stati di Scozia aveano eletti sei Reggenti del regno, e si era quindi convenuto di congiungere in matrimonio questa principessa col primogenito del re d' Inghilterra Eduardo; ma cessò essa di vivere nel viaggio, che faceva dalla Norvegia in Iscozia. In questo trattato di Matrimonio fattosi a Bringham i deputati del re Eduardo avevano riconosciuta l'independenza della Scozia dall' Inghilterra. Restato libero il trono, le persone più prossime alla estinta famiglia avanzarono le loro pretensioni, per entrarne in possesso. Eduardo pensò a rendersene padrone, e temendo per avventura di non aver forze bastevoli a farne la conqui-

An. 1300. quista, ed a mantenersene il possesso, cominciò a maneggiar l'affare in maniera, onde indurre insensibilmente la stessa nazione a riconoscerlo per suo Sovrano. Mentre adunque nella moltiplicità dei pretendenti al trono si potea temere una guerra civile, egli seppe indurre quei Signori a destinarlo giudice di questa causa, ed intimò quindi alle parti di presentarsi a Norham, ove avrebbe intese le loro ragioni, e deciso della loro forza. Tutti gli stati della Scozia si dovevano ritrovar presenti a questa assemblea, ed egli ebbe l'avvertenza di dichiarare, che non avrebbe pregiudicato ai diritti del regno, l'essere essi in questa singolar circostanza chiamati di quà dalla Tweeda fuori della Scozia. Superato questo passo non gli fu difficile di passar più oltre. L'assemblea si aprì ai dieci del mese di Maggio dell'anno 1291. ed Eduardo cominciò dal chiedere, che fosse riconosciuto il suo dominio diretto sopra il regno di Scozia. L'assemblea fu sorpresa alla novità della istanza, ed appena potè ottenere una dilazione di tre settimane, nel corso delle quali fa d'uopo credere, che si determinasse a nulla rispondere, bastandole di trattare la causa della successione al trono. Al principio adunque di Giugno ciascuno dei Signori riconobbe questa Sovranità di Eduardo, e passò di più a conferirgli realmente il possesso del regno, affinchè potesse quindi darne l'investitura a chi ne fosse giudicato legittimo erede. Stabilito in tal maniera il diritto di Sovranità, egli comandò, che si eleggessero ottanta persone, per esaminare le ragioni dei competitori al trono, e permise, che questo esame si facesse a Barwick. Di tutti i pretendenti quei che erano appoggiati a più plausibili ragioni erano Giovanni Baliolo, e Roberto Brus discendenti da due figliuole di David conte di Huntington, e figliuolo di David re di Scozia. Nel mese di Novembre il re Eduardo decise adunque la causa in favore del primo a motivo che esso discendeva dalla maggiore delle accenna-

te

te due sorelle, e questi ai 20. dello stesso mese gli prestò il giuramento di fedeltà, e quindi nella festa di Natale gli prestò ancora a Newcastle il pubblico, e solenne omaggio. Eduardo avea veduto in tal maniera eseguito quel piano, che si era formato dai suoi predecessori di rendere tributario il regno di Scozia. La critica circostanza, nella quale si ritrovava questo regno, le obbligazioni, che il nuovo re dovea professargli, e tanti atti autentici, e solenni che si erano fatti in conferma di questa sua Sovranità, sembravano assicurarglielne il possesso, quando egli non avesse voluto portarne all'eccesso i diritti. Determinatosi a farne sentire tutto il peso al re Giovanni, nel corso di pochi mesi lo citò ben cinque volte a comparire in persona per giustificarsi contro le accuse di alcuni particolari, e volle che comparisse in giudizio come una persona privata. Questi replicati affronti lo indussero a scuotere un giogo, che gli era divenuto insopportabile. Si collegò adunque nell'anno 1295. con Filippo il Bello, il quale gli ottenne da Bonifacio VIII. una dichiarazione della nullità del giuramento da esso prestato ad Eduardo. Fece egli allora intendere a questo principe di essere omai sciolto da ogni legame, che avea con esso contratto, e questi, che appunto non cercava che una occasione d'impadronirsi del regno, si mise alla testa delle sue truppe, ed avendo data una rotta terribile all'esercito del re Giovanni, occupò successivamente tutte le più forti piazze della Scozia, e costrinse questo principe a presentarsegli, ed a fargli una formal cessione del trono. Egli si fece quindi prestare il giuramento di fedeltà da tutti i Signori, e mise la guarnigione Inglese in tutte le fortezze del regno, e finalmente trasportò in Inghilterra la corona, e lo scetro di Scozia, condannò alle carceri di Londra vari signori del regno, e specialmente il re Giovanni, che dopo di essere stato alcun tempo rinchiuso nella torre di Londra, fu trasportato a Oxford, ove son-

AN. 1300.

fondò quel Collegio del suo nome, che sussiste tuttavia, e comandò che si consegnassero alle fiamme tutti gli archivi della Scozia [1].

1 Thoyras Hist. d'Anglet.

XI
Donazione del la Scozia alla S. S.

Guglielmo Warren conte di Suffex fu da esso lasciato al governo di questo regno. Ma non lo tenne che per lo spazio di pochi mesi. Appena il re Eduardo fu impegnato nell'anno 1297. nella guerra di Normandia, un certo Guglielmo Walleys impaziente di veder più oltre la sua patria gemere sotto il giogo de gl'Inglesi, arruolò alcune truppe, le quali in poco tempo crebbero ad un tal numero, e fecero tali prodigi di valore, che non restò a gl'Inglesi, che la sola città di Barwick. Il Walleys fu dichiarato Reggente del regno. Ma Eduardo essendovisi portato nell'anno seguente alla testa di tutte le sue truppe, ne fece di nuovo la conquista, ed obbligò il Walleys co' suoi seguaci a ritirarsi nelle parti più settentrionali della Scozia inaccessibili a gl'Inglesi. Ivi si dimise questi dalla regenzia, che fu conferita al Cumino, il quale nell' anno 1299. seppe eccitare una general sollevazione in tutta la Scozia, ed interessare nella sua causa il re di Francia, ed il sommo Pontefice Bonifacio VIII. Il re Filippo non potè per verità ottenere che una tregua di pochi mesi a favore del Cumino, e dei suoi seguaci; ma poichè questi a nome di tutta la nazione avevano offerta la Sovranità della Scozia a Bonifacio, non potè questi esimersi dall'assumerne la difesa, e dallo scrivere perciò in loro favore con tutta la forza. Porta la sua Lettera la data dei 29. del mese di Maggio dell'anno 1299. Rapin de Thoyras nella sua Storia d'Inghilterra dice, che gli Scozzesi diedero la Sovranità del loro Regno alla santa Sede. Fa d'uopo credere che in quest'atto dichiarassero di rinovare una più antica donazione, della quale più non esiste il documento. E' certo che Bonifacio VIII. il quale non avea finora toccato questo articolo nelle molte lettere da esso scritte ad Eduardo, laddove in questa suppose

come

AN. 1300.

come un fatto indubitato, che il regno di Scozia fino dai tempi antichi apparteneva di pieno diritto alla chiesa Romana, si estese a dimostrare, che i re d'Inghilterra non avevano giammai avuta alcuna ragione sopra di esso, addusse tutti quegli argomenti, che dimostravano avere il medesimo Eduardo confessato già solennemente un tal fatto, gli rimprovera la prigionia dei vescovi di Glascou, e di Sodeve, e di altri ecclesiastici, e le violenze commesse dai suoi ministri nella Scozia, e gl'intimò di presentarsi dentro lo spazio di sei mesi per mezzo dei suoi procuratori alla santa Sede, per esporvi le sue pretensioni sopra questo regno [1]. Fu la lettera indirizzata dal santo Padre a Roberto di Winchelsee arcivescovo di Cantuaria affinchè la presentasse al re Eduardo, lo esortasse a rimettere sollecitamente in libertà tutti quei chierici Scozzesi, che erano da esso detenuti in carcere, ed a richiamare quei suoi ufficiali, che teneva nella Scozia [2]. Roberto ricevè queste Lettere quando Eduardo era già per la terza volta penetrato colle sue truppe nella Scozia, e mosso dalle pene, che gli erano minacciate se non eseguiva i pontificj comandi, si trasferì in questo regno, e dopo di avere corsi molti pericoli, raggiunse il re Eduardo ai 26. di Agosto di quest'anno 1300. e gli presentò l'esposta lettera del santo Padre. Eduardo non se ne dimostrò guari commosso, e soltanto significò a Roberto che avrebbe risposto al santo Padre dopo che consultati avesse i signori del regno, che avevano interesse in questa causa.

Nell'anno scorso in occasione della tregua, che da Bonifacio VIII. si era prescritta tra la Francia, e l'Inghilterra, esso Eduardo ad istanza del re Filippo, e del medesimo santo Padre si era indotto non già a rimettere pienamente in libertà il mentovato re Giovanni Baliolo, ma a consegnarlo al vescovo di Vicenza, che sosteneva il carattere di Nunzio apostolico in Inghilterra, con obbligo che non muovesse passo senza

[1] Rayn ad an. 1299 num. 14.

[2] ibi. num. 19.

AN. 1300.

1 ibi. num. 21.

a Knygton de event Ang. Lib. 3. cap. IV.

l'espressa sua permissione [1]. Poichè ebbe ricevuta l'esposta lettera, accordò una nuova tregua a gli Scozzesi, e ritornato in Inghilterra, scrisse una lunga lettera a Bonifacio VIII. nella quale imprese a giustificare il supposto diritto dell'Inghilterra sopra la Scozia con una serie di fatti ugualmente lunga, e favolosa [a]. La maggior parte dei Signori dell'Inghilterra si sottoscrissero a questo foglio. Poichè per una parte la mancanza di critica non permetteva in questi tempi di scuoprire l'insussistenza dei fatti allegati da Eduardo, e per l'altra si era questi contenuto con un sommo rispetto verso la santa Sede, non sappiamo, che Bonifacio VIII. facesse ulteriori istanze sul dominío della Scozia, ed Eduardo sollecito di ristabilire la pace con Filippo il Bello, stimò opportuno di concedere nell'anno seguente una nuova tregua a gli Scozzesi, e di assuefarli in tal maniera a soffrire dolcemente il suo giogo senza che lo impegnassero in ulteriori dispute colla santa Sede.

XII. Rappresentanza di Bonifacio a Filippo il bello.

Era Bonifacio VIII. impegnato nel medesimo tempo a sostenere i diritti della Chiesa contro alcuni passi del re Filippo, che gli sembravano opposti ai medesimi. Avea questo Principe data l'investitura al Visconte di Narbona, ed avea occupata la contea di Melgueil appartenente alla santa Sede. Egidio Ascelino arcivescovo di Narbona, la cui chiesa avea avuto finora il dominio temporale della contea di Narbona, ed al quale apparteneva perciò di darne l'investitura al mentovato visconte, coll'approvazione del Sinodo di Beziers avea fatte le sue rappresentanze al trono, per non essere spogliato di un antico legittimo diritto della sua chiesa, e poichè erano esse state inutili, era ricorso al santo Padre, per impetrarne la mediazione, Bonifacio VIII. ai XVIII. del mese di Luglio scrisse una lunga lettera al re Filippo, nella quale espostogli l'antico diritto della santa Sede su la contea di Melgueil, della quale avea data l'investitura alla chiesa di

di Magalona, gli ricordò che il suo avo s. Ludovico mosso da alcuni ad occuparne il dominio, alle giuste rappresentanze di Clemente IV. avea desistito da ogni pretensione, e venendo quindi alla contea di Narbona, gli significò che questa almeno da cento anni era sotto il dominio dell'arcivescovo della medesima, il quale ne avea costantemente data l'investitura ai suoi visconti fino al padre del presente visconte Amalrico. Pertanto deplorando la fatal mutazione dei tempi, quando la Chiesa già secondata da tutto il favore dei principi si vedea al presente oppressa, lacerata, e presa di mira da ogni parte, esortò colle più patetiche espressioni il re Filippo a ben guardarsi dal seguitare i consigli di coloro, che non potevano che condurlo a passi deplorabili, e dichiarò di voler chiamare Amalrico a rendere ragione del suo attentato. Le ultime parole di questa lettera erano dirette a lasciar l'animo del re Filippo sospeso sopra altre determinazioni, alle quali Bonifacio era forse per appigliarsi. Non sappiamo se egli s'inducesse perciò a trattare queste cause appresso la santa Sede. E' certo che su la contea di Melgueil fu desistito dai suoi ministri di arrecare ulteriori molestie alla chiesa di Magalona. Quanto alla contea di Narbona l'arcivescovo Egidio Ascelino era disposto a venire a qualche accomodamento ciò, che gli fu rigorosamente proibito da Bonifacio qualora non vi concorresse il previo suo consenso [2]. Sapendosi adunque che esso fu la fine di questo medesimo anno fu spedito dal re Filippo al santo Padre per alcuni affari del regno [3], è ben verisimile, che fosse specialmente incaricato di questa causa.

An. 1300.

1 Rayn. n. 27.

2 Hist. de Langued. Tom. 18.

3 Paluz trifcol. Tom. 6. pag. 45.

Ma per quanto riuscisse felice l'esito di queste istanze di Bonifacio, lasciavano esse con tutto ciò qualche amarezza nel cuore del re Filippo, che andava perciò disponendosi a rompere quella bella armonia, che pel comun vantaggio dei popoli dovea passare tra la Chiesa, e l'Impero. La protezione,

An. 1301.
XIII.
Protegge il Conte di Fiandre.

 che

AN. 1301. che il santo Padre avea accordata al conte di Fiandra ribelle della Francia, fu un nuovo motivo di disgusto all'animo di Filippo. Questo Conte si era già collegato col re Eduardo contro la Francia, al cui trono avea prestato omaggio ligio, e nel trattato di lega Eduardo si era obbligato a non fare giammai la pace, qualora esso conte non vi fosse espressamente incluso. Bonifacio che era mediatore della pace insisteva adunque perchè ne fosse a parte; e ne fece le più premurose istanze. Ma poichè Eduardo lo avea abbandonato alla sua sorte, come Filippo abbandonato avea al suo destino il re di Scozia Giovanni Baliolo, dovè esso solo sostenere tutto il peso delle armi di Francia, e perduta quest'anno una battaglia, si lasciò indurre dal conte di Valois a portarsi a Parigi, per chiedervi perdono della sua colpa. Egli fu allora condannato ad una carcere perpetua nella fortezza di Compiegne, e la Fiandra fu dal re Filippo dichiarata devoluta alla Corona [1]. Era ben verisimile, che Bonifacio si dovesse altamente lagnare di questo rigore, col quale era trattato un principe, pel quale esso dimostrava tutto l'impegno. E' certo che il vescovo di Pamiers ebbe da esso ordine di farne le più forti rappresentanze al re Filippo, e che ebbero quindi origine quelle fatali discordie, delle quali dovremo tra poco parlare.

[1] *Daniel. Hist. de la France*

L'Autore della Istoria di Fiandra dice che Carlo conte di Valois, e fratello del re Filippo, fu la cui parola il conte di Fiandra si era avanzato a portarsi a Parigi colla espostà promessa di essere ricondotto libero nei suoi domini, restò offeso di questo fatto, e si determinò ad abbandonare la Francia, e ad accettare le generose offerte, che gli erano fatte dal santo Padre. Potevano queste presentare al re Filippo un argomento atto siccome a dimostrare l'affetto di Bonifacio per la corona di Francia, così ad interpetrare in un senso favorevole quella opposizione, che egli frapponeva ad alcune sue determinazioni. Dopo l'impe-

pegno, che egli avea preso perchè Carlo II. riunisse al possesso della Puglia quello altresì della Sicilia, e dopo che avea proposto a Carlo di Valois il matrimonio con Caterina Courtenai erede dei diritti dei Latini su l'impero di Costantinopoli, colla lusinga di procurargliene l'acquisto, egli fissò gli occhi sopra questo Principe, e lo invitò a portarsi in Italia primieramente per eseguire l'impresa della Sicilia,. e scacciarne gli Aragonesi, e quindi per rappacificare le provincie della Toscana, e della Lombardia. Si crede che gli proponesse ancora l'Impero di Occidente, e ciò forse per compenso della promessa fattagli di quello di Oriente, al quale le circostanze dei tempi, e le discordie dei principi Occidentali non permettevano di più volgere il pensiero. Ma comunque ciò sia Carlo di Valois conte di Angiò se ne venne in Italia accompagnato da una scelta truppa di cavalieri, che ascendevano al numero di 500. e passò direttamente ad Anagni, ove risedeva il santo Padre. Egli vi giunse nel mese di Settembre, e volendo Bonifacio metterlo immediatamente in istato di eseguire quei fini, che si era proposti nel chiamarlo in Italia, stese una bolla, nella quale accennati i gravissimi disordini, che dalla prepotenza di alcuni particolari si commettevano nei pontificj suoi domini, e l'obbligo che gli correva di punirne gli autori, e di impedire che altri ne imitassero l'esempio, dichiarò di chiamare esso Carlo a parte della sua sollecitudine, e lo costituì perciò Capitano generale di tutta la terra sottoposta al suo temporale dominio con ordine di procedere colla forza contro tutte quelle persone, e quelle terre o città, che o si fossero ribellate, o ne avessero turbata la pubblica tranquillità, e quindi gli diede l'amministrazione, ed il governo della Romagna, della contea di Bertinoro, del ducato di Spoleto, di Massa Trabaria, e della Marca d'Ancona [a].

[1] *Rayn.* n xx.

[a] *ibi num.* 12, XV.

Discordia, ed interdetto di Firenze.

Questi titoli, e queste dignità erano dirette a ren-

An. 1301. dere più rispettabile la persona di Carlo, e ad incuter timore in coloro, che nei domini pontificj aspiravano alla tirannia. Egli non dovea eseguirne i doveri che per mezzo di alcuni suoi vicari, uno dei quali fu Jacopo Pagano vescovo di Rieti, al quale fu affidato il governo della Romagna [1]. Bonifacio avea destinata specialmente la sua persona a terminare la guerra della Sicilia: e poichè era già passato il tempo delle militari spedizioni, gli ordinò di passare frattanto a Firenze, per esercitarvi l' officio di paciere fra quei discordi cittadini. Giovanni Villani crede, che egli volesse con questo passo abbassare la potenza dei Bianchi, e vendicarsi di alcuni affronti, che ne avea ricevuti. Non è nostro fine di giudicare delle altrui intenzioni. Il medesimo Villani confessa, che un buon numero di Bianchi, comeche si dichiarassero Guelfi, erano realmente Gibellini di professione. Le relazioni fattegli dal Cardinale Matteo di Acquasparta non doveano essere favorevoli a questi Bianchi. Carlo adunque pasò a Firenze nel mese di Novembre, e vi fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore. Egli vi fece il suo ingresso il giorno di Ognisanti, ed avendone chiesta la signoria per potervi mettere il buon ordine, ai cinque dello stesso mese, i Priori, i Magistrati ed il vescovo adunati nel Convento di s. Maria Novella decisero di conferirgli la detta Signoria, ed insieme la guardia delle città, ed egli giurò di mantenerla in pacifico, e buono stato. Non era egli per anche ritornato al suo allogio in casa dei Frescobaldi, quando un franzese collegato coi Neri fece armare una truppa di fuorusciti, che dichiararono col fatto la rivoluzione, che cominciava ad eseguirsi. Nel medesimo giorno Corso Donati uno dei principali fautori dei Neri entrò similmente a mano armata nella città che fu per lo spazio di cinque giorni esposta a tutte le loro violenze. Carlo di Valois non si mosse a questi passi, e soltanto quando vide terminato il tu-

tumulto, cominciò la sua riforma, la quale consiltè nel conferire tutti i magistrati alla fazione dei Neri 1. Bonifacio VIII. ebbe incontanente le migliori informazioni di questo fatto, e lusingandosi che il tutto procedesse col miglior ordine, a gli 8. del mese di Decembre spedì di nuovo a Firenze il mentovato Cardinale Matteo di Acquasparta, acciò di concerto con Carlo di Valois introducesse pienamente con dolci maniere lo spirito di pace, e di carità frà quel popolo 2; Tutti i vescovi della Toscana furono esortati a contribuire coi loro buoni offici alla esecuzione di questi pii desideri. Il Cardinale Matteo si trasferì di fatto a Firenze nello stesso mese di Decembre. Egli non potea far meglio conoscere di essere unicamente animato dallo spirito di Dio, che proponendo di nuovo quel medesimo suo piano, che era stato rigettato l'anno scorso, di rendere cioè comuni i pubblici offici alle due fazioni. Ma siccome si opposero allora a questo suo progetto i Bianchi, che avevano il governo della città, così in questa occasione i Neri, che erano in uguale stato, negarono di sottoporvisi. Per la qual cosa restatone maggiormente offeso confermò contro la città la sentenza d'interdetto, e ne partì 3. I Neri restati in tal maniera padroni del campo, proseguirono le loro violenze fino a tanto, che giunsero ai quattro del mese di Aprile dell'anno seguente a cacciare affatto di Firenze la fazione dei Bianchi, come essi nel mese di Maggio di quest'anno scacciata avevano da Pistoja quella dei Neri.

An. 1301.
1 Giovan. Vill. Lib. 8 cap 48.
2 Rayn. n. 18.
3 Giov. Vill. l. c.

XVI. Fazioni della Toscana, e della Lombardia.

Il veleno di queste fazioni si era già sparso per tutte le città della Toscana. I Neri, o sia i Guelfi usciti dalla città di Pistoja, e rifuggiatisi a Lucca ne cacciarono i Gibellini cioè gl' Interminelli coi loro seguaci. La Lombardia non godeva miglior sorte. Le fazioni dei Bergamaschi aprirono la strada a Matteo Visconti signore di Milano, onde acquistare il dominio ancora di Bergamo, come il suo figliuolo Galeaz-

An. 1301. zo s'impadronì della città di Parma. Aveva esso un potente rivale in Filippo conte di Langusco, e signore di Pavia, il quale era collegato co gli Avvocati signori potenti di Vercelli, e con Giovanni marchese di Monferrato. Unitisi questi perciò a procurarne la rovina, e sostenuti da Alberto Scoto signore di Piacenza, da Antonio Fisiraga signore di Lodi, da gli esuli Torriani, e finalmente da Corrado Rusca signore di Como, e dalle forze di altre città della Lombardia, lo ridussero nell'anno seguente alla dura necessità di cedere i suoi domini. La potenza alla quale era esso salito fu il principal motivo di questa sua sventura. Essendo collegato col marchese Azzo di Este, si cominciò a temere, che queste due famiglie potessero aspirare al dominio di tutta la Lombardia. I Bolognesi per questo motivo costituirono loro Capitano generale il Salinguerra, e si collegarono coi Comuni d'Imola, di Faenza, di Forlì, e di Pistoja, e coi Bianchi esuli di Firenze [1]. Giovanni Villani, dal quale abbiamo la Storia di ciò specialmente, che appartiene alla Toscana, dice che nell'anno scorso si era ristabilita la pace in Genova, e vi erano rientrati i Gibellini, alla testa dei quali stavano i Grimaldi, e che avea perciò quella Repubblica ricuperato il dominio di Monaco [2]. Si erano i principali signori di essa indotti finalmente quest'anno a chiedere l'assoluzione dalle censure fulminate contro di essi per la loro aderenza a Federico di Aragona, ed avevano anzi fatto con Carlo II. un trattato di commercio, che fu autorizzato dal santo Padre con una bolla del primo giorno di Giugno di quest'anno. Non sembra per altro che questi passi fossero approvati dal magistrato, mentre questo pretese, che si dovessero escludere dalla comunione della Chiesa quei cittadini, che a norma de gli ordini del santo Padre si erano obbligati con giuramento a non prestare alcun soccorso a Federico, ed ai Siciliani ribelli [3].

1 Murat. Ann.

2 Lib. 8. cap. 46.

3 Rayn. n. 12.

Ma

Ma comunque sia restituita in tal maniera l'interna tranquillità alla Repubblica di Genova, otto pie matrone della famiglia Carmandini, Ghisolfi, Grimaldi, Franeta, Doria, Spinola, Cibo, e Cari sensibili alle voci della Religione ed ai replicati inviti dei sommi Pontefici in favore della Terra santa, fecero a loro spese allestire una flotta, della quale fu dato il comando a questi signori Genovesi, e la destinarono a ricuperare alcune di quelle piazze, che si erano perdute dai fedeli. Bonifacio VIII. fu sensibilissimo a questo atto singolare di pietà, ed ingiunse a Borchetto Spinola dell'ordine dei Minori, il quale dopo di avere rinunciato al titolo della chiesa di Genova, n'era stato dichiarato amministratore dal medesimo santo Padre, che gliene restituì quindi il titolo ancora, di predicare la Crociata, e di esortare quei signori ad imitare un sì nobile esempio [1]. Non sappiamo come fosse eseguita questa spedizione; ma è certo che non arrecò alcun sensibile vantaggio ai Fedeli di quelle parti. Nell'anno scorso Giovanni duca della Brettagna avea similmente determinato di passare nella Soria, ed avea conseguite dal santo Padre le consuete indulgenze a favore di tutti coloro, che lo avessero seguitato. Bonifacio avea nel medesimo tempo imposta una decima ecclesiastica in tutte le province dell'Occidente per una Crociata generale in seguito dell'invito fatto da Cosan principe dei Tartari a tutti i Sovrani dell'Occidente d'inviargli truppe per conservare quest'acquisto della Siria, che egli avea fatto nell'anno 1299. e che per mancanza di questi soccorsi, dei quali si era lusingato, non potè conservare lungamente [2].

AN. 1301. XVII. Crociate per la Terra Santa.

1 *Ibi num.* 33.

2 *Sanut p.* 240. & *S. Anton. Tom.* 3.

XVIII. Causa dell'Impero.

Le turbolenze, onde erano agitati tutti per la maggior parte i domini Occidentali, non permettevano che si eseguisse questa spedizione, ed obbligarono anzi il medesimo Bonifacio a deporne il pensiero per indirizzare tutte le sue sollecitudini ad altri interessi gra-

AN. 1301. gravissimi delle vicine province. Egli già riconosceva vacante il trono di Germania, e perciò nel tempo in cui ne facea forse sperare l'acquisto a Carlo di Valois, sotto la data dei tredici del mese di Aprile significò ai tre Elettori ecclesiastici che Alberto era reo di avere violato quel giuramento di fedeltà, che avea prestato al re Adolfo, e di lesa maestà nell'aver mossa guerra a questo Principe, ed averlo messo a morte, e che essendosi quindi fatto eleggere in suo successore, si dovea giudicare intruso nel trono, e perciò dovendo esso esaminare la persona eletta in re de'Romani per quindi o consacrarlo, o escluderlo da questa dignità, comandò ai medesimi elettori di intimarli di presentarsi per mezzo di alcuni deputati alla santa sede dentro lo spazio di sei mesi per giustificarsi dell'accusa di lesa maestà, e delle violenze commesse contro la santa sede, e contro altre chiese, e di fargli sapere, che altrimenti avrebbe proibito a tutti i sudditi dell'Impero di riconoscerlo re de' Romani, gli avrebbe sciolti dal giuramento di fedeltà, ed avrebbe proceduto ancora in altre maniere contro di esso, e contro i suoi seguaci. Gli elettori eseguirono di fatto questo comando, e poichè l'elettore Palatino era giudice delle cause, che s' intentavano contro la persona del re de'Romani, su la fine del mese di Settembre, gli proposero le accennate accuse contro Alberto [1]. Il duca Rodolfo, già bastantemente animato contro questo Principe, ne assunse volentieri la causa; e fu questo il principio di una guerra, che minacciò di dividere tutte le forze della Germania. Ma non avendo potuto nè il Duca Rodolfo, nè gli elettori ecclesiastici resistere alla maggior potenza di Alberto, non ebbe come vedremo questa causa quei funesti effetti, che la sua gravezza facea temere, e neppur sappiamo se passò di fatto in Germania quell'Angelo vescovo di Nepi, che a tale effetto vi fu spedito da Bonifacio col carattere di legato Apostolico [2].

La più grave causa, che si eccitò in questo tempo

[1] Rayn. num. 2.

[2] Ibi. num. 3. XIX. e del vescovo di Pamiers.

po fra il medesimo Bonifacio, ed il re di Francia Filippo il Bello, assicurò il trono di Germania ad Alberto. Le scambievoli corrispondenze, che passavano tra il santo Padre, ed il Monarca della Francia, l'impegno, che fino dai primi momenti del suo Pontificato avea assunto Bonifacio di rimettere in possesso della Sicilia i Franzesi a dispetto di tutte le opposizioni dei Siciliani, e l'affetto col quale esso procurava a Carlo di Valois fratello di esso Filippo l'acquisto di uno dei due Imperi Orientale, e Occidentale, non sembrava che facesse temere una discordia cotanto grave quanto fu quella che a danno della Chiesa si eccitò fra essi. Il nemico della pace si prevalse di quello zelo, onde erano ambedue animati a sostenere i propri diritti, per rompere quella bella unione, che dovea passare fra la Chiesa, e l'Impero. Bernardo di Saisset già abate di s. Antonino di Pamiers, e quindi primo vescovo di questa città fu la prima origine di questa terribile discordia. Fu esso denunciato dal vescovo di Tolosa, dal conte di Foix, e da altri personaggi al re Filippo come reo di avere mancato alla fedeltà, ed al rispetto dovuto alla maestà del trono. Filippo incaricò Ricardo Neveu arcidiacono d'Anga nella Chiesa di Lisieux, e Giovanni di Pequigni vicedomino d'Amiens di prendere in qualità d'Inquisitori le dovute informazioni [1]. Si cominciò questo processo nel mese di Maggio, e durò fino a quello di Settembre. Furono interrogati ventiquattro testimoni, e fra essi i più rispettabili furono i vescovi di Tolosa, di Beziers, e di Magalona, i conti di Foix, e di Comminges, e l'abate di s. Papolo.

[1] *Marten. Anecd. Tom. 1. pag. 1319. Preuves du differ. de Bonif. p. 627.*

Nel mese di Luglio il vescovo di Pamiers ebbe contezza di questi atti, che si facevano contro la sua persona, e pensò a sottrarsene con passare a Roma. Scoperta questa sua risoluzione dal Vicedomino d'Amiens si portò a Pamiers, mise la mano regia sopra i beni del vescovado, e condusse a Tolosa esso vescovo con alcuni suoi Capellani, e domestici, e gl'intimò di pre-

AN. 1301. presentarsi alla corte dentro lo spazio di un mese. Frattanto il re Filippo interrogato su questo fatto dall' arcivescovo di Narbona, rispose che quel prelato gli era stato accusato di vari delitti contro la sua regia persona, e che desiderando di vederlo giustificato, gli avea fatto intimare di comparire alla sua presenza ai 6. del mese di Ottobre, e perciò diede ordine che fossero rimesse in libertà le persone dipendenti dal medesimo, e che se gli restituissero i suoi beni [1]. In questo mentre esso avea stesa una memoria delle violenze, che avea ricevute dai due inquisitori destinati a fargli il processo, affinchè fosse presentata al medesimo re, ed in essa accusava il vescovo di Tolosa di avergli eccitata questa persecuzione, per impedirgli di passare a Roma, ove avrebbe potuto produrre alcune accuse contro di esso [2]. Egli si lusingava di migliorare la sua causa colla mediazione dell' arcivescovo di Narbona, e di fatto questo prelato avendo inteso, che esso non solamente non godeva il frutto delle concessioni fattegli dal re, ma che era anzi condotto a Senlis a guisa di reo in mezzo ai soldati, fece al re Filippo ed in persona, e per mezzo di altri ecclesiastici le più vive istanze, acciò fosse rimesso in libertà, sebbene non altra risposta potesse ottenere, se non che si era dato ordine, che non gli fosse usata violenza. Questo principe aveva già intimato un consiglio di stato a Senlis pe' ventiquattro del mese di Ottobre. Il vescovo di Pamiers ebbe ordine di presentarsi in detto giorno al re, che sedeva in mezzo a questo consiglio formato di prelati, di signori, e di chierici. Sedevano tra i primi i due arcivescovi di Narbona, e d'Auch, ed i vescovi di Beziers, di Magalona, d'Ausserre, di Beaucaire, di Pui, e di Troyes. Per ordine di Filippo il suo cancelliere Pietro Flotte lesse allora le accuse, che si producevano contro il vescovo di Pamiers, e che si rilevavano dal processo dei mentovati Inquisitori. A tenore delle medesime avea

1 Marten. l.c.

2 Preuves du diff. pag. 631.

avea detto questo prelato, che secondo le parole di s. Ludovico il regno di Francia dovea in breve essere distrutto, avea proferite varie parole offensive della persona del re, avea tentati vari signori, e specialmente i conti di Foix, e di Comminges a ribellarsi al medesimo re, ed a procurare ad esso medesimo il possesso della contea di Tolosa, che spacciava appartenergli di diritto, e finalmente avea adoprati vari mezzi per indurre i popoli a ribellarsi mentre esso Filippo teneva impegnate le sue forze contro Eduardo d'Inghilterra. Il Cancelliere terminata la lettura di queste accuse, intimò all'arcivescovo di Narbona di assicurarsi della persona di questo suo suffraganeo reo di lesa maestà[1].

Oltre queste accuse, che riguardavano la maestà del re, se n'erano preparate altre ancora di eresia, di bestemia, e di simonia, delle quali non fu fatta parola in questa occasione. Frattanto il vescovo di Pamiers negò assolutamente di riconoscersi reo delle colpe, onde era accusato, e l'arcivescovo di Narbona dopo di aver dichiarato, che questa causa dovea trattarsi con tutta la posatezza, che dovevano interpellarsi gli ecclesiastici del regno, e specialmente il sommo Pontefice, chiese che frattanto si lasciasse in libertà il medesimo vescovo, e così terminò questa prima sessione. Alcuni soldati vollero allora entrare nell'alloggio del vescovo di Pamiers, e tenerlo guardato a vista giorno, e notte: per la qual cosa si esso arcivescovo che il vescovo di Spoleto nunzio della santa Sede fecero replicate istanze, acciò fosse lasciato in libertà, e fu loro soltanto risposto, che il re Filippo, avrebbe spediti alcuni ambasciatori al sommo Pontefice, per interpellarne la mente, e quindi uniformarvisi pienamente[2]. Nel seguente giorno 25. di Ottobre fu intimato a tutti i vescovi di adunarsi nella real capella di Senlis, per determinare della maniera, onde assicurarsi della persona del vescovo di Pamiers. Oltre i prelati testè nominati si trovò presente a questa assemblea il vescovo di

1 Preuves du differ. pag. 632. & 653.

2 Marten. l. c.

An. 1301. di Lescar con alcuni chierici della corte. Fu in essa determinato che il vescovo di Senlis, ed il suo Metropolitano dovessero concedere all'arcivescovo di Narbona un luogo, ove collocare il vescovo di Pamiers, e che questo luogo fosse dipendente da qualche chiesa, o monastero, ed avesse un solo ingresso, che se gli dovrebbono assegnare due Capellani, un frate dell'Ordine, dal quale era esso stato assunto, un chierico, tre servitori, un cuoco, un medico, ed un cameriere, che dovrebbe dormire nella sua camera, che se gli assegnassero per custodi alcuni chierici, e religiosi, i quali dovessero leggere le lettere, che ricevesse, o spedisse, e star presenti a qualunque suo abboccamento, e che tutto ciò avrebbe luogo fino a tanto, che si fossero intese le determinazioni del Pontefice. L'arcivescovo di Narbona non si incaricò della custodia di questo vescovo se non sotto queste condizioni, e con una solenne protesta, nella quale dichiarò, di non intendere che questa custodia avesse alcun ombra di carcere, e di volere, che alcune persone di probità fossero destinate dal re Filippo ad invigilare, acciò non si facesse al medesimo vescovo alcuna violenza [1].

[1] Marten. l. c.

Intanto questo Principe si trasferì a Parigi, e volendo spedire un'ambasciatore a Roma, per notificare a Bonifacio ciò, che si era fatto finora riguardo al vescovo di Pamiers, fece stendere una istruzione, nella quale si contenevano gli atti da noi finora esposti, e vi fece aggiungere, che egli medesimo avea fatti interrogare alla sua presenza tutti i testimoni prodotti nel processo, i quali deposte avevano altre cose più gravi ancora [2]. Questo ambasciatore dovea chiedere al santo Padre la degradazione del vescovo di Pamiers, onde potesse essere punito coll'estremo supplicio, e doveva da esso intendere come voleva, che si trattasse la sua causa, se in Roma, o in Francia, se in un Sinodo o avanti alcuni commissari apostolici, e se peren-

[2] Preuves du diff. pag. 6.

rentoriamente, oppure ne riservasse a se stesso la decisione. Non sappiamo se questo ambasciatore si portò realmente a Roma, e se fosse prevenuto il suo arrivo da quei passi, che fece il santo Padre in seguito della notizia, che ebbe dell'arresto del vescovo di Pamiers.

An. 1301.

XX.
Il S. P. ne assume la difesa.

Bonifacio VIII. esacerbato estremamente all'avviso di questo fatto, credè di doverne prevenire le ulteriori conseguenze, e richiamate in questa occasione tutte quelle sinistre relazioni, che gli erano state riportate dalla condotta del re Filippo pensò a ritrovare una maniera, onde correggere tutto ciò, che si diceva essere riprensibile in quella monarchia. Sotto la data adunque dei cinque del Mese di Decembre scrisse molte lettere, tre delle quali portano in fronte il nome del re Filippo. Nella prima dopo di avere osservato che secondo il diritto divino, ed umano gli ecclesiastici godevano una grande immunità, e che ciò si era osservato sotto i suoi predecessori, lo pregò, e lo esortò a rimettere in libertà il vescovo di Pamiers, onde potesse presentarsi alla santa Sede, a fargli una piena restituzione di tutto ciò, che ad esso, o alla sua chiesa era stato occupato, ed a portarsi in avvenire in maniera onde non offendesse con simili passi nè la divina maestà, nè la dignità della santa Sede. Finalmente gli dichiarò che qualora non adducesse una ragionevole scusa del fatto, era incorso nelle censure fulminate dai sacri canoni contro chiunque mette le mani sopra gli ecclesiastici, e che avea comandato all'arcivescovo di Narbona, di rimettere incontanente il vescovo di Pamiers in una piena libertà [1]. Le altre due Lettere sono precedute da una diretta a tutti gli arcivescovi, vescovi, Capitoli, ed a tutti i Dottori di Teologia, e di legge delle province della Francia. Egli vi dice, che già da molto tempo gli erano note le gravezze, e le ingiurie, che ricevevano gli ecclesiastici sì secolari che regolari nella Fran-

1 *Rayn. n. 28.*

AN. 1301. Francia con esempio funesto ai vicini regni cattolici, siccome ancora la maniera colla quale i signori, ed il popolo del medesimo regno di Francia era trattato, e che perciò riflettendo essere essi ottimamente animati in favore del re Filippo aveva determinato col consiglio dei Cardinali di comandar loro di ritrovarsi in Roma al principio del mese di Novembre dell' anno seguente con quei documenti, che erano necessari per conoscere gli abusi, ed i disordini che si erano introdotti nella Francia, e per ritrovare la maniera, onde correggerli [1]. Un simile comando di portarsi a Roma fu fatto da esso agli abati Cisterciensi, Cluniacensi, Premostratensi, e di s. Dionisio, e di Marmontier. Egli riserbò a se le facoltà di dispensare da questo viaggio quei prelati, che producessero un legittimo impedimento, diede ai vescovi la facoltà di dispensare quei dottori, che fossero legittimamente impediti, ingiunse all'abate di s. Genovefa, al decano, ed al cancelliere della università di Parigi di trattenere quei professori, che erano necessari per le pubbliche scuole, e comandò a ciascun Capitolo di spedire a Roma i suoi deputati.

a *Ibi num.* 29.

XXI. Sua bolla: *Ausculta Fili.*

Bonifacio diede parte nel medesimo giorno al re Filippo di questa risoluzione, che avea presa con una lettera, che comincia *Ausculta fili*. Egli dopo un esordio conceputo colle espressioni più atte a far breccia nel cuore di un figliuolo, dice che Iddio lo aveva costituito sopra i principi, e sopra i regni per isvellere, distruggere, e dissipare, e per edificare e piantare nel suo nome, e colla sua dottrina, averte quindi il re Filippo a non persuadersi di non avere alcun superiore su questa terra, mentre dovea sapere di essere sottoposto al sommo pastore della ecclesiastica Gerarchia, gli dice che mentre la sua apostolica sollecitudine si estendeva sopra tutti i principi, dovea specialmente riguardare esso Filippo, la cui persona, ed il cui regno egli avea sempre teneramente amato, che

non

non poteva perciò contenersi dal non manifestargli quelle azioni, colle quali aggravava tutti i suoi sudditi di ogni ceto, e di ogni condizione, che già osservate avea tutte le regole della fraterna correzione, ammonendolo più volte e per lettera, e per mezzo dei respettivi Nunzi a correggere gli abusi, e mantenere il regno in pace, ad astenersi dall' imporre gravezze al clero, ed al popolo, e ad essere contento dei suoi diritti senza invadere gli altrui, e che tanti suoi avvertimenti non avevano prodotto alcun buon effetto. Egli viene poscia al particolare, ed è noto, gli dice, che appartiene al sommo Pontefice la collazione di tutti i benefici. Con tutto ciò viene, soggiungne, da voi impedita l'esecuzione delle sue bolle, qualunque volta abbiate preventivamente conferito il medesimo beneficio, Voi vi fate giudice, e parte nella medesima causa, e se credete di avere ricevuto alcun torto da qual si voglia persona ciò sia, ne volete prendere sodisfazione, senza ricorrere al giudice competente; traete al vostro foro qualunque persona ecclesiastica non tanto per le cause feudali quanto per le cause personali; impedite ai prelati di far uso delle censure contro coloro, che gli molestano, e di esercitare la loro giurisdizione in quei luoghi sacri, dei quali prendete la custodia; avete ridotta ad uno stato del tutto deplorabile la chiesa di Lione, la cui città per altro non è inclusa nei limiti del vostro regno, abusate del diritto di Regalia sopra le chiese vacanti, ed anzi che proteggerle, ed impedire che da altri ne siano occupate le rendite, le riducete alla miseria, e non permettete a quegli ecclesiastici stessi, che solo traversavano la Francia, di estrarne i loro beni mobili. Egli dice di non voler parlare della mutazione della moneta, e di altre gravezze delle quali i signori, ed il popolo si lagnavano. Finalmente osserva, che essendo riuscite finora inutili le passate sue ammonizioni, avrebbe potuto prendere un tuono più forte, dice di

AN. 1301. non volere col suo silenzio rendersi reo de gli ulteriori disordini, che altrimenti succederebbono, e gli significa perciò, che col consiglio del sacro Collegio, avea scritta la lettera testè riferita a tutti i prelati della Francia, lo richiede di intervenire esso medesimo alla intimata sacra adunanza o in persona, o per mezzo di alcuni deputati, acciò col comun consiglio si proveda a tutto ciò che richiedeva correzione, lo avverte, che la sua assenza non avrebbe ostato alla piena esecuzione dei suoi ordini, e lo esorta a non prestare orecchia a quei consiglieri, che gl' insinuavano sentimenti meno retti. Bonifacio aggiunse a questa lettera un articolo, nel quale colle più patetiche espressioni esortò il re Filippo a prendersi a petto gl'interessi della terra santa omai desolata, e priva di ogni sollievo [1].

Nella terza lettera, che in questo medesimo quinto giorno di Decembre egli scrisse al medesimo Principe gli significò di avere nel precedente giorno sospese tutte le grazie, ed i privilegi già conceduti da esso, e dai suoi successori ai re di Francia, e specialmente il diritto di raccogliere le decime ecclesiastiche, riserbandosi al prossimo mese di Novembre di esaminare quali dovessero confermarsi, o rivocarsi, e lo esorta a non turbarsi per questa sua risoluzione, ma a soffrirla prudentemente riflettendo che non si trattava nè d'una abolizione, nè di una revoca totale [2]. Queste lettere, e specialmente la bolla *Ausculta fili* fu presentata al re Filippo da Giacomo de' Hormans arcidiacono di Narbona, e notaio, e nuncio del Pontefice. Per quanto avesse questi procurato di raddolcire con espressioni, e con riflessioni di tenerezza, di affetto, e di religione il contenuto delle medesime, Filippo ne fu estremamente offeso. Col consiglio dei signori, che si ritrovavano alla corte, determinò allora di adunare tutti i signori del Regno, e tutte le communità sì ecclesiastiche, che secolari, per trattare della

[1] Preuves du differ. p. 48.

[2] ibi. pag. 42.

della maniera, onde contenersi in questa circostanza, e fece di fatto l'intimazione di una generale assemblea di stato [1].

Egli non seppe contenersi onde non manifestare pubblicamente prima della celebrazione di questa assemblea il suo sdegno. Diede perciò ordine, che nella Domenica dopo l'ottava della Purificazione fosse bruciata pubblicamente in Parigi la mentovata bolla, e che si intimasse questa esecuzione a suono di tromba per tutta la città [a]. L'assemblea si tenne poscia ai dieci del mese di Aprile nella chiesa di nostra Donna. Filippo volle assistervi in persona, e vi fece proporre i motivi, che aveva di lagnarsi di Bonifacio. Fu notificato a tutto questo rispettabile ceto, che il santo Padre gli avea scritto una lettera, nella quale diceva, che esso gli era sottoposto riguardo al dominio temporale, cui nè i suoi predecessori, nè esso avevano finora creduto di averlo ricevuto che dal solo Iddio, che aveva voluto col fatto dimostrare di avere realmente autorità sopra questo dominio temporale, avendo intimato a tutti i prelati, ed a tutti i dottori di portarsi a Roma per correggere i disordini, e gli affronti, che da esso re Filippo, e dai suoi officiali si facevano si ai prelati ed ai signori, che agli ecclesiastici ed a i laici, che perciò con questo comando avea preteso di spogliare il regno di Francia del suo miglior tesoro cioè della sapienza dei prelati, e del consiglio dei dottori, di privarlo delle sue ricchezze, e di esporlo ad una sicura rovina: che per lo contrario il regno, e la chiesa gallicana avevano motivo di lagnarsi delle vessazioni che ricevevano da esso Bonifacio colle riserve, e colle arbitrarie collazioni di benefici fatte a stranieri, ed a persone sconosciute, le quali non risedevano, onde era diminuito il divino servigio, frustrata l'intenzione dei fondatori, privati i poveri delle ordinarie elemosine, impoverito il regno, privati i vescovi del mezzo, onde provedere di buoni soggetti le chiese, caricate queste di pensioni, di suf-

[1] *Ibi pag.* 68.

XXII. Fermento, che eccita nella Francia.

[a] *Ibi pag.* 59.

AN. 1302. sussidi, e di nuove esazioni, tolta ai Metropolitani la facoltà di assegnare coadiutori ai loro suffraganei, e privati i vescovi dell'esercizio del loro ministero. Finalmente tutta l'assemblea fu richiesta a nome del re di consiglio, e di aiuto, acciò si conservasse, e si ristabilisse l'antica libertà del regno, e della chiesa gallicana, e si provedesse ai disordini cagionati da gli officiali di esso re, e si fece intender loro, che esso Filippo si era finora trattenuto dal fare alcun passo sul riflesso di non dar motivo, onde si credesse ciò fatto in riguardo alle lettere di Bonifacio, e che era disposto ad esporre la sua vita medesima pel bene dello stato, e si dichiarò di volere una pronta, e decisiva risposta [a].

a Ibi, pag. 68.

Terminata questa allocuzione, che fu fatta a nome del re, gli ecclesiastici, ed i signori coi sindici della comunità secondo il consueto si ritirarono, e si adunarono separatamente per consultare della risposta, che dovevano fare al loro Sovrano. I laici si determinarono sollecitamente, e la loro risposta consistè in applaudire alla generosa risoluzione del re Filippo, ed in dichiararsi pronti a tutto soffrire, per opporsi alle intraprese del Pontefice, e ciò nel caso ancora, che esso re credesse di doverle dissimulare. I prelati furono più lenti nel decidere. Essi tentarono di raddolcire l'animo del re, e dei Signori, e di persuader loro, che l'intenzione del sommo Pontefice non era altrimenti d'impegnare la libertà del regno, o la regia dignità, e terminarono con esortargli a mantenere costante l'unione, che era sempre passata fra la chiesa Romana, e la Francia. Ma pressati a rispondere decisivamente, e dichiarato loro, che chiunque opinasse differentemente doveva essere giudicato nemico del re, e del regno, poichè videro prossimo il pericolo, che i laici si separassero dalla chiesa Romana, risposero, che avrebbono assistito il re col consiglio, e col conveniente soccorso per la conservazione della sua

per-

persona, della sua famiglia, della sua dignità, e della libertà, e dei diritti del regno secondo la fedeltà, che dovevano al trono. Essi chiesero quindi la permissione di portarsi a Roma, per ubbidire ai comandi del santo Padre. Ma non fu loro possibile di ottenerne la permissione [1].

Nel medesimo giorno dieci di Aprile tutti i Prelati scrissero una lunga lettera al santo Padre, nella quale esposero distintamente questo fatto, gli dichiararono il loro gravissimo timore di vedere una imminenta rottura colla chiesa Romana, e gli significarono la funesta situazione nella quale si ritrovavano mentre i laici sfuggivano generalmente il loro consorzio, temevano di mettergli a parte dei loro consigli come se fossero capaci di qualche tradimento, e si premunivano contro le loro censure, e lo supplicarono colle lacrime a gli occhi di conservare l'antica unione fra la Chiesa, ed il Regno, di provedere alla loro sicurezza, e di rivocare perciò il comando fatto loro di portarsi a Roma [2]. Fu ben differente la lettera, che nel medesimo giorno scrissero i Signori. Per poter parlare con maggior libertà, l'indirizzarono ai Cardinali, e la scrissero nel loro idioma Franzese. Essi ricordano al sacro Collegio l'antica unione, che era costantemente passata fra la chiesa Romana, ed il regno di Francia, siccome i grandi pericoli, ai quali si erano esposti i Franzesi, per mantenere, e dilatare la Religione, dichiarano il rammarico gravissimo, che sarebbono costretti a provare qualora per le sinistre intenzioni di chi occupa la santa Sede, dovesse questa anche soltanto diminuirsi, espongono loro le nuove pretensioni di Bonifacio, osservano, che nessuno di essi domandava riforma, o correzione se non colla regia autorità, dicono che tali eccessi non possono incontrare l'approvazione di alcun uomo sensato, e che si credevano riserbati ai tempi dell'anticristo, dichiarano di non credere, che ciò si sia fatto col loro consiglio,

1 Ibi. pag. 70.

2 Ibi. pag. 71.

An. 1302.

glio, e gli pregano ad invigilare, onde non si rompa l'unione fra la Chiesa, ed il Regno, e non si rendano inutili le disposizioni, che si erano prese per la Crociata. Finalmente gli richiedono di dichiarare la loro intenzione per mezzo di quel medesimo espresso, che consegnerebbe loro questa lettera, e dichiarano immobili nella risoluzione presa quando anche il Re Filippo abbandonasse la sua causa [1]. Questa lettera porta i sigilli di XXXI. Signori del Regno di Francia, e dimostra chiaramente quel fuoco, che si era acceso nei loro petti, e che minacciava una terribile desolazione.

[1] *Ibi pag.* 50.

XXIII. Del B. Niccolò Boccasini.

In tutto il decorso di questa discordia, che vedremo portata all'ultimo grado, fu lontano dai fianchi di Bonifacio il Cardinale Nicola Boccasini, che da esso era stato trasferito dal titolo di s. Sabina al Vescovado di Ostia, e di Velletri, ed al Decanato del Sacro Collegio. Questo illustre Personaggio, che dalla divina providenza era destinato a succedergli nel governo della Chiesa universale, merita che diamo un distinto ragguaglio della sua persona. Egli era nato a Trevigso nell'anno 1240. di mediocre, ed onesta condizione, ed aveva avuta la prima educazione da un suo zio Curato di una delle Parocchie di quella città. Mandato a Venezia per applicarvisi a gli studi nella sua tenera età di quattordici anni fu chiamato dalla divina grazia a vestire l'abito dell' Ordine dei Predicatori. Egli vi corrispose con un fervore, che fino dai primi momenti della sua vestizione indicò quel maraviglioso frutto, che si doveva sperare da questa pianta novella. Per lo spazio di quattordici anni non si applicò che a perfezionarsi nella scienza, e nella pietà. Cominciò quindi a spargere quei lumi, che acquistati aveva copiosissimi nel suo silenzio, e nel suo ritiro dal pulpito, e dalla cattedra, ed a formare Discepoli a Gesù Cristo. Si crede che in questo tempo componesse quei Commentari sopra vari Libri della Sacra Scrittura, che sono stati dati alla pubblica luce. La sua virtù, il suo con-

contegno, la sua modestia, il suo candore, la sua innocenza, e la sua discrezione obbligarono i suoi Religiosi a chiamarlo alle cariche di governo, e passò successivamente per tutti i gradi fino al magistero dell' suo Ordine. Egli fu eletto a questa dignità nel Capitolo Generale celebrato a Strasburgo nell' anno 1296. e fu l' ottavo successore di S. Domenico. Bernardo Guidonis, che lo aveva trattato famigliarmente ne fa il carattere con poche parole. Egli era, dice, un modello di Religione, di divozione, di santità, di saviezza, di fervore, di zelo. La sua umiltà, e la sua semplicità era congiunta ad una gravità, che richiamava l'amore di tutti, e governando nello spirito di umiltà e di pace promoveva la regolare osservanza più coll' esempio che colla autorità. Nel Capitolo della sua elezione dovendo in conseguenza di una bolla di Bonifacio VIII. prescrivere che in avvenire si celebrasse in tutti i Conventi dell' Ordine con solennità la festa dei quattro Dottori della Chiesa, raccomandò a tutti i suoi Religiosi di essere fedeli discepoli, ed imitatori dei medesimi. Nel Capitolo che celebrò quindi l' anno seguente a Venezia insinuò che si facesse un rigoroso comando ai medesimi Religiosi di opporsi a chiunque impugnava la legittima elezione di Bonifacio VIII. e di sostenere in ogni incontro essere esso il vero successore di s. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo. Frattanto avendo il santo Padre avuta una piena contezza del suo merito gl' ingiunse di trattenersi nella Francia, e d' impiegare la sua opera coi due Cardinali da esso destinati in quel tempo a procurare la pace, o almeno una sospensione di armi fra le due corti di Francia, e d' Inghilterra. Non è inverisimile che si dovesse specialmente al suo zelo la deferenza che ebbe Filippo il bello alle pie esortazioni di Bonifacio, e la risoluzione, che prese finalmente di rimettere all' arbitrio del medesimo santo Padre la decisione delle vertenze, che passavano tra esso ed il Re d' Inghilterra.

Ma

Clero della sua Legazione di prestargli tutti i soccorsi, di cui abbisognasse [1]. Frattanto Andrea cessò di vivere, e con esso terminò la prole maschile dei successori del Duca Geisa. Carlo col consiglio dei Signori della Dalmazia, e della Croazia si fece allora coronare Re di Ungaria da Gregorio eletto arcivescovo di Strigònia, e fu fatta questa funzione con tale sollecitudine, che neppure si fece caso della solita corona del Regno. Sarebbono in tal maniera terminate quelle fatali discordie, qualora il partito opposto a Carlo anzi che prestargli ubbidienza, non si fosse determinato a cercare un successore al trono nella persona di Wenceslao Re di Ungaria discendente per mezzo della sua Madre Anna da Besa IV. Re di Ungaria. Essi nel mese di Luglio gli fecero adunque istanza di assumere la corona di questo Regno, per non essere dicevano costretti di ricevere un Re dalla Chiesa Romana. L' età troppo avanzata di Wenceslao non gli permise di acettare questa esibizione, e ne cedè il vantaggio al suo figliuolo chiamato similmente Wenceslao, il quale passò di fatto in Ungaria, e fu coronato ad Alba Reale da Giovanni Arcivescovo di Colocza colla assistenza dei vescovi di Angria di Varadino, di Vacia, pi Chaunad, di Bosnic, e di Sepusa; e gli fu mutato il suo nome in quello di Ladislao [2].

An. 1302.

1 Rayn. 1301. num. 4.

2 Pray Annal. Hungar.

Le più forti rimostranze, che fece il Cardinale Niccolò, per richiamare quegli spiriti a sentimenti di pace, non produssero alcun effetto, e Bonifacio avuta contezza di questo fatto, ai XVII. del mese di Ottobre dell' anno scorso scrisse al medesimo Cardinale una lettera, nella quale dopo di avere osservato, che il regno di Ungaria apparteneva peculiarmente alla santa Sede alludendo alla donazione di s. Stefano, e che i suoi predecessori avevano costantemente dimostrato uno zelo speciale, per sottrarlo dalle ostilità dei Cumani, dei Tartari, e di altri Pagani, e Scismatici, deplorava l' accesso dell' arcivescovo di Colocza di corona-

An. 1302. re Wenceslao in re di Ungaria senza aspettare l'imminente arrivo di esso Cardinale, e senza riflettere che questa funzione era di diritto privato dell'arcivescovo di Strigònia, e che Wenceslao non avea alcun diritto a quella corona. Gli comandò adunque di citare a comparire a'suoi piedi dentro lo spazio di quattro mesi questo arcivescovo di Colocza sotto pena della privazione della sua dignità [1]. Nel medesimo giorno Bonifacio scrisse similmente al re di Boemia, e dichiaratagli la sua sorpresa, nell'intendere essersi da esso permesso, che il suo figliuolo occupasse il regno di Ungaria senza alcun titolo, o diritto al medesimo, lo esortò vivamente a prestarsi a quel tanto, che sarebbe stabilito dal mentovato Cardinale, a richiamare in Boemia il suo figliuolo, ed a presentare alla santa Sede quelle ragioni, che a caso avesse avute sopra il regno di Ungaria assicurandolo di tutto il favore [2]. Frattanto il Cardinale Niccolò adunati tutti i vescovi della Ungaria, fece loro le più vive istanze acciò si uniformassero ai sentimenti del santo Padre, e riconoscessero in loro principe Carlo Roberto, e poichè quei prelati aderendo ai voti dei Signori del regno ricusarono di prestarsi alle sue rappresentanze, ed uscirono dalla assemblea, egli se ne partì dalla Ungaria, e ritornò a Vienna, donde spedì al santo Padre la relazione dell'esito infelice della sua legazione.

1 Rayn. num. 7.

2 Ibi num. 10.

XXV. Lettera del S. P. sopra i Regni d'Ungaria, e di Polonia.

Questa giunse a Roma circa il medesimo tempo, che la risposta del re di Boemia Wenceslao. Questo Principe significò in essa al santo Padre, che il suo figliuolo era stato eletto al trono di Ungaria coi voti quasi unanimi della nazione, che discendendo esso dal regio sangue di Ungaria, non ne poteva essere creduto indegno, e che Carlo non avea ottenuto i voti che di alcuni pochi signori faziosi, nè era stato coronato colla corona del regno, e perciò pregò sua Santità non solamente a riconoscere il mentovato suo figliuolo in re di Ungaria, ma a difenderlo ancora contro

tro tutti i suoi nemici [3]. Wenceslao prendeva in questa lettera il titolo di re di Boemia, e di Polonia. Bonifacio nel rispondergli sotto la data dei dieci del mese di Giugno di quest'anno, si dichiarò disposto a lasciare inalterabili i diritti della giustizia, e poichè Maria regina di Napoli, ed avola del re Carlo Roberto pretendeva di avere diritto sopra il regno di Ungaria, gli significò di non poterlo compiacere in altra maniera, che citando si esso Wenceslao, che questa principessa, ed il suo nipote avanti a se, onde ognuno allegasse i respettivi diritti, ed egli potesse proferirne la definitiva sentenza. Riguardo al titolo di re di Polonia preso da Wenceslao, aderendo ai sentimenti di Onorio IV. che nell'anno 1285. aveva rammentato ai popoli della Polonia, e della Pomerania di pagare il dovuto censo alla chiesa Romana, gli dichiarò che il regno di Polonia apparteneva alla santa Sede, e gli proibì perciò rigorosamente di far uso di quel titolo, e molto più di esercitarne la giurisdizione, ma bensì si dichiarò pronto ad ascoltare le ragioni, che egli pretendesse di avere sopra il medesimo regno [1]. In seguito di queste Lettere Bonifacio ingiunse di fatto al Cardinale Niccolò d'intimare ai mentovati principi di presentarsi alla santa Sede, per trattarvi la causa del regno di Ungaria, che fu come vedremo nell'anno seguente.

[1] *Ibi num.* 21.

XXVI. Sinodo di Pennafiel.

Non sappiamo se quella adunanza dei vescovi della Ungaria, che fu fatta da questo Cardinale possa meritare il titolo di Sinodo. Nella Collezione dei Concili uno solo ne ritroviamo celebrato quest'anno in Castiglia la vecchia, da Consalvo arcivescovo di Toledo. Egli adunò a Pennafiel i vescovi suoi suffraganei di Palenza, di Segovia, di Siguenza, d'Osma, di Cordova, e di Cuenza, e tenne con essi un sinodo, che cominciò nel primo giorno di Aprile, e fu continuato fino ai tredici di Maggio. Dei suoi atti non ci restano che quindici canoni, nei quali si ricorda a tutti i

 chie-

An. 1303. chierici l'obbligo di recitare ogni giorno il divino officio sotto pena della privazione del frutto dei loro benefici, o della sospensione, e si fulmina la medesima pena contro i rei di concubinato: quei curati che per negligenza ometteranno di amministrare a gl'infermi la penitenza, e l'Eucaristia, si privano del loro beneficio, e si comanda ai medesimi di non conferire il viatico ad alcun loro parrochiano, se non costa che si sia confessato; quei sacerdoti che violassero il sigillo sacramentale sono puniti colla carcere perpetua e non è assegnato pel loro vitto che pane, ed acqua; si obbligano i laici a pagare la decima di tutto ciò, che possedono, ed i sacerdoti a fare o da se stessi, o per mezzo di idonei ministri quel pane, che dee servire per la sacra eucaristia, si proibisce di confiscare i beni di quei Giudei, o di quei Saraceni, che sono ammessi al sacro fonte, si vuole che ciascun giorno dopo Compieta si canti l'antifona *Salve*, e si preghi per la Chiesa, pel Pontefice, e pel Sovrano, si vuole che si conservino inviolabili i diritti, l'immunità ed i privilegi della Chiesa, e perciò si determinano le pene, che si dovrebbono intimare a quelle persone, che o ne occupassero i beni, o le gravassero di imposizioni indebite, e finalmente si comanda di pubblicare in ogni chiesa della provincia di Toledo la bolla di Bonifacio VIII. *Clericis laicos*, e di esigerne una esatta osservanza, essendo altrimenti inutili, diceſi, il fare le leggi quando non siano eseguite [1].

1 Tom. XIV. Conc. p. 1329.

XXVII. Affari di Spagna.

La Castiglia ove fu celebrato questo Sinodo era presentemente governata dal re Ferdinando IV. sotto la tutela della sua madre la regina Maria. Non vi voleva che una principessa qual era questa di una mente, e di un coraggio superiore, per sostenere un regno stretto per ogni parte da nemici. D. Alfonso della Cerda figliuolo di D. Ferdinando primogenito del re Alfonso il Sapiente pretendendosi legittimo erede della corona avea preso il titolo di re di Castiglia, e si era col-

collegato con Giacomo re d'Aragona, al quale avea ceduto il regno di Murcia, e col suo zio D. Giovanni, al quale aveva similmente ceduti i regni di Leon, e di Galizia. D. Maria che da più anni si sosteneva contro tutti questi potenti nemici collegati a danni del suo figliuolo il re Ferdinando, avea nell'anno scorso fatto un trattato col re di Portogallo D. Dionisio, nel quale erano convenuti di un matrimonio fra D. Ferdinando, e D. Costanza figliuola di esso re Dionisio, e del primogenito di questo Sovrano D. Alfonso con D. Beatrice sorella di D. Ferdinando. Poichè il matrimonio di D. Maria col defonto re D. Sancio congiunti in terzo grado di consanguinità era stato celebrato contro l'espresso divieto di Martino IV. ed i figliuoli, che n'erano nati Ferdinando, Pietro, e Filippo, Elisabetta, e Beatrice erano considerati illegitimi, Pietro Quixada vescovo di Burges era stato destinato a portarsi a Roma per ottenere la legitimazione di questi principi, e la dispensa necessaria per la celebrazione dei proposti matrimoni. Bonifacio con una bolla dei sei del mese di Settembre dell'anno scorso aveva conceduta l'una, e l'altra grazia, ed aveva abilitati i suddetti infanti non solamente a tutti i benefici ecclesiastici, e secolari, ma al regno ancora, che era di fatto occupato dal maggiore di essi [1]. La lega fatta da D. Maria col re di Portogallo, e la decadenza delle forze di D. Alfonso della Cerda, il quale abbandonato dalla maggior parte dei Signori, non poteva sperare appoggio che dal re Filippo di Francia, il quale impegnato nella guerra di Fiandra negava di prestargli alcun soccorso, indussero l'infante D. Giovanni a deporre le armi, a cedere ogni pretensione sopra i regni di Leon, e di Galizia, ed a prestare il giuramento di fedeltà al re Ferdinando. D. Giovanni con questo passo non avea fatto che divenire un amico apparente, e perciò più da temersi che un nemico dichiarato quale era stato per lo passato. Intanto il re di

1 *Rayn* 1301. *num.* 19.

AN. 1302. di Aragona spinse le sue armi nel regno di Murcia per terminarne la conquista, e di fatto s' impadronì della città di Lorca. Ma collegatasi la regina Maria con alcuni signori Aragonesi offesi di D. Giacomo per le nuove imposizioni, onde erano aggravati, seppe trattenere le sue armi, ed indurlo a chiedere la pace. Ella non dimostrò minor prudenza, e saviezza allora quando il suo figlio il re Ferdinando, il quale nell'anno seguente celebrò di fatto a Vagliadolid le nozze colla principessa Costanza di Portogallo, aderendo ad alcuni meno retti consigli, si alienò affatto da essa. Seppe ella contenersi con tale virtù, e presenza di spirito, che mantenne fedeli nella ubbidienza del medesimo quegli stessi sudditi, che per suo riguardo si sarebbono da esso allontanati [1].

1. Ferreras. Hist. d' Espagna.

XXVIII. Cosma Patriarca di CP. rinuncia la sua sede

Mentre i regni della Spagna non godevano quella pace, che era necessaria per mantenervi la disciplina, ed il buon ordine, l' Impero Greco, e la chiesa di Costantinopoli ridotta ad uno stato deplorabile non presentava che un oggetto di compassione. Involti i Greci nello scisma più ostinato la cattedra patriarcale della regia città non era divenuta che di un possesso precario. Essa era presentemente occupata da Giovanni Cosma uomo per la sua ignoranza, e per la sua semplicità del tutto inetto. Avendo esso stesso inteso che dal vescovo di Saliesea si eran sparse alcune voci calunniose contro la sua fama, intimò un Sinodo dei vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli pel giorno VI. del mese di Luglio di quest' anno, e poichè molti ricusarono di prestarsi al suo comando, dopo di avergli aspettati fino alla sera del detto giorno, uscì con isdegno dal luogo destinato al Sinodo, protestandosi, che più non si sarebbe ritrovato in mezzo ai medesimi. Egli si ritirò di fatto nel monastero della Pammacarista, donde spedì all' augusto Andronico un foglio, nel quale dichiarando, che gli oltraggi ad esso fatti ridondavano sopra la chiesa universale, della quale

An. 1302.

le con eretica espressione egli si diceva supremo capo dopo Gesù Cristo, e che giurato aveva di rinunciare alla sua dignità, eseguì questo giuramento con rinunciare solennemente sì alla sede patriarcale, che allo stesso sacerdozio [1]. L'Augusto ricevuto questo foglio avrebbe voluto dissimularne il contenuto: ma poichè trattavasi di una rinuncia fatta in seguito di un giuramento, adunò i vescovi, il clero, ed i monaci, affinchè decidessero questa causa. Dopo varie dispute si convenne d'interpellare esso medesimo sopra la forza del suo giuramento, e della sua rinuncia. Atanasio Patriarca di Alessandria ebbe adunque ordine di portarsi al suddetto monastero insieme con due vescovi, e di richiedere a nome dell'Augusto, e dell'intiero Sinodo a Giovanni Cosma ciò che opinasse della sua rinuncia, e del suo giuramento. La sua risposta non fece che accrescere le dispute. Egli dichiarò in iscritto di rimettersi pienamente al Sinodo, quando tutti i quaranta vescovi, che lo componevano, fossero di un medesimo sentimento, ma di ritirare la sua rinuncia qualora anche tre soltanto la riputassero di niun valore, e si lagnò altamente dell'Augusto, che dopo otto mesi, che si era assentato dal Patriarchio, non gli avesse per anche renduta giustizia del ricevuto affronto. I vescovi che erano di contrario sentimento seguitarono adunque ad altercare insieme, e terminò quest'anno senza che si potesse prendere alcuna risoluzione [2].

1 *Pachym. L. 10. cap. 29.*

2 *Ibi cap. 31.*

XXIX.
Leonardo Patriarca Latino di Costantinopoli.

La somma avversione, che nutrivano pe' Latini gli Scismatici, e specialmente quel loro partito, che si chiamava de gli Arseniti, il quale non voleva che sedesse sul trono patriarcale alcuno, che avesse avuta la menoma anche indiretta relazione con coloro, che approvata avevano l'unione fatta con essi nell'ecumenico sinodo di Lione, era la principal cagione di queste discordie. Quantunque i Latini perduto avessero nell'anno 1261. il dominio di questa città, avevano fino-

AN. 1302. finora conservate siccome la speranza di ricuperarlo così la dignità di Patriarca della medesima. A Pantaleone Giustiniani morto nell'anno 1286. era succeduto Pietro, il quale cessò di vivere circa questo tempo. Non restando dei canonici di quella chiesa che uno solo, questi elesse il nuovo Patriarca, il quale conoscendo nulla questa elezione rimise nel sommo Pontefice ogni suo diritto. Bonifacio adunque ai 23. del mese di Decembre dell'anno scorso pubblicò una bolla, nella quale dichiarò che fino a tanto che le quattro chiese patriarcali di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme fossero occupate da gli Scismatici, o da gl'Infedeli i Canonici delle medesime non potessero procedere alla elezione del Patriarca senza la permissione della santa Sede, alla quale dovrebbono sollecitamente notificare la vacanza delle medesime [1]. In seguito di questa bolla volendo provedere la cattedra di Costantinopoli di un soggetto meritevole di portarne il titolo, ed atto a provedere ai bisogni di quei cattolici, che vi si ritrovavano, fissò gli occhi sopra Leonardo curato della Chiesa di s. Bartolomeo di Venezia, e col consiglio dei Cardinali ai 31. del mese di Marzo gli conferì quella dignità, e poichè non poteva risedere nella medesima, lo costituì arcivescovo ancora dell'Isola di Candia, che era sottoposta ai Veneziani [2].

1 Rayn 1301. num 24.

2 Rayn n 27.

XXX. Origine dei Turchi.

La perfidia dei Greci ostinati a rimanere piuttosto sepolti nelle tenebre dello scisma, e dell'errore, che a sottoporsi a quei Latini, che non ambirono che di vederli riuniti a quel pastore, che dal medesimo divino Redentore era stato destinato centro della cattolica unità, rendeva inutili le sollecitudini del santo Padre. Ma la divina providenza aveva già preparata quella spada, che doveva recidere tutta la loro potenza, e ridurli allo stato di una misera schiavitù. Era questa minacciata dai Turchi popolo nella sua origine il più barbaro, ed il più abietto. Erano essi una porzio-

zione di quei Tartari, che occupavano una gran parte delle immense province dell'Asia. Essi erano noti in antico sotto il nome di quei Cazari, che occuparono la Mingrelia, ed il Guriel, e s' intesero mentovati per la prima volta col nome di Turchi sotto l'Impero di Tiberio, e di Maurizio. La loro prima sede fu di là dal Volga presso il mar Caspio. Dopo la metà del secolo sesto erano saliti a tal grado di potenza, che avendo sottoposte al loro dominio le altre tribù, o sia orde dei Tartari, signoreggiavano la maggior parte dell' Asia, ed erano divenuti formidabili allo stesso Impero della Cina dall' una parte, ed all' Impero di Costantinopoli dall' altra. L' ampiezza dei loro dominj gli obbligò a formare due Imperi l'uno dei Turchi Orientali, e l'altro degli Occidentali. Il primo terminò circa la metà del secolo ottavo, essendo restate tutte le provincie, che lo formavano tributarie di quei medesimi Imperadori della Cina, che per la costoro potenza si erano veduti più volte vacillare il trono sotto i piedi. L' Impero dei Turchi Occidentali ebbe una ugual sussistenza. Dopo che sul principio del secolo settimo erano stati con loro grave perdita attaccati per una parte dai Cinesi, e per l' altra dai Persiani, avevano ristabilita tutta la loro potenza in maniera che coi Cinesi, e coi Tibetani formavano uno dei tre vasti Imperi, che tenevano divise tutte le forze dell'Asia. Ma poichè gli Arabi ebbero fatta la conquista della Persia, e cominciarono a spargersi come impetuosi torrenti su i loro dominj, non ebbero forze bastevoli a resister loro, e perduta al principio del secolo VIII. la vostra provincia del Karisme, e quindi Samarcande, si ridussero alla dura necessità di divenire tributari per una parte dei Cinesi, e per l'altra degli Arabi. Non ostante la caduta di questi due poteuti Imperi dei Turchi, essendo a norma del sistema dei Tartari restata ogni Orda sotto un capo particolare, si ritrovarono essi in grado di formare nuovamente altri Imperi ugualmente potenti. Ci sia per-

AN. 1302. messo di esporre in questo luogo quel quadro, che di tante vicende ha formato il Deguignes Scrittore più d'ogni altro versato nella intralciatissima Istoria di quelle remote, ed immense provincie. Tutti questi Turchi, egli dice, non cessarono di fare continue scorrerie nell'Impero de gli Arabi, e penetrati nelle province Occidentali levarono ai Califi la maggior parte dei loro dominj. Alcuni schiavi Turchi s'impadronirono dell'Egitto, e vi si stabilirono sotto il nome di Sulanidi, e di Sakfciditi: altri chiamati Gasnevidi si resero padroni del Corasan, e di una parte delle Indie. Una parte dei Seliucidi si stabilì nella Persia, e prese Bagdat estendendo il suo Impero da Antiochia fino al Turkestan, una altra regnò nel Kerman, ed in alcune province della Persia presso le Indie, un'altra levò ai Greci l'Asia minore, e finalmente una quarta si stabilì in Aleppo, ed in Damasco. Un gran numero di Turcomani si sparse nel medesimo tempo nell'Armenia, e nelle vicine province, e fondò vari principati, fra quali il più celebre fu quello de gli Atabek nella Siria. Queste monarchie non durarono guari tempo. I Crocesegnati s'impadronirono di Gerusalemme, e di una parte della Palestina, e della Siria, ed i Sultani di Kerisme sebbene Turchi essi pure rovesciarono l'Impero dei Seliucidi. Genghiskan uscito dal fondo del Turkistan diede loro la pariglia, distrusse il loro Impero, e s'impadronì di una gran parte dell'Asia. Mentre i suoi successori sotto il nome di Tartari s'impadronirono dell'Impero della Cina, conquistarono la Persia, desolarono l'Asia minore, ridussero in provincia la Russia, e desolarono una parte della Ungaria, l'Egitto cadde sotto il dominio di alcuni schiavi, che originalmente discendevano dal Turkistan, e regnarono sotto il nome di Mamaluchi. Il regno dei Turchi Seliucidi, che risedevano in Iconio, fu ugualmente distrutto dalle armi di questi Tartari, e si può dire, che venisse a mancare circa l'anno

no 1294. colla morte di quel Sultano Masud, che avea più volte dimostrata una singolar propensione alla cristiana Religione. In questa desolazione dell' Impero dei Seliucidi vari Emir si rifuggiarono nella montagna della Siria con quelle famiglie Turche, che vollero seguitarli, e cominciarono a fare continue scorrerie nei domini sì dei Tartari che dei Greci. Essi si stabilirono specialmente nelle province vicine al Meandro, Michele Paleologo fu costretto a prendere più volte le armi contro di essi. Ma ciò non impedì, che non arrivassero a tale potenza, che sul principio di questo secolo avevano formati undici piccoli regni nell' Asia minore. Furono questi i principati di Anatolia, di Ramlas, di Barki, di Kasbardil, o sia di Magnesia, di Kasra, di Orkan, di Ghermian, di Kardela, di Kubekissar, di Costamon, e d' Armenak. Di tutti questi piccoli regni quello solo di Orkan si è renduto celebre nella Istoria dell' oriente. Era esso presentemente governato da Othman, che assunse quindi il titolo di Sultano, e fu il primo stipite della famiglia Ottomana, e di quell' Impero Ottomano, che per la prodezza dei successori di Othman è divenuto uno dei più potenti [1]. Le vittorie riportate da gli Arabi nei secoli VII. ed VIII. avevano insieme colla loro monarchia dilatate le follie dell' Alcorano, ed avevano imbevuti delle medesime i popoli del Kerasmie, e del Turkistan. Gl' Imperi dei Turchi Seliucidi, e quindi dei Turchi Ottomani hanno perciò stabilite insieme colla loro potenza le medesime follie, e quelle province dei Greci nel perdere la corona del regno, hanno perduta la Religione ancora.

[1] *Deguignes Hist. des Huns.*

XXXI. Lettere dei Cardinali ai Signori della Francia.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, le discordie, che erano cominciate tra il sommo Pontefice Bonifacio VIII. ed il re di Francia Filippo il bello, anzi che diminuire, andavano prendendo maggior fuoco, e facevano temere uno scisma ugualmente lut-

AN. 1302. tuoso che quello dei Greci. I Cardinali si dimostrarono per verità solleciti di estinguere questo fuoco, ed ai 26. del mese di Giugno rispondendo alla lettera scritta loro dai Signori della Francia, dichiararono ai medesimi la sincera volontà, che il Pontefice non meno che essi nutriva di tenere stabilmente stretto il nodo dell' affetto, e della carità, che gli univa al regno di Francia, protestarono che Bonifacio non avea giammai detto, che il re Filippo dovesse riconoscere da esso il suo regno temporale, attribuirono ad una singolare affezione di Bonifacio verso il re Filippo l'avere invitati ad un sinodo i soli vescovi, e dottori della Francia, i quali si presumevano più d'ogni altra persona affezionati alla corona, ed impegnati a cercare i vantaggi del medesimo re Filippo, giustificarono il Pontefice da quegli aggravi, che si dicevano da esso apportati alla Francia, mentre le decime si erano imposte a favore del re, i benefici ecclesiastici si erano conferiti ad istanza o del medesimo Filippo, o di alcuni di essi, e se si eccettuano le due cattedre di Bourges, e di Arras non se n'erano provedute che Franzesi, e finalmente si era avuto riguardo alla mendicità di quei chierici, che non erano curati dai loro vescovi, e specialmente si lagnarono di quella affettata maniera, colla quale essi signori avevano indicato il Pontefice senza proferirne il nome, e gli pregarono a farsi tradurre fedelmente questa lettera, affine di ben penetrarne i sentimenti 1.

1 Differ pag 63

XXXII. R del S. P. ai vescovi.

Bonifacio dovendo nel medesimo tempo rispondere alla lettera, che gli era stata scritta a nome di tutto il clero di Francia, credè di non doversi dipartire dalla risoluzione presa di far intervenire tutti i prelati della Francia al sinodo da esso intimato in Roma; e poichè i Cardinali nella esposta lettera avevano giustificata la rettitudine delle sue intenzioni, egli soltanto dichiarò ai medesimi, che qualora avessero ubbidito ai suoi comandi, sarebbono stati accolti favorevolmente, e che operando diversamente sarebbono stati puniti secon-

condo la gravezza della loro colpa. Riguardo alle espressioni da essi riferite nella loro lettera, si assomiglia ad una tenera madre, che sensibile alle voci del sangue, non cura le parole meno rette dei suoi figliuoli, e pensa soltanto alla maniera, onde ricondurli nel retto sentiero. Rimprovera quei prelati perchè non si erano opposti a quei discorsi scismatici di Pietro Flotte, e perchè gli avevano anzi riportati, dice che chiunque tenta di sottrarre le cose temporali alle spirituali si sforza di stabilire due principi, ed esorta i medesimi prelati a non obbliare in avvenire i loro doveri per umani riguardi [1].

Bonifacio non aveva parlato con tanta forza se non perchè era determinato ad operare con ugual risoluzione. Di fatto ai trenta del mese di Ottobre fece l' apertura dell' intimato Sinodo. Lo Scrittore della sua Vita dice, che v' intervennero alcuni prelati della Francia, e lo stesso viene asserito da Bernardo Guidonis Scrittore similmente contemporaneo [2]. Dai registri tratti dal tesoro delle carte del re, rileviamo che furono questi i quattro arcivescovi di Tours, di Bourdeaux, di Bourges, e d' Auch con trentacinque vescovi, e sei abati [3]. Bertrando di Got arcivescovo di Bourdeaux, era incorso nella disgrazia del re Filippo perchè avea difeso con calore Bonifacio VIII. nell' esposto parlamento di Parigi. Egli era perciò fuggito occultamente dalla Francia, e si era presentato al santo Padre [4]. Gli accennati Scrittori non altro ci dicono di questo sinodo, se non che dopo molti tuoni non si vide pioggia. Con tutto ciò si crede, che in esso fosse publicata la celebre Decretale *Unam sanctum*. Essa porta la data dei XVIII. del mese di Novembre. Si professa nella medesima di credere, che la Chiesa è una, santa, cattolica, ed apostolica, che fuori di essa non vi e nè salute, nè remissione dei peccati, che rappresenta un solo corpo mistico, il cui capo è Cristo ed il suo vicario Pietro, che vive nel successore, che

1 *Ibi pag.* 63. XXXIII. Bolla *Unum sanctum*.

2 *In U R Rer. Ital. Tom III.*

3 *Preuv. du differ. pag.* 86.

4 *Pippin. Chron. Lib.* 4. *cap.* 41.

An. 1302. che non ha due capi come un corpo mostruoso, e che perciò chiunque non è sottoposto a Pietro è fuori dell' ovile di Cristo. Si dichiara che sono in questa chiesa due spade l' una spirituale, temporale l' altra, che ambedue sono in sua potestà, ma in maniera che la prima si adopra dalla Chiesa, e la seconda si adopra dalla potestà temporale in difesa della Chiesa, che la potestà temporale è sottoposta alla ecclesiastica, come la meno perfetta alla più perfetta, che perciò se erra, debb' essere corretta dalla spirituale, laddove la suprema potestà spirituale non è sottoposta che al solo Dio, ed è una potestà divina. Finalmente deffinisce essere necessario alla salute, che ogni creatura sia sottoposta al Romano Pontefice [1]. Poichè il re Filippo aveva rigorosamente proibito ai Prelati del Regno di passare a Roma, per assistervi al Sinodo da esso intimato, Bonifacio nel medesimo giorno pubblicò una seconda bolla, nella quale rinovò quella sentenza di scomunica, che nei Sinodi ecumenici di Laterano, e di Lione era stata fulminata contro chiunque trattenesse, in qual si voglia maniera impedisse, o spogliasse quei che si portavano alla santa Sede, o ne ritornavano, e dichiarò che nessun privilegio poteva esimere qualsivoglia persona dall' incorrere in questa pena, e fulminò la scomunica contro qualsivoglia persona ecclesiastica di qualunque siasi dignità decorata, che osasse amministrare i sacramenti a chi reo di questa colpa non avesse preventivamente data alla Chiesa la dovuta sodisfazione [2].

1 *Rayn. n. 13.*

2 *ibi n. 14.*

XXXIV. Condotta del S. P. col re Filippo.

Le circostanze, nelle quali furono pubblicate queste due bolle, dichiarano abbastanza che il santo Padre intendeva d' indirizzarne il contenuto a Filippo il Bello re di Francia. Queste medesime circostanze dovevano ancora far conoscere quello spirito, dal quale era esso animato. L' impegno che ebbero allora i regi ministri, de' quali altamente perciò si lagnava il medesimo Bonifacio specialmente nella riferita lettera diretta al clero di Francia, d' inasprire contro di esso l' ani-

mo del re Filippo, d'interpretare in finiftro fenfo le fue intenzioni, e di tradire il medefimo principe colle loro adulazioni, ficcome produffe allora quelle funefte confeguenze, che dovremo tra poco riferire, così ha fparfo ne gli fcritti di un gran numero di Autori una macchia di uomo truce, ambiziofo, e intrapendente fopra il nome di Bonifacio. La fua bolla *Clericis Laicos* dei 24. del mefe di Febbrajo dell'anno 1296. nella quale fi proibiva d'imporre gravezze a gli Ecclefiaftici, era ftata la prima cagione di quefte difcordie. Le continue impofizioni, colle quali fi depauperavano affatto le chiefe fpecialmente nella Francia, e nell'Inghilterra per mantener viva la guerra tra i principi Criftiani, dimoftravano la giuftizia, e la convenienza di quella bolla. Fu effa promulgata immediatamente in tutto il regno d'Inghilterra, e lo fteffo re Eduardo vi fi fottopofe, ed altrettanto fecero in quefto medefimo anno i vefcovi del regno di Caftiglia. Poichè fu allora data nella Francia una finiftra interpretazione a quefta bolla, Bonifacio colla Coftituzione *Ineffabilis* dei 25. del mefe di Settembre, dichiarò di non avere intefo con quella bolla di efporre il regno di Francia ad alcun pericolo, e che anzi quando lo richiedeffe il bifogno del medefimo regno, facilmente avrebbe permeffo, che fi vendeffero perfino i calici, ma di avere ordinato foltanto che non fi metteffero impofizioni fenza la fua permiffione. Di fatto nel mefe di Febbrajo dell'anno feguente non folamente approvò che i vefcovi della Francia fomminiftraffero al re un conveniente fuffidio per la guerra, che fofteneva contro la Fiandra purchè foffe effo volontario nè vi interveniffe alcuna concuffione, ma commendò anzi il loro zelo, nel preftar foccorfo al proprio Sovrano, permife a Filippo, che fi prevaleffe della metà delle Decime deftinate in fuffidio della Terra Santa, e finalmente gli diede la facoltà di conferire un beneficio in ogni chiefa cattedrale, e collegiata. Dichiarò ancora con altre lettere fcritte nel mede-

AN. 1302. desimo anno 1297. che non si intendeva proibito a gli Ecclesiastici di donare al re quelle somme, che credessero convenienti, nè di esimerli dal pagare quei pesi, ai quali erano tenuti a titolo di feudo, o di regalia, e di più si intendeva eccettuato il caso di urgente necessita, e rimise alla coscienza del medesimo re Filippo, e dei suoi successori il giudicare di questa necessità. Non fu contento Bonifacio di condescendere in tutto ciò ai desideri del re Filippo, e di togliergli dall'animo ogni ombra di sospetto, che formato avesse della sua persona; quando dovè pubblicare la bolla, nella quale assumeva il carattere di arbitro nelle vertenze, che passavano tra esso re ed Eduardo d'Inghilterra, si compiacque d'inserire nella medesima la clausula che ciò faceva non come Pontefice, ma come persona privata, e come Benedetto Gaetani, e lasciò che si aggiugnesse alla medesima la protesta del re Filippo, nella quale dichiarava che il governo del regno di Francia a lui solo apparteneva, che non riconsceva in ciò alcun superiore, e che per questo motivo non avrebbe creduto di poter essere ferito da alcuna censura. Poichè queste sue replicate dichiarazioni, e questa sua codescendenza non bastarono a trattenere il re Filippo dall'occupare i diritti delle chiese del suo regno, ebbe Bonifacio ricorso alle rappresentanze, ed alle più vive preghiere, ed esortazioni. Poichè Gazon vescovo di Laon era stato da esso Pontefice privato della amministrazione temporale, e spirituale della sua chiesa, e Filippo riputandola perciò vacante ne aveva occupati i beni, egli ai XII. di ottobre dell'anno 1298. gli scrisse la Lettera *Cum nuper*, nella quale gli significò che la suddetta chiesa non era altrimenti vacante, e lo esortò vivamente a non aggravare l'anima sua col condescendere a rei consigli. Nell'anno seguente seguitando esso Filippo a tenere occupati i beni della chiesa di Rems, che pure era stata proveduta di un legittimo pastore nella persona dell'arcivescovo Roberto, il

santo

santo Padre ai 27. del mese di Aprile gli scrisse la lettera *Angit nos*, nella quale lo ammonì a non deturpare più oltre il suo nome con simili atti, ed a non esporre l'anima sua al pericolo della perdizione. Egli scrisse ancora su questo medesimo argomento alle persone, che più godevano la grazia del medesimo, affinchè impetrassero la restituzione dei beni di quella chiesa. Tutto ciò non impedì che non fossero trattate ugualmente le chiese di Orleans, di Poitiers, di Narbona, di Lion, e di Pamiers. Bonifacio con un contegno inalterabile assunse la protezione, e la causa di tutte queste chiese. Esso gli aveva intanto concedute le rendite di un anno di tutte le Dignità inferiori delle chiese della Francia, acciò potesse sostenere le spese della guerra col Conte di Fiandra, ed avendo inteso, che Filippo non contento di questa concessione imponeva continui, e gravissimi pesi alle medesime chiese, in seguito delle istanze fattegli dai prelati della Francia, gli scrisse nuovamente ai 28. del mese di Gennajo dell' anno 1299. la lettera *Dudum*, nella quale colle espressioni di un padre il più affettuoso lo esortò a desistere omai dal molestare più oltre le chiese dei suoi dominî. Proseguirono con tutto ciò le cose nel medesimo piede, e s. Antonino attribuisce i passi, che fece quindi Bonifacio, al suo zelo in difesa dei diritti dei vescovi [1]. Certamente se fosse stato animato da tutto altro fine, che da quello di veder corretti questi disordini, e cessate le lagnanze dei vescovi, avrebbe invitati ad intervenire a quel Sinodo, nel quale si doveano trattare queste cause tutt'altri che i vescovi della Francia, e le persone più addette a Filippo. La sinistra interpretazione che fu data alle sue lettere non fu effetto che della malizia di alcuni consiglieri, e di Pietro Flotte meritamente chiamato da Natale Alessandro uomo diabolico cieco nel corpo, e più nell'anima, pieno di fiele, eretico e promotore delle discordie fra il re, e la Romana chiesa. Quelle ragioni, che furo-

[1] 3. *Part. Hist. tit.* 20. *cap.* 8. § 20.

AN. 1302. rono addotte dai vescovi nella assemblea, o parlamento di Parigi potevano mettere in chiaro la frode di coloro, quando gli animi non si fossero già di troppo riscaldati. L'arrivo a Roma dei deputati del clero di Francia, e del re Filippo rischiarò ancora maggiormente le intenzioni del santo Padre. Introdotti essi in concistoro il Cardinale Matteo di Acquasparta vescovo di Porto fece una lunga allocuzione, nella quale disse essere nata da leggieri cause una discordia tra il Pontefice, il sacro Collegio, e la Chiesa da una parte, e tra il re di Francia ed i suoi consiglieri dall' altra, che erano state presentate al sommo Pontefice varie lagnanze sopra i disordini, che accadevano nella Francia, e specialmente su la violazione della libertà ecclesiastica, che la lettera scritta da Bonifacio a Filippo *Ausculta fili*, prima che fosse spedita al suo destino, era stata più volte portata, e letta in concistoro, ed approvata come piena di espressioni proprie di un padre, il quale cerca unicamente il vantaggio del figliuolo, che in questa lettera non si diceva altrimenti, che il re Filippo dovesse riconoscere il suo regno dal santo Padre, e che quella lettera, che era stata prodotta in Francia non poteva essere certamente genuina. Credo soggiunse, che il re sia buono, e cattolico, ma temo che abbia alcuni consiglieri, che non gli siano utili. Rispose quindi alle lagnanze, che si erano fatte contro il sommo Pontefice nel parlamento di Parigi in quella maniera, che abbiamo veduto essersi contenuti i Cardinali nel rispondere ai signori della Francia, rilevò che l'autorità, onde era munito il confessore del re Filippo per assolverlo dalle sue colpe derivava dal sommo Pontefice, dal quale ha origine ogni autorità, e giurisdizione ecclesiastica, ed affermò che tutto il sacro Collegio era disposto a spargere il sangue in difesa della pienezza della autorità spirituale del sommo Pontefice, il quale per riguardo al peccato avea diritto di giudicare di tutte le cose temporali [1]. Questo discorso

1 Preuv. du Differ pag 74.

ſcorſo fatto alla preſenza dei legati venuti da Parigi doveva ſedare quella tempeſta, che ſi ſuſcitava contro la chieſa. Bonifacio VIII. nel medeſimo Conciſtoro non ſi conteune differentemente. Egli approvò quanto ſi era detto dal mentovato Cardinale Matteo, rilevò che mediante le grazie dalla ſanta Sede conferite al re Filippo era queſti venuto ad aumentare conſiderabilmente le ſue rendite tratte dalle pubbliche impoſizioni perchè laddove non aſcendevano prima che à diciotto mila lire, erano creſciute fino alle quaranta mila, tacciò Pietro Flotte di avere eccitato queſto fuoco, e finte lettere, che non erano giammai ſtate da eſſo ſcritte, proteſtò di non avere giammai detto, che Filippo doveſſe da eſſo riconoſcere il regno di Francia, dopo quaranta anni, diſſe, di ſtudio del gius dovrei ſapere, che vi ſono due poteſtà ordinate da Dio. Non vogliamo uſurpare la regia giuriſdizione, ma il re non può negare, che non ſia a noi ſottopoſto per ragione del peccato. Non cerchiamo ſe non che faccia lecitamente, ciò che fa illecitamente. Eſſo non può conferire i benefici, gli abbiamo conceduta la preſentazione di un Canonico in ogni chieſa del regno, e non abbiamo giammai inteſo, che ne ſia ſtato proveduto un maeſtro in teologia, come lo ſono i proveduti da noi, ma ſoltanto il nipote di quello, o di quell'altro. Quanto alle accuſe, che gli venivano date, non poteva meglio dimoſtrare la rettitudine delle ſue intenzioni, che dichiarando come fece, di eſſere diſpoſto ad ugualgliarſi ai Cardinali, ed a qualſivoglia prelato, ed a rimetterſi al loro arbitrio, ed anzi a correggere ciò che gli foſſe dimoſtrato degno di emenda da quei ſignori, che a queſto fine gli foſſero ſpediti dal re Filippo, purchè foſſero perſone di probità come lo erano il duca di Borgogna, ed il conte della Brettagna. Per altro con ugual forza dichiarò che ſe non ſi emendavano i diſordini, dei quali ſi lagnava, eſſo ſebbene con un eceſſo di dolore avrebbe agito con tutta la for-

AN. 1302.

forza, e rammentò essere scritto nelle Cronache sì di Roma, che della Francia che tre predecessori di Filippo erano stati deposti dai suoi antecessori [1]. Queste ultime parole, quando fossero state riferite al re Filippo, non potevano certamente incontrare il suo gradimento. Ma tutta la serie del discorso di Bonifacio era diretta a dichiarare il suo animo costantemente propenso a favorirlo. I tre Cardinali Matteo diacono di s. Maria *in porticu*, Roberto del titolo di s. Potenziana, e Pietro diacono di s. Maria nova nel rispondere a Roberto duca di Borgogna, il quale aveva implorata la loro mediazione a favore del re Filippo, si espressero con uguali sentimenti. Dichiararono essere Bonifacio VIII. pronto a compartire l'apostolica sua beneficenza al medesimo principe qualora emendasse quelle cose, che abbisognavano di correzione, e mentre si lagnarono perchè erano state pubblicamente consegnate alle fiamme le apostoliche lettere, ciò che non si era fatto finora da alcun pagano, o eretico, e perchè nè il re Filippo, nè i Signori del regno avevano scritto al santo Padre, ed anzi avevano affettato di neppur proferirne il nome, ricordarono ad esso Roberto che a niun altro che al Romano Pontefice appartiene la canonizzazione dei Santi, il diritto di dispensare da gl' impedimenti del matrimonio nei gradi proibiti dal gius, e la collazione delle indulgenze, e gli significarono che non poteva esso Bonifacio conferire di nuovo al re Filippo l'uso di quelle grazie, e di quei privilegi apostolici, che erano stati da esso sospesi, nè rivocare l'ordine intimato ai prelati della Francia di venire a Roma, se esso Filippo non dava preventivi segni di pentimento, e non dichiarava di essere stato circonvenuto dai suoi consiglieri [1].

[1] *ibi pag.* 80.

XXXV. Gesta di Filippo.

Le ragioni contenute in queste lettere, e tutte le riflessioni, che abbiamo tratte finora dalle gesta del santo Padre, sembravano atte a distogliere i regi consiglieri dall'impegno preso, di rompere ogni concordia

dia tra il regno di Francia, e la santa Sede. Con tut to ciò indussero essi questo principe a rinovare la proibizione già fatta a tutti i suoi sudditi di uscire dalla Francia senza la sua espressa permissione, e quindi ad ordinare che si occupassero sotto titolo di custodia tutti i beni si mobili, che immobili di tutti quei prelati, abati, priori, e dottori, che contro il suo divieto si erano portati a Roma [1]. Essi passarono ancora più oltre, e facendogli credere, che Bonifacio era animato da sentimenti contrari alla sua regia persona, poichè non erano pienamente decise le controversie di esso Filippo col re Eduardo d'Inghilterra, le quali erano state rimesse all'arbitrio del santo Padre come privata persona sotto il nome di Benedetto Gaetani, lo mossero a pubblicare nei primi giorni del mese di Novembre di quest'anno un Manifesto, nel quale dichiarò pubblicamente di levare dal medesimo questa causa, e di non riconoscerlo più oltre per giudice, e destinò tre suoi officiali a fargli l'intimazione di desistere perciò da ogni atto giudiciale in questa controversia [2].

An. 1302.

1 Ibi pag. 83. 86.

2 Ibi pag. 84.

XXXVI. Legazione Apostolica in Francia.

Bonifacio consultando il suo cuore, non aveva certamente motivo di aspettare cotanto avanzate risoluzioni. Contutto ciò sebbene si lusingasse, che le due bolle da esso promulgate nell' esposto sinodo di Roma, dovessero essere intese con quei sentimenti di carità, o di Religione, co' quali erano state distese, pensò d'inviare a Parigi un legato apostolico, il quale colle sue rappresentanze, ed esortazioni potesse dissipare tutti i sospetti, che si erano formati della sua persona, ed indurre il re Filippo alla correzione di quei disordini, de' quali si lagnava omai da più anni. Egli scelse a tale effetto un Cardinale Franzese di nascita Giovanni le Moine del titolo di s. Marcellino, promosso già dal suo antecessore s. Celestino V. La sua commissione porta la data del 24. del mese di Novembre, e fu rivestito di tutte le facolta necessarie per conferire al re Filippo l'assoluzione dalle censure, nelle quali

era

AN. 1302. era incorso, e per riconciliarlo pienamente colla Chiesa [1]. Gli fu consegnata ancora una istruzione contenente dodici articoli, che dovea proporre a questo principe. Si richiedeva in essi, che rivocasse la proibizione fatta agli ecclesiastici dei suoi dominj di portarsi a Roma, che ritirasse gli ordini dati contro quei prelati, che avevano trasgredita questa legge, e dasse loro sodisfazione. II. che se gli dichiarasse che il Pontefice ha la principale autorità di conferire i benefici vacanti nella curia, o altrove, e che qualunque collazione fatta dai laici non produce alcun diritto senza il consenso della santa Sede. III. che il Pontefice può liberamente spedire legati e nunzi in ogni regno, e dovunque senza che abbisogni perciò di alcun consenso qualunque contrario uso si volesse allegare. IV. che l'amministrazione delle rendite ecclesiastiche non appartiene ad alcun laico, e che nel Papa risiede la sovrana loro dispensazione, onde può esigerne quando lo richiede il bisogno quella tal decima, che fu d'uopo. V. che nessuna potestà laica può occupare i beni ecclesiastici se non che nei casi espressi nel diritto, o chiamare al suo tribunale gli ecclesiastici per cause personali, o reali vertenti su i beni della chiesa, e che si doveva lasciare ai prelati l'uso delle censure nei monasteri, e ne gli altri luoghi sacri, che sono in custodia del re. VI. che si intimi al re Filippo, per avere permesso che in sua presenza si consegnasse pubblicamente alle fiamme una pontificia bolla, di presentarsi per mezzo di un procuratore alla santa Sede, e se gli dichiarò essere perciò il Pontefice determinato a rivocare tutti i privilegi apostolici conceduti ad esso, alla real sua famiglia, ed a gli officiali della corte. VII. Che non si abusi del diritto di regalia sopra le cattedrali vacanti pregiudicandone i fondi, e consumandone i frutti più di quello, che richiedono le spese necessarie di una conveniente custodia. VIII. che renda ai prelati l'esercizio della spada spirituale non ostante i suoi privilegi.

[1] Rayn. num. 15.

IX.

IX. che se gli dichiari essere tenuto alla restituzione, e riparazione dei danni provenienti dalla alterazione della moneta da esso fatta per due volte in un breve spazio di tempo. X. che se gli ricordi di correggere quegli abusi, dei quali si parlava in quella lettera secreta comunicatagli già dal notaio Giacomo dei Normani. XI. che se gli dichiari espressamente che la Città di Lione col suo distretto non è rinchiusa dentro i confini del regno di Francia, e che il mero, e misto Impero di essa risiede unicamente nell' arcivescovo della medesima. XII. che finalmente se gli dichiari che, se dentro un dato tempo non si provvederà a tutti questi disordini in maniera, che ne resti esso sodisfatto secondo che erasi convenuto con Carlo conte di Angiò fratello di esso re Filippo, e coi nunzi di questo principe, egli Bonifacio sarebbe proceduto a quelle pene spirituali, e temporali, che credute avesse opportune [1].

An. 1302.

[1] Preuv du Diffe. pa. 90.

XXXVII. Guerra di Fiandra.

Giovanni Villani, il quale si ritrovava presentemente nella Fiandra, rammenta l'esposta alterazione di moneta fatta dal re Filippo, e dice che fu essa ridotta al valore di un terzo, e che molti mercanti Fiorentini, che erano in Francia, vi rimasero deserti [2] Espone questo medesimo scrittore la guerra di Fiandra, che fu fattale alle armi Franzesi. Dopo che il re Filippo nell' anno 1299. aveva dichiarata la Fiandra devoluta alla corona, e teneva rinchiuso nelle sue carceri il conte Roberto, il popolo minuto della città di Bruges mal soffrendo le gravezze imposte loro dai Francesi, prese improvvisamente le armi, ed in quel fatal giorno furono massacrati più di tre mila, e ducento Franzesi. Il re Filippo spedì incontanente ordine alle sue truppe di marciare contro i ribelli. Si formò un esercito della più fiorita nobiltà della Francia, si diede la battaglia ai 24. del mese di Marzo di quest' anno presso Courtrai ed il testè citato Villani assicura che vi restarono sul campo più di sei mila cavalieri, oltre un incredibil numero di soldati, onde non vi fu luogo in tutta l'estenzione di quel te-

[2] Ist. lib. 8 cap. 55.

An. 1302. regno, nel quale non restasse vedova qualche dama o damigella. Egli dice che si diede questa battaglia contro il parere di alcuni Capitani Lombardi, e che Iddio privò di senno il conte d'Artois, che si oppose al loro sentimento, per punirlo dei suoi peccati, e specialmente della colpa da esso commessa nel gettare alle fiamme le lettere del Pontefice Bonifacio [1]. Il conte d'Artois fu uno di fatto di quei molti, che restarono sul campo, e s. Antonino riconosce similmente nella sua tragica morte un giusto gastigo di Dio in pena della mentovata colpa [2]. La perdita fatta nella giornata di Courtrai non fece che eccitare maggiormente lo sdegno del re Filippo il quale allestito un nuovo esercito composto di più di LXX. mila uomini fra cavalli e fanti passò ad Arras, per entrare nella Fiandra, ma essendo cominciate le pioggie nel mese di Ottobre, si ruppero le strade, e non potendo i cariagi vallicare quei luoghi paludosi, cominciarono a mancare le vettovaglie, onde fu costretto a fare una tregua di diciotto mesi coi Fiaminghi, ed a ritornarsene a Parigi [3].

1 Ibi c. 55.

2 3. par. tit. 20. cap. 8. D. 15.

3 Gio. Vill. lib 8. c. 58.

XXXVIII. Fine della guerra di Sicilia.

Il medesimo scrittore dice che esso aveva spedito ordine al suo fratello Carlo di Valois di abbandonare incontanente l'Italia, e di ritornare in Francia, per prevalersi della sua opera in questa guerra di Fiandra. Fu in questa occasione, adunque che Bonifacio incaricò esso Carlo di esortare il re Filippo ad uniformarsi a quel tanto, che unicamente per suo vantaggio si richiedeva dalla santa sede. Carlo su la fine del mese di Aprile era partito da Firenze, e ricevute le istruzioni del santo Padre riguardo alla impresa della Sicilia, era passato a Napoli, ed assunto il commando di una flotta di ben cento legni tra grossi e leggieri, era passato in compagnia di Roberto duca di Calabria nella Sicilia, per cacciarne Federico. Egli sparse al suo arrivo il terrore sopra tutti quei popoli. Ma avendo Federico preso il partito di sfuggire la battaglia, e di stancare queste truppe venturiere col passare da luo-

go

go a luogo, ed impedir loro le vettovaglie, Carlo dopo di avere occupata la sola città di Termoli stanco dalla lunghezza della campagna, e temendo le consegnenza di una epidemia, che si era insinuata nella truppa, e sollecitato dal fratello a ritornare in Francia, propose a Federico di venire ad accomodamento. In seguito fu da questo principe ai 19. del mese di Agosto pubblicato un editto, nel quale dichiarò che si era fatta la pace tra esso, e Carlo II. re di Napoli, ed il suo primogenito Roberto Duca di Calabria, e che a tenore delle condizioni già stabilite, esso Federico dovrebbe sua vita durante godere la Sicilia col titolo di re senza dipendenza da alcuno, che si congiungerebbe in matrimonio con Eleonora figliuola del re Carlo, che si farebbe da ambedue le parti una piena restituzione dei prigionieri, e si rimetterebbe in libertà Filippo principe di Salerno, che egli restituirebbe tutto ciò, che acquistato aveva nella Calabria, e se gli renderebbe ciò, che nella Sicilia era in potere di Carlo, che si stabilirebbero alcuni domini, per essere posseduti a titolo di legittima eredità dai suoi figliuoli, e che il re Carlo, ed il suo primogenito Roberto s'impegnerebbero di buona fede, perchè questo trattato fosse approvato dal santo Padre, e dal sacro Collegio [1]. Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questo editto Federico si abboccò con Carlo di Valois, e col Duca Roberto, e convennero che esso Federico in avvenire si sarebbe chiamato re della Sicilia, o della Trinacria secondo che fosse piaciuto al re Carlo di determinare, e che questi si sarebbe maneggiato col sommo Pontefice, affinchè fosse assegnato ai figliuoli di Federico il regno di Corsica, o di Cipro.

[1] Rayn. n. 34

Si fece questo trattato senza che ne fossero interpellati quei due soggetti, che soli vi avevano tutto l'interesse. Il re Carlo dovè restarne sommamente sorpreso, ma molto più ne restò maravigliato Bonifacio VIII. quando ne intese la nuova da alcuni am-

An. 1302. basciatori di Federico. Egli aveva già spedito nella Sicilia insieme con Carlo di Valois Guglielmo eletto vescovo di Salerno con una piena facoltà di riconciliare alla Chiesa tutti quei Siciliani, che fossero pentiti della passata loro ribellione 1. Ricevuti i deputati di Federico ai 24. del mese di Novembre gli scrisse una lettera, nella quale dichiarò con sentimenti di paterno affetto di essere disposto ad ammetterlo alla comunione della Chiesa, e di avere perciò conferita ai due eletti vescovi di Salerno, e di Bologna una piena facoltà, per assolvere da qualunque sentenza di scomunica sì esso Federico, che tutti quei Siciliani, Aragonesi, e Catalani, che avevano con esso avuta parte nella passata ribellione, e per levare l'interdetto fulminato sopra tutta quell'Isola. Ma poichè il mentovato trattato di pace doveva essere riformato in alcune parti, gli significo che i suddetti due prelati avevano ordine di indicargli quegli articoli, che abbisognavano di riforma, e che non avrebbe esso potuto godere la grazia della assoluzione qualunque volta non si fosse plegato alle loro insinuazioni, e giacchè non dubitava, che ciò non fosse per eseguirsi da esso, gli conferì la dispensa necessaria per l'effettnazione del proposto matrimonio 2.

1 ibi. num. 1.

2 ibi. num. 6.

An. 1303. XXXIX. Federico riconosciuto re della Sicilia.

I mentovati due vescovi eseguirono fedelmente la commissione, che dal santo Padre era stata affidata al loro zelo, ed alla loro prudenza, e si maneggiarono in maniera, che ai 21. del mese di Maggio di quest'anno 1303. potè Bonifacio pubbilcare la bolla, nella quale veniva finalmente ultimato questo affare. Federico dichiarò di riconoscere il regno di Sicilia dalla santa Sede, di essere feudatario della medesima, di doverle perciò pagare un annuo censo di tre mila once d'oro, di essere obbligato a mantenere, quando ne fosse richiesto, cento cavalli in servigio della chiesa Romana per lo spazio di tre mesi ogni anno, oppure se il bisogno lo richiedesse, convertire proporzio-

zionalmente questo servizio in un armamento navale, di prestare alla medesima chiesa il giuramento di fedeltà, e di omaggio ligio, come in suo nome le era già stato prestato dai suoi deputati, si obbligò ancora a fare alle chiese della Sicilia una piena restituzione di tutti i danni, che avevano sofferti nel corso di questa guerra, ed a lasciarle in possesso di tutti quei privilegi, e diritti, che ad esse appartenevano secondo il gius canonico, a permettere che i Pontefici potessero ogni anno in caso di bisogno estrarre dalla Sicilia dieci mila salme di frumento immuni da ogni aggravio, e finalmente dichiarò che nè in virtù di prescrizione, nè per qual si voglia altro titolo i suoi eredi dopo la sua morte avrebbono potuto ritenere il possesso della Sicilia; e che questo trattato non doveva ne poteva in alcuna maniera pregiudicare ai diritti, che competevano al re Carlo sopra la medesima Isola. Sotto queste condizioni, che sono lungamente esposte nella mentovata bolla confermò Bonifacio il trattato di pace, ed ammise Federico alla sua grazia, ed alla comunione della Chiesa. Il solo Cardinale Matteo Rossi Orsini negò di prestarvi il suo consenso, nè si dice per qual motivo ciò facesse. Intervennero alla pubblicazione di questa bolla, che fu fatta in Anagni, i deputati non solamente di Federico, ma ancora del re Carlo, e questi sì perchè si chiamava re di Sicilia, e sì ancora per mantener vivi i suoi diritti su la medesima determinò, che Federico si chiamarebbe in avvenire re della Trinacria [1]. Con tutto ciò per chiarezza della Istoria ci uniformeremo a gli altri Scrittori, e chiameremo Carlo re di Napoli, e Federico re di Sicilia.

An. 1303.

XL. Sardegna, e Corsica donate dalla S.S. al re di Aragona.

Non sappiamo se in questo trattato si facesse alcuna parola dei domini, che si dovevano assegnare ai figliuoli di Federico. E' certo, che non fu pensato alla Sardegna. Il dominio sì di questa, che dell' altra Isola di Corsica era già stato dalla santa Sede conferito al re

An. 1303.

di Aragona Jacopo allora quando cedè a tutti i diritti, che pretendeva sopra la Sicilia. Egli non aveva per anche spinte le sue armi alla conquista delle medesime: ma temendo per avventura che in seguito di questa sua dilazione potesse assegnarsi la Sardegna ai figliuoli del suo fratello Federico, spedì al santo Padre Raimondo vescovo di Valenza, per significargli essere pronto a spedire una flotta in quella Isola a prenderne possesso, e per richiederlo del suo apostolico favore, onde gliene fosse facilitata l'impresa. Bonifacio aderì ben volentieri a queste sue istanze, e dichiarato il medesimo Raimondo suo legato in quella Isola, poichè le due Repubbliche di Genova, e di Pisa ne possedevano la maggior parte, esortò questi popoli a cederne il possesso al re Giacomo [1]. L'ambasciata di questo principe verisimilmente non era diretta che ad assicurarsi il diritto sopra quelle Isole in un tempo, in cui n'era chiesto il dominio dal suo fratello Federico. Egli di fatto nè fece alcun passo per prenderne possesso, nè era in grado di farlo, mentre volendo assicurarsi il possesso del regno di Murcia, dovea tenere le sue forze pronte ad opporsi a qualunque passo si facesse dal re Ferdinando di Castiglia, il quale ne richiedeva la restituzione.

[1] ibi. n. 29.

XLI. Eccidio dei Turchi.

Terminata la guerra della Sicilia quelle truppe venturiere formate di Catalani, di Aragonesi, e d'Italiani, che avevano militato al soldo di Federico, invitate da Andronico Imperadore di Costantinopoli a passare nel Levante, per distruggervi gli ultimi avanzi del regno dei Turchi d'Iconio, scelsero per loro capo un cavaliere Templario Frà Rogerio Flori di Brindisi, il quale partito dalla Sicilia con venti galere passò a Costantinopoli, donde fu spedito a Filadelfia, per cacciarne i Turchi, che ne facevano l'assedio. Egli eseguì questa impresa con tutto quel successo, che si poteva sperare da una truppa di gente, che non altro spirava che strage e furore. I Turchi vedendo

done l'armatura, e la disciplina militare furono talmente intimoriti, che datisi alla fuga, si andarono a nascondere nelle più rimote parti del loro domini 1. Ma la consolazione che provò Andronico, nel vedere felicemente eseguita questa sua spedizione, fu ben compensata dai danni incredibili, che per lo spazio di dodici anni cagionarono quindi queste truppe venturiere in tutte le province del Levante, ove calpestando impunemente i diritti della natura, e della religione, sparsero ovunque il terrore, e senza formarsi un dominio uccisero barbaramente quanti incontravano Turchi, Greci, e Latini 2. Frattanto quel Casano re dei Tartari patroni della Persia, il quale nell'anno 1301. aveva abbracciata la Cristiana Religione, e giurata aveva la totale distruzione dei Turchi della Siria, per quindi conquistare i luoghi santi della Palestina, e che a tale effetto si era collegato col re di Armenia Cristiano similmente di professione, era entrato di nuovo in campagna nell'estate di quest'anno. Le numerose forze, che seco conduceva dalla Persia, e dalla Armenia, facevano sperare che si compiessero in questa spedizione i suoi voti, quando entrato improvvisamente nei suoi domini Baidone re dei Tartari Indiani, fu costretto a ritornare sopra i suoi passi, per difendersi da un nemico di ugual potenza 3.

An. 1303.

1 *ibi. n. 60.*

2 *Giov. Vill. Lib. 8. c. 50.*

3 *Rayn. n. 61.*

XLII.
Alberto riconosciuto re de' Romani.

Gli avanzi dei Turchi d'Iconio minacciati nel medesimo tempo da tutte le forze di questo principe, e dal furore dei testè mentovati venturieri venuti dalla Sicilia, si poterono appena sottrarre all'eccidio, e serbarsi a formare quell'Impero, al quale gli destinava la providenza, per punire le colpe dei Cristiani dell'Oriente. L'Impero Occidentale, che doveva un giorno far argine alle loro forze, andava acquistando quel grado di potenza, che doveva mettere la persona, che ne sedeva al governo in istato, di farne rispettare il nome a quel gran numero di signori della Germania, che assuefatti alla libertà, poco ne curavano le

AN. 1303. le leggi. Bonifacio terminata la difficile causa della Sicilia, appunto alla Germania avea rivolte le apostoliche sue sollecitudini, per decidere del destino di quel trono. Egli si era già dichiarato di non poter approvare l'elezione fatta di Alberto, ed aveva anzi citato questo principe a presentarsi alla santa Sede, per rendere ragione delle colpe da esso commesse nell'essersi ribellato al suo legittimo Sovrano Adolfo, e nell'averlo quindi messo a morte, ed aveva intimato a gli Elettori di non riconoscerlo altrimenti re de' Romani. Ma mentre per una parte gli elettori ecclesiastici in seguito della loro aderenza ai pontifici comandi dovevano soffrire il peso delle armi di Alberto, e questi aveva speditl i suoi procnratori a Roma, per giustificarvi la sua persona, e la sua elezione, per l'altra Bonifacio, che fissati avea gli occhi su la persona di Carlo di Valois, per procurargli questa eminente dignità, era mal sodisfatto ugualmente della guerra eccitata da questo principe in Firenze, ove dovea promuovere la pace, che della pace da esso stabilita in Sicilia, ove dovea far guerra, e non avea ragione di più oltre promuovere i suoi interessi. Dovendo adunque tutto applicarsi a sedare le vertenze, che si erano eccitate nella Francia, si determinò ad approvare, ed a confermare la seguita elezione. Pertanto avendo già Alberto per mezzo dei suoi procuratori dichiarata la sua innocenza dalle colpe, onde veniva accusato, e prestato il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla santa Sede, riconosciuti i diritti, e privilegi della medesima, e confermate le donazioni ad essa fatte dai suoi predecessori, e specialmente da Ludovico Pio, e da Ottone, Bonifacio ai trenta del mese di Aprile col consiglio del sacro Collegio approvò, e confermò esso Alberto in re de' Romani destinato ad essere quindi coronato Imperatore, e comandò a tutti i sudditi dell' Impero di prestargli quella ubbidienza, che prestata avevano ai suoi predecessori [1]. Egli spedì una copia di

1 *Rayn. n. 2.*

di questa bolla ai medesimi sudditi dell'Impero, acciò potessero uniformarvisi, ed esortò separatamente i tre elettori ecclesiastici di Colonia, di Treveri, e di Magonza, il re di Boemia, il Marchese di Brandeburgo, ed il conte Palatino del Reno a deporre tutte le nemistà che passavano tra essi, ed il re Alberto, ed a prestargli in avvenire la dovuta ubbidienza [1].

An. 1303.

[1] ibi. n. 4.

Nei trattati, che avevano preceduta questa bolla, il re Alberto si era obbligato a pienamente risarcire tutte le chiese dell'Impero dei danni, che sofferti avevano nella guerra, che si era eccitata a cagione della sua elezione, e dovendo destinare le sue forze in difesa della santa Sede, avea chiesto di essere sciolto da tutti quegli impegni, che avea contratti con altri principi. Ricevuta la mentovata bolla, volle confermare solennemente tutto ciò, che si era fatto in Roma dai suoi procuratori. Ai 26. del mese di Agosto dimorando a Norimberga scrisse una lettera al santo Padre, nella quale dopo i più umili, ed affettuosi ringraziamenti per le grazie singolari compartitegli dalla santa Sede, e specialmente per avere legittimati tutti gli atti de gli anni scorsi del suo regno, dichiarò di riconoscere, che il Romano Impero era stato dalla apostolica sede nella persona di Carlo Magno trasferito dai Greci ai Tedeschi, che il diritto di eleggere quel re dei Romani, che dovea quindi essere promosso all'Impero, era stato conferito dalla medesima santa Sede a certi determinati principi, che i re, e gl'Imperadori che sono stati, e saranno, ricevono dalla medesima santa Sede la potestà temporale, che i re dei Romani sono specialmente assunti, per essere avvocati della santa Sede, e principali difensori della fede, e della Chiesa, e debbono perciò difendere i Pontefici, togliere gli scandali, e promuovere la pace dei Fedeli. Giurò che sarebbe stato ubbidiente, e fedele a s. Pietro, ed ai suoi successori, e ratificò tutte le donazioni, e le concessioni fatte alla chie-

An. 1303. chiesa Romana, e tutti i privilegi, e diritti conceduti alla medesima dal suo padre il re Rodolfo, e da gli altri suoi predecessori nel trono Imperiale, e specialmente da Ludovico Pio, e da Ottone, le cui donazioni trascrisse, si obbligò a difendere il Pontificato, ed i diritti dei sommi Pontefici contro qual si voglia uomo di qualunque dignità egli fosse rivestito o regia, o Imperiale, e perciò a muover loro guerra, e ad impugnarli con tutte le sue forze, ed a mantenere intatti tutti i diritti, e privilegi delle chiese particolari, e finalmente dichiarò, che volendo calare in Italia avrebbe manifestata questa sua determinazione al santo Padre, per chiedergli il paterno favore, e si obbligò a difendere, ed a ricuperare i diritti del Romano Impero [1].

1 ibi. num. 9.

XLIII. Il S. P. dichiara Carlo Roberto re di Ungaria.

I suoi procuratori erano già convenuti col santo Padre di tutti questi articoli, ed a nome del medesimo ne avevano solennemente giurata l'osservanza. Bonifacio riconciliato in tal maniera alla Chiesa il re Alberto, pensò a prevalersi del suo zelo, e delle sue forze, per ristabilire la pace nel desolato regno di Ungaria, e per disporre le parti a ricevere quella sentenza decisiva, che egli doveva pubblicare sul destino di quel trono. Il Cardinale Niccolò Bocasini aveva già manifestato al santo Padre lo stato infelice, nel quale si ritrovava quel regno per la perfidia, e per la prepotenza di quei signori, che avevano eletto in loro Sovrano Ladislao figliuolo del re di Boemia, ed il sacrilego eccesso di temerità, al quale era giunto il clero di Buda, nell'osare di chiamare separato dalla comunione della Chiesa quel medesimo Pontefice [2], che per divina istituzione n'è il capo, ed il centro, e fuori della comunione del quale non v'ha speranza di salute. Bonifacio a questo avviso arse di giusto sdegno, e poichè si era ben accorto, che quei deputati, che da Wenceslao gli erano stati spediti, per esporgli i suoi diritti a quella corona, non altro cerca

2 Pray. Annal. Hung. ad an. 1303.

cavano che di eludere il pontificio giudizio, al principio del mese di Giugno esortò vivamente il re Alberto a muovere le sue armi in favore di Carlo Roberto già dalla santa Sede dichiarato re di Ungaria. Alberto era congiunto di affinità con questo principe, e per varie ragioni di stato non era che troppo offeso di Wenceslao. Aderì adunque incontanente ai cenni del santo Padre, ed unite le sue truppe a quella di Carlo Roberto formate di Ungari, di Cumani, e di Bulgari penetrò nella Boemia, e si portò direttamente a Cuttenberg, per impadronirsi delle miniere d'argento, su le quali pretendeva di aver diritto. Ma la sua spedizione non fu che troppo infelice. I Boemi seppero fargli fronte, ed una parte delle sue truppe perì avvelenata dalle acque della miniere; ed esso obbligato a ritornare nell'Austria, dovè molto penare per isbrigarsi di quei Cumani, che sitibondi unicamente di oro, e di sangue avevano cominciato a far man bassa sopra i suoi sudditi [1].

Frattanto il santo Padre aveva già ultimata la causa di questo regno, e nell'ultimo giorno di Giugno ne aveva proferita la sentenza in una bolla, nella quale esposto il fatto, e la citazione per mezzo del mentovato Cardinale Niccolò fatta ad ambedue le parti di presentarsi alla santa Sede, per esporvi le loro ragioni, l'ubbidienza della regina Maria consorte del re Carlo di Napoli, e del suo nipote Carlo Roberto già coronato nella città di Strigonia in re di Ungaria, i quali avevano spedito l'arcivescovo di Colocza con tre vescovi ed alcuni arcidiaconi, e prevost' in qualità di procuratori a trattare le loro cause, e la contumacia di Wenceslao re di Boemia, il quale aveva spediti soltanto alcuni deputati, che introdotti più volte in concistoro dichiararono, che esso non intendeva di mettere in controversia il suo diritto sopra il regno di Ungaria, e finalmente la maturità, colla quale si era esaminato questo affare dal sacro Collegio, decise che

AN. 1303. il regno di Ungaria non era altrimenti elettivo, ma ereditario, e che perciò la Regina Maria ne era l'unica legittima erede, e per mezzo suo Carlo Roberto nipote della medesima, comandò che questi adunque si dovesse chiamare re di Ungaria, e che per tale dovesse essere da ognuno riconosciuto, proibì al figliuolo di Wenceslao re di Boemia di usurparsi più oltre questo titolo, sciolse quei Signori, che gli avevano prestato giuramento da ogni obbligo di fedeltà, ed impose per lo contrario a tutti gli Ungari l'obbligo di ubbidire al re Carlo. Ma poichè questa sentenza era stata data in contumacia della parte, e specialmente per non tenere più lungamente esposto quel regno alle calamità di una guerra civile, assegnò lo spazio di altri quattro mesi al re Wenceslao, per produrre quelle ragioni, che potesse avere su l'Ungaria, ma nello stesso tempo gli dichiarò che passato questo termine non sarebbe più stato udito [1]. Ricevuta questa bolla i procuratori della regina Maria, e del suo nipote il re Carlo, si portarono a Napoli, per ossequiare questa Principessa, e riceverne i comandi, e le istruzioni relativamente al nipote, ed al regno, ed ebbero quindi ordine dal santo Padre di ritornare sollecitamente in Ungaria, affine di pubblicarvi la medesima bolla, onde non se ne potesse dal re di Boemia allegare ignoranza [2]. Eseguirono essi il Pontificio comando, ed il timore delle fulminate censure produsse un tale effetto su gli animi de gli Ungari, che Wenceslao da essi chiamato Ladislao non vedendosi più sicuro sul trono, fece le più premurose istanze al padre, acciò venisse colle sue truppe a levarlo di Buda, ed a ricondurlo in Boemia. Wenceslao andò di fatto a Pestino, ma volle che il figliuolo seco trasportasse la corona della Ungaria. Sembrò allora, che Carlo dovesse omai regnare pacificamente su quel trono. Ma avendo pochi mesi dopo cessato di vivere Bonifacio VIII. alcuni Signori costanti nella massima di non voler ricevere un princi-

pe

1 Rayn. n. 21.

2 ibi. n. 22.

An. 1303.

pe dalla santa sede, fissarono gli occhi sopra Ottone duca di Baviera nato da Elisabetta figliuola di Bela IV. lo chiamarono al trono, e ricuperata a tale effetto la corona da Wenceslao, lo inaugurarono re di Ungaria nell'anno 1305. col quale atto si diede principio ad una nuova, ed ugualmente luttuosa guerra civile [a], della quale parleremo a suo luogo.

[a] Pray Annal. Hung.

XLIV. discordie della Polonia.

Wenceslao che non avea voluto trattare la causa del regno di Ungaria appresso la santa Sede, molto meno volle rendere ragione alla medesima del motivo, pel quale assumeva il titolo di re di Polonia. Questo regno sul principio di questo secolo era involto nell' orrore delle più gravi calamità. Primislao II. succeduto a Lesco il nero era impugnato da un numeroso partito di Signori, i quali volevano collocare sul trono Uladislao Loctico duca di Cuiavia; Si formò una congiura, nella quale ebbe parte il marchese di Brandeburgo, e Primislao ne restò vittima. Uladislao fu allora eletto in nuovo re di Polonia; ma quantunque fosse sostenuto dai Russi, non potè impedire, che il partito di Primislao non si opponesse a questa elezione, e che non giugnesse finalmente ad adunare una nuova assemblea di stato, nella quale esso fu deposto, e fu scelto in nuovo re di Polonia Wenceslao re di Boemia. Questi adunque era passato a Gnesna, ove si era fatta la solenne sua coronazione, e quindi avea prese le armi contro il partito di Uladislao. Obbligato questo principe a rifuggiarsi in Ungaria, egli tenne una Dieta, nella quale furono dichiarati ribelli coloro, che non avessero prestato ad esso giuramento di fedeltà, Uladislao fu privato del Ducato di Cuiavia, e di tutti gli altri suoi feudi, e fu a sua insinuazione creato un Senato, appresso il quale dovea risedere la principale autorità del governo nel tempo della sua dimora in Boemia. Con questo stabilimento Wenceslao incontrò il gradimento della nazione, e gli riuscì di mantenervi la pace in quei pochi mesi, che gli re-

AN. 1303.

starono di vita; e da esso ebbe allora in tal maniera origine quel Senato, che tuttavia sussiste nella Polonia [1].

[1] Dugloss hist. Pol. Lib. 6.

XLV. Privilegi dei Regolari.

Quelle discordie, che dopo la metà del Secolo XIII. e sul fine del medesimo si erano eccitate in varie province dell'Occidente fra il clero secolare, ed i religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, erano penetrate ancora nella città di Roma, e mentre il clero Secolare si lagnava dei Regolari, che usurpassero i suoi diritti, questi producevano in loro favore quei privilegi, che ottenuti avevano dalla santa Sede. Bonifacio aveva già ai 19. del mese di Giugno dell'anno 1296. confermati distintamente tutti i privilegi, che dai suoi predecessori erano stati conferiti all' Ordine dei Predicatori [2], nei quali si conteneva ancora espressamente la facoltà di ascoltare le confessioni, e di tumulare i corpi di quei Fedeli, che nelle loro chiese avessero eletta la propria sepoltura. Ai 26. di Marzo dell'anno 1300. in seguito dei ricorsi presentatigli dai Parrochi di varie Province dell' Occidente aveva determinato, che si dovesse dai Regolari dare ai medesimi Parrochi la quarta funerale di ciò, che percepivano nella tumulazione dei defonti delle loro Parrochie. Ma poichè il clero secolare di Roma aveva promossa questa medesima causa contro i Regolari dei mentovati due Istituti, ai nove del mese di Agosto di questo anno pubblicò una bolla, nella quale determinò, che i Religiosi invitati potessero associare gli altrui cadaveri, e dar sepoltura ai medesimi nelle loro chiese, che potessero ascoltare le altrui confessioni, predicare, e ricevere l' elemosina, proibì ai Parrochi di negare l' Eucaristia, e l' estrema unzione a quei loro infermi, che si fossero confessati ad alcun regolare, ed a questi di confessare nelle altrui chiese senza la dovuta permissione, e finalmente occorrendo in avvenire alcuna nuova controversia su questi articoli destinò a deciderla in mancanza del Pontefice il suo Vicario, ed in

[2] Bull. Tom. 2. pag. 48.

in mancanza di questi i due abati di s. Gregorio, e di s. Saba [1].

Sembrerebbe incredibile, che Bonifacio VIII. in mezzo a quegli affari della più grande importanza che dovevano tutta occupare la sua mente, e tenere in azione tutto il suo spirito, avesse agio di attendere ancora a queste cause particolari, qualora non si sapesse che ad una mente vasta, e penetrante univa esso una continua applicazione, e che pochi erano i giorni, nei quali non tenesse concistoro, per trattare col sacro Collegio le cause, che pendevano dal supremo suo tribunale. Lo studio del diritto, al quale egli si era applicato per lo spazio di ben quaranta anni, siccome gli rendeva facile la decisione di tante cause, così gli faceva conoscere, che pel bene della Chiesa era necessario di fomentare gli studi, onde si formassero uomini atti al governo, ed al maneggio degli affari. Le due prime università, che si erano aperte di Parigi, e di Bologna, avevano già dimostrata questa verità con quel gran numero di uomini, che avevano dati alla Republica, ed alla Chiesa. Ad imitazione di queste due celebri università nello scorso secolo non ostante il giuramento che i Magistrati di Bologna gelosi di non perdere il pregio, che proveniva alla loro città dai pubblici studi esigevano prima dai soli professori, e quindi dagli Scolari ancora di non trasferire altrove lo studio, e le scuole, si erano formate le università di Padova, e di Napoli, di Vercelli, di Salerno, e di Piacenza, oltre i pubblici studi, che fiorivano in altre città, e specialmente in quelle di Ferrara, di Modena, e di Reggio. Roma ancora non era stata priva di questo vantaggio, ed Innocenzo IV. aveva già comandato, che vi si aprissero pubbliche scuole di gius civile, e canonico con quei privilegi, che godevano le altre università [2]. Bonifacio VIII. volle sollevare questi pubblici studi ad un maggior lustro, ed ai sei del mese di Giugno di quest'anno pubblicò una bolla, nella

An. 1303.

XLVI. Università di Roma e di Fermo.

[1] ibi pag. 70.

[2] L. VI. cap. Super Specula Tit. de privil.

AN. 1303.

la quale comandò che si aprisse in Roma uno studio generale di tutte le scienze, e che i professori, e gli studenti di questa nuova università dovessero godere tutti i privilegi, e diritti, che si godevano negli altri pubblici studi [1]. Ai sedici del mese di Gennajo di questo medesimo anno in seguito delle istanze presentategli ai Magistrati della città di Fermo, aveva eretto nella medesima uno studio pubblico di tutte le facoltà a comodo dei giovani di Fermo, e delle vicine città con quei privilegi, che si godevano nella Università di Bologna 3; e nel primo giorno di Luglio eresse un simile studio nella città di Avignone [2]. Nella bolla d' Istituzione di questa ultima università egli nomina le scienze, che vi si dovevano insegnare, e sono la Grammatica, la Rettorica, la Dialetica, la Musica, la Geometria, l' Astronomia, il diritto civile, e canonico, e la Sacra Scrittura. Non facendosi parola della Teologia sembra difficile, che vi si dovesse tenere pubblica scuola di questa scienza ancora. Nel Concilio Lateranense III. aveva già Alessandro III. comandato che nelle chiese cattedrali, e collegiali, ed in quei Monasteri, nei quali ciò si praticava anticamante, si costituissero maestri, che istruissero i chierici poveri [4]. Questi maestri non dovevano insegnare che gli elementi di Gramatica, di Rettorica, di Logica, e di Mattematica. La Sacra Scrittura già si interpetrava pubblicamente, ed era questa quella sacra facoltà, che propriamente s' insegnava ai Fedeli. Le due università di Parigi, e di Bologna si erano divise fra loro la gloria d' insegnare la prima la Teologia, e la seconda il gius civile, e canonico. Nel secolo XIII. lo studio del diritto era stato per così dire talmente privativo della Università di Bologna, che quei Professori si erano imaginato, che essi soli ad esclusione di ogni altro potessero godere quei privilegi, che dalle leggi venivano conceduti ai professori di diritto. Riguardo alla università di Parigi, era essa la sola, che in tutto l' Occi-

1 Bul. Rom. Tom 3. pag 100.

2 ibi pag. 95.

3 ibi pag. 101.

4 Can. 18.

cidente potesse conferire la Laurea in questa facolta. Bonifacio VIII. nella erezione della università di Fermo dichiarò che vi si dovesse insegnare la Teologia, ed il diritto civile, e canonico, e che vi si potesse conferire la Laurea in queste facoltà. Sulla Laurea del gius non può moversi controversia, mentre questa già si conferiva nelle altre università ancora. Ma riguardo alla Teologale è verisimile, che debbansi intendere queste sue parole, come le altre appartenenti alla università da esso eretta in Roma. Si dice in essa che vi si insegnino tutte le facoltà, e vi si conferisca la Laurea. Con tutto ciò Giovanui XXII. nel ristabilire i privilegi di questa medesima università di Roma, parlando della Laurea si restringe al solo diritto canonico, e civile [1]. Nella università di Bologna s' insegnava ancora pubblicamente la Teologia; con tutto ciò non ottenne essa in privilegio di conferire la Laurea in questa [2] facoltà che nell' anno 1362. e la celebrità di questa scuola renderà sempre incredibile che prima di quest' epoca la Laurea Teologale si conferisse in altro luogo, che nella sola università di Parigi.

[1] Caraf. de Gymn. Rom. Vol. 1. cap. VI

[2] de profess. Archip. Bon. Vol. 1. part. 2. pag. 1.

XLVII. Inquisizione della Linguadoca.

Bonifacio VIII. il quale non promoveva gli studi che per togliere dai Fedeli lo spirito d' ignoranza, e di errore, era ugualmente ed anzi più sollecito perchè si estirpassero di fatto quelle eresie, che tratto tratto andavano quà, e la pullulando. Nel principio del suo Pontificato egli aveva rigorosamente condannati quegli Apostolici, che riconoscendo per loro autore Gerardo Segarelli sotto la maschera di una falsa pietà, e di una mentita penitenza, e rigore erano caduti nelle più mostruose empietà. L' indiscreto zelo di una apostolica povertà e di una osservanza la più rigida aveva similmente tratti nell' errore alcuni individui dell' Ordine dei Minori, i quali seguitando le follie di Pier Giovanni Olivi, che avea cessato di vivere su la fine del secolo scorso, avevano cresciuto il numero di questi settari. Avevano costoro sparso il rio veleno nelle pro-

AN. 1303. provincie della Lombardia. Non sappiamo se quegli Inquisitori del medesimo Ordine, i quali esercitavano questa carica nelle città di Padova, e di Vicenza, fossero rei di avere aderito a costoro. E' certo che Bonifacio avendo colà spedito il vescovo di Santen, ne ebbe una relazione pienamente conforme alle accuse, che gli erano state presentate, e vi provide deponendo dalla loro carica quegli Inquisitori [1]. Ai tredici del mese di Ottobre dell' anno 1297. egli aveva similmente ingiunto all' Inquisitore di Carcassona d'informarsi della verità di quelle voci, che si erano sparse contro il popolo di Beziers quasi che si fosse tra essi introdotto di nuovo il fermento della eresia [2]. Non sappiamo quale fosse l'esito di questa commissione, ma bensì sappiamo che l' Inquisizione della Linguadoca non godeva presentemente una piena tranquillità. I prelati, gli ecclesiastici; e tutti i Signori di Tolosa erano nell' anno 1301. concordemente ricorsi al Re Filippo il Bello contro Frà Fulcone di s. Giorgio Inquisitore di Tolosa, accusandolo d' inaudite violenze, ed estorsioni. Altrettanto avevano fatto gli abitanti della diocesi d'Albi, se non che avevano essi dirette le loro accuse specialmente contro il loro vescovo Bernardo di Costanet, accusandolo di condannare molti innocenti di concerto cogl' Inquisitori. Questi ricorsi erano stati presentati al re, alla regina, ed al consiglio reale, ed in seguito ai 7. del mese di Decembre del medesimo anno il Re Filippo avea comandato, che le carceri restassero subordinate al vescovo di Tolosa, che non si potesse rinchiudere in esse alcuno senza che la sentenza fosse emanata concordemente dal vescovo, e dall' Inquisitore, ed in caso che non fossero uniformi i loro sentimenti avea comandato che si chiamassero a consiglio il guardiano ed il lettore dei Minori col priore, e col lettore dei Predicatori, ed in caso contrario avea proibito ai suoi officiali di prestarsi ai comandi degl' Inquisitori, non volendo che la vita, e la

1 Bull. Ord. Præd. Tom. 2. pag. 64.

2 ibi pag. 54.

la morte dei suoi sudditi dipendesse dall'arbitrio di una persona privata capace di errare, e di agire per ispirito di passione. Egli avea fatte ancora le sue lagnanze coi Predicatori di Parigi contro il mentovato Fulcone, ed avendo quindi data la presidenza delle carceri ai suoi officiali di Tolosa, di Carcassona, e d'Agen con ordine d' invigilare su la condotta degl' Inquisitori, il Provinciale avea deposto il mentovato Fulcone, ed allora il Re Filippo il Bello avea pubblicato un nuovo editto, nel quale avea comandato, che si restituissero le carceri al nuovo Inquisitore Guglielmo di Morieres, e che si secondasse in ciò, che riguardava il suo ministero. Questo ordine fu pubblicato nel mese di Luglio dell' anno 1302. e nel precedente mese aveva esso abolita quella legge di s. Ludovico, nella quale si fulminavano varie pene temporali contro coloro, che differivano un anno a chiedere l'assoluzione dalla sentenza di scomunica [1]. Il Re Filippo volendo verificare le accuse, che gli erano state presentate contro l'Inquisizione della Linguadoca aveva nell'anno 1302. spediti in quella provincia Giovanni di Pecquigni Vicedomino d' Amiers, e Riccardo Neveu arcidiacono di Lisieux con ordine di ricevere tutte le accuse, che venissero presentate loro contro l'Inquisizione. L'avere questi cominciata la loro commissione dall'aprire le carceri, e dall'arrestare alcuni ministri del tribunale, bastò per richiamare tutte le ingiurie della feccia del popolo contro le persone addette alla Inquisizione, e contro lo stesso vescovo di Albi, che ne sosteneva le ragioni, ed i diritti. Questi fu assalito, e si vide in pericolo di perdere la vita, ed i Predicatori di Albi non solamente non poterono nell' Avento di quell' anno annunciare secondo il solito la divina parola, ma dovettero persino astenersi dal comparire in pubblico. La persecuzione, nella quale avevano una gran parte i seguaci di Pier Giovanni Olivi, andò tanto oltre, che l'Inquisitore di Carcassona si appigliò finalmente al com-

[1] Hist. de Langued. Tom. IV. pag. 106.

An. 1303.

penso di fulminare, come fece su la fine del mese di Settembre di quest' anno, la sentenza di scomunica contro il mentovato Giovanni di Pecquigni, dalla quale questi appellò al santo Padre. Finalmente i disordini, ed i clamori, che si eccitavano dall' una, e dall' altra parte crebbero a segno, che il Re Filippo il Bello nel Gennajo dell' anno seguente fu costretto a portarsi a Tolosa, ove ai tredici del suddetto mese pubblicò un editto, nel quale dichiarandosi di non volere attentare alcuna cosa contro l' ecclesiastica giurisdizione, ma unicamente sedare i clamori dei popoli, e togliere di mezzo gli scandali, ed i pericoli, ordinò che i suoi commissari unitamente agl' Inquisitori visitassero le carceri della Inquisizione, ed osservassero che i prigioni vi fossero detenuti in maniera, che si verificasse essere essi in un luogo di custodia persino a tanto, che la santa Sede ne disponesse altrimenti, e non già in un luogo di pena, e di gastigo, ed aggiunse vari articoli relativi alla maniera, colla quale si dovevano dirigere i processi [1].

1 *Ibi pag.* 120

XLVIII. Risposta di Filippo ai quesiti del S. P.

Quando questo Principe passò a Tolosa non solamente le dispute, che erano cominciate tra esso, ed il santo Padre erano giunte a quel massimo grado, che faceva temere l' impegno delle parti, ma avevano di più avuto quell' esito, che siamo per esporre. Il Cardinale Giovanni del titolo de' SS. Pietro, e Marcellino aveva eseguita fedelmente la commissione impostagli dal santo Padre, ed aveva presentati al Re Filippo quei dodici articoli sopra i quali si richiedeva risposta, e sodisfazione. Questo Principe sodisfece alla sua istanza, e rispose in iscritto al I. di non avere proibita l' estrazione dai suoi domini di danaro, o di quasivoglia altra cosa in pregiudicio della Chiesa, e della sua libertà, ma di avere avuto unicamente riguardo alle circostanze della guerra, e delle sedizioni, nelle quali si ritrovava il regno, e quel diritto, pel quale i particolari Signori facevano altrettanto nei loro respettivi feudi,

che

che avea pregato gli ecclesiastici a non uscire dal regno, per non lo abbandonare in circostanze cotanto critiche, e che pel suo rispetto verso la santa Sede, ed in seguito delle preghiere del mentovato Cardinale avrebbe permesso, che ritornassero liberamente alle loro sedi quei prelati, che avevano trasgredito questo divieto, e che riavessero il possesso dei loro beni. Al II. che nella collazione dei benefici si era uniformato a quanto si era fatto dai suoi predecessori, e specialmente da s. Ludovico, e che non intendeva di fare alcuna novità, siccome neppure credeva che se ne volesse fare alcuna dal Pontefice. Al III. che non avea finora impedito, nè intendeva d'impedire l'ingresso nel suo regno ad alcun legato, o nuncio Apostolico, qualora non fosse persona sospetta, o non avesse altre ragioni di ciò fare. Al IV. ed al V. riguardo alla amministrazione dei beni ecclesiastici, ed alla occupazione dei medesimi rispose, che in ciò si era costantemente uniformato alla consuetudine, ed ai diritti del trono, che se i suoi ministri avevano oltrepassati i limiti del dovere, era pronto a correggere il mal fatto, siccome ancora a prestare il suo braccio ai prelati, onde potessero esercitare liberamente la loro giurisdizione. Al VI. riguardo all'avere bruciate le lettere apostoliche rispose, che quelle lettere erano dirette al vescovo, ed alla chiesa di Lione in seguito della citazione da questa chiesa fatta dei ministri regi alla santa Sede, che avendo poscia il medesimo vescovo, e capitolo citati questi ministri al parlamento di Parigi, poichè a questa seconda citazione fu dato di eccezione in virtù della prima esso vescovo, e capitolo avevano rinunciato a quelle lettere, ed acciò non se ne potesse far più alcun uso, avevano dato il loro consenso onde fossero bruciate, e che per conseguenza non si era in ciò fatta alcuna ingiuria a Dio, al Pontefice, o alla Chiesa. Al VII. ed all'VIII. rispose che nell'uso delle regalie non avea fatto alcuna novità, nè inten-

An. 1303.

deva di farne in avvenire, e che anzi avea scelti per suoi consiglieri, ed esecutori gli ecclesiastici, ed i laici di maggiore probità. Al IX. che nell'alterare la moneta aveva seguitati gli esempi dei suoi predecessori, e che aveva già cominciato a provedere ai disordini, che n'erano derivati, e sperava che tra poco nessuno avrebbe più avuto motivo di lagnarsi. al X. ed al XI. dichiarò di essere pronto a sodisfare a tutte le gravezze particolari, delle quali si lagnavano alcune Chiese, ma che dovea sostenere i diritti regi contro quei prelati, che mancavano al loro dovere di fedeltà. Finalmente al XII. rispose che esso null'altro maggiormente desiderava che di mantenere inalterabile quella concordia, che era sempre passata tra il regno di Francia, e la santa Sede, che supplicava il Pontefice a non disturbarlo nell'uso della libertà, delle franchigie, dei privilegi, e degl'indulti, che avevano pacificamente goduti i suoi predecessori, e che se dopo queste risposte restava alcun dubbio, era pronto a rimettersi al parere dei duchi della Brettagna, e della Borgogna specialmente perchè esso Pontefice si era dichiarato di voler fare altrettanto [1].

1 Preuv. du Diff. pag. 92.

XLIX. Lettere del S. P su la causa del Re Filippo.

Queste risposte erano piene di rispetto verso la santa Sede, nè Bonifacio se ne sarebbe offeso quando in seguito delle lagnanze, che gli erano state presentate da vari prelati di Francia non avesse osservati disordini, ed abusi particolari, che realmente chiedevano correzione. Poichè adunque gli furono trasmesse queste risposte dal Cardinale Giovanni le Moine, e vide che alcune cose si negavano, ed in altre si proponevano i diritti, e le consuetudini del regno, non se ne dichiarò altrimenti sodisfatto, ed ai 24. del mese di Febbrajo significò a Carlo di Valois di avere ricevuta la risposta del Re suo fratello, la quale contradiceva ad alcune verità manifeste, non era conforme nè alla ragione, nè alla equità, nè a quelle promesse, che gli avevano fatte sì esso Carlo, che il vescovo di Auxer-

re,

re, e che perciò qualora non si emendasse, era dispo-
sto a procedere contro di esso Filippo e spiritualmen-
te, e temporalmente secondo che credeva opportuno [1].
Egli scrisse in uguali termini al vescovo Aufferre [2], e
nello stesso giorno spedì una lettera al mentovato Car-
dinale, nella quale dopo di avergli dimostrato il tene-
ro affetto, che portava al Re Filippo, e l' inquietudi-
ne gravissima, che gli cagionavano queste discordie,
onde era costretto a passare molte notti in continue ve-
glie, gli dichiarò di non essere sodisfatto di quelle ri-
sposte, di essere determinato a trattare questa causa
coi duchi di Brettagna, e di Borgogna, di non poter
alterare quel tanto, che aveva già deciso riguardo al-
la chiesa di Lione, e gli comandò di significare que-
sti suoi sentimenti al Re, ed a tutto il suo consiglio,
di esortarlo a correggere gli esposti abusi, e disordi-
ni, e d'intimargli, che altrimenti avrebbe proceduto
contro di esso e spiritualmente, e temporalmente [3].
Dopo di avere celebrate le solennità di Pasqua, che
cadde quest' anno ai sette del mese di Aprile, scrisse
altre due lettere a questo Cardinale sotto la data dei
XIII. dello stesso mese, nella prima delle quali gli
comandò d'intimare a quei vescovi, che non erano in-
tervenuti al Sinodo da esso celebrato in Roma, di pre-
sentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di sei mesi,
eccettuando da questo rigore soltanto quei prelati, che
erano indisposti di salute, ed il vescovo di Arras, del
cui attaccamento alla santa Sede avea prove manifeste.
Egli per lo contrario nominò espressamente come più
colpevoli di rea disubbidienza gli arcivescovi di Sens,
e di Narbona, ed i vescovi di Soissons, di Beauvais,
e di Meaux e l'abate di s. Dionisio, e volle che fosse
intimato loro, che se non ubbidivano prontamente,
gli avrebbe incontanente privati delle loro dignità [4].
Nell' altra lettera comandò al medesimo Cardinale di
significare al Re Filippo che nelle sentenze di scomu-
nica che si erano secondo il solito pubblicate nel Gio-
vedì

1 Rayn. n. 34.

2 Preuv. du Diff. pag. 97.

3 Ibi. pag. 95.

4 Ibi. pag. 88.

AN. 1303.

vedì santo, veniva incluso esso medesimo non ostante la regia dignità, della quale era rivestito, e ciò a motivo di avere impedito ai prelati del suo regno di portarsi a Roma, ove erano espressamente chiamati, e gli comandò di pubblicare questo fatto, acciò nessuno ardisse di comunicare con una persona, colla quale non comunicava esso Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e successore di s. Pietro, di dichiarare similmente esclusi dalla comunione della Chiesa tutti coloro di qualunque dignità fossero rivestiti, che avessero amministrati al medesimo i Sacramenti, o celebrato alla sua presenza, e d'intimare a Niccolò dell'Ordine dei Predicatori, e Confessore del medesimo di presentarsi dentro un dato termine alla santa Sede, per rendervi ragione della sua condotta, e per essere punito spiritualmente, e temporalmente in caso di reità [1].

1 Ibi. pag. 98.

L. Calunnie del Nogaret contro Bonifacio.

Prima che giugnessero in Francia queste lettere, cioè ai dodici del mese di Marzo, il Re Filippo aveva tenuta una assemblea a Parigi, nella quale temendo per avventura, che non fossero da Bonifacio approvate le sue risposte, e che si potesse appunto nel Giovedì santo procedere a qualche atto contro la sua persona, aveva pensato a mettersi al sicuro da qualunque sentenza. Erano intervenuti a questa assemblea gli arcivescovi di Sens, e di Narbona, ed i vescovi di Meaux, di Nevers, e d'Auxerre coi due fratelli del Re Carlo di Valois, e Roberto di Evreux, e col duca di Borgogna. In mezzo a questa adunanza Guglielmo di Nogaret nativo della Linguadoca, e professore di legge, ebbe la temerità di alzare la voce, e di fare una allocuzione, nella quale imprendendo a deplorare le calamità della Chiesa, pretese che Bonifacio non fosse legittimo Pontefice, perchè Celestino V. non poteva secondo esso rinunciare il Pontificato, e propose quattro capi di accusa contro il medesimo I. che occupava ingiustamente la santa Sede a danno dei Fedeli, perchè il suo ingresso nella medesima era stato in molte ma-

maniera viziofo: II. che era manifeftamente eretico, ed infetto di alcuni errori, che a fuo tempo fi dichiarerebbono, e perciò era feparato dal corpo della Chiefa: III. che era orribilmente fimoniaco in maniera, che egli fteffo diceva pubblicamente di non effere fottopofto a quefta colpa: IV. che era incorrigibile in quegli enormi delitti, dei quali era macchiata la fua cofcienza, e che perciò non fi poteva più oltre tolerare fenza una totale fovverfione della Chiefa. Guglielmo fi eftefe quindi ad amplificare quefti fuppofti delitti di Bonifacio, e chiefe e fupplicò il Re ad intimare ai prelati, ai dottori, ai popoli, ai principi, e fpecialmente ai Cardinali, ed ai vefcovi di convocare un Concilio ecumenico, nel quale per mezzo dei Cardinali foffe proveduta la Chiefa di un legittimo Paftore. Poichè Bonifacio non poteva effere fofpefo da alcuno, egli Guglielmo richiefe, che per mezzo dei Cardinali fi eleggeffe frattanto un Vicario della Romana Chiefa, e che Bonifacio foffe rinchiufo in una carcere per togliere ogni occafione di fcifma, e perchè non veniffe ritardata la celebrazione del Sinodo. Egli terminò con afferire, che il Re Filippo era tenuto a fare tutto ciò come Fedele, e come principe, al cui dovere appartiene il togliere di mezzo le perfone malvagge, e per quel giuramento, col quale fi era obbligato a difendere le Chiefe del fuo regno depauperate da Bonifacio, e finalmente perchè imitando l'efempio dei fuoi maggiori doveva procurare il vantaggio della Chiefa Romana tenuta in oppreffione dal mentovato Bonifacio, e richiefe che foffe rogato quefto atto, come fi fece in realtà [1]. Era cotanto ftrana la pretenfione, che una perfona privata aveffe la temerità di chiamare in giudizio il fommo Paftore della Chiefa univerfale, di dichiararlo ufurpatore, decaduto dalla fua dignità, di commandarne la carcerazione, di proporre che fi faceffe un Vicario della Chiefa di Roma, di chiedere la convocazione di un Concilio ecumenico, e in fomma

1 Ibi. pag. 56

An. 1303. ma di mettere sossopra la Chiesa tutta, che non si potrebbe intendere come ciò fosse potuto cadere in mente ad alcuno, quando non ne fosse stato rogato un atto autentico. Ma la malizia mentisce a se stessa. In questo atto medesimo per ben due volte si diede un solenne attestato alla legittimità del Pontificato del medesimo Bonifacio, e si dichiarò solennemente, che tutto ciò si faceva nell'anno nono del Pontefice Bonifacio. La presenza di quei signori, che intervennero a questo atto fra i quali sono mentovati Carlo di Valois, ed il Duca di Borgogna, della cui pietà il santo Padre era pienamente persuaso, farebbe credere, che esso avesse dovuto restare occulto, e che si fosse preteso soltanto di farne uso in caso di qualche passo più forte, che si fosse fatto da Bonifacio. Ma sapendosi che Guglielmo di Nogaret ebbe di fatto ordine nel medesimo mese di venire in Italia, e di disporre ciò, che era necessario per la esecuzione dell'empio suo progetto, non si può che restarne di troppo sorpresi.

LI. E di Guglielmo di Plessis.

Erano in questo stato le cose quando giunsero a Parigi le testè esposte lettere scritte da Bonifacio ai tredici del mese di Aprile. All'arrivo di queste lettere si accrebbe a dismisura quel fuoco, che già di troppo ardeva. Ai tredici del mese di Giugno il Re Filippo tenne un'assemblea nel suo palazzo del Lovre con un gran numero di vescovi, di abati, di priori, di signori, e di altre persone sì ecclesiastiche, che secolari, ed in essa il suo Fratello Ludovico Conte di Eureux, Guido conte di s. Paolo, Giovanni conte di Dreux, e Guglielmo di Plessis semplice cavaliere fecero le parti di attori contro Bonifacio. Quest'ultimo prese la parola a nome di tutti, e dopo di avere altamente declamato sopra la supposta funesta situazione, nella quale si ritrovava la Chiesa, e sopra l'estrema necessità, nella quale si ritrovava di provedimento, giurò di essere persuaso della verità dei delitti, dei quali accusava Bonifacio, si dichiarò pronto a sostenerli, e provarli

varsi in mezzo ad un Sinodo ecumenico, e scongiurò il Re Filippo ivi presente a maneggiarsi sollecitamente per la convocazione del medesimo. I prelati, che in gran numero assistevano a questa assemblea, furono richiesti del loro parere, e di dar opera similmente perchè fosse convocato questo Concilio. Ma essi risposero, essere questo un affare di estrema difficoltà, e gravezza, ed abbisognare perciò di essere trattato con una grande maturità. Si sciolse in tal maniera l'assemblea. In essa non si erano prodotte che accuse generali contro di Bonifacio, Guglielmo volendone convincere i vescovi nel seguente giorno alla presenza del solo Re propose ai medesimi XXIX. capi di accusa. Si pretende in essi, che Bonifacio non credesse l'immortalità dell' anima, la vita futura, la reale presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia, e la reità della fornicazione. Viene accusato di aver detto di voler deprimere il Re, e la nazione Franzese quando anche dovesse perciò perdere se stesso, il mondo, e la Chiesa tutta, di avere approvate le Opere di Arnaldo da Villanuova, che erano state condannate dal vescovo, e dalla Università di Parigi, e da esso medesimo, di avere provocati i popoli alla idolatria con esporre nella chiesa le sue immagini di argento, di avere un demonio assistente, mentre in questa maniera potrebbe verificarsi ciò che dicea di se stesso, cioè che tutto il mondo unito non avrebbe potuto ingannarlo in alcuna cosa di diritto, o di fatto, di essere reo di sortilegio, di simonia, di eccitare discordie tra i Fedeli, di vizio turpe, di accusare di eresia i Franzesi, della morte di molti ecclesiastici, di non aver voluto, che si amministrasse la penitenza ad un nobile carcerato, e moribondo, di farsi rivelare i peccati dai confessori, e quindi pubblicarli per imporre una multa ai rei, di non osservare la legge del digiuno, e della astinenza dalla carne, di avere un alto disprezzo pei Cardinali, pei Monaci, e pei Religiosi Predicatori, e Minori in maniera, che con-

AN. 1303. condannava coloro, che ad essi confessavano i propri peccati, di avere impiegato il danaro della chiesa nel promuovere guerre, e sedizioni, di avere eccitati contro la Francia i Re d'Inghilterra, di Germania, e di Sicilia, di essere stato cagione della perdita dei luoghi santi, impiegando contro i Fedeli le somme destinate alla loro ricuperazione, di avere commessa ogni sorta di simonia per arricchire i suoi parenti, crearli marchesi, conti, e baroni, e per fabbricar loro fortezze, di avere sciolti matrimoni legittimi, di avere promosso al Cardinalato un suo nipote sebbene congiunto in matrimonio dopo di avere obbligata al voto di castità la sua consorte, dalla quale nacquero quindi due figliuoli spuri, di avere procurata la morte di Celestino V. e di altre persone rispettabili, le quali sostenevano non aver questi potuto rinunciare al Pontificato, di avere secolarizzati vari religiosi senza giusto motivo, e finalmente di aver detto, che in breve tutti i Franzesi sarebbono martiri, o apostati, e di non procurare che la perdizione delle anime [1].

LII. Appello dei Franzesi.

Un sì gran numero di accuse cotanto gravi, ed enormi non doveva che dimostrare la mala fede, ed il livore di chi le spacciava, e veniva perciò a formare una piena apologia di Bonifacio. Ma i primi passi già fatti ne chiamavano altrimolti. Poichè Guglielmo di Plessis ebbe terminato di leggere le mentovate accuse, ed ebbe protestato di non si essere mosso a ciò fare che per ispirito di zelo, e per la sua singolar divozione alla Chiesa, ed alla santa Sede, ripetè l' istanza, che fosse convocato un Concilio ecumenico, e frattanto per mettersi al sicuro contro qualunque atto di Bonifacio, appellò al futuro Concilio, ed alla santa Sede. Il Re Filippo fece leggere allora l' atto autentico del suo appello, nel quale dichiarava, che in seguito di quel tanto, che era stato proposto dal Nogaret, e dal Plessis, credeva di dover convocare un concilio ecumenico, al quale intendeva di assistere in perso-

1 *Ibi pag* 101.

sona, pregava istantemente i prelati ad implegarsi, acciò riuscisse questo impegno, e terminava con appellare al futuro Concilio da tutti gli atti, che fossero per farsi da Bonifacio [1]. I Prelati in numero di XXXVII., dei quali cinque erano arcivescovi cioè quei di Nicosia in Cipro, di Rems, di Sens, di Narbona, e di Tours, XXI. vescovi, ed XI. abati fra i quali il Cluniacense, il Premonstratense, ed il Cisterciense, stesero quindi l'atto del loro appello. In esso dissero che approvavano la convocazione del Sinodo, acciò vi si manifestasse, come desideravano l'innocenza di Bonifacio; ma dichiararono che qnantunque fossero per maneggiarsi efficacemente acciò si celebrasse questo Sinodo, non intendevano per altro di prendere alcuna parte nell'affare, che vi si doveva trattare, e che soltanto per loro propria sicurezza, e per quella altresì dello loro chiese, e dei loro popoli appellavano al futuro sinodo, ed al futuro legittimo Pontefice, o sia a chiunque di gius si dovesse appellare [2]. Sembra che il Re Filippo il Bello non si dichiarasse sodisfatto di un appello circostanziato in tal maniera. E' certo che nel giorno seguente i medesimi prelati sottoscrissero un secondo atto, nel quale s'impegnarono a difendere con tutta la loro forza il medesimo Sovrano, e tutti i suoi aderenti contro qualunque atto, al quale fosse per procedersi da Bonifacio [3], e che il Re Filippo vicendevolmente si obbligò a difendere essi prelati, i signori del regno, e chiunque altro avesse aderito al suo appello contro le censure di esso Bonifacio [4], e per lo contrario fece occupare tutti i beni di quei prelati, che erano usciti dal regno [5].

Ai 24. dello stesso mese di Giugno egli fece leggere pubblicamente nel giardino del suo palazzo alla presenza del clero, e del popolo l'atto del suo appello, acciò non fosse ignorato da alcuno. Ma volle di più che tutti i ceti, e gli ordini del Regno vi si sottoscrivessero, e che ognuno vi prendesse un personale inte-

1 Ibi pag. 107.

2 Ibi. pag. 108.

3 Ibi. pag. 112.

4 Ibi pag. 115.

5 Ibi. pag. 99.

dalle università del Regno, da diversi Dottori, da intiere province, da Città, da Communità, e da un gran numero di signori. Ma non ritrovandosi fra gli atti, che sono stati pubblicati di questa fatale disputa, e sono stati tratti dal tesoro delle carte del Re da Pietro di Puy, alcun atto appartenente a chiesa, o a communità, che esistessero fuori dei domini del Re Filippo, si può credere che i voti di questo Principe non fossero esauditi, e che i suoi deputati non potessero indurre alcuno straniero ad entrare in questa controversia [1]. Reca maraviglia come pretendendo Bonifacio che esso Re Filippo gli fosse sottoposto, e che dovesse ubbidire ai suoi comandi, e corregere i disordini, e gli abusi introdotti nel suo regno, non si avvedesse che appellando esso da Bonifacio, e dalle sue sentenze, veniva per l'appunto a dichiararsi suddito del medesimo, e che confermava solennemente questa dichiarazione, nell'appellare appunto al futuro Sinodo, ed al futuro Pontefice. Non si sa neppure intendere come si facessero autori, e promotori di questa causa, e di questo appello alcuni Cavalieri laici, a quali il Re Filippo non fece che aderire. Sarà sempre inaudita cosa in qualunque ben regolato sistema, che due sudditi possano chiamare in giudizio il loro Superiore, il loro Principe, che possano dichiarare di non più riconoscerlo tale, e che ne possano chiedere la deposizione, ed appellare al successore. Nel sistema dal medesimo Gesù Cristo istituito è il Romano Pontefice come successore di s. Pietro visibile capo della Chiesa, e del Cristiano gregge. Due pecore Nogaret, e du Plessis nascoste in un angolo della Chiesa sparsa per tutta l'ampiezza della Terra, osano alzare la voce, e non solamente resistere al pastore, ma ribellarsi al medesimo, e chiedere che venga ad esso sostituito un altro pastore. Natale Alessandro [2] confessa che il modo tenuto in questa appellazione fu affatto nuovo; e Pietro de Marca [3] protesta, che era inaudita affatto nella chiesa l'ap-

1 Ibi. pag. 111.

2 Sec. XIV. cap. 5. art. 1. num 8.

3 Lib. IV. de' Conc. c. XVII num. 1.

AN. 1303. l'appellazione dal Papa al Concilio. Bonifacio nella Lettera fcritta al Re Filippo ai cinque del mefe di Decembre dell'anno 1301. lo aveva già avvertito a non abufarfi della voce di appellazione al futuro Sinodo, o al Pontefice meglio informato, o più favorevolmente difpofto. Ivone di Chartres aveva già infegnato 3, che fentendofi alcuno aggravato da qualche fentenza della fanta Sede, doveva ricorrere ad effa medefima, per ricevere il follievo da quella mano, dalla quale fi lagnava di effere ftato oppreffo. Era ciò pur anche conforme agl'infegnamenti 4 di Innocenzo I. e di Nicolò I. ed alla pratica coftante della fanta Sede, la quale non aveva giammai ricufato di ripigliare le caufe già decife, e di afcoltare le nuove lagnanze di chi fi credeva gravato. Se fu creduto che Bonifacio non foffe legittimo Pontefice perchè profeffaffe alcun errore nella fede, e che perciò non fi poteffe appellare al medefimo, da chi fu effo accufato, da chi fu giudicata la fua caufa, da chi fu condannato? S. Avito vefcovo di Vienna nella Francia allora quando furono adunati vari vefcovi nel Sinodo Romano detto Palmare, per intendere alcune accufe vomitate contro il fanto Pontefice Simmaco, diffe chiaramente, che fe quefto Pontefice era ftato accufato dal fecolo, dovevano i fuoi confacerdoti affumerne la difefa, e confolarlo non già giudicarlo, perchè non fi poteva intendere con qual diritto il fuperiore poteffe effere giudicato dall'inferiore, e che fe fi rivocava in dubbio il Pontefice vacillava non già un vefcovo, ma la fteffa vefcovile dignità, nè il grege poteva giudicare il fuo paftore. S. Ennodio altro vefcovo Franzefe nella medefima occafione dichiarò: che le caufe degli altri uomini per divina difpofizione fi terminavano dagli uomini, ma quelle del vefcovo della Romana chiefa erano fenza controverfia riferbate al divino arbitrio. Si voleva un concilio ecumenico legittimamente congregato. Dunque dovea intimarfi dal fommo Pontefice. Che fe non poteva

1 *Epift.* 159.

2 *C. Sententiam 35 p. 9. C. cum ex Literij.*

teva intimarsi da Bonifacio perchè era o intruso, o eretico, dunque era esso stato condannato prima ancora che si congregasse il Concilio. Si diceva che questo Sinodo doveva essere congregato, e doveva agire secondo i sacri canoni, e gl' insegnamenti dei santi Padri. Ma s. Gelasio ci fa sapere, che i sacri Canoni ammettono bensì le appellazioni di tutta la Chiesa alla santa Sede, ma negano che da questa si possa appellare ad alcuno. Dicono di valere l' appello salvo in tutto l' onore, e la riverenza dovuta alla santa Sede. Ma qual riverenza è quella, che comincia dal dichiarare eretico, ed intruso il Pontefice, e termina col riconoscerlo già deposto.

1 Epist. 4. ad Faust.

LIII. Scritti pubblicati su questa causa.

Dovendo mettere in chiaro la causa di questa fatale tempesta, che si eccitò contro Bonifacio, crediamo di non poter meglio in ciò sodisfare al nostro obbligo, che esponendo semplicemente quel tanto, che in questa occasione fu scritto da quegli Autori, che presero a difendere l' una, o l' altra parte. Bonifacio come abbiamo veduto ed a viva voce, e nelle sue bolle, e nelle sue lettere si era più volte dichiarato di non avere giammai creduto, che il Re Filippo dovesse riconoscere il regno, e l' autorità dalla santa Sede, e se nella sua Bolla *unam sanctam* aveva deciso, che ogni uomo era sottoposto al Papa, si era parimente nelle sue lettere dichiarato di avere, e di esercitare diritto sopra la persona di Filippo in riguardo ai peccati, che da esso si commettevano. I Colonnesi da principio, e quindi tutti i nemici di Bonifacio tacciavano di nullità la sua elezione sul pretesto, che non si potesse da Celestino V. rinunciare il Pontificato, e poscia accusavano esso medesimo di eresia affine di dichiararlo illegittimo possessore del medesimo Pontificato, e per sottrarsi da tutte le sentenze, che fossero per emanare dalla sua autorità. Giovanni di Parigi addetto al Re Filippo imprese a difenderne la causa, ed a rispondere alle ragioni, che si adducevano in favore della

An. 1303.

della autorità del Romano Pontefice con un Opuscolo, che intitolò *della autorità Regia, e Papale*. Egli per verità volendo sostenere che il Pontefice può essere deposto, sostiene ancora, che può rinunciare, e risponde anzi agli argumenti, che si portavano a favore della contraria opinione [1]. Ma venendo a ragionare delle due potestà, vuole che la regia sia anteriore di origine, e la sacerdotale superiore di pregio: ambedue dice hanno avuta origine da Dio immediatamente la sacerdotale nelle cose spirituali, e la regia nelle temporali, ed ognuno è superiore nel suo genere [2]. Il Dominio dei beni ecclesiastici appartiene a quelle communità, alle quali sono stati lasciati, ed il sommo Pontefice è il generale dispensatore dei beni della chiesa sì temporali, che spirituali [3]. Nè il Principe, nè il Pontefice sono padroni dei beni o dei particolari, o delle comunità, ma secondo il bisogno o dello Stato, o della Chiesa può o questi, o quegli secondo il respettivo caso di necessità esigere o un tributo, o una decima [4]. Venendo finalmente alla autorità del Pontefice dopo di avere prodotti tutti gli argumenti di quegli Scrittori, che la volevano estendere maggiormente, dice che riguardo alla potestà delle chiavi, ed alla correzione, o censura ecclesiastica dee questa esercitarsi contro i contumaci nella maniera stabilita da Dio cioè escludendo dalla partecipazione dei Sacramenti, e dalla Comunione dei Fedeli, e qualora si volesse imporre una pena corporale, e pecuniaria non si può obbligare il reo a sottoporvisi che per mezzo delle censure, che sono la più grave pena, che si possa fulminare dalla Chiesa, che per altro indirettamente se il reo fosse eretico, e incorrigibile potrebbe avere il Pontefice tale influso nel popolo, onde fosse dal medesimo popolo deposto, cioè qualora si trattasse di un delitto ecclesiastico, ed egli fulminasse la scomunica contro tutti coloro, che gli prestassero ubbidienza. Egli applica quindi questa medesima dottrina al Pontefice, qualora fosse incorrigibile, e di

1 *De Potest. Reg. cap.* 24.

2 *Ibi. cap.* 5.

3 *Ibi. cap.* 6.

4 *Ibi. cap.* 7.

e di scandolo alla chiesa, e vuole che il Principe possa colle pene temporali obbligare il popolo a deporlo. Finalmente vuole, che nelle cause temporali possano i signori del regno implorare soccorso dalla Chiesa, la quale abbia quindi diritto di agire nella maniera prescritta [1]. Erano queste le massime, che correvano presentemente nella Francia appresso i più impegnati difensori del trono, e delle quali doveva essere perciò persuaso lo stesso Re Filippo. Di questo sentimento erano stati nella Italia i Grandi del Regno dei Longobardi al tempo di Adaloaldo, quei della Spagna al tempo di Wamba, quel della Francia al tempo di Childerico, e quei della Germania al tempo di Gregorio VII. Da queste massime rileviamo il motivo, che indusse Filippo ad obbligare tutti i ceti, gli ordini, le università, e le communità del regno, ad uniformarsi al suo appello, ed a sottoscriverne l'atto autentico, per assicurarsi della fedeltà di ogni individuo. Il moderno Scrittore delle vite dei Pontefici pubblicate in Venezia riporta un buon numero di altri Scrittori, che sono stati di un simile sentimento. Ma a noi non appartiene di entrare in questa materia. Egidio Romano arcivescovo di Bourges, il quale era già stato precettore di Filippo il Bello, che aveva recitata una orazione nella sua solenne coronazione, e che a sua istanza aveva scritto un trattato sopra l'arte militare, non aveva altri sentimenti, se pure ad esso appartiene quel Trattato sopra ambedue le potestà, che è stato pubblicato dal Goldasto [2], del che si ha gran motivo di dubitare. Sappiamo che questo Scrittore prese la penna in difesa di Bonifacio, ma quel suo opuscolo, che si è conservato, verte unicamente sopra la rinuncia del Pontificato fatta da s. Celestino V. ed in esso si prova, che il Pontefice può rinunciare la sua dignità, e che fu valida la rinuncia del medesimo Celestino, e si citano molti testimoni viventi per provare che Benedetto Gaetani era stato tanto lungi dal ser-

1 *Ibi. cap.* 14.

2 *Monarch. Imp. Tom.* 2. *pag.* 95.

AN. 1303.

virsi di alcuna frode, per indurlo ad un tal passo, che anzi lo aveva esortato a non eseguire questa sua determinazione, significandogli che bastava al sacro Collegio, che ascoltasse il loro consiglio prima di procedere ad alcun atto [1].

LIV. Bolla di Bonifacio nella medesima

Quando si facevano nella Francia gli esposti atti di appello era già partito da Parigi quel Cardinale Le Moine, che da Bonifacio vi era stato spedito, per indurre il Re Filippo a togliere di mezzo quelle cagioni di amarezza, e di discordia che passavano tra ambedue. Prima che arrivasse a Roma, ebbe Bonifacio avviso di ciò, che si era fatto a Parigi dai dodici del mese di Marzo fino alla festa di s. Giovanni Battista, e si determinò a pubblicare varie bolle, che portano la data dei quindici del mese di Agosto. Nella prima egli dice di avere inteso, che nel giorno di s. Giovanni erano state presentate a Filippo Re di Francia nel suo giardino molte accuse contro la sua persona, che il medesimo principe era stato pregato ad impegnarsi per la convocazione di un Concilio ecumenico, che aveva prestato il suo consenso a questa istanza, che si era appellato da qualsivoglia sentenza, che fosse per emanare dalla sua persona al futuro Sinodo, o al futuro Pontefice, o alla santa Sede, che molti avevano aderito a questa appellazione; che si era proibito a chiunque di ricevere i suoi nunzi, o le sue lettere, e finalmente, che si era dato ricovero a Stefano Colonna nemico dichiarato della sua persona, e della santa Sede. Si rifletta egli soggiunge, alla qualità, ed alla gravezza di questi fatti. Quando si è mai inteso, che siamo macchiati di eresia? Chi della nostra famiglia, anzi di tutta la provincia della Campagna è stato finora tacciato di eretico? Nei passati giorni, quando eravamo liberali dei nostri favori, eravamo Cattolici. E'nata questa mutazione dalla richiesta, che abbiamo fatto, che si correggessero gli abusi. Noi siamo maggiori del vescovo di Milano, e Filippo è minore dell'Imperadore

Va-

[1] de Renune. Pag. cap 23.

Valentiniano. Con tutto ciò questi si sottopose a quello, e ricevè da esso la medicina della salute. Esposto quindi come all'arrivo a Parigi del suo nunzio Jacopo de' Normanni, Filippo si era altamente sdegnato; che si era quindi calmato il suo spirito, e nelle sue lettere lo aveva chiamato Santissimo Padre in Gesù Cristo, e come alla voce delle recenti sue ammonizioni era di nuovo dato in eccesso di sdegno, soggiugne: qual funesto esempio, e quale strada si aprirebbe per alterare tutto lo stato della Chiesa, e per avvilire l'autorità del Romano Pontefice, se si dissimulassero tali passi nelle persone potenti? Appena il Pontefice comincerebbe ad alzare la voce, per correggere, se gli darebbe la taccia di eretico, e di scandaloso, e verrebbe ad avvilirsi tutta la sua autorità. Non così si diportarono con s. Ambrogio Teodosio il grande, con Zacaria il Re Childerico, con Nicolò I. il Re Lottario, e con Innocenzo III. il Re Federico. Si vuole un Concilio, che non può adunarsi che da noi, e si vuole contro di noi, che in simile caso lo dovrebbamo impedire quando si trattasse di qualunque altro vescovo. Finalmente Bonifacio termina questa bolla con minacciare il Re Filippo, ed i suoi aderenti di procedere contro di essi in quella maniera, che crederà più espediente [1]. Nella seconda bolla pubblicata nel medesimo giorno xv. di Agosto, egli dichiara che conforme alle antiche regole qualunque volta una citazione è pubblicata nella sala del palazzo pontificio, ed affissa quindi alle porte di quella chiesa principale, ove risiede la curia, ottiene il suo pieno valore come se fosse stata intimata alla persona, contro la quale è diretta, specialmente quando questa impedisse che le venisse presentata [2]. Nella terza bolla persuaso Bonifacio, che Gerardo arcivescovo di Nicosia nell'Isola di Cipro essendo intervenuto in Parigi a tutti gli atti, che si erano fatti contro la sua persona, vi avesse avuto un particolare influsso, lo condannò di rea disubbidienza,

[1] Preuv. diff. pag. 166.

[2] Ibi pag. 161.

AN. 1303.

nell' avere omesso di ritornare alla sua chiesa secondo il comando, che ne aveva ricevuto dalla santa Sede, e lo sospese perciò dalla amministrazione sì temporale, che spirituale della medesima 1. Nella quarta bolla sospese tutti i professori della Francia dall' esercizio di qualunque atto delle loro cariche fino a tanto, che si fossero sottoposti al suoi comandi 2. Finalmente nella quinta bolla riserbò a se stesso la disposizione di tutte le chiese, che venissero a vacare in questo frattempo, e dichiarò nulle tutte le elezioni, e le conferme, che si facessero contro questo suo divieto 3.

1 Ibi pag. 162.

2 Ibi pag 163.

3 Ibi.

LV.

Il Nogaret in Italia

Bonifacio stese queste bolle in Anagni, ove si era ritirato per sottrarsi agli eccessivi calori di Roma, ed ivi stava applicato a disporre quegli ulteriori passi, che meditava, per assicurare la sua suprema autorità, e per farne sentire tutta la forza. Giovanni Villani scrittore contemporaneo dice, che si determinò a favorire i Fiaminghi nella guerra, che ardeva tra essi, ed il Re Filippo, e che sollecitò il Re de' Romani Alberto d' Austria a venire in Italia con animo di quindi indurlo a muovere le sue armi contro la Francia 4. Ma egli non sapeva la trama, che già da molti mesi si ordiva contro la sua persona. Il Re Filippo fino dai sette del mese di Marzo a persuasione specialmente di Stefano Colonna, e di altri Italiani, aveva spedito in Italia Guglielmo Nogaret con Musciatto de' Franzesi nobile Fiorentino, e con due Dottori di legge Franzesi, ed avea data loro una patente, nella quale si dichiaravano spediti, per trattare alcuni gravissimi affari, si dava loro la facoltà di contrarre quante alleanze avessero giudicate opportune, e si voleva che ognuno credesse alle parole o di tutti insieme, o di alcuno di essi in particolare 5. Questi adunque partiti da Parigi erano venuti in Toscana, e riscosse in Firenze dalla compagnia de' Peruzzi le loro cambiali, si erano ritirati al Castello di Staggia, che apparteneva al suddetto Musciatto. Quivi cominciarono a fare i loro ma-

4 Lib. 8. cap 62.

5 Prev. Dif. ser. pag. 175.

maneggi, e ſiccome non potevano reſtare talmente occulti, che non ne traſpiraſſe qualche ombra, ſparſero voce, che trattavano qualche accomodamento tra il Re Filippo, e Bonifacio. Quando ebbero condotta la trama a quel punto, che aſſicurava l' eſito del loro impegno, ſi accoſtarono ad Anagni, per farne l' eſecuzione.

LVI. Nuova bolla di Bonifacio.

Bonifacio ſenza alcun ſentore di queſto maneggio viveva tranquillo nella ſua caſa paterna, ed aveva già ſteſa quella Bolla, che doveva pubblicarſi da eſſo nel giorno VIII. del meſe di Settembre. E' queſta più delle altre proliſſa. Dice in eſſa Bonifacio che eſſendo ſtato deſtinato da Dio a ſedere ſopra il trono di s. Pietro come Vicario di Gesù Criſto; ed avendo ottenuta la facoltà di giudicare ſenza diſtinzione di perſone i grandi ugualmente che i piccoli, e volendo moderare la ſeverità di giudice colla dolcezza di padre, ſi è determinato di correggere, e di ammonire, e perciò ſignifica al Re Filippo eſſere eſſo incorſo nella ſentenza di ſcomunica. Eſpone quindi la condotta, che avea tenuta finora con eſſo. Dice che primieramente lo avea fatto ammonire per mezzo dei ſuoi medeſimi deputati, che quindi gli avea ſpedito un nunzio nella perſona di Jacopo de' Normanni, che quando inteſe, avere eſſo violati quei canoni, che proibivano d' impedire ad alcuno l' acceſſo alla ſanta Sede, col far arreſtare quei veſcovi, quei prelati, e quei deputati, che in ſeguito del ſuo comando venivano a Roma, coll' avergli ſpogliati, e fatte levar loro quelle lettere, che portavano alla ſanta Sede, gli aveva ſpedito il Cardinale Giovanni le Moine con ordine di ſignificargli eſſere eſſo incorſo nella ſentenza di ſcomunica, e di quindi aſſolverlo, che eſſo Filippo lo avea maltrattato, non avea voluto ricevere l' aſſoluzione, lo aveva tenuto in una ſpecie di arreſto, avea fatto rinchiudere in carcere un ſuo chierico, ed avea fatto un ſimile trattamento a Giovanni abate Ciſtercienſe, e ad altri molti Re-

AN. 1303.

Religiosi specialmente Italiani, che non avevano voluto aderire al suo appello, e finalmente che avea dato ricovero nella Francia ai Colonnesi non ostante la pena di scomunica da esso già fulminata contro chiunque prestato avesse loro favore, che perciò fa pubblicamente sapere essere esso Filippo per tutti questi motivi incorso nella sentenza di scomunica, e nelle pene, che ne sono la conseguenza, onde dichiara che i suoi sudditi non sono più tenuti ad osservare la fedeltà ad esso giurata lo che vieta loro sotto pena di anatema fino a tanto che non si fosse esso fatto assolvere, dichiara che non poteva più nè conferire alcun beneficio, nè esercitare alcuna giurisdizione, e termina con esortare esso Filippo a ravvedersi prontamente, minacciandolo altrimenti di scoccare quell'arco, le cui frecce erano disposte a ferire [1].

LVII Insulto fattogli in Anagni.

Questa bolla dovea pubblicarsi agli otto del mese di Settembre. Ma Bonifacio non fu in grado di farlo. Guglielmo di Nogaret, e Musciatto de' Francesi colla forza del danaro, e coll'appoggio di Sciarra Colonna erano giunti a subornare un buon numero di Signori della Campagna Romana, e ad unire le loro forze per penetrare nella città di Anagni, e mettere le loro sacrileghe mani sopra il Cristo del Signore. I nobili da Ceccano, da Supino, e da Sculcula, i Bussa, i Pacalotti con altri molti mentovati nel bando dato loro dalla communità di Anagni [2], furono i principali complici della congiura. Entrarono tutti essi nella città di Anagni la mattina dei sette di Settembre in numero di trecento cavalieri con molta fanteria, e spiegate le insegne del Re di Francia cominciarono a gridare: Viva il Re di Francia, muoja Papa Bonifacio. Non fu loro difficile d'impadronirsi della città, ed in quella sorpresa il popolo sempre amante della novità si unì loro, e tutti insieme si portarono a sforzare il palazzo, in cui risedeva il santo Padre. Fu detto, che alcuni Cardinali si unissero loro: ma è certo che eccettua-

1 *Ibi pag.* 182.

2 *Io Rub. Bonif. VIII. pag.* 338.

tuato Pietro di s. Sabina, e Nicolò Bocafini vescovo di Ostia, e di Velletri, essi o fuggirono, o si nascosero. La famiglia del Pontefice resistè a questo moto violento fino al dopo pranzo. Finalmente la gente armata penetrò nel palazzo. Quando il santo Padre intese, che le porte erano state guadagnate, si dispose a morire da uomo forte: vestitosi degli abiti pontifici, postasi la tiara in capo, presa in mano la croce, si collocò nella sua sede, aspettando i nemici. Guglielmo di Nogaret, e Sciarra Colonna furono quei, che ebbero la temerità di presentarsegli. Il primo non altro gli disse, se non che dovea condurlo a Lione, acciò ivi in un Concilio generale rispondesse alle accuse, che si producevano contro la sua persona. Sciarra vomitò varie ingiurie contro di lui, e pretese d'indurlo a rinunciare. Intanto si diede il sacco al suo palazzo, e ne furono derubate tutte le ricchezze. Non si sa attribuire, che ad una singolar providenza di Dio in favore del supremo capo visibile della sua Chiesa quella specie di cecità, che fu sparsa sopra quegli empi congiurati a' suoi danni. Non si saprebbe altrimenti intendere come essi avessero lasciato Bonifacio per lo spazio di tre giorni nel suo palazzo senza trarlo immediatamente da Anagni. In questo tempo, nel quale esso non prese nè cibo, nè sonno, si calmarono gli spiriti del popolo di Anagni, e rientrati in se stessi, conosciuto il loro fallo, e la loro perfidia alla voce del Cardinale Luca del Fiesco presero le armi, e gridando: viva il Papa, e muoiano i traditori, si portarono al Palazzo per liberarlo. Sciarra Colonna, che in tutta questa congiura fatta aveva le principal figura, parlò allora a Bonifacio con maniere dimesse, e gli chiese l'assoluzione dalle sue censure, ma non potè ottenerla. Bonifacio restò libero, e tutti i suoi nemici furono obbligati ad evacuare la città per mettersi in sicuro [1].

[1] *Rayn. & Murat Annal.* VIII.

Sua morte

Quanto Bonifacio era dotato di un' anima più grande,

AN. 1303. de, e di una mente più vasta, tanto restò più penetrato dalla gravezza dell'eccesso, che nella sua persona si era commesso contro la Chiesa tutta. Le preghiere del Cardinale Boccasini, sul quale poteva appoggiarsi più tranquillamente, perchè era quegli, che lo aveva assistito nel maggior uopo, appena poterono conseguire, che nell'ottavo giorno del sacrilego attentato, ne assolvesse il popolo di Anagni. Egli partì quindi sollecitamente per ritornare a Roma, ove si dice, che meditasse di riparare allo scandalo, che si era dato ai Fedeli. I Colonnesi ebbero la temerità di assalirlo di nuovo nel viaggio: ma fu ben difeso dalle sue guardie [1]. Il Cardinale Jacopo Stefaneschi scrive che fu accolto dal popolo di Roma con una pompa, di cui da nessuno rammentavasi l'uguale [2]. Egli andò a posarsi a s. Pietro; ma quando credevasi più sicuro, si ritrovò di essere arrestato di una maniera quanto meno clamorosa tanto più ingiuriosa al suo nome. Due Autori contemporanei il Cronista di Parma, ed il Ferretti Vicentino scrivono; che essendo giunto a notizia di Bonifacio, che i due Cardinali Orsini Matteo Rosso, e Jacopo avevano avuta parte nella sacrilega congiura, cominciò ad allontanargli dai suoi fianchi: che questi vedendosi scoperti guadagnarono le guardie pontificie, e cominciarono a tenerlo guardato a vista; che esso per sottrarsi da questa specie di carcere, determinò di passare al Laterano, che il Cardinal Matteo dopo di averlo pregato a non partire da S. Pietro, vedendolo costante nella sua risoluzione, gl'intonò a voce alta, che non partirebbe altrimenti, poichè mentre si temevano nuove insidie dalla parte della Francia, non voleva il sacro Collegio vedere nuovi disordini, e che mantenendosi esso costante nella sua risoluzione, gli furono accresciute le guardie, e gli fu significato che era prigione, e che doveva ubbidire: per la qual cosa si afflisse oltre modo, ed alteratasi la sua salute, non guari dopo cessò di vivere agli XI. del mese di Ottobre.

1 Ferret. vicent. Hist. Lib. III.

2 Lib. I. de Canon S. Petri. cap. 4.

bre [1]. Prima di passare alla eternità egli rinovò solennemente la sua professione di fede. Era esso allora nell'ottantesimo sesto anno della sua età, ed aveva occupata la cattedra di s. Pietro per lo spazio di otto anni, nove mesi, e diciotto giorni. Gli furono celebrate con gran pompa le solenni esequie, e fu sepolto in s. Pietro in una ricca capella, che esso medesimo avea fatta edificare. Allora quando da Paolo V. fu rinovata la parte inferiore della Basilica di s. Pietro, in occasione di demolire questa capella fu nell'anno 1605. aperto questo deposito, e riconosciuto legalmente fu con somma ammirazione di tutti gli astanti ritrovato incorrotto dopo lo spazio di tre secoli, e rappresentava un uomo di alta statura, di complessione sana, e robusta, e di un volto anzi severo che no [2]. La severità, e la grandezza di animo aveva certamente formato il suo carattere. Le vicende alle quali fu desso esposto ne gli ultimi infelici tempi del suo Pontificato, furono cagione che si spargesse un gran numero di calunnie, e di voci ingiuriose al suo nome, ed alla sua fama. La sua costante avversione ai Gibellini nemici della Chiesa il cui partito avrebbe esso voluto onninamente abolito, fu un altro motivo, per cui altri si indussero a censurarlo. Non appartiene a noi di riferire e confutare queste calunnie, Del suo carattere si può abbastanza giudicare dalle sue gesta, che sono st.te finora descritte in seguito dei più autentici documenti.

[2] Rayn. num. 44.

LIX. Benedetto XI. Pontefice.

Restata vacante la santa Sede in una circostanza la più critica, i Cardinali in mezzo a quei timori, che poteva ingerire nei loro animi la vicinanza di tanti nemici congiurati a danni di Bonifacio, i quali volendo che fosse riconosciuto illegittimo possessore del trono Pontificio, tutto potevano tentare per oscurarne la memoria, ebbero la presenza di spirito necessaria per eseguire tranquillamente ciò, che in simile circostanza era stato prescritto da Gregorio X. da Celestino V. e dal

AN. 1303.

e dal defonto Bonifacio. Terminati adunqne i novendiali, cantarono la messa dello Spirito Santo, e si rinchiusero in conclave, per procedervi alla elezione del nuovo Pontefice. Non si può attribuire che ad un trattato singolare della divina providenza, che essi nel primo, e pubblico scrutiaro si ritrovassero uniti a collocare sopra la cattedra di s. Pietro quel Cardinale Nicolò Boccasini, che da Bonifacio assunto dall'Ordine dei Predicatori alla dignità di Cardinale, e promosso quindi al vescovado di Ostia, e di Velletri nella fatate ultima rivoluzione si era contenuto in maniera, che senza mancare ai doveri della Religione, della carità, dello zelo si era saputo conciliare il rispetto degli stessi nemici di Bonifacio. La sua elezione accadde ai 21. del mese di Ottobre. Egli assunse il nome di Benedetto XI. e fu solennemente coronato ai 27. dello stesso mese di Ottobre. Non si potrebbe meglio conoscere con quali sentimenti egli piegò gli omeri sotto il grave peso del Pontificato, che da quella lettera enciclica, che fu da esso spedita nel primo giorno di Novembre a tutti i vescovi della cattolica Chiesa. Sono, egli dice, mirabili le vie del Signore! Dopo di avere abbracciato l'Ordine dei Predicatori per vivere abbietti nella casa del Signore, e per morire sotto il giogo della ubbidienza, siamo passati per vari gradi fino alla carica di Generale, quindi siamo stati promossi al Cardinalato, e poscia al vescovado di Ostia, e di Velletri, e finatmente le istanze dei nostri Fratelli ci hanno obbligato ad addossarci il Pontificato. Egli espone quindi la maniera, colla quale si era fatta la sua elezione, e come avea dovuto condescendere alla medesima unicamente in vista del gravissimi mali, che avrebbe cagionati alla chiesa una lunga vacanza, e su la speranza della divina assistenza, e termina con implorare perciò umilmente il soccorso delle loro orazioni [1].

LX.
Sue Lettere a Federico di Sicilia.

Una copia di questa Lettera fu spedita a tutti i Prin-

1 Rayn. a. 47.

Principi. Prima che giugnesse nella Sicilia, anzi prima che arrivasse in questa Isola la nuova della seguita sua elezione, Federico che ne aveva il comando, si dimostrò sollecito di cattivarsi la benevolenza del nuovo Pontefice, e spedì a Roma Corrado d'Auria con una lettera diretta al futuro Pontefice, nella quale segnò gli anni del suo regno dal tempo, nel quale aveva occupato colla forza il trono di Sicilia. Questa svista non isfuggì alla avvedutezza di Benedetto, il quale perciò rispondendogli nell' ultimo giorno di Novembre, gli dichiarò essere quest' epoca contraria ai patti solenni, che erano passati tra esso Federico, il Re Carlo II. di Sicilia, ed il defonto Pontefice, ed amando di credere, che esso secondo l'uso degli altri Principi non avesse letta quella lettera, gli significò di essere obbligato a correggerlo dell'errore commesso dai suoi ministri, col quale sembrava che riconoscesse il dominio di quell' Isola dalla ingiustizia della sua occupazione, e non già dalla liberalità della santa Sede [1]. Agli otto del seguente mese di Decembre, scrisse una seconda lettera a questo Principe, nella quale gli significò di avere ricevuto il giuramento di fedeltà, che in suo nome gli era stato prestato dal mentovato Corrado d'Auria, e gliene trasmise la copia, acciò avesse del continuo presenti le condizioni, sotto le quali gli era stato conferito il possesso della Sicilia [2]. Era una di queste l'obbligo di pagare alla chiesa Romana un annuo censo di tre mila once d'oro, e poichè esso Federico non avea quest'anno soddisfatto ad un tal dovere, in seguito delle sue istanze si compiacque di assolvere sì esso, che i suoi sudditi dalle censure ecclesiastiche, nelle quali erano perciò incorsi, e di prorogargli il termine del pagamento fino al primo giorno del mese di Maggio dell'anno seguente [3].

LXI. Vescovado di Nocera.

Nel mentovato giuramento di fedeltà era stato il santo Padre sollecito di conservare intatti i diritti di Carlo II. sopra la Sicilia. La pietà di questo Principe

An. 1303.

1 Ibi num. 49

2 Ibi num. 50

3 Ibi num. 54.

An. 1303.

aveva meritati gli encomi del santo Padre in questi stessi primi principi del suo Pontificato. Esso si era finalmente determinato a cacciare affatto da Nocera quei Saraceni, che vi erano stati stabiliti da Federico II. a fabbricare una cattedrale dentro la città, ed a dotarla di un'annua rendita di trecento once d'oro pel mantenimento del vescovo, dei sacri ministri, o di alcune dignità. Per la qual cosa Benedetto in attestato del suo gradimento, e per eccitare maggiormente questo Principe ad altre opere di pietà ai sedici del mese di Novembre gli diede la facoltà di presentare al vescovo soggetti idonei ad occupare le dignità di decano, di arcidiacono, e di cantore, e la metà delle prebende[a]. In tal maniera fu ristabilito il vescovado di Nocera, e la città che per cagione del domicilio stabilitovi dai Saraceni avea cominciato a chiamarsi dei Pagani, prese allora il nome di s. Maria della Vittoria.

a Ibi num 55.

LXII. Suo zelo pei regni di Svezia, e di Danimarca.

Due giorni dopo la data di questa lettera fu Benedetto obbligato dall'apostolico suo zelo a rivolgere le sue applicazioni alle chiese della Servia, e della Dalmazia, ove regnava impunemente ogni sorta di abusi, e di disordini. Non è che troppo lagrimevole la descrizione, che egli medesimo ne fece a Martino arcivescovo di Antibari nella Albania. Non si osserva egli dice in quelle province alcuna delle leggi stabilita dalla Chiesa nella collazione degli ordini sacri, e dei benefici ecclesiastici: tutto può il danaro, e la violenza. I matrimoni altri si sciolgano, ed altri si contraggono in gradi vietati dai sacri canoni. Gli ecclesiastici non meno nelle loro persone, che nei loro beni sono esposti ad ogni sorta di violenza, e mentre si incorre perciò un gran numero di censure, non vi ha alcuno, che ammonisca, e corregga, e neppure che assolva, e si cessa in tal maniera di vivere pieni di peccati, e di censure. Pertanto Benedetto pieno di zelo, e di carità verso quegl'infelici ingiunse al mentovato arcivescovo di correggere, e di emendare questi disordini,

dini, e gli conferì l'autorità di assolverne i rei nella Servia, e nelle vicine province [1]. Egli aveva per avventura motivo di sperare, che a questo suo zelo dovessero corrispondere abbondevoli frutti dalla relazione, che avea ricevuta delle disposizioni favorevoli, nelle quali si ritrovava Orosio Re di Servia di abbandonare lo scisma dei Greci, e di riconciliarsi colla Chiesa. Sollecito di vedere prontamente eseguiti questi suoi pii desiderii, ai 22. dello stesso mese scrisse una lettera al medesimo Orosio, nella quale lo esortò a corrispondere alle voci di Dio, ed abiurando lo scisma a rendersi accetto al medesimo Dio, onde acquistarne l'eterna felicità [2]. Nel medesimo tempo, egli fece sentire gli effetti della sua clemenza ad Errico Re di Danimarca convalidando il matrimonio, che avea contratto con Ingelburga di Svezia ad esso congiunta in quarto grado di consanguinità, per impedire la guerra, che altrimenti ne sarebbe seguita, e poichè tutto questo regno era sottoposto all'ecclesiastico interdetto a cagione della violenza usata dal medesimo Errico contro Giovanni dalla chiesa di Riga traslatato alla cattedra di Lunden da esso fatto rinchiudere in carcere a cagione di varie dispute su la ecclesiastica giurisdizione, egli Benedetto in seguito delle istanze del medesimo Errico terminò queste controversie, ed ingiunse all'arcivescovo Giovanni di sciogliere quel regno dalla fulminata sentenza d'interdetto [3].

An. 1303.

1 Ibi num. 58.

2 Ibi num. 59.

3 Ibi num. 56.

An. 1304.
LXIII.
Assume la causa dei nemici di Bonifacio.

Le sollecitudini, che da esso richiedeva il vantaggio della Chiesa universale, non gli avevano impedito, di rivolgere i suoi pensieri a provedere ancora a quei disordini, che erano nati sul fine del precedente Pontificato. Nel principio del suo Pontificato egli aveva spedita la mentovata sua enciclica a Filippo il Bello ugualmente che agli altri Sovrani. Egli non poteva ignorare, che Guglielmo di Nogaret si tratteneva nella Campagna, e forse sapeva ancora che nel-

AN. 1304. nella città di Ferentino ai diciasette del mese di Ottobre aveva rogato un atto, nel quale lagnandosi di essere stato tradito dal popolo di Anagni aveva assicurato di tutta la sua assistenza Rinaldo da Sapino Capitano di Ferentino in qualunque atto si volesse intentare contro la sua persona [1]. Egli era stato spettatore dalla fatale tragedia, e niuna delle particolari circostanze, che l'avevano accompagnata, poteva fuggire la sua attenzione. Ai sette del mese di Decembre incaricò Bernardo Roiardi suo Capellano di portarsi nella Campagna per ricuperare ciò, che fosse stato possibile dai beni derubati della santa Sede, del defonto Bonifacio, e dei Cardinali con ordine di procedere economicamente, e di chiamare in giudizio qualunque persona fosse sospetta di avere avuta parte nel sacrilego misfatto, e colle facoltà di assolvere coloro, che si dichiarassero pentiti [2]. Ai 23. dello stesso mese dopo di avere ricevute le umili preghiere, ed istanze dei due Cardinali Colonna Pietro, e Jacopo deposti dal defonto Bonifacio si era compiaciuto di assolverli da tutte le censure, che erano state fulminate contro di essi, quantunque volendo, che provassero una giusta pena della loro ribellione al supremo capo della Chiesa, ed in sodisfazione dello scandalo, che dato avevano a tutti i Fedeli, dichiarasse che non si dovessero perciò intendere nè ristabiliti nel Cardinalato, nè riabilitati ai benefici ecclesiastici o al possesso dei loro beni già confiscati, o dei privilegi, che competevano ai cittadini Romani [3]. Egli non usò una simile condescendenza contro gli autori del sacrilego eccesso commesso contro la persona di Bonifacio: che anzi pubblicò una bolla, nella quale dichiarò solennemente esclusi dalla comunione dei Fedeli Guglielmo di Nogaret, e Sciarra Colonna, e generalmente tutti coloro, che vi avevano avuta parte [3]. Dichiarò tutti costoro rei di lesa maestà, e di ribellione, ed incorsi nelle pene della legge Giulia

de

1 *Preuv. du Differ. pag. 174.*

2 *Rayn. n. 57.*

3 *Rayn. n. 13.*

3 *Ibi.*

de vi pubblica, e della Cornelia *de sicariis*, ed assegnò loro per termine perentorio la prossima festa dei santi Apostoli Pietro, e Paolo per presentarsi al supremo suo tribunale, ed intendere la decisione della loro causa. Questa bolla non fu pubblicata che ai sette del mese di Giugno di quest' anno 1304. e Benedetto dichiarò nel principio della medesima di avere per giusti motivi differito fino a quel tempo di procedere ad un tal atto, ma che doveasi omai alzar la voce per difendere la causa del Signore.

AN. 1304.

LXIV. Atti dei medesimi.

Egli non si è compiaciuto di manifestarci questi motivi. Dopo la sua assunzione al trono Pontificio Pietro di Peredo Priore di Cesa già inviato in Italia dal Re Filippo il Bello, per dichiarare alla santa Sede l'atto del suo appello al futuro Concilio, ed al futuro Pontefice, si era presentato in pieno concistoro, e quantunque dichiarato avesse di non avere particolari istruzioni per sua Santità, con tutto ciò alla presenza dei Cardinali volendo eseguire la sua commissione, aveva chiesta la convocazione di un Concilio a Lione, o in altro luogo non sospetto, senza per altro dichiarare attori o il suo Sovrano, o il regno di Francia. Egli aveva quindi vomitate tutte le già fatte accuse contro Bonifacio, ed aveva preteso di fare un contraposto tra esso, ed i precedenti Pontefici, dicendo che questi non erano stati carichi di vizi, non avevano ingranditi i loro parenti, non avevano renduti venali i benefici, nè eretti nuovi vescovadi senza il consenso del Re, e dei patroni, che rare volte avevano proceduto contro i Cardinali, e contro i vescovi, non avevano sciolto il giuramento di fedeltà senza grandi informazioni; e che secondo un registro compilato in Francia le esazioni fatte da Bonifacio erano state cotanto eccessive, che sarebbesi con esse potuto comprare un regno [a]. Pietro di Peredo mancando di credenziali dirette al nuovo Pontefice, non poteva parlare che come persona privata, ed è ben sorprendente che come

Preuv. du Differ. pag. 210.

An. 1304. come tale osasse di parlare in tal maniera di un Pontefice alla presenza del successore, il quale era di più testimonio della falsità di simili accuse. Non sappiamo in qual tempo precisamente egli facesse quest' atto. Agli otto del mese di Aprile due Cavalieri Guglielmo di Chatenay, e Ugone di Cele a ciò deputati dal Re Filippo presentarono separatamente a dieci Cardinali due lettere di questo Principe l'una sigillata, e l'altra aperta. Questa che portava la data del primo giorno di Luglio dell'anno scorso, era diretta a significar loro, le accuse che ad esso Filippo erano state presentate contro Bonifacio, l'istanza fattagli d'impegnarsi per la convocazione di un Concilio ecumenico, ed il seguito appello fatto da tutte le sentenze del medesimo Bonifacio, e finalmente a richiedere essi Cardinali di dar mano alla convocazione del Sinodo. E' questa lettera scritta con quella gravità, e moderazione, che conviene ad un principe. Egli dimostra di essere stato forzato a questo passo stante il giuramento, col quale gli accusatori si erano dichiarati persuasi della verità delle accuse, e di essere pronti a provarle, e dice di desiderare unicamente che fosse messa in chiaro l'innocenza di esso Bonifacio. Queste lettere adunque furono presentate separatamente a dieci Cardinali, cinque dei quali risposero che avevano sempre amato, e che amavano teneramente sì la persona del Re Filippo, che il regno di Francia, ma quanto all' entrare in questa causa, poichè la richiesta si era già fatta in concistoro, ove Benedetto avea risposto che ne avrebbe deliberato, dichiararono di uniformarsi a quel tanto, che sarebbe stato da esso deciso. Gli altri cinque risposero, che per la pace della Chiesa, pel bene della fede, e pel vantaggio del regno di Francia acconsentivano, che si celebrasse il richiesto Sinodo, e che si sarebbono impegnati per la convocazione del medesimo [1].

[1] Ibi pag. 219.

LXV. Lettera del S. P. al Re Filippo.

Prima che si facessero questi passi Benedetto XI. si era

si era già conciliata il favore del Re di Francia mediante le grazie, che gli aveva compartite. Questo Principe poichè ebbe intesa la sua assunzione al trono pontificio, gli aveva spedita una solenne ambasciata con una lettera, nella quale dichiarato aveva il giubbilo del suo cuore, nel vedere collocato sopra la cattedra di s. Pietro un personaggio ornato delle più belle virtù, che poteva correggere ciò, che aveva bisogno di riforma, e che amando la pace, e la giustizia era in grado di procurare il vantaggio della Chiesa, e la ricuperazione della Terra santa [1]. Erano destinati a presentare questa lettera al santo Padre, ed a prestargli ubbidienza in suo nome, ed in nome di tutto il regno di Francia Bernardo signore di Mercoeur, Pietro di Belleperche canonico di Chartres, e Guglielmo du Plessis. Filippo con una lettera dei 25. del mese di Febbrajo aveva unito a questi tre deputati altresì Guglielmo di Nogaret, ed aveva data a tutti essi una piena facoltà di trattare col santo Padre su tutte quelle vertenze, che erano passate tra esso, ed il defonto Bonifacio in maniera, che restasse salvo il suo onore siccome ancora l'onore del suo regno, e tutti i privilegi, diritti, e libertà, che goduti avea finora [2]. Egli non voleva comparire legato dalle censure, che contro di esso erano state fulminate da Bonifacio, con tutto ciò con un'altra lettera dello stesso mese aveva data ai mentovati deputati la facoltà di ricevere in suo nome l'assoluzione da tutte le censure, che avesse incorso [3]. Ma egli non nominò in questa lettera il Nogaret, siccome neppure nominato lo aveva nella lettera diretta a sua Santità. I mentovati tre ambasciatori giunti a Roma si presentarono al santo Padre, dal quale furono accolti con singolari dimostrazioni di affetto. Letta che esso ebbe la lettera del Re Filippo sensibile alle voci della carità senza esserne richiesto, s'indusse allora a conferire a questo principe l'assoluzione da tutte le censure, nelle quali forse, come egli dice, era

1 *Ibi pag.* 205.

2 *Ibi pag.* 224

3 *Ibi* 2

AN. 1304.

esso incorso; ed ai due del mese di Aprile dandogli parte di questo fatto, gli significò di avere aperte sopra di esso le viscere della sua misericordia, e di averlo prevenuto nelle benedizioni della dolcezza, ed assomigliatosi a quel pastore, che lasciate cento pecore là nel deserto, andò in traccia di quella sola, che si era smarrita, disse che questa sua condotta non doveva perciò censurarsi da alcuno, mentre egli e poteva, e doveva ciò fare. Finalmente rilevando il pregio di questa grazia compartitagli, lo esortò a ridursi alla obbedienza della santa madre chiesa, e ad ascoltare la voce di un padre tutto impegnato pel suo vantaggio [1].

1 Ibi pag. 207.

LXVI. Altre sue bolle per la Francia.

Benedetto XI. si era trattenuto finora in Roma, nè per avventura avrebbe pensato ad uscirne, se non avesse finalmente conosciuto, che trattenendosi in questa città, la prepotenza di alcune famiglie, che seco traevano una gran parte del popolo, ed il favore di alcuni Cardinali, non avrebbe potuto nè restituire la pace alla Chiesa, nè agire con quella forza, e con quello zelo, che richiedeva l'apostolica sua dignità. I Colonnesi avevano avuto il coraggio di entrare in Roma. Gli Annibaldeschi erano uniti ai Gaetani, mentre gli Orsini, i Colonnesi, e gli Stefaneschi formavano un altro partito o ugualmente, o più ancora potente. Egli adunque determinò di partirne, e dichiarò questa sua risoluzione al sacro collegio, e dicendo di volersi trasferire ad Assisi, per venerarvi il corpo di s. Francesco, ottenne che fosse commendata la sua determinazione, e circa i diciotto del mese di Aprile uscì di Roma alla volta di Viterbo [2]. Nei tre giorni, che si trattenne in questa città, cioè ai dicianove dello stesso mese di Aprile stese una bolla, nella quale in seguito delle istanze presentategli per parte del Re Filippo rivocò la riserva, che Bonifacio avea fatte di tutte le chiese cattedrali, e collegiali, che venissero a vacare nel regno di Francia, e rabilitò i respettivi elettori a far uso, quando occorresse, del loro diritto di eleggere,

2 Ferret. lib. 3. Hist. Rer. Ital. Tom. IX.

re, e di confermare gli eletti a qualsivoglia ecclesiastica dignità a tenore di quanto si era fatto prima della mentovata riserva [1]. Nel precedente giorno avea il medesimo santo Padre restituita ai professori della Università di Parigi la facoltà di conferire la laurea in Teologia, ed in gius civile, e canonico [2]. Da Viterbo passò ad Orvieto, e quindi a Perugia, ove poteva con maggiore tranquillità di spirito applicarsi alla decisione degli affari gravissimi della Chiesa universale. Con esso partì di Roma tutta la curia, e lo seguitarono insieme i deputati del Re Filippo, i quali ritrovati altri sei Cardinali due in Viterbo, e quattro in Perugia fecero loro quella medesima istanza, che abbiamo riferito essere stata da essi fatta in Roma ad altri dieci, e di questi quattro si rimisero a quel tanto, che sarebbe stato deciso dal santo Padre, e due s' impegnarono per la convocazione del Sinodo [3]. Frattanto Benedetto proseguiva ad esaminare quegli atti particolari, che formavano l' intiera causa del Re Filippo, ed ai tredici del mese di Maggio pubblicò tre bolle, nella prima delle quali conferì l' assoluzione dalle loro censure a quanti avevano impedito il viaggio di coloro, che in seguito del comando del defonto Bonifacio venivano, o ritornavano dalla Francia a Roma, ed a tutti coloro, che avevano avuta parte nell' arresto del medesimo Bonifacio eccettuato per altro Guglielmo di Nogaret [4], nella seconda perdonò la loro disubbidienza a quei prelati, e dottori, che contumaci al comando di Bonifacio non erano intervenuti al Sinodo da esso celebrato in Roma [5], e finalmente nella terza rivocò tutte quelle bolle, e quelle sentenze che da Bonifacio in qualsivoglia maniera erano state pubblicate o a voce, o in iscritto contro il Re Filippo, o contro il suo regno, o contro i suoi ministri, e sudditi, e specialmente quelle, nelle quali erano stati sospesi tutti i privilegi, che esso Re godeva, erano stati ristretti i limiti del regno di Francia, ed era-

An. 1304.

1 Preuv. du Diff. pag. 209.

2 Ibi p. 229.

3 Ibi p. 231.

4 Ibi p. 208.

5 Ibi p. 229.

AN. 1304. erano stati assoluti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e dichiarò di volere, che il tutto si rimettesse in quello stato, nel quale si ritrovava prima che insorgessero le fatali discordie [1]. Benedetto dichiarò di conferire tutte queste grazie in seguito delle istanze presentategli a nome del Re Filippo, e volle espressamente che fosse escluso dal parteciparne Guglielmo di Nogaret. Egli passò ancora più oltre, e per dimostrare maggiormente quel tenero affetto di amore, col quale riguardava questo Principe, volle concedergli le decime ecclesiastiche per lo spazio di due anni, acciò potesse provedere al regio erario esausto a motivo della ostinata guerra di Fiandra, e rimettere la moneta a quell'intrinseco valore, nel quale si ritrovava al tempo di s. Ludovico [2]. Fu similmente in riguardo di questo Principe, che egli ai dodici del mese di Maggio pubblicò una bolla, nella quale interpetrando la Decretale del suo predecessore *Clericis Laicos*, dichiarò immuni dalle censure in esse fulminate quegli ecclesiastici, che prestato avessero qualche sussidio a quei laici, che con violenza lo richiedevano, siccome ancora quei laici, che avessero ricevuto sussidio da chi lo conferiva spontaneamente, sebbene nello stesso tempo ricordò ai prelati, ed a tutti gli ecclesiastici avere il Conclio Lateranese prescritto, che nel solo caso di necessità si potesse conferire questo sussidio, e che in questo caso ancora si doveva interpellare il sommo Pontefice [3]. Egli rivocò nel medesimo tempo altri Statuti dello stesso Bonifacio, e dichiarò che ciò faceva, perchè non erano essi stati pubblicati col consiglio del sacro Collegio [4].

LXVII. Atti di Filippo in favore della Chiesa.

La maggior parte delle esposte bolle pubblicate del santo Padre in favore del Re Filippo e della Francia fu letta publicamente in Parigi nella Chiesa di N. Donna ai 28. del mese di Giugno di questo medesimo anno [5]. Questo Principe avea cominciato a far uso di alcu-

1 Ibi p. 230.

2 Rayn n. 12.

3 Ibi n. 12.

4 Ibi.

5 Nang. T. XI. Spicil. p. 614.

cuni dei mentovati privilegi nel mese di Aprile, mentre bisognoso di danaro, per sostenere la guerra di Fiandra, avea chieste a gli Ecclesiastici due decime, o sia una quinta parte delle loro rendite, ed essendo stata graziosamente accolta la sua istanza, avea con un editto degli otto del mese di Aprile dichiarato, che questo sussidio non arrecherebbe pregiudizio alle libertà, ed ai privilegi delle chiese del regno, aveva perciò esentate le medesime dal pagare altri pesi durante il corso di questo anno, ed avea promesso di ristabilire la moneta in quella lega, che aveva al tempo di s. Ludovico [1]. Egli restituì circa questo tempo la sua grazia al vescovo di Pamiers, Bernardo di Saisset. Fino dal mese di Febbrajo dell' anno scorso lo aveva consegnato questo prelato a Giacomo dei Normanni nunzio della santa Sede, ed avea permesso, che si trasferisse a Roma. In questo frattempo essendo nata controversia pel dominio temporale di Pamiers fra esso Bernardo ed il conte di Foix, Filippo ad istanza dei Magistrati di Pamiers avea fatti occupare tutti i beni non solamente di quella Chiesa, ma della persona ancora di Bernardo, e Bonifacio avea fulminata una senteza di scomunica contro quel popolo come ribelle al suo vescovo, e signore. Ma finalmente ritornato Bernardo in Francia, il re Filippo lo ammise di nuovo alla sua grazia, e gli restituì il possesso dei suoi beni, ed il santo Padre conferì al popolo di Pamiers l' assoluzione dalla mentovata sentenza [2]. Gli Scrittori della Istoria generale della Linguadoca, dai quali abbiamo le prove di questi fatti, osservano, che Guglielmo di Nogaret vedendosi escluso dalla grazia della assoluzione dalle sue censure, era ritornato in Francia, ove fu ampiamente ricompensato dal re Filippo, il quale nell' anno 1307. lo fece guarda sigillo della Francia, e che dopo di avere presentate varie volte le sue istanze alla santa Sede, per essere ristabilito nella comunione dei Fedeli, ne ottenne finalmente la grazia ai 24. del mese di

1 Hist. de Langued. T. IV. p. 125.

2 Ibi p. 112.

An. 1304. di Aprile dell' anno 1311. da Clemente V. colla condizione di fare alcuni pelegrinaggi nella Francia, ed a s. Giacomo di Galizia, e di passare colla crociata nel Levante [a].

a Ibi p. 118

LXIX
Zelo, e clemenza del S. Padre.

Benedetto XI. volendo far conoscere a questo signore l'enormità del suo misfatto lo aveva costantemente nelle sue bolle eccettuato dalla grazia della assoluzione, ed usò un ugual rigore con Giovanni di Pacquigni Vicedomino d' Amiens, il quale nel mese di Settembre dell' anno scorso era stato escluso dalla comunione dei Fedeli da Goffredo di Albusiis Inquisitore di Carcassona per le esposte violenze da esso esercitate contro il suo tribunale. Giovanni aveva appellato alla santa Sede da questa sentenza, e sì esso, che Guglielmo di Moriores Inquisitore di Tolosa, ed il mentovato Goffredo erano venuti a Perugia per trattare questa causa. Giovanni ebbe il coraggio di entrare in chiesa nel giorno solenne di Pentecoste, mentre appunto dovevasi dal santo Padre celebrare l' incruento sacrificio, ma dovè provare la mortificazione di vedersene scacciato come Paterino, o sia come Eretico per ordine del medesimo santo Padre. Essendo quindi restata vacante la santa Sede prima che terminasse la sua causa, cessò di vivere ai 29. del mese di Settembre legato dalle mentovate censure. Il suo figliuolo chiese a Clemente V. che fosse rivocata quella sentenza: ma i due Cardinali deputati da questo Pontefice ad esaminarne la causa, si contentarono di comandare, che il suo corpo fosse sepolto in luogo sacro [a]. Il santo Padre era per avvetura determinato a trattare con ugual rigore tutti coloro, che avevano avuta parte nell' orrendo, ed empio attentato commesso contro la persona del suo predecessore, come dimostra la bolla poco sopra accennata da esso pnbblicata nel principio del mese di Giugno di quest' anno. Sembra per altro che volesse separati i meriti delle persone, e delle cause, mentre allora quando minacciava di tutto il suo sdegno la

a Ibi p. 121.

la persona dello Sciarra, si ha motivo di credere, che fosse inclinato a compiere quelle grazie, che nel mese di Dicembre aveva già cominciate a compartire ai Colonnesi, e che pensasse a restituire la Cardinalizia dignità a Pietro, ed a Jacopo, ed a rimettere la famiglia in possesso dei loro feudi. E certo che essi implorarono la protezione del re Filippo, ed a tale effetto gli presentarono un foglio, nel quale pretesero di provare, che le sentenze fulminate contro di essi non fossero per se stesse di alcun valore, che non dovessero perciò essere creati di nuovo Cardinali, ma ristabiliti soltanto nel possesso di questa dignità, e dei loro feudi occupati da gli Orsini, dai Gaetani, e da altri [1]. La morte impedì al santo Padre di eseguire quelle determinazioni, che avea prese su questa causa, e che dovevano essere certamente conformi alle leggi della giustizia, della prudenza e della carità. Egli non era certamente inferiore nello zelo a quei più illustri personaggi, che lo avevano preceduto nella cattedra di s. Pietro: ma accompagnava questo suo zelo con uno spirito di carità, di dolcezza, e di moderazione, che mentre formava il carattere del suo bel cuore, gli faceva cercare principalmente la correzione del colpevole, e richiamare all' ovile quelle pecorelle, che ne vivevano traviate. Lo spirito di partito, e di fazione non aveva giammai avuto accesso al suo cuore. Egli si compiaceva della virtù, ovunque ne ammirava le vestigia, e detestando il vizio in qualunque parte lo ravisasse, ne sospirava la correzione, nè altro con maggior fervore desiderava, che di vedere per ogni dove regnare quella dolce pace, che dal divino Redentore ci è stata lasciata in retaggio. Egli ammonì il re di Germania Alberto a desistere omai dal più oltre molestare l' arcivescovo di Magonza Gerardo, e mentre lo esortò a sciogliere quei patti, che fatti aveva con esso, ed a restituirgli i dominj, e diritti di quella chiesa, che

An. 1304.

1 Preuv. du Diff. p. 225.

An. 1304. che avea usurpati, gli ricordò che per dovere delle regia sua dignità era tenuto a difendere, e non già a molestare le chiese dei suoi dominj [1]. Questo suo zelo si manifestò specialmente nel fervore, col quale s' impegnò a ristabilire la pace nelle province della Toscana, e della Lombardia, e specialmente nella città di Firenze, che miseramente lacerata dalle discordie, non poteva non richiamare le sollecitudini di un padre pieno di sentimenti di compassione, e di carità.

[1] Rayn. n. 7.

LXX. Il Card. Nicolò di Prato legato Ap. nella Toscana.

Egli aveva nel mese di Decembre dell' anno scorso creati due Cardinali Nicolò Albertini, e Gugliemo di Maclesfed ambedue dell' Ordine dei Predicatori, ed avendo quest' ultimo cessato di vivere prima che gli giugnesse la nuova della sua promozione, gli aveva sostituito un altro Religioso del medesimo Ordine, e similmente Inglese di nazione Gualtieri di Winterborne. Al primo aveva conferito quel medesimo vescovado di Ostia, e di Velletri, che aveva esso tenuto prima della sua assunzione al Pontificato. Questo soggetto, che ebbe quindi gran parte ne gli affari della Chiesa, merita che diamo una più distinta contezza della sua persona. Era esso nato nella città di Prato circa l' anno 1250. ed il suo genitore era della famiglia Albertini addetta al partito dei Bianchi o sia dei Gibellini, e la sua madre ero di casa Martiui. Vestito l' abito dei Predicatori in Firenze dopo di essersi applicato a gli studi, alla lettura, ed a vari governi, era arrivato alla carica di Procuratore generale del suo Ordine, quando Bonifacio VIII. conosciutone il merito lo creò vescovo di Spoleto, e dopo di averlo inviato suo nunzio ai due re di Francia' e d' Inghilterra, lo aveva costituito suo Vicario nella città di Roma [2]. Benedetto persuaso similmente della sua prudenza, e della sua destrezza nel maneggio de gli affetti anche più difficili, lo creò Cardinale, e vescovo di Ostia, e nell' ultimo giorno del mese di Gennajo di quest' anno lo rivestì di una legazione Apostolica

[2] Touron. vit.

lica nelle provincie della Toscana, della Romagna, e della Marca di Treviso con ordine di mettere in opera tutta la forza del suo zelo, e della sua eloquenza, per ristabilirvi la pace. Questa sua legazione si doveva estendere ancora ai Patriarcati di Aquileja, e di Grado, ed alle città di Venezia, e di Ferrara, ed era esso munito delle più ample facoltà [1]. I suoi talenti, il suo spirito, ed il suo zelo facevano credere, che tratto avrebbe dai suoi cittadini quel più ampio frutto, che se ne sperava. Egli cominciò la sua legazione dalla città di Firenze, ove la discordia più che in altro luogo faceva scempio dei miseri cittadini, ed entratovi ai dieci del mese di Marzo, nella prima allocuzione fatta al popolo nella piazza di s. Giovanni, si cattivò talmente l'universale stima, ed affetto, che ottenne la facoltà di costituire i priori, i confalonieri, ed i signori della città. Ma appena ebbe cominciato ad eseguire il suo piano di una pace, e di una riconciliazione universale, ed ebbe introdotti dodici Sindachi sei per ognuna delle due fazioni di coloro, che erano esuli dalle città, quei che non conoscevano altra pace che quella nella quale fosse restata loro la potenza, e la libertà di tutto attentare, cominciarono ad opporsi alle sue risoluzioni. La fazione dei neri, o sia dei Guelfi, che dopo la venuta di Carlo di Valois era restata alla testa del comando, temendo che il legato Apostolico volesse introdurre di nuovo i bianchi, e rimettere il governo in mano loro, dopo di avere sparso fra il popolo un sordo rumore, spedirono una lettera finta a nome dello stesso legato ai Gibellini di Bologna, e della Romagna, nella quale venivano questi pregati a trasferirsi sollecitamente a Firenze con tutte le loro forze. Costoro ubbidirono, e la nuova del loro prossimo arrivo mise in arme tutta la città. Il Cardinale sebbene dichiarasse pubblicamente di non aver parte in questo fatto, con tutto ciò fu consigliato di passare a Prato sua patria fino a tanto,

[1] Rayn. n. 8.

AN. 1304. che si dileguassero i sospetti, che si erano formati della sua persona. Ma non fu più sicuro in Prato di quello che le fosse stato in Firenze. I Guelfi temendo che volesse favorire i Gibellini, eccitarono tumulto, e vedendosi esso in pericolo ritornò a Firenze, e fulminò la sentenza di scomunica contro i Pratesi, e d'interdetto contro la Terra, e non guari dopo essendo cominciata una sedizione in questa città ancora, se ne partì al quattro del mese di Giugno, lasciando interdetta la città, e fulminando la scomunica contro i cittadini 1.

1 Gio: Villani Lib. 8. c. 69.

Ai sediziosi Fiorentini si erano unite alcune truppe Lucchesi, le quali dopo di avere sparsa la desolazione nel Pistojese, e nella Lunigiana, si erano acquartierate a Fuccechio, d'onde passarono a Firenze. Il Cardinale Nicolò giustamente offeso perchè con un tratto della più nera perfidia si erano rendute inutili le sue pie intenzioni, senza proseguire la sua legazione si portò a Perugia, ed esposto il fatto al santo Padre, questi pubblicò una bolla, nella quale esposte le violenze, e gli eccessi commessi in questa occasione dai Guelfi, per opporsi a quello zelo, col quale esso in seguito del suo apostolico ministero procurata aveva la pace della città, ed esposto altresì il lagrimevole stato, nel quale si vedeva ridotta dopo una fortuna la più ridente, citò a comparire alla sua presenza per mezzo d'idonei procuratori le due Communità di Firenza, e di Lucca, e nominatamente alcuni cittadini più colpevoli dentro l'ottava dei ss. Apostoli Pietro, e Paolo, per rendervi ragione dei loro attentati 2. Ubbidirono questi; ma mentre si ritrovavano in Perugia i Gibellini di Pisa, di Bologna, della Romagna, di Arezzo, e di Pistoja, si portarono in truppa a Firenze, e poco mancò, che non se ne impadronissero 3. Il Cardinale Nicolò fu accagionato di avere ordita questa trama, e la sopravvenuta morte del santo Padre impedì, che si proseguisse l'affare.

2 Rayn: n. 4.

3 Gio: Vill. l. 1. cap. 72.

Lo

An. 1304. LXXI.

Rappresentazioni sacre.

Lo Scrittore Fiorentino Giovanni Villani attribuisce ad un giusto gastigo di Dio in pena della perfidia dei suoi concittadini la calamità gravissima, che soffrì in questa occasione la città, nella quale furono consumate dalle fiamme ben mille, e settecento case, e perirono con incredibile danno dei possidenti tutte le sostanze raccolte nei più ricchi magazzini di una città, che mediante il commercio era giunta al sommo della potenza. Nel principio del mese di Maggio avea quel popolo sofferta un'altra non indifferente calamità. Volendosi fare una festa popolare, si era pensato di rappresentare l'inferno sopra alcuni legni posti sul fiume Arno. Lo spettacolo doveva essere, e fu in fatti dei più orridi: ma il maggior orrore fu impensato, e riempì di lutto la città. La rappresentazione si faceva presso il ponte alla Carraja. Era questo di legno. La folla del popolo concorso allo spettacolo, l'obbligò a cedere, ad un gran numero di gente perì o uccisi dalle contusioni, o sommersi nelle acque del fiumo [1]. Il Crescimbeni, il Quadrio, ed il Cavalier Planelli credono, che da questo fatto debba arguirsi, che erano già ricominciate in questi tempi in Italia le azioni teatrali. Ma il Tiraboschi meritamente non sa ritrovarvi che una semplice rappresentazione [2]. I Giocolieri, i Saltimbanchi, i Mimi, gl'Istrioni erano noti ancora nello scorso secolo XIII. ed in un Sinodo di Ravenna era stato proibito agli ecclesiastici di pagare quegli istrioni, che si chiamavano per rendere più solenni le feste, che si facevano in occasione di nozze, o di vestizione di un cavaliere. Le più antiche rappresentazioni, delle quali abbiamo contezza in questi secoli, erano di materie sacre. Nel secolo XII. fu rappresentata in Germania la venuta, e la morte dell'anticristo con molti interlocutori [3]. Nell'anno 1243. fu rappresentata in Padova la passione, e la risurrezione di Cristo, e la medesima rappresentazione fu fatta nel Friuli nell'anno 1298. Ma non sappiamo, che

1 *Ibi. cap. 70.*

2 *Letter. Ital. Lib. III. c. 3. num. 26.*

3 *Pez. Thes. Anecd. novis. Tom. 2. p. 3. pag. 187.*

AN. 1304.

vi fossero interlocutori: come neppur sappiamo che vi fossero nella testè descritta rappresentazione dell'Inferno, nell'ordinare la quale ebbe gran parte il celebre pittore Buffalmacco. Quella festa, che si faceva specialmente in Francia, e che chiamavasi de' pazzi, in cui rappresentavansi da fanciulli tutte le funzioni del vescovo, similmente non richiedeva interlocutori. Negli Statuti della Compagnia del Confalone eretta in Roma l'anno 1264. viene prescritto che ogni anno si rappresentino i misteri della Passione. Non è difficile che siasi alcuna volta pensato ad introdurvi degl'interlocutori, e ad imitare l'apocrifa Tragedia del Cristo paziente attribuita a s. Gregorio Nazianzeno, ma tutta volta non saprebbesi decidere se ciò fosse per anche accaduto in questi tempi, o accadesse nelle varie rappresentazioni sacre, che si facevano in questo secolo XIV. specialmente nelle città della Italia. Sappiamo soltanto che Albertino Mussato nel decorso di questo secolo diede alla luce due Tragedie latine, i cui eroi sono il famoso Ecellino, e l'antico Achille. Dalle carte conservate nell'archivio di s. Giovanni di Velletri, e comunicatemi dall'infaticabile gentilezza di Ms. Stefano Borgia, si rileva che già nell'anno 1329. si faceva in detta città rappresentare la Passione, e poichè nell'anno 1479. esisteva già un teatro destinato a questa rappresentazione, il cui disegno è stato fatto incidere dal medesimo Prelato, sarebbe difficile a persuadersi che fosse stata quella una muta, e semplice rappresentazione.

LXXII. Poesia Italiana.

Non è inverisimile che questo costume introdotto nelle città d'Italia di rappresentare in occasione di pubbliche feste alcuni argomenti, ed alcuni fatti appartenenti alla religione, facesse nascere il pensiero a Dante Alighieri di comporre la sua volgarmente chiamata divina Comedia. La poesia Italiana disarmata dalla Provenzale avea avuta la sua prima origine nella Sicilia dopo la metà del Secolo XII. A noi non appartiene di

di cercare nè come ciò andasse, nè quali siano stati i primi poeti Italiani. E questo argomento stato già trattato da molti, ed ultimamente dal Sig. Abate Tiraboschi. E certo che Federico II. il quale accoglieva con piacere quanti Letterati se gli presentavano, era colto nella poesia Italiana, e che colti lo furono ancora i due suoi figliuoli Enzio, e Manfredi. S. Francesco ancora aveva coltivato questo genere di scrivere, e sussistono tuttavia alcune sue poesie pubblicate dal Wadingo [1], e dal Crescimbeni [2]. Furono poeti due de' suoi discepoli, il famoso frà Elia, e Pacifico nativo della Marca, il quale per attestato di s. Bonaventura [3] era stato coronato dall' Imperadore Federico II. ed era comunemente chiamato Principe de' Poeti. Si era renduto parimente illustre in questa età frà Guittone da Arezzo Cavaliere Gaudente, il quale cessò di vivere nell' anno 1294. e di cui sono alla luce molte poesie, e Guido Cavalcanti, una cui Canzona su la natura dell' amore meritò di essere commentata dal B. Egidio Colonna arcivescovo di Bourges, del quale abbiamo più volte parlato. Dante giudice in questa materia certamente non sospetto nel suo Libro della volgare eloquenza commenda specialmente i poeti Bolognesi, fra quali avea tenuto il primo luogo Guido Guinicelli. Ma il medesimo Dante era destinato ad oscurare il nome di quanti lo avevano preceduto, ed a darci l' idea di un' opera, che doveva mettere l' Italiane poesie al confronto dei più nobili poemi stesi nelle antiche lingue erudite. Egli era nato in Firenze nell' anno 1265. e dopo di essersi applicato a gli studi nella sua patria, e nella Università di Bologna, era stato adoprato dalla Repubblica nel governo, ed in varie pubbliche ambasciate. Era esso uno appunto dei Priori della città, quando vi giunse Carlo di Valois, alla cui venuta egli si era costantemente opposto. Spedito in quella circostanza ambasciatore a Bonifacio VIII. tuttochè assente fu involto nella comune condanna dei Bian-

chi

1 *Inter Oper. S. Francisci.*
2 *Com. T. 1. pag. 24.*
3 *Act. D T. 2. Oct. p. 781.*

An. 1304. chi, o sia dei Gibellini colla fatal sentenza dei 27. del mese di Gennajo dell'anno 1202. nella quale oltre l'esiglio fu condannato ad una multa di 8000. lire a ragione della quale gli furono confiscati tutti i suoi beni, e quindi con una nuova sentenza dei dieci di Marzo sì esso che i suoi compagni furono condannati quando cadessero in mano dei Fiorentini ad esser e arsi vivi. Perduta la speranza di rivedere la sua patria, nella quale fino a tanto che visse, regnò il partito Guelfo, passò i suoi giorni ove nell'una, ora nell'altra città dell'Italia, e si trasferì ancora a Parigi, ove sostenne una pubblica disputa di Teologia, e finalmente si stabilì a Ravenna, ove cessò di vivere nell'anno 1321. Nello stesso anno 1300. egli aveva cominciata la sua Commedia, che fu da esso terminata nel suo esiglio prima dell'anno 1313. Non è questa che la descrizione di una visione, nella quale finge di aver veduto l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso. Appena uscì alla luce questo lavoro richiamò l'ammirazione di tutta l'Italia. Oltre i particolari commenti che poco dopo ne uscirono, Giovanni Visconti arcivescovo di Milano deputò due Teologi, due Filosofi, e due Toscani a farne un ampio, e profondo commento. Si eresse ancora in molte città della Italia una cattedra, il cui professore dovea spiegare questo Libro. Forse la stessa città di Firenze ne diede l'esempio. Il Bocaccio fu il primo ad occupare questa cattedra nell'anno 1373. e cominciò le sue lezioni nella chiesa di s. Stefano; e Benvenuto Rambaldi da Imola occupò in Bologna poco dopo la medesima cattedra. La qualità dell'argomento, che si maneggiava da Dante, gli ha somministrata l'occasione di spargere nel suo lavoro alcuni tratti, che dichiarano il suo carattere di Gibellino, e la sua passione contro molti illustri personaggi del partito Guelfo, nei quali perciò si ammira soltanto il fuoco di una accesa immaginazione.

LXXIII. Crociata contro i Greci.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, Carlo

lo di Valois, da cui questo grand' uomo riconosceva origine della sua calamità, si determinò in questo tempo a conquistare quell' Impero Orientale, il cui diritto gli veniva procurato dalla sua consorte Caterina di Cortenay unica erede dell' ultimo Imperadore Latino di Costantinopoli. Nella maggior parte degli atti, che si erano fatti per la riconciliazione del re Filippo, e della Francia colla santa Sede, si era osservato, che la passata discordia era stata fatale a quella Crociata, che dovea spedirsi per ricuperare la Terra santa. Carlo di Valois poichè ebbe cominciato ad arruolare alcune truppe di volontari, e di venturieri, spedì una deputazione al santo Padre, e lo richiese di commutare il voto di coloro, che avevano preso il distintivo della Croce per la Terra santa nella spedizione di Costantinopoli, e di concedergli altresì quelle somme, che erano destinate per la Palestina, e finalmente di far predicare una Crociata generale per la conquista della regia città. Benedetto non fu difficile ad accordare le due prime grazie, ma quanto a quest' ultima stante la guerra di Fiandra, che teneva impegnate tutte le forze della Francia, gli rispose che ne differiva il progetto ad un tempo più opportuno [1]. Questa lettera fu scritta ai 27. del mese di Maggio. Ai 20. del seguente mese, dopo di avere più maturamente esaminato l' affare, e rilevato per una parte, che Andronico non poteva a lungo sostenersi contro i Turchi, ed i Saraceni, i quali del continuo lo molestavano, e che più difficile sarebbe quindi l' espugnare questi barbari, che il vincere i Greci scarsi di numero, e di forze, e per l' altra che i Greci nutrivano un disprezzo, ed un odio implacabile contro i Latini, e che erano infetti di gravissimi errori nella fede, si determinò ad intimare la richiesta crociata, e scrivendo al vescovo di Senlis lo assicurò, che se queste ragioni fossero note ai vescovi come lo erano ad esso, non avrebbono bisogno delle sue esortazioni, per sollecitare questa impresa [a].

1 Rayn. n. 18.

a Ibi num. 28.

An. 1304.
LXXIV.
Atanasio Patriarca di CP.

L' ostinata cecità, nella quale si ravolgevano volontariamente questi scismatici, aveva richiamato su di essi l' abbandono di Dio, e la desolazione della loro chiesa. Abbiamo veduto che il loro Patriarca Giovanni Cosma si era su la fine dell' anno 1302. ritirato in un monastero, e lasciato aveva dubbioso il clero, il popolo, e l' Augusto, se conservava, o rinunciava quella cattedra. Atanasio, che divenuto già odioso pel suo eccessivo rigore era stato costretto ad abbandonare la medesima cattedra, trovata avea frattanto la maniera di rientrarne in possesso. Il medesimo Andronico ai 19. di Gennajo dell' anno 1303. si era portato al Monastero di Cosmidione, ove esso si era ritirato fino dai 16. del mese di Ottobre dell' anno 1293. e gli aveva in tal maniera conciliato l' affetto, e la stima di un gran numero di persone, le quali sospiravano perciò il momento di rivederlo assunto su la sua antica cattedra. Intanto si pensava alla maniera di escludere Giovanni Cosma. Questi nel mese di Febbraio dichiarò escluso della comunione della Chiesa chiunque si fosse impegnato pel ristabilimento di Atanasio. Ma Andronico celebrate che ebbe le nozze del suo figliuolo Giovanni despota, dopo la solennità di Pasqua del medesimo anno, si maneggiò in tal maniera, che ottenuto da Giovanni Cosma uno scritto, nel quale rivocata la suddetta scomunica non prendeva altro titolo, che quello di abate, potè finalmenee ai 23. del mese di Giugno ristabilire solennemente Atanasio nella cattedra di Costantinopoli. Giovanni Cosma si ritirò allora secretamente a Sosopoli, e fece intendere ad ognuno, che era stato cacciato della sua Sede [1]. Una gran parte dei vescovi Greci, ricusarono di communicare col nuovo Patriarca, nè s' indussero a prestargli ubbidienza che nella Domenica delle palme dell' anno seguente 1305. quando il solo patriarca titolare di Alessandria Atanasio restò costante nel giudicarlo indegno di quella cattedra. Vedremo, che questo suo sentimento divenne quindi uni-

1 *Pachim. L. XI. cap. 1. & seqq.*

universale, e che Atanasio fu costretto a ritirarsi per la seconda volta da quella Sede patriarcale.

LXXV. Professione Cattolica del Patriarca Caldeo.

Mentre non regnava adunque nella chiesa Greca che un total disordine, quei Tartari, dei quali temeva il santo Padre, che ne dovessero alla per fine distruggere il nome, davano di tratto in tratto ai Fedeli qualche argomento di consolazione, che sebbene stante l'estensione di quel popolo, fosse leggero, non lasciava di diminuire quella pena, che cagionava loro la mentovata ostinazione dei Greci. Quel Patriarca dei Caldei che da essi era chiamato il Cattolico nel Lunedì della Pentecoste di quest'anno scrisse una ossequiosissima Lettera al santo Padre, nella quale professò al medesimo la sua obbedienza, ed inserì la sua professione di fede. Essendo da molti secoli restata involta quella nazione negli errori del Nestorianismo, non è difficile, che questo Patriarca per nome Hiabalaha, il quale risedeva presentemente nella Persia, fosse chiamato alla cattolica unità da quel Jacopo dell'Ordine dei Predicatori, dal quale intesa aveva la morte di Bonifacio, e l'assunzione di Benedetto al trono apostolico, e che dovea presentare questa lettera alla santa Sede, e richiederle alcune grazie. Questo Patriarca dichiara la sincerità della sua fede sulla augusta Trinità, e su l'Incarnazione, e professando di riconoscere il primato di giurisdizione del Romano Pontefice, si protesta disposto ad ubbidire ai suoi comandi, e ne implora il patrocinio [1].

1 *Rayn. n.* 23.

LXXVI. Propagazione della fede nella Tartaria e nella cina.

I Religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori erano quelli, che annunciate avevano nello scorso secolo XIII. le verità della fede nelle vaste regioni dell'Asia, e vi avevano dileguate alquanto le tenebre del Paganesimo, e del Nestorianismo. Dietro le vestigia di s. Giacinto, che dalle parti della Russia era stato il primo, che estesa aveva la sua missione ai Tartari, ed era penetrato persino nell'Impero della Cina, altri religiosi del medesimo Ordine, e di quello

An. 1304. Minori erano passati in quelle province, e forse erano essi stati quei, che aperto avevano l'adito, onde penetrarvi a quei mercanti specialmente Veneziani, e Fiorentini, che dopo la metà del medesimo scorso secolo vi avevano stabilito il loro commercio. Niccolò, e Matteo Polo mercanti Veneziani poco dopo il 1250. partiti da Venezia erano penetrati nell'Armenia, nella Tartaria, ed alla corte dell'Imperadore del Mogol Kublay. Questi nel rispedirgli in Italia gli aveva incaricati di chiedere al sommo Pontefice cento Cristiani, che istruissero i suoi popoli nella vera Religione. I due fratelli giunsero di ritorno ad Acri nell'anno 1269. dopo la morte di Clemente IV. ed il suo successore Gregorio X. non potendo intieramente sodisfare alla richiesta di Kublay aveva spedito al medesimo in compagnia dei suddetti Nicolò, e Matteo, e di Marco Polo figliuolo del primo, il quale ci ha quindi lasciata la descrizione di questi viaggi, due Religiosi dell'Ordine dei Predicatori Niccolò di Vicenza, e Guglielmo di Tripoli, i quali da Kublay erano stati accolti con dimostrazioni di affetto [1]. Era questo Principe successore del famoso Genkisckan salito al governo dei Mogolesi, dei Tartari, e dei Cinesi nell'anno 1260. Prima che si avesse alcuna contezza dell'arrivo di questi due missionari Argon principe di alcune Orde dei Tartari, e forse dell'Iran, il quale da Marco Polo è chiamato Re delle Indie, aveva chiesti al Pontefice alcuni Missionari a nome ancora del gran Can Cobile, o sia Kublay, e Nicolò IV. nell'anno 1289. sodisfacendo alla sua richiesta con alcuni Religiosi dell'Ordine dei Minori, aveva esortato sì Argone, che Kublay ad abbracciare la Cristiana Religione [2]. I mentovati tre Veneziani Niccolò, Matteo, e Marco Polo ritornarono in Italia nell'anno 1295. e dovettero essi pure presentare a Bonifacio VIII. nuove speranze della conversione dei Tartari, e dei Cinesi. E' certo che questi ingiunse ad Egidio Colonna di scrivere una breve,

1 *Tiraboschi Stor. Tom. IV. Lib. 1. c. V.*

2 *Rayn. ad ann. 1289. n. 60.*

ve, e fugosa esposizione della fede, e che la spedì al medesimo Kublay desideroso di abbracciare la Cristiana Religione, come ne fa fede il titolo di questa esposizione, che si legge ora fra i codici della Riccardiana 1. Circa il tempo in cui partirono i due mentovati Religiosi Predicatori, due Genovesi Tedisio Doria, ed Ugolino Vivaldi formarono il progetto di ritrovare una strada più spedita, onde penetrare nelle Indie, e lasciata perciò la via di mare, che si teneva penetrando nella Tartaria verso settentrione e piegando quindi a Levante, e a Mezzo giorno, s' imbarcarono sopra due galere, e passarono lo stretto di Gibilterra. Il Foglietta 2 pone questo fatto sotto l' anno 1291. Ma Pietro d' Abano il quale scriveva al principio di questo secolo XIV. dice che erano già trenta anni, che si aspettavano di ritorno 3. Il Tiraboschi non senza gran verisimiglianza crede, che a questi due valorosi Capitani, o ad altri Genovesi, che imitassero il loro esempio, si debba la gloria della scoperta delle Isole Fortunate, o Canarie, le quali sappiamo che erano già note al principio di questo secolo. Ricoldo di Montecroce dell' ordine dei Predicatori, e Fiorentino di nascita su la fine dello scorso secolo era similmente penetrato in qualità di missionario nelle provinee dell' Asia, e ci ha lasciata una ampla descrizione dei suoi viaggi 4.

Le mentovate Lettere scritte da Nicolò IV. nell' anno 1289. a Cobila, o Kublay gran can dei Tartari, erano state consegnate ad alcuni Missionari dell' Ordine dei Minori, fra quali teneva il primo luogo Giovanni da Monte Corvino, il quale era già stato spedito in quelle parti dal suo Generale Buonagrazia, e ne avea portate le nuove al medesimo Pontefice. Questi nell' anno 1291. giunse a Tauris nella Persia, e ne partì per inoltrarsi nell' India, ove si trattenne tredici mesi, nel qual tempo battezzò circa cento persone, e morì il suo compagno Frà Nicola da Pistoja, il qua-

An. 1304.

1 Card. Bibl. Ric. pag. 7.

2 Hist. Genu. Lib. V.

3 Conc. diff. 67.

4 Script. Ord. Pred. vol. 1. pag. 504.

AN. 1304. quale fu da esso sepolto nella chiesa dedicata all' Apostolo s. Tommaso. Egli passò allora più avanti, ed entrò nel Catai, ove dovea presentare le lettere di Nicolò IV. a Kublay, il quale risedeva a Combalu. Il Catai non è altro che quel vasto Impero, che dai Portoghesi, i quali vi approdarono per mare nell' anno 1516. fu chiamato col nome di Cina, e la città di Combalù è quella, che si chiama presentemente Pekino. Giovanni si trattenne adunque appresso questo Principe, e prese occasione di scrivere l' anno 1305. al suo Vicario Generale risedente in Roma dall' arrivo a Combalù di un cerusico Lombardo, il quale sparse in quelle province alcune nuove meno favorevoli. Egli diede relazione in questa lettera dei progressi, che per suo mezzo colla divina grazia avea fatti la Religione nella Cina. Kublay, egli dice, o sia il gran Can è troppo ostinato nella Idolatria: con tutto ciò è favorevole ai Cristiani, e se fossi assistito da due, o tre compagni forse esso si sarebbe fatto immergere nel sacro fonte. Sono già più di due anni, che vivo alla sua corte. I Nestoriani sono potenti in queste province, nè permettono ai Cristiani di altro rito di predicare, o di avere un oratorio, comunque siasi piccolo. Essi mi hanno mossa la più fiera persecuzione: hanno negato che sia stato mandato in queste parti dal Pontefice, hanno voluto farmi passare per un esploratore, e per un seduttore, hanno sedotti alcuni falsi testimoni ad asserire, avere io messo a morte un ambasciatore per derubarlo: questa calunnia è durata per lo spazio di cinque anni: ma finalmente l' Imperadore scoperta la mia innocenza ha cacciati in esiglio i miei nemici con tutta la loro famiglia. In questo tempo ho potuto erigere una chiesa a Combalù, e sono già sei anni, che n' è terminata la fabbrica, e vi ho eretto ancora un campanile con tre campane. Credo di avere battezzate circa sei mila persone, e sarebbono state ben trenta mila, se le accennate calunnie non mi aves-

avessero obbligato per tanto tempo al silenzio. Ho battezzati circa cento cinquanta fanciulli fra l'età dei sette agli undici anni. Questi hanno appreso il Latino, ed il Greco. Undici di questi recitano gia l'officio come si fa nei nostri conventi, e l'Imperadore si compiace nel sentirli cantare. Giovanni dice in questa Lettera di avere convertito dal Nestorianesimo un regolo di quelle province chiamato Giorgio, il quale discendeva dal Prete Gianni, di avere conferiti al medesimo gli ordini minori, di avere ricondotti dal Nestorianesimo al seno della Cattolica Chiesa la maggior parte dei suoi sudditi, e di aver fatta fabbricare nei suoi domini una chiesa, che si chiamava la Romana. Ma osserva che erano già sei anni, che questo Principe era morto, e non avendo lasciato che un solo figliuolo in età di nove anni, i fratelli del defonto Re avevano richiamati tutti i sudditi al Nestorianismo. Parlando in altro luogo del Prete Giovanni [1] abbiamo veduto, che egli era Sovrano dei Tartari Niu-tze, che nella sua fanciullezza aveva ricevuto il grado sacerdotale da un vescovo Nestoriano, che egli si chiamava in lingua Tartara Vam-kan, e che il suo regno fu distrutto da Genghis-kan fondatore dell'Impero del Mogol. Da questa Lettera rileviamo, che i suoi discendenti conservavano il titolo di Re, come si usa tuttavia da vari principi tributari della Cina. Finalmente Giovanni osserva che il camino più breve che dee tenersi per andare a Cambalù, o sia a Pekino è per la Tartaria Settentrionale in maniera, che vi si potrebbe arrivare nello spazio di sei mesi, là dove si consumano circa due anni nel solito cammino, che si fa dalla Provenza ad Acri, e da Acri ad Angelico, o Angelina nel golfo Persico, desidera che il Pontefice, ed i Cardinali siano informati di ciò, che egli scrive in questa Lettera, richiede un Legendario, un Antifonario, un Graduale, ed un Salterio colle note musicali, mentre esso non avea che un Breviario portatile, ed un

[1] Lib. 78. num. 122.

AN. 1304. un piccolo Messale, dice che era occupato a fabbricare una seconda chiesa, che aveva già tradotto il nuovo Testamento, ed il Salterio in lingua Tartara, e termina con riflettere che il Can appresso cui risedeva, e per la estensione dei suoi domini, e per la moltitudine dei suoi sudditi, e per l'ampiezza delle sue ricchezze era il maggiore di tutti I Sovrani [1].

1 *VVading. an.* 1301. n. 10.

LXXVII. Il S. P. riceve l'omagio dal re di Aragona.

Quando fu scritta questa lettera aveva cessato di vivere il sommo Pontefice Benedetto XI. Mentre egli seguitava a trattenersi in Perugia, se gli presentarono due Deputati di Jacopo Re di Aragona, e richiedendolo di confermare il trattato fatto già da questo Principe col defonto Pontefice, gli prestarono in nome del medesimo omagio ligio, e giuramento di fedeltà pel dominio delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, e lo richiesero delle decime ecclesiastiche per lo spazio di tre anni, onde potesse entrare in possesso delle medesime, giacchè esse erano in gran parte occupate dai Pisani, e dai Genovesi [2]. La morte sopravvenuta del santo Padre impedì che si stendesse l'istrumento autentico di questi atti, che furono quindi registrati dal successore [3] Clemente V. Egli aveva già ricevuto da Federico il medesimo giuramento di fedeltà per l'Isola di Sicilia, e dimorando in Perugia significò a questo Principe di avere ricevute nella somma di dieci mila Fiorini, o sia gigliati due mila once d'oro delle tre mila delle quali gli era debitore pel censo dell'anno scorso, ed esortandolo ad invigilare acciò non si diffondesse in quell'Isola il veleno della eresia, gli significò di spedirgli alcuni religiosi Predicatori col carattere d'Inquisitori [4].

2 *SuritaL. V. cap.* 65.

3 *Rayn. n.* 16.

4 *Ibi.num.* 18. & 19

LXXVIII. Privilegi dei Regolari.

Le apostoliche sollecitudini del santo Padre in quei pochi mesi, nei quali sedè al governo della Chiesa, si estesero sopra tutti gli oggetti, che riguardavano il suo supremo carattere di pastore universale. Egli confermò a gli undici del mese di Febbrajo il regolare istituto dei Servi di Maria. Abbiamo già esposta l'

di

istituzione fatta di questo Ordine nell'anno 1233. dalla pietà di sette ricchi mercanti di Firenze col consenso del loro vescovo Ardingo, il favorevole giudizio datone da s. Pier Martire, che da Innocenzo IV. era stato spedito a Firenze, per esaminarne lo spirito, l'approvazione fatta del medesimo dal Cardinale Ranieri legato Apostolico, e la istituzione del primo loro protettore fatta dal medesimo Pontefice nella persona del suo stesso nipote il Cardinale Guglielmo diacono di s. Eustachio. Questo sacro Ordine si era in questo frattempo mirabilmente dilatato nelle varie province dell'Occidente, ed era penetrato persino nelle parti più rimote dell'Asia. S. Filippo Benizzi uno dei suoi più gloriosi luminari eletto superiore generale nell'anno 1263. e confermato da Clemente IV. era occupato a promovere nei suoi Religiosi lo spirito di osservanza, e di penitenza, ed a procurare colle sue apostoliche fatiche la pace dei popoli, ed il ravvedimento dei peccatori, quando entrò in timore, che dovesse sciogliersi il medesimo sacro Istituto, al quale presedeva con tanto vantaggio dei Fedeli, quasi nel suo primo nascere. Si è veduto quel decreto del concilio Lateranense IV. nel quale fu da Innocenzo III. proibita l'istituzione di alcun nuovo ordine, e fu comandato a chiunque volesse intraprendere alcuna fondazione di introdurvi una delle approvate regole. Si è veduto similmente che il Sinodo II. di Lione avea aboliti tutti quei nuovi ordini di mendicanti, che in quel frattempo si erano istituiti e ciò, non ostante la conferma, che ottenuta avessero dalla santa Sede. Avendo i primi Istitutori dell'ordine dei Servi abbracciata la regola di s. Agostino, e non essendosi fatta alcuna legge, colla quale si inabilitassero a possedere, non dovevano essere inclusi nel rigore dei mentovati decreti. Il medesimo s. Filippo, che ritrovossi presente a questo ultimo Sinodo, nè Grego-

rio

An. 1304.

rio X. che ne formò il decreto, credettero certamente, che esso andasse a ferire i Religiosi di detto ordine. Con tutto ciò Innocenzo V. appena salito su la cattedra di s. Pietro, volendo promuovere l'esecuzione dei decreti fatti in questo Sinodo, credè di dover esaminare se i Serviti venivano inclusi nel mentovato decreto, ed ingiunse perciò al Cardinale Ottobono Fieschi loro protettore di intimare al loro Generale s. Filippo Benizzi di venire a Roma, per esporvi le ragioni, che militavano in suo favore. Il Santo confidato nella divina providenza, e nella giustizia della sua causa, raccomandatosi alle orazioni dei suoi Religiosi, si mise in viaggio, e frattanto intese la morte del Pontefice, e l'assunzione del medesimo suo protettore il Cardinale Ottobono sotto il nome di Adriano V. Egli non avea avuto giammai di che temere. Con tutto ciò l'assunzione di questo Pontefice dovea riempirlo di speranza. Ma esso cessò di vivere ben tosto, ed il Santo volendo assicurare la sussistenza del suo ordine sotto il successore Giovanni XXI. pregò alcuni avvocati Concistoriali di esaminare, se l'ordine dei Servi fosse compreso nel rigore del mentovato decreto del Sinodo II. di Lione, e questi a gli 8. di Febbrajo dell'anno 1277. gli significarono non cadere il medesimo sotto la sua condanna sì perchè militava sotto la regola di s. Agostino, e sì perchè non potea propriamente chiamarsi mendicante 1. S. Filippo sopravisse ancora fino all'anno 1285. nel quale consumato dalle penitenze, dai lunghi viaggi e dalle sue apostoliche fatiche passò alla beata eternità. L'Ordine dei Servi non abbisognava adunque di altra conferma, ed approvazione, ed avendo questi Religiosi presentate a Benedetto XI. le loro suppliche, forse non tanto per ottenerla, quanto per non essere in avvenire molestati da chi per avventura avesse voluto credere precaria la loro sussistenza, il santo Padre nel compiacergli con una bolla, che porta la data degli undici del mese di Febbrajo di quest'anno 1304. di-

1 Giani Ann. Serv. Tom. 1. pag. 122. & vit. apud Bol.

dichiarò, che il loro Ordine era già stato approvato dalla santa Sede allora quando era stato munito di vari privilegi, e specialmente del diritto di eleggersi il proprio Generale [1].

Il santo Padre ai quattordici del mese di Marzo similmente confermò la regolare Congregazione dei monaci Celestini, e dispensò gl' individui della medesima dall' obbligo di intervenire ai Sinodi, ed alle pubbliche processioni. Egli si applicò altresì a terminare la controversia, che da lungo tempo si agitava fra il clero secolare, ed i due ordini dei Predicatori, e dei Minori, sopra l' intelligenza dei privilegi conceduti a questi Religiosi dalla santa Sede specialmento circa la facoltà di ascoltare le confessioni. Il clero di Francia era stato quello, che si era dimostrato più impegnato contro i privilegi conceduti ai suddetti Regolari di predicare, e di confessare, e nell' anno 1281. interessando in questa causa l' Università ancora di Parigi, aveva spediti alla santa Sede alcuni deputati per richiedere la rivocazione dei medesimi [2]. In seguito di queste istanze Martino IV ai dieci del mese di Gennajo dell' anno seguente avea pubblicata una bolla, nella quale avea confermati tutti i mentovati privilegi, e soltanto volendo, che si osservasse il canone del Concilio IV. Lateranense *Omnes utriusque sexus* aveva dichiarato, che i laici dovrebbono confessaru una volta l' anno ai respettivi parrochi, ed aveva anzi obbligati quei Regolari, che confessavano, ad esortare i medesimi laici alla osservanza di questa legge [3]. Ciò non ostante non erano cessate queste discordie, e portati come dice Bonifacio VIII. alla santa Sede vari clamori da diverse parti del mondo, esso nell' anno 1299. avea pubblicata la Bolla *Super Cathedram* [4]. nella quale avea dichiarato, che i suddetti Religiosi potevano liberamente predicare nelle loro chiese, e nelle pubbliche piazze nell' ora, in cui i respettivi vescovi non avessero o predicato; o fatto predi-

AN. 1304.

1 Bull. Rom.

2 Du Boula Hist. Univ. t. 3 pag. 465.

3 Bull. Ord. Pred. T. 2. pag. 1.

4 Extrav. com. de Sepult.

An. 1304. care alcun altro alla loro presenza, che riguardo alle confessioni dovevano i Superiori regolari chiedere ai vescovi per un numero determinato dei loro Religiosi la facoltà di confessare, e che se questa fosse stata generalmente negata a tutti, potevano essi Religiosi confessare con Apostolica autorità, e finalmente che riguardo alla sepoltura potevano tumulare nelle loro chiese quei Fedeli, che avevano ciò richiesto coll' obbligo per altro di dare al parroco la quarta funerale. Se la bolla di Martino IV. non avea tolti i ricorsi, era ben da credere che molto meno dovesse ciò aspettarsi da questa di Bonifacio VIII. nella quale non si eccettuava il caso della confessione pasquale. Di fatto nella stessa città di Roma il clero secolare era ricorso, come abbiamo veduto contro i mentovati Regolari, e Bonifacio avendo dovuta avvocare a se la causa, avea pubblicata ai 9. del mese di Agosto dell' anno 1303. una nuova bolla, nella quale aveva confermato quel tanto, che aveva già deciso, e soltanto aveva ordinato, che si consegnasse al suo Vicario di Roma la nota di quei religiosi, che erano destinati a confessare [1]. Eberardo arcidiacono di Ratisbona dice, che essendo nella Diocesi di Saltsburg nata difficoltà su l' osservanza della medesima bolla, l' arcivescovo Conrado spedì alcuni deputati alla santa Sede, per ottenerne la dichiarazione [2]. Lo stesso sappiamo che accadde nella diocesi di Metz, ove le dispute passarono tanto oltre, che Benedetto XI. ai sei di Novembre dell' anno scorso dovè avvocarne a se tutta la causa [3]. Ma essendo cresciuti i ricorsi, egli si vide finalmente obbligato a rivocare la mentovata bolla con una nuova bolla, che fu da esso publicata ai XVII. del mese di Febbrajo di quest' anno, e nella quale dichiarò di essere costretto pel bene della pace a togliere quella novità, che si era con essa introdotta. Egli adunque richiamando i tre articoli di controversia cioè la predicazione, le confessioni, e le sepolture, riguardo alla predicazione, ed alla sepoltura non altro fece che

1 Bull. Ord. Praed. Tom. 2. pag. 70.

2 Canis. Monum. Tom. 4. pag. 227.

3 Bull. l. c. pag. 78.

che determinare di nuovo ciò, che si era già stabilito dal suo predecessore nella medesima bolla *super Cathedram* : ma riguardo alle confessioni dopo di avere confermato ai Religiosi dei due mentovati Ordini il privilegio di confessare in quella maniera, ed in quella ampiezza, che era già stato loro conceduto, quantunque osservi che il mentovato canone *Omnes utriusque sexus*, dee intendersi di quei Fedeli, che avevano trascurato di confessare i loro peccati ad altri sacerdoti, i quali perciò erano tenuti a confessarsi al proprio parroco, vuole con tutto ciò, e comanda ai confessori, e Predicatori Regolari di esortare i Fedeli a confessarsi al proprio parroco almeno una volta l'anno, insegnando loro essere ciò onninamente utile al vantaggio delle anime loro in virtù di quella erubescenza, che provano nel manifestare le loro colpe [1]. Questo compenso preso dal santo Padre non bastò a togliere di mezzo le mentovate discordie, nelle quali avea troppo interesse lo spirito di passione, e vedremo perciò che fu altra volta presentata alla santa Sede questa controversia.

1 Ibi. p. 88.

LXXIX. Morte del B. Benedetto XI.

Lo spirito di pace, e di carità, onde era animato il santo Padre, avrebbe potuto per avventura calmare gli spiriti, ed indurre il clero secolare, e regolare a deporre le respettive pretensioni, per unirsi a coltivare col medesimo sentimento di zelo, e di carità la vigna del Signore. Ma egli era già maturo per la bella patria del cielo, e la divina providenza volea premiarlo di quelle fatiche, che già da tanti anni sostenute avea per formare discepoli a Cristo, e seguaci al Vangelo. La sua morte accadde ai sei del mese di Luglio di questo medesimo anno nella sua età di 63. anni dopo un breve Pontificato di otto mesi, e diciasette giorni. Questa sua morte viene dagli Autori contemporanei attribuita alla forza di un veleno [1]. Non abbiamo documenti nè per provare il contrario, nè per indicarne con sicurezza gli autori. Sappiamo

1 Gio. Vill. Lib. 8. c. 80. Ferret Vicent. Lib 3 Tom. 9. Rer. Ital. Sc.

 sol-

An. 1304.

soltanto che essa corrispose mirabilmente a quel tenore di vita, che fino dalla sua fanciullezza avea osservato costantemente. Nelle dignità non aveva esso saputo considerare che un peso terribile, sotto il quale avrebbe dovuto soccombere senza uno speciale ajuto della divina grazia. La morte nulla ebbe perciò di terribile ai suoi occhi, perchè non faceva che allegerirlo da questo peso, ed unirlo a quel Dio, ai cui soli amplessi unicamente anelava. Egli aveva ordinato di essere sepolto nella chiesa dei suoi Religiosi di Perugia. Iddio si compiacque di onorare la sua tomba co' miracoli, che cominciò poco dopo ad operarvi, e da questi, e dal culto immemorabile che si prestava al suo deposito, fu mosso Clemente XII. ad ordinarne il culto.

LXXX. Pittura in Italia,

Il Vasari dice che questo Pontefice impiegò il celebre Pittore Franco Bolognese a miniare alcuni Libri della Biblioteca Vaticana. Questa nobil arte ugualmente che le belle lettere s' incaminavano in questo tempo a gran passi verso la perfezione, ed i Romani Pontefici n' erano i protettori. Si era già fino dal secolo passato introdotto l' uso di ornare i Libri con varie miniature, e fregi d'oro. Dall' Inglese contemporaneo Scrittore rileviamo, che alcuni Scolari di Parigi si facevano portare nella pubblica scuola su la fine del XII. secolo libri d' immensa mole fregiati d'oro, e sappiamo da Odofredo, che nel seguente secolo XIII. i copiatori dei Libri potevano omai chiamarsi piuttosto pittori, che scrittori. Il P. Sarti [1] prova che gli scrittori Bolognesi erano in ciò più eccellenti che quei di Parigi. Tra i Libri che il Cardinale Guala donò nell' anno 1227. al monastero di s. Andrea di Vercelli da esso fondato ve n' erano alcuni ornati di fiori, e di lettere d' oro [2]. Nell' anno 1240. un messale ornato di pitture, e di lettere d'oro era costato ad alcuni monaci Camaldolesi più di duecento fiorini, o sia gigliati [3]. Per quanto fossero decadute le belle arti negli scorsi seco-

1 De Prof. Bonon. Lib. 1. part. 2, p. 187.

2 Prove vit. Gual. p. 187.

3 Annal. Camald. Tom 4. pag. 343.

secoli non erano giammai mancati pittori in Italia, e gli stessi Italiani erano quei, che si applicavano a questa professione, mentre lo stato deplorabile, al quale erano ridotti da più secoli i Greci non renderà giammai verisimile l'asserzione di chi si persuade, che fra essi fiorisse la pittura, e che da alcuno de' nostri Italiani si pensasse a chiamarne dalle loro province i professori. Al principio del XIII. secolo fiorivano un Guido Senese, un Giunta Pisano, un Ventura, ed un Orso Bolognesi. In Napoli Federico II. si era fatto dipingere nel suo palazzo col suo Cancelliere Pietro dalle Vigne in mezzo a molti clienti con alcune parole, che uscivano loro dalla bocca, uso che fu poscia introdotto in Firenze da Cimabue. Fra i Cortigiani dei gran Signori vi era allora per ordinario un pittore [1]. Al fine del medesimo secolo furono nominati con lode Odorigi da Gubbio, Franco Bolognese, e Giotto Fiorentino discepolo del mentovato Cimabue, il quale nell' anno 1298. fu da Bonifacio chiamato a Roma, ed impiegato nel miniare alcuni Libri della Biblioteca Vaticana. Quel Cardinale Jacopo Stefaneschi, che ci ha lasciata descritta in versi, la vita di Celestino V. si prevalse similmente di Giotto per un quadro, che fu da esso collocato nell' altar maggiore della Basilica di san Pietro, e pel quale sborsò la somma di ottocento Fiorini [2].

1 *Giubini memor. di mil. T. 1. pag. 249.*

2 *Vasari & Baldinucci in vit.*

LXXXI. Atti contro la memoria di Bonifacio.

Questo Cardinale fu uno di quei porporati, che dopo la morte di Benedetto XI. si rinchiusero nella stessa città di Perugia, ove avea questi cessato di vivere, per procedervi alla elezione del successore. Sembra che l'inaspettata nuova della morte di questo Pontefice, che avea saputo nel giro di pochi mesi restituire la pace al regno di Francia, toglierne l'interdetto, riconciliare il Re Filippo colla Chiesa, e tutte in somma rivocare quelle sentenze, che dal suo predecessore erano state fulminate contro quel Regno, ingerisse alcun timore, che il nuovo Pontefice non fosse per alte-

AN. 1304. alterare quella tranquillità, che con universale vantaggio, ed applauso era stata stabilita dal defonto Benedetto. E' certo almeno che Guglielmo di Nogaret ai sette del mese di Settembre si presentò nella Curia di Parigi, ed ivi dichiarò autenticamente, che tutte le accuse da esso già date a Bonifacio VIII. erano fondate su la verità, ripetè le suddette accuse, dichiarò che soltanto a cautela aveva chiesta l'assoluzione dalle censure fulminate contro di esso da Bonifacio, espose di avere indotto il Re Filippo a spedire i suoi ambasciatori a Benedetto XI. mentre anzi questi avrebbe dovuto prevenirlo, ed indirizzargli la bolla della sua elezione, e terminò con dichiararsi pronto a proporre le sue giustificazioni nel prossimo Sinodo ecumenico [1]. Quindi nel Sabato dopo la festa della Natività fece nella medesima curia un nuovo atto, nel quale dichiarò, che ritrovandosi nel Conclave più persone già addette a Bonifacio, dalle quali si poteva perciò temere, che facessero cadere la elezione in un soggetto, che avesse avuta parte nei delitti del medesimo, egli ne appellava alla santa Sede, ed a tutta la Chiesa, che doveva unirsi in un Sinodo ecumenico, e dichiarava che gli aderenti a Bonifacio erano esclusi dalla comunione dei Fedeli [2]. Finalmente durante la medesima vacanza della santa Sede, fece altri atti autentici diretti a giustificare le sue accuse, e ad aggravare maggiormente la memoria di Bonifacio [3], e deputò Bertrando di Aguasse a presentarsi in suo nome alla santa Sede, ed a sostenervi le sue ragioni [4].

1 Preuv. du Diff. p. 239.

2 Ibi. p. 237.

3 Ibi. p. 252.

4 Ibi. p. 275.

AN. 1305. LXXXII. Elezione di Clemente V.

Ma mentre in tal maniera si volevano in Parigi prevenire le conseguenze della elezione, i Cardinali in Perugia non erano meno imbarazzati su la scelta del soggetto, che dovevano collocare su la cattedra di s. Pietro. Si erano essi divisi fino da principio in due partiti, alla testa del primo de' quali erano Matteo Rosso Orsini, e Francesco Gaetani, i quali volevano un Pontefice Italiano, e favorevole alla memoria di Bonifa-

nifacio, ed ai suoi amici, e l'altro era sostenuto da Napoleone Orsini, e da Nicola Albertini di Prato, i quali volevano un Pontefice Franzese, e addetto a Filippo il Bello, ed ai Colonnesi. Questi due partiti costanti nei loro sentimenti poterono tener sospesa l'elezione per lo spazio di ben undici mesi. Intanto giunsero a Perugia tre ambasciatori del re di Francia Iterio Priore di s. Giovanni di Gerusalemme, Gaufrido di Plessis canceliere di Tours, e Giovanni Musciato. Il loro arrivo mise in qualche sospetto i magistrati, ed il popolo, quasi che si tentasse di machinare contro la memoria di Bonifacio, e contro i suoi aderenti, ed i timori passarono tanto oltre, che i Priori della città ebbero ordine d' interrogarli giudicialmente del motivo della loro spedizione. Si fece questo interrogatorio ai quattordici, ed ai quindici del mese di Aprile, ed avendo quei deputati dichiarato di non essere venuti che pel bene della Chiesa universale, e della città di Perugia, e per sollecitare l'elezione, e di non voler fare alcuna novità, nè alcuna ingiuria a qual si voglia persona particolare, il popolo si dichiarò soddisfatto [1]. Con tutto ciò non è inverisimile, che la presenza di questi deputati determinasse il medesimo popolo, ad obbligare i Cardinali a rompere finalmente ogni dimora, per quindi unirsi nei medesimi sentimenti. Il Ferretti di Vicenza Scrittore contemporaneo, e più di ogni altro informato dei fatti, e dei maneggi accaduti in questi tempi, ci fa sapere, che i Cardinali persistendo discordi nella elezione erano usciti di conclave, e si erano ritirati nelle loro private case fino ad un determinato giorno, nel quale erano convenuti di procedere di nuovo alla sospirata elezione, e che rientrati in conclave, poichè i loro voti seguitarono ad essere discordi, il popolo di Perugia prese finalmente la risoluzione di scoperchiare il tetto del conclave, e ristretto il loro vitto, gli minacciò di privargli ancora di tutte le loro supellettili; per la qual cosa

1 Ibi. p. 277.

An. 1305. cosa il maggior numero di essi si ritrovò finalmente unito a collocare su la cattedra di s. Pietro l' arcivescovo di Bourdeaux [1]. Dice il medesimo Scrittore, che ebbe gran parte in questa elezione l'oro del Re Filippo, ed il maneggio di quel Pietro colonna, che era stato da Bonifacio deposto dalla dignità di Cardinale, e che a tale effetto si ritrovava presentemente in Perugia. Non possiamo con tutto cio approvare, che il trattato passasse in quella maniera, che è descritta da Giovanni Villani [2], e che è stata addottata da s. Antonino, dal Pagi, dal Rainaldi, da Natale Alesandro, dal Ciacconio, dal Muratori, dal Fleury, e dal Touron. Dice esso che il Cardinale Nicolò da Prato con un tratto della più fina politica propose al Cardinale Gaetani, che il suo partito scegliesse tre oltramontani degni del Pontificato, dei quali l' opposito partito fosse obbligato ad elegerne uno dentro lo spazio di quaranta giorni: che questo progetto piacque, che tutti i Cardinali si obbligarono in iscritto a questa legge: che il partito di Matteo Orsini nominò tre arcivescovi Franzesi creature di Bonifacio VIII. il primo de' quali fu Bertrando de Got arcivescovo di Bourdeaux: che il Cardinale da Prato spedì incontanente un espresso al re Filippo per informarlo del fatto, ed esortarlo a riconciliarsi coll' arcivescovo Bertrando: che Filippo si abboccò secretamente con questo Prelato in una badia presso s. Giovanni de gli Angeli, e svelatogli il piano, e lusingatolo della Pontificia dignita, si fece promettere co i più terribili giuramenti, che divenuto Pontefice avrebbe sciolto dalle censure esso Filippo, i suoi famigliari, ed i Colonnesi, che avrebbe restituito il Cardinalato a Jacopo, ed a Pietro Colonna, che avrebbe condannata la memoria di Bonifacio, che gli avrebbe concedute le Decime ecclesiastiche per lo spazio di cinque anni, e finalmente che gli avrebbe accordata un'altra grazia, cui si riserbava di chiedere a tempo opportuno. Il Baillet crede che fosse questa di trasferire

[1] Ferret. Lib. 8 Tom. 9. Rer. Ital.

[2] Lib. 8. c. 80.

rire la sede Pontificia nel regno di Francia, ed altri suppongono che dovesse unire la corona di Francia col diadema Imperiale; e finalmente che giunta in Perugia in XXXV. giorni la risposta, il mentovato Bertrando fu eletto Pontefice. E' questo il racconto, che ci ha lasciato Giovanni Villani. Ma primieramente è ben difficile a persuadersi, che quei molti Scrittori contemporanei, che hanno descritta l' elezione di Clemente V. da niuno de' quali si fa parola di questo maneggio, o l' abbiano ignorato, o l' abbiano voluto dissimulare quando specialmente alcuni di essi parlano con tutta la libertà dei Pontefici dei loro tempi, e non ne dissimulano la tacce, e le calunnie, e quando Clemente V. aveva renduto odioso il suo nome e per la traslazione della santa Sede in Avignone, e per la soppressione dei Templari. Secondo come può essersi fatta questa elezione per compromesso, mentre i Cardinali nel decreto della elezione da essi sottoscritto dicono chiaramente che fu fatta per iscrutinio, e con voti secreti? Terzo come poteva Filippo richiedere, che si sciogliessero le censure fulminate da Bonifacio, quando queste erano già state graziosamente sciolte da Benedetto? Finalmente in quarto luogo come poteva Clemente V. essersi obbligato a condannare la memoria di Bonifacio, mentre come vedremo resistè costantemente, e con petto apostolico alla richiesta che gliene fece quindi Filippo, il quale non si avanzò mai a rammentargli alcuna promessa già fatta?

LXXXIII. Decreto della sua elezione, e Lettera dei Cardinali.

Giovanni Villani dice, che passavano alcune nemistà fra questo prelato, ed il Re Filippo a cagione di varie violenze, che si erano commesse da Carlo di Valois contro alcune persone della sua famiglia. Ma Frà Pippino, il quale scriveva in questi tempi, ed era ben istruito de' fatti appartenenti ai Pontefici, ripetè queste discordie dal coraggio, e dalla libertà, colla quale egli solo nella celebre assemblea tenuta a Parigi contro Bonifacio, ne aveva presa altamente la difesa, e rac-

An. 1305. e racconta che perciò avea dovuto fuggire dalla Francia sotto un abito militare, e che giunto in Asti si era ricoverato nel Convento dei Predicatori, ove fu vestito da Monaco, e indirizzato a Roma dal Priore di quel Convento Frà Isnardo da Pavia, il quale per riconoscenza, fu quindi da esso promosso al Patriarcato di Antiochia, e gli fu insieme affidata l'amministrazione della chiesa di Pavia. Il medesimo Pippino soggiugne che dopo la morte di Bonifacio l'arcivescovo Bertrando potè per mezzo di alcuni prelati, e di alcuni signori ricuperare la grazia del Re Filippo, e che finalmente per mezzo di questo Principe, ed in seguito della famigliarità, e della amicizia, che contratta aveva con alcuni Cardinali, potè essere assunto al Pontificato [1]. Fu fatta la sua elezione ai cinque del mese di Giugno, giorno, in cui cadde quest'anno la vigilia di Pentecoste. I Cardinali ne stesero immediatamente il decreto, dal quale rileviamo, che gli scrutatori presero i suffragi in secreto, e che avendo veduto che di quindici Cardinali esistenti in conclave dieci avevano eletto esso arcivescovo Bertrando, pubblicarono i suffragi, ed allora gli altri cinque prestarono il loro assenso per via di accesso, che il Cardinale Francesco Gaetani diacono di s. Maria in Cosmedin ebbe ordine di farne l'elezione formale, che si cantò quindi il *Te Deum*, e si pubblicò la elezione. Guido abate di Beaulieu nella diocesi di Verdun, il Sagrestano di Narbona, ed un Italiano canonico di Chalons furono incaricati di portare all'arcivescovo di Bourdeaux questo decreto, nel quale veniva esso esortato ad accettare la conferitagli dignità [2]. Questi deputati furono altresì incaricati di presentargli una lettera scritta a nome di tutto il sacro Collegio; nella quale propostogli l'esempio di Clemente IV. e di Gregorio X. i quali eletti assenti immediatamente vennero a ritrovare gli elettori, lo esortarono vivamente a fare altrettanto, ed espostogli lo stato infelice, nel quale si ri-

1 Pippin. Hist. Lib. 3. cap. 41.

2 Rayn. n. 6.

ritrovavano le province sì dell' Oriente, che dell' Occidente, gli dichiararono, che con più ficurezza, con più coraggio, e con più forza avrebbe potuto provvedere ai bifogni della Chiefa dimorando in Roma, che altrove [1].

Bertrando di Got era nato a Villandran nella diocefi di Bourdeaux. Bonifacio VIII. nell' anno 1293. lo aveva collocato nella cattedra di Comminges, e quindi lo avea quattro anni dopo trasferito alla chiefa di Bourdeaux. Il fuo fratello Beraldo era ftato creato arcivefcovo di Lione nell' anno 1290. e quindi da Celeftino V. era ftato creato Cardinale vefcovo di Albano. Bertrando allora quando fu eletto a reggere la Chiefa univerfale, fi ritrovava nel Poitou in vifita della fua provincia, ed avendone intefa la nuova, fi trasferì a Bourdeaux, ove fu proceffionalmente incontrato ai quindici del mefe di Giugno, e vi fece il fuo ingreffo in mezzo alle comuni acclamazioni di giubbilo, e ad un gran concorfo di fignori, e di prelati. Egli feguitò ad agire da arcivefcovo fino a tanto, che gli giunfe il decreto della fua elezione, che effo ricevè ai 21. dello fteffo mefe, e che nel feguente giorno fu letto pubblicamente nella chiefa Cattedrale [2]. Affunfe allora il nome di Clemente V. e cominciò ad agire da Pontefice con ordinare ai Cardinali di trasferirfi a Lione, per affiftere alla fua folenne coronazione. Con tutto ciò folamente dai 14. del mefe di Novembre, nel qual giorno fu coronato, cominciò a numerare gli anni del fuo Pontificato, e le fue lettere fcritte prima del detto tempo debbono perciò portare fecondo l' ufo di quefti tempi la data non *Pontificatus*, ma *Apoftolatus noftri* [3]. Nella lettera, che fcriffe ai 24. del mefe di Luglio al Re Filippo, gli dichiarò di effere ftato coftretto dalle altrui rapprefentanze ad accettare quefta dignità [4].

I Cardinali, che ben dovevano ricordarfi della coftanza, colla quale Celeftino V. in una fimile circoftan-

1 *Ibi n* 7. LXXXIV.

A certa la fua elezione e refta in Francia.

2 *Manf. not. ad n.* 9 *Rayn. num.* 1306.

3 *Baluz. vit. Pap Aven. T.* 1. *pag* 63.

4 *Baluz. T.* 2. *pag.* 62.

AN. 1305. ſtanza obbligato aveva il ſacro collegio a paſſare a Napoli, per aſſiſtere alla ſua conſacrazione, e che perciò avevano propoſte a Clemente V. le più forti ragioni, per indurlo a venire in Italia, furono inconſolabili per queſta ſua riſoluzione. Ma fu loro forza di ubbidire, e ſi miſero in viaggio alla volta della Francia. Due di eſſi non vi poterono arrivare, e morirono per gl' incomodi del camino, e per la mutazione dell' aria [1]. Fu queſto il principio di quell' epoca fatale dei LXX. anni, nei quali la ſanta Sede reſtò in Francia, epoca aſſomigliata ai LXX. anni della ſchiavitù babilonica. L' Ughelli non teme di dire, che queſta traslazione fu a Roma più fatale di quelle ſteſſe armi dei barbari, che le avevano più volte dato il ſacco [2]. L' Italia tutta ſi riſentì di queſto fatal colpo, e mancatole quell' influſſo, che la vicinanza dei ſommi Pontefici le procacciava, ſe non per tenerla in pace, per renderne almeno più miti le diſcordie, fu obbligata a fare di ſe ſteſſa una moſtra più infelice ancora di quella, che fatta aveva fino a queſto punto.

1 VVadman. Fiosc. Hiſt.

2 Ital. S. T. I. pag 71.

LXXXV. Sua coronazione.

Clemente V. uſcì di Bourdeaux ſu la fine del meſe di Agoſto, e verſo la fine di Settembre giunſe a Toloſa, ed ai due di Ottobre in giorno di Sabato arrivò al Monaſtero di Prullio e nel ſeguente giorno entrò nel chioſtro delle Religioſe, e fatto loro un breve diſcorſo ſi raccomandò alle loro orazioni, ed in queſti due giorni sì eſſo che tutta la ſua curia fu trattata a ſpeſe del Monaſtero. Ai ſette di Ottobre eſſo arrivò a Montpelier col ſeguito di quattro Cardinali, e vi ſi trattenne per lo ſpazio di quattro giorni, ove furono a preſtargli omaggio i due Re di Aragona, e di Majorica con un gran numero di Signori, che vi ſi portarono a tale effetto dalle vicine provincie [3]. Il Re di Aragona D. Giacomo ſollecito di vederſi confermato quel dominio delle due Iſole di Corſica, e di Sardegna, che da Bonifacio VIII. gli era ſtato conceduto l' anno 1297. aveva già ſpedito a Clemente V. col

3 Hiſt. de Langued Tom. 4. pag. 131.

col carattere di suo ambasciadore Gonzales Garcia, e quindi presentatosegli in persona gli prestò omaggio ligio per questo dominio: ma poichè non avea seco portati i documenti atti a giustificare la mentovata donazione, ai 19. dello stesso mese di Ottobre gli spedì da Propignano l'atto autentico della donazione di Bonifacio, e significandogli ciò che era passato a voce con Benedetto XI. confermò quel giuramento di fedeltà, che prestato gli aveva in persona [1]. Frattanto Clemente proseguì il suo viaggio, e si ritrovò ai XIII. di Ottobre a Saussan nella diocesi di Magalona, ai 21. a Nimes, e finalmente giunse a Lione. Egli aveva scelta questa città, per esservi solennemente coronato, e volendo che si facesse questa funzione colla maggior magnificenza, aveva invitati ad assistervi i Sovrani di Francia, d'Inghilterra, e di Aragona. Il giorno XIV. di Novembre fu destinato alla gran pompa. Si fece questa nella chiesa di s. Giusto. Il Cardinale Matteo Rosso Orsini fu quegli, che mise la corona su la testa del Pontefice. Terminata la funzione Clemente V. volle ritornare al suo allogio a cavallo ornato della Pontificia tiara. Il Re Filippo fu il primo, che lo addestrò per alcuni passi, e quindi gli prestarono il medesimo officio Carlo di Valois, e Ludovico d'Eureux con Giovanni Duca di Brettagna. Procedeva la cavalcata con tutta la pompa, quando passando il Pontefice presso un muro vecchio, sul quale poggiava una gran folla di gente, questo precipitò, e fu cagione che il santo Padre cadesse da cavallo, e che nel rovesciarsi la tiara, se ne staccasse un carbonchio stimato sei mila fiorini. Il santo Padre non soffrì alcuna contusione: ma dodici di quei Signori, che gli facevano ala, ne riportarono tali ferite che ne morirono dopo alcuni giorni, ed uno di essi fu il Duca di Brettagna. Carlo di Valois restò similmente offeso: ma guarì dalle sue ferite. Il popolo sempre uguale a se stesso non mancò di tirare funesti presagi da questo accidente, e credè di vederne adempiuti alcuni

[1] *Rayn. n. 8.*

An. 1305. cuni quando ai XXIII. dello stesso mese dopo che il santo Padre ebbe pontificato, e dato un lauto pranzo, si eccitò tra i suoi famigliari, e quei dei Cardinali una lite sì fiera, che essendosi venuto alle mani, vi restò ucciso uno dei suoi fratelli [1].

1 Rayn. n. 13.

LXXXVI. L' arcivescovo di Bourdeaux sottratto da quello di Bourges.

Questo Pontefice mentre non era che arcivescovo di Bourdeaux amava d' intitolarsi Primate della Aquitania. L' arcivescovo di Bourges era stato decorato del titolo di Primate di tutta l' Aquitania su la fine del secolo ottavo, ed erano state sottoposte al medesimo le Metropoli di Bourdeaux, d' Auch, e di Narbona. Le due provincie di Bourdeaux, e di Narbona si erano quindi sotratte dal medesimo, e quest' ultima era anche stata decorata della dignità primaziale allora quando Urbano II. le avea sottoposta la Metropoli di Aix. Quanto alla Metropoli di Bourdeaux poichè l' Aquitania restò unita ai domini dell' Inghilterra, gli arcivescovi delle medesime tutto misero in opera, per sottrarsi alla giurisdizione dell' arcivescovo di Bourges, e fu specialmente trattata questa causa con grande impegno sotto i due Pontefici Innocenzo III. e Gregorio IX. Non si sa adunque su quale fondamento Bertrando di Goth amasse di chiamarsi Primate della Aquitania. E certo che Egidio Colonna arcivescovo di Bourges non potendo soffrire, che si derogasse in tal maniera ai suoi diritti, ingiunse a Gualtieri vescovo di Poitiers, e suffraganeo di Bourdeaux, d' intimare all' arcivescovo Bertrando di desistere da quella pretensione, ed in caso di contumacia di escluderlo in suo nome dalla comunione dei Fedeli. Questo comando fu eseguito esattamente: per la qual cosa Clemente V. memore di questa ingiuria fatta alla sua persona ai 26. del mese di Novembre pubblicò una bolla, nella quale volendo finalmente togliere di mezzo tutti quegli scandoli, che erano nati a cagione delle respettive pretensioni dei due arcivescovi di Bourges, e di Bourdeux, dichiarò quest' ultima Metropoli onninamente esente da qualunque di-

diritto, e giurisdizione dell'arcivescovo, e della cattedra di Bourges. Egli passò ancora più oltre, e depose dalla sua sede il mentovato Gualtieri di Poitiers, il quale ritiratosi appresso i suoi Religiosi dell'ordine dei Minori, appellò da questa sentenza al giudizio di Dio, o al futuro Concilio, e comandò di essere sepolto con questa carta di appello fra le mani. Egli cessò di vivere ai 26. del prossimo mese di Gennajo [1].

[1] Gall. Christ. Tom. I p. 219. Thomass. Disc. Lib. 1 c. 35.

LXXXVII. Promozione di Cardinali.

La mentovata bolla fu diretta ad Arnaldo di Cantalupo destinato a succedergli nella cattedra di Bourdeaux. Egli aveva già dimostrato con esso quanto fosse sensibile il suo cuore ai doveri della gratitudine. La promozione, che fece di dieci Cardinali ai quindici del seguente mese di Decembre, fu una conferma di questo suo spirito di gratitudine, e di attaccamento alla Francia. Nove di essi furono Franzesi, ed uno Inglese. Questi furono Pietro de la Chapelle vescovo di Tolosa, il quale fu creato Cardinale prete, e nell'anno seguente essendo vacato il vescovado di Palestrina gli fu conferito, onde fu quindi nominato il Cardinale di Palestrina, Berengario di Fredole vescovo di Beziers, il quale era stato adoperato da Bonifacio, per compilare il Sesto delle Decretali, fu esso creato prete del titolo dei SS. Nereo, ed Achilleo, e quindi fu anche promosso alla cattedra del Tuscolo, sebbene fu sempre distinto col nome di Cardinale Bituricense. Arnaldo di Cantalupo fu promosso al titolo di s. Marcello, e gli succedè nella cattedra di Bourdeaux il suo nipote chiamato similmente Arnaldo di Cantalupo Erano essi parenti del santo Padre. Quel Nicola di Francavilla dell'ordine dei Predicatori, e confessore di Filippo il Bello, che era incorso nella disgrazia di Bonifacio VIII. fu promosso al titolo di s. Eusebio. Tommaso di Jorz del medesimo Ordine, Inglese di nascita, e confessore del Re Eduardo II. fu promosso al titolo di S. Sabina, che era restato vacante per la morte di Gualtieri di Winterborn, il quale era stato crea-

AN. 1305. creato Cardinale da Benedetto XI. dopo la morte di Guglielmo di Maclesfeld assunto dal medesimo Ordine. Gualtieri aveva cessato di vivere in Genova ai 26. del mese di Agosto. Suffamo di Suffi Guardasigillo del Re di Francia fu promosso al titolo di S. Ciriaco. Guglielmo di Ruffat canonico di Lione fu creato Cardinale diacono di s. Cosma, e quindi promosso al titolo di s. Pudenziana. Arnaldo di Pelegrue arcidiacono di Chartres fu creato Cardinale diacono di s. Maria in porticu. Egli era parente del santo Padre, come lo era Raimondo di Goth, il quale era anzi figliuolo del medesimo suo fratello Arnaldo Garsia visconte di Larmagna, e fu creato diacono di s. Maria nova. Finalmente il decimo Cardinale fu Arnaldo Bearnois abate di s. Croce di Bourdeaux, il quale fu promosso al titolo di s. Prisca, ma fu sempre conosciuto sotto il nome del Cardinale di s. Croce [1].

[1] Rayn. n. 14. Baluz. p. 625. & seqq.

AN. 1306. LXXXVIII. Sue bolle per la Francia.

Questo gran numero di Cardinali Franzesi, e la dimora, che il santo Padre avea determinato di fare nella Francia, dovevano assicurare abbastanza il Re Filippo e dileguare affatto dal suo animo quei timori, che negli anni scorsi troppo lo avevano tenuto in agitazione. Il defonto Pontefice aveva già sciolte quelle censure, che nel tempo delle luttuose discordie erano state fulminate da Bonifacio. Ma egli non si dichiarava di ciò contento, e voleva che si togliessero di mezzo quelle due bolle *Clericis laicos* ed *unam sanctam*, che avevano data origine alle medesime discordie. Il santo Padre consultò questo gravissimo affare col sacro Collegio, e fu col consiglio dei Cardinali determinato, che esse si rivocassero. Abbiamo le bolle, che a tale effetto furono pubblicate dal santo Padre nel primo giorno del mese di Febbrajo di quest' anno 1306. Nella prima dice, che avendo la bolla *Clericis Laicos* cagionato un gran numero di dispute, e di scandoli, i quali non solamente non erano scemati dopo le dichiarazioni, che n' erano state fatte dal medesimo Bonifacio

cio, ma avevano anzi presa maggior forza, perciò rivocava sì essa Costituzione, che tutte le accennate dichiarazioni, ma nel medesimo tempo voleva che onninamente si osservassero quei decreti, che dai suoi predecessori erano stati pubblicati nel Concilio Lateranense IV. e negli altri Sinodi ecumenici riguardo alla immunità dei beni ecclesiastici. Nell'altra bolla Clemente V. dice che l'affetto al Re Filippo, i meriti de' suoi predecessori, e la pietà dei Franzesi richiamavano gli Apostolici suoi favori, e perciò dichiarava, che la bolla *unam sanctam* non dee recare alcun pregiudizio al Re, alla nazione, o al regno, onde siano più sottoposti alla chiesa Romana di quello che lo fossero prima della sua pubblicazione, e vuole che tutte le cose restino in quello stato, nel quale si ritrovavano e quanto alla Chiesa, e quanto al Re, ed alla nazione [1]. Egli mitiga ancora l'altra bolla di Bonifacio, che riguardava le citazioni, e dichiarò, che la loro pubblicazione fatta nella curia si intendeva sufficiente all'effetto solamente allora quando le persone citate a comparire impedivano, che fossero loro presentate [2].

LXXXIX. Lagnanze del Prelati di Francia.

Riguardo ai sussidi, che si voleva, che fossero prestati dagli ecclesiastici nei pubblici bisogni dello stato, aveva già il santo Padre nell'anno scorso concedute al Re Filippo le decime ecclesiastiche per lo spazio di cinque anni, e per un ugual tempo le aveva similmente concedute a Jacopo Re di Majorica, acciò potesse difendere i suoj dominj dalle scorrerie dei Mori dell'Affrica [3]. In questo tempo poichè era terminata la funesta guerra di Fiandra mediante una pace maneggiata dai Duchi di Savoja, e del Brabante, nella quale il Re Filippo aveva rimessi in libertà tutti i prigionieri Fiaminghi, era restato padrone di quella parte della Fiandra, che è situata di là dal Giglio cioè di Lilla, di Dovai, di Orchies, e di Betuna, ed il rimanente era stato infeudato al conte Roberto, con quel-

[1] Rayn. n. 1.

[2] Id. an. sup. num. 14.

AN. 1306. le condizioni, colle quali era stato posseduto dal suo genitore il conte Guido, che avea cessato di vivere nella fortezza di Compiegne, e poichè Filippo era restato creditore di una somma di duecento mila lire a titolo delle spese, che avea fatte nella guerra [1], il santo Padre si compiacque di concedere similmente al Conte Roberto le decime ecclesiastiche, onde potesse pagare questa grossa somma [2]. Sembrava che il Re Filippo dovesse essere pienamente sodisfatto di un Pontefice, che sì graziosamente si prestava alle sue richieste, e si dichiarava disposto a compiacerlo ovunque se gli presentasse l' occasione. Ma è ben difficile il poter sodisfare ugualmente tutte le parti. Bonifacio aveva incontrato lo sdegno di Filippo specialmente perchè in seguito delle rappresentanze dei prelati, e dei signori della Francia, condannava quelle esorbitanti esazioni, che da esso si facevano. Clemente V. credè di dover concedere al Re Filippo quelle decime, che chiedeva. Ma le chiese della Francia, che due anni prima erano state costrette a pagare perfino la quinta parte delle loro entrate, che dovevano seguitare per lo spazio di altri cinque anni a pagarne la decima parte, e di più a contribuire alle grandi spese, che dovea fare la corte Pontificia, cominciarono a risentirsi. La scambievole corrispondenza, che passava tra il santo Padre, ed il Re Filippo, mediante la quale tutte le chiese del Regno, che vacarono in questo tempo, furono conferite a persone accette all' uno o all' altro [3], trattenne per qualche tempo le loro lagnanze. Ma finalmente giunsero ad un tal segno le esazioni, che quei prelati si adunarono in vari luoghi, e presero la risoluzione di ricorrere al medesimo Re, per esserne in qualche maniera allegeriti. Il Continuatore del Nangio [4] racconta che Egidio Colonna arcivescovo di Bourges fu da Clemente, allora quando passò per questa città condannato a pagare tre cento lire Tornesi, per aver mancato di presentarsi ogni due anni alla

san-

1 Daniel. Hist. de Franc.

2 Rayn. n. 1.

3 Fleury Lib. 91. §. 1.

4 pag. 610. apud Achery Specil Tom 11.

An. 1306.

santa Sede, e si vide ridotto ad una tal povertà, che doveva assistere al coro come un semplice canonico, per poter trarre il suo mantenimento dalle distribuzioni quotidiane. Tre Cardinali, che furono dal santo Padre spediti a Parigi cioè Gentile di Montefiore, Nicola di Francavilla, e Tommaso di Vorz con altri nunzi apostolici, accrebbero ancora queste gravezze [1]. Il Re Filippo ascoltò adunque le lagnanze, ed indusse i prelati a deporne ogni pensiero sopra la persona [2]. Spedì di fatto al santo Padre Milone di Noyers Maresciallo di Francia con due cavalieri, con ordine da fargli le sue rappresentanze su questo affare [3], e ne ottenne in risposta una lettera scritta in Bourdeaux ai 27. del mese di Luglio, nella quale Clemente V. dichiarò, che riguardo alla sua persona la coscienza non gli rimproverava di avere aggravato alcuno: che quanto alla sua corte, ed ai suoi legati non poteva rispondere della loro condotta prima che ne avesse prese le dovute informazioni, e che ritrovandone reo alcuno, ne avrebbe presa una esemplare sodisfazione, e gli significò di restare sorpreso, che quei prelati co' quali era legato coi nodi di una antica amicizia, non avessero pensato a ricorrere immediatamente ad esso, per isfuggire ogni pubblicità [4].

1 Baluz. T. 2 pag. 4.

2 Ibi. p. 5.

3 Ibi. p. 583.

4 Baluz. T. 2 pag. 58.

XC. Viaggi, e poste di Clement. V

Questa lettera, come abbiamo accennato, fu scritta da Bourdeaux. Passati i rigori dell'inverno il santo Padre era partito di Lione verso il principio del mese di Febbrajo, ed era passato a Mascon, e quindi a Nevers, ove si ritrovò ai 26. del mese di Marzo. Proseguì poscia il suo viaggio a Bourges, ed a Limòges, e finalmente si trasferì a Bourdeaux, nella qual città avea determinato di passare il rimanente di quest' anno con tutta la sua corte. Mentre si ritrovava a Nevers scrisse ad Antonio di Bec vescovo di Durham nell' Inghilterra, e poichè gli aveva nell' anno scorso conferito il titolo di Patriarca di Gerusalemme, lo dichiarò esente dalla giurisdizione dell' arcivescovo di Yorc.

AN. 1306. Questi due prelati erano intervenuti a Lione alla sua coronazione, ed il secondo che era soltanto eletto Guglielmo di Grenfeld era stato consacrato da esso medesimo. Intanto poichè Antonio di Bec avea preso il distintivo della croce, il santo Padre ne commendò altamente lo zelo, e dichiarò che durante il suo pellegrinaggio sì i suoi beni, che quei dei suoi compagni sarebbono stati sotto l'apostolica sua protezione. Egli scrisse ancora a questo Patriarca una nuova lettera, e lo incaricò di obbligare in qualsivoglia maniera il vescovo di Glasco già sospeso dalla sua dignità, e presentarsi dentro lo spazio di un mese alla santa Sede, per rendervi ragione della temerità, colla quale aveva usurpati alcuni diritti appartenenti unicamente ad esso sommo Pontefice [1]. Clemente circa questo tempo chiamò altresì al suo supremo tribunale l'arcivescovo di Cantuaria Guglielmo di Winchelsee, e giunto che fu a Bourdeaux lo sospese dalle funzioni episcopali fino a tanto che si fosse giustificato dalle accuse, che presentate aveva alla santa Sede contro di esso il suo Sovrano Eduardo, e perciò non potè ritornare alla sua Cattedra che dopo un'assenza di due anni [2].

1 Rayn. n. 14.

2 Ibi.

XCL Morte di Eduardo I. Re d'Inghilterra.

Questo Principe che accusato avea Guglielmo di delitto di stato non per altro motivo se non pel coraggio, col quale sostenuti aveva in varie occasioni i diritti della Chiesa, si era conciliata talmente la grazia del santo Padre, che oltre la concessione già fattagli delle decime ecclesiastiche, si lasciò indurre quest'anno a dispensarlo dall'osservanza delle due celebri carte della libertà d'Inghilterra accordate al popolo nell'anno 1215. dal Re Giovanni, e poichè esso ugualmente che il suo predecessore Arrigo III. si era obbligato alla medesima osservanza con solenne giuramento, suppose che questo giuramento non fosse stato volontario [3]. Eduardo avea chiesto di essere dispensato da questo giuramento, perchè assicuratosi per la terza volta il dominio della Scozia, voleva sostenere nell'Inghilterra

3 Att. Pul. T. 2. p. 978.

ra tutta la maestà del trono. Sembra per verità, che egli non avesse altro fine che di umiliare la prepotenza dei grandi, e di rendere rispettabili le leggi ad ogni ceto di persone, mentre per tal motivo non ebbe difficoltà di far rinchiudere nelle pubbliche carceri il medesimo suo primogenito reo di alcune violenze contro il vescovo di Chester. Ma questo passo fece temere che aspirasse a togliere la libertà alla nazione, e forse si sarebbono perciò rinovati gli antichi funesti esempi di guerre civili, e di sollevazioni, se una nuova ribellione dellaScozia eccitata da Roberto Brus, non avesse richiamata in quelle parti la comune attenzione. Eduardo dovè ritornare in persona nella Scozia, e gli riuscì di sopprimervi il fuoco della ribellione, e di spargervi il terrore. Egli meditava di rovinare intieramente questo regno nell'anno seguente, ed era talmente costante in questa sua risoluzione, che non ostante la forza di una malattia, che lo attaccò, vi si fece portare a piccole giornate. Ma giunto a Borgh cessò di vivere ai sette del mese di Luglio dell' anno seguente nella sua età di 68. anni, dei quali correva il XXXV. del suo regno. Il suo corpo fu trasportato a Westminster, e collocato appresso quello del suo genitore Arrigo III. Esso è generalmente commendato come uno dei principi più giusti, più prudenti, e più valorosi. Egli aveva saputo ristabilire l'onore del trono oscurato da gli ultimi suoi predecessori, ricuperare il possesso della Guienna, e fare la conquista della provincia di Galles. Il troppo sangue, che sparse per soggiogare la Scozia, e la difficoltà di una impresa, che non potè condursi alla sua perfezione, hanno renduto meno glorioso il suo nome. Il suo figliuolo Eduardo II. gli succedè nel trono: mà vedremo che fu ben lontano dall' imitarne le virtù [1].

XCII
Origine delle Annate.

Ma per quanto fosse stato felice il governo di questo principe, le chiese dell' Ighilterra non avevano avuto motivo di troppo commendarlo. Nelle molte guerre da

[1] Rapin de Thoyras.

AN. 1306. da esso sostenute, gli Ecclesiastici avevano dovuto soggiacere a continue esazioni, e le replicate loro rappresentanze portate nei parlamenti, e nelle assemblee di stato quantunque accompagnate da minacce di terribili censure, rare volte avevano prodotto il loro effetto. I beni ecclesiastici erano stati quelli perciò, che più avevano contribuito alle pubbliche spese del Regno. Con tutto ciò quasi che fossero essi stati posseduti da stranieri, od anche da nemici, nell'anno 1279. aveva esso fatta una legge che proibiva gli ulteriori acquisti delle chiese. Il Re di Portogallo Dionisio aveva fatta una simil legge, contro gli ecclesiastici del suo regno, che fu poscia da esso solennemente ritirata [1], circa l'anno 1284. Non appartiene a noi l'entrare nel merito di queste leggi, che appena uscite furono condannate, e delle quali parlano abbastanza i controversisti. Bonifacio VIII. mosso da tutto altro spirito con apostolica autorità aveva steso un decreto, nel quale proibiva ai cavalieri dello Spedale di acquistare bene stabili nel regno di Cipro oltre quei, che già vi possedevano, senza il consenso della santa sede, o del Re Arrigo [2]. Gli Ecclesiastici dell'Inghilterra avevano adunque generalmente motivo di essere mal sodisfatti del Re Eduardo. Ma le continue esazioni, alle quali erano stati settoposti per lo spazio di tanti anni avendo di più ridotti gli stessi prelati ad una troppo grande ristrettezza, diede origine alle Annate divenute quindi celebri nella Istoria della Chiesa. Dalla Novella CXXV. di Giustiniano apprendiamo, che nell'Oriente i chierici cedevano ai ministri del vescovo, dal quale ricevevano l'ordinazione le rendite del primo anno dei loro benefici. Erano già alcuni secoli, che si era introdotto in varie chiese dell'Occidente l'uso di pagare i Deporti. Questa voce originalmente era adoprata a significare quella tassa dei due terzi delle rendite di un feudo, che si pagavano al padrone diretto allora quando il feudo si devolgeva ad un minore

[1] *Rayn. ad an.* 1284. *n.* 28.

[2] *Id. ad ann.* 1199. 38.

re [1]. Nel senso della Chiesa questa voce non altro indicava che quella porzione, che percepiva il vescovo da una chiesa conferita non in titolo, ma in commenda. Sappiamo che fino dal secolo IX. si conferivano alcuna volta le chiese in tal maniera, [2] allora quando interveniva un giusto motivo di diferire l'istituzione di un beneficiato. Si assegnava in questo caso una porzione della rendita al commendatario, ed il rimanente restava ad arbitrio del vescovo. Nei secoli XI. e XII. si era introdotto ancora l'uso dei vicari, che era quindi degenerato in un abuso condannato da più Sinodi. Non si conferivano le parocchie, che per un dato tempo, e poichè le rendite dei beneficî erano di due sorte una fissa, che si chiamava la chiesa, ed un' altra incerta consistente nelle oblazioni dei Fedeli, e che si chiamava altare, si cedeva al vicario questa seconda, ed il collatore riserbava la prima per suo proprio vantaggio. Non era questo che un abuso. Riguardo alle commende venivano esse in molte circostanze giustificate, ed allora propriamente si pagava dal commendatario il deporto. Alessandro III. scrivendo al vescovo di Tournay, ed all' arcivescovo di Cantuaria, ne conobbe legittimo l'uso [3]. Onorio III. aveva già concedute al vescovo di Tul le rendite di due anni di tutti indistintamente i benefici, che venivano à vacare nella sua Diocesi [4]. Matteo Paris ci fa sapere, che nell' anno 1246. fu dal Pontefice conceduto all' arcivescovo di Cantuaria il privilegio di percepire le rendite di un anno dei benefici similmente vacanti. Dal Sinodo celebrato in Londra l' anno 1268. rileviamo, che si era già introdotto in alcune diocesi dell' Inghilterra l' uso, che i vescovi si appropriassero i frutti di un anno, e qualche volta ancora di più dei Benefici vacanti nella loro diocesi. Il Sinodo di Poitiers dell' anno 1280. suppone, che la maggior parte dei frutti dei benefici vacanti debba cedere in vantaggio del vescovo. Finalmente Bonifacio VIII. riconobbe che i frutti dei benefici

An. 1306.

1 Le Prestre cent. 2. c. 2.

2 Flodoardus Lib. 3. c. 26.

3 Epist. 14. Append. I. Extrav. de offic. Ind. Ord. cap. 4.

4 Extrav. de Verb. Signif. cap. 33.

AN. 1306.

fici vacanti dovevano applicarsi secondo che prescriveva la consuetudine, o gli statuti particolari, o i decreti apostolici, ed egli stesso accordò qualche volta il privilegio ai vescovi di percepire i frutti del primo anno dei benefici vacanti [1]. Sappiamo che gli eletti sì secolari, che regolari usavano del medesimo diritto riguardo ai benefici di loro collazione [2]. Si erano adunque già introdotte le annate su la fine del secolo XIII. e dovevano applicarsi o ai respettivi prelati, o alle fabbriche, ed ai bisogni delle respettive chiese. I vescovi prima del Concilio Lateranense III. celebrato l' anno 1179. non erano obbligati da alcuna legge particolare a conferire dentro un determinato tempo i benefici vacanti, e poteano per giuste cause affidarne ad alcuno l' amministrazione. Dopo il suddetto Sinodo, nel quale fu loro imposto l'obbligo di conferire i benefici vacanti dentro lo spazio di sei mesi, rileviamo da s. Raimondo di Pennafort [3] che potevano essi nel conferire il beneficio, riserbarsene i frutti per un determinato tempo. In seguito adunque del mentovato uso i vescovi dell'Inghilterra, pretendendosi di troppo aggravati dalle passate esazioni dei Re Eduardo, ricorsero a Clemente V. e lo supplicarono a concedere loro generalmente le rendite di un anno di tutti i benefici, che fossero vacati nelle loro diocesi; che il santo Padre avendo rilevato, che l' istanza aveva origine non tanto da urgente necessità, quanto da vero spirito di avarizia, rigettò le loro suppliche, ed essendo esso bisognoso di danaro, riserbò a se stesso i frutti di un anno di tutti i benefici, che venivano a vacare denro lo spazio di due anni in tutto il regno d' Inghilterra, e dichiarò di comprendere sotto la voce di beneficio sì i minori che i maggiori inclusivamente ai Vescovadi, ed alle Badie [4]. Si pretende da alcuni, che sia questo il principio delle annate riserbate a Roma: ma non sembra che da questo fatto particolare che riguardava la sola Inghilterra, che non doveva aver luogo

1 *In sexto L. 1. tit. 3. c. 10.*

2 *Ibi tit. 16. cap. 9.*

3 *Sum. L. 1. tit. 1. num. 24.*

4 *VVestmon. pag. 457.*

go che per lo spazio di due anni, e che nacque dalle particolari indigenze, nelle quali allora appunto si ritrovava questo Pontefice fuori della sua residenza in una provincia della Francia, si possa dedurre una conseguenza generale.

XCIII. Zelo del S. P. per la crociata.

Frattanto mentre il santo Padre si tratteneva a Bourdeaux, fu obbligato dalle pressanti lettere dei due Sovrani d'Armenia, e di Cipro a rivolgere le sue apostoliche sollecitudini alla Palestina, ed a promuovere quella Crociata, che si era intimata dal Sinodo di Lione, e per la cui spedizione non avevano cessato d'impiegare il loro zelo quanti Pontefici erano finora succeduti a Gregorio X. Egli credè che questo affare non si potesse meglio trattare che coi due gran maestri dei Templari, e degli Spedalieri, i quali risiedendo a Cipro, ed avendo già dimorato nella Palestina, avevano una piena cognizione dei luoghi, ed erano più d'ogni altro in grado di conoscere le difficultà dell'impresa, e di suggerire i mezzi necessari a renderne più facile l'esito. Scrisse adunque una lettera ai sei del mese di Giugno, nella quale comandò loro di venire con ugual sollecitudine, e secretezza in Francia, per trattare a voce questo affare, di lasciare in Cipro persone atte a supplire alle loro mancanze, e tra quei pochi soggetti, che seco avrebbono condotti a prescegliere coloro, che per la loro esperienza, e per la loro saviezza, e fedeltà erano più in grado di suggerire ottimi consigli [1].

[1] Rayn. n. 12.

XCIV. Conquista di Rodi.

Il gran Maestro dei Templari passò di fatto sollecitamente in Francia, ma quello degli Spedalieri avendo progettata la conquista dell'Isola di Rodi, partito di Cipro alla testa di un buon numero di galere, ne cominciò l'assedio. Era quest'Isola posseduta dai Turchi, i quali pagavano tributo ad Andronico Imperadore di Costantinopoli, ed aveva alcune Isolette da se dipendenti. Non fu difficile agli Spedalieri d'occupare questi primi passi: ma essendosi i Turchi ben forti-

An. 1306. tificati dentro Rodi, ed avendo messi ancora alcuni legni in mare, durò la guerra per lo spazio di quattro anni, nel qual tempo i Cavalieri ora assediarono i Turchi, ed ora furono vicendevolmente da essi assediati. Finalmente in un assalto generale, che fu dato all' Isola nel giorno dell' Assunta dell' anno 1310. fu presa con grande spargimento di sangue dal loro gran Maestro Fulcone, il quale comandava una poderosa armata di Cristiani. Da questo tempo gli Spedalieri di san Giovanni cominciarono a chiamarsi Cavalieri di Rodi. Furono essi allora incaricati d' invigilare, acciò non si facesse dai Cristiani commercio di armi co' Turchi, ed ebbero perciò nell' anno seguente colla Repubblica di Genova una forte controversia, che restò finalmente sedata colla mediazione del santo Padre [1]. Il Re di Armenia, che aveva implorato soccorso contro i Turchi era Leone, il quale era salito su quel trono per la rinuncia fattagli dal suo zio, che mosso da spirito di penitenza volle abbracciare l' abito del terzo Ordine di s. Francesco sotto il nome di Frà Giovanni, riserbandosi per altro il titolo di governatore del medesimo regno. Il santo Padre agli otto del mese di Luglio indirizzò una Lettera al Patriarca Armeno, al re Leone, ed a questo suo zio Giovanni, nella quale compiangendo la funesta situazione, nella quale si ritrovavano circondati per ogni parte dai Saraceni, e dai Turchi, fece sperar loro un soccorso di numerosa truppa nella prossima primavera [2].

1 *Ibi. an. 1311. num. 74.*

2 *Ibi. n. 13.*

XCV. Crociata del Levante.

Egli mentre dimorava a Lione nel mese di Gennajo di quest' anno aveva sollecitata l' impresa di Costantinopoli già promossa con fervore dal defonto Pontefice, e forse si lusingava, che essa dovesse facilitare la spedizione di questo soccorso. Aveva esso perciò ai quindici del suddetto mese concedute le solite indulgenze a tutti coloro, che col distintivo della Croce si fossero arruolati sotto le insegne di Carlo di Valois, per ricuperare l' Impero Orientale devoluto per diritto di eredità

dità alla sua consorte Caterina di Courtenay. Accordò quindi a questo Principe a tale effetto le decime ecclesiastiche della Francia per lo spazio di due anni, e destinò alla medesima spedizione quelle ancora dell'Isole di Sicilia, e del regno di Napoli, lasciandone per altro l'uso al re Federico, ed a Filippo principe di Taranto qualora assumessero il distintivo della Croce. Finalmente s'indirizzò alle due potenti Repubbliche di Genova, e di Venezia, per impegnarle in questa impresa, la quale doveva interessare specialmente quest'ultima, mentre per le convenzioni passate tra essa, e l'Augusto Balduino alla medesima doveva assegnarsi la quarta parte colla metà di un altra quarta parte di tutto ciò, che si fosse conquistato nell'Imperio Orientale [1]. Carlo II. Re di Napoli si era già impegnato a secondare questa impresa, ed unito un buon numero di galere ad altre dei Templari, volle che passassero quest'anno nel Levante, ove saccheggiarono varie spiaggie del Peloponeso, della Tracia, e dell'Ellesponto, e presero ancora la città di Tessalonica: ma nata quindi la discordia fra i Templari, e quei Latini, che erano già domiciliati nel Levante, fu interdetto il corso delle loro vittorie, ed i Templari passarono in Francia per godervi tranquillamente quella doviziosa preda, che avea procurato loro questa spedizione.

[1] Ibi. num. 2. & 3.

XCVI. Causa di Sicilia, e di Napoli.

Il Re Carlo aveva già spedito a Lione il suo figliuolo Roberto Duca di Calabria con ordine di presentare al santo Padre in suo nome il giuramento di fedeltà, e ciò si era da esso fatto solennemente a gli undici del mese del Febbrajo con un atto, che era stato quindi confermato in Napoli ai quindici del mese di Aprile. Egli ottenne quindi dal santo Padre la condonazione di novanta tre mila once d'oro delle trecento quaranta mila delle quali era debitore alla santa Sede sì per i censi arretrati, che per gl'impresti fattigli nella passata guerra [2]. Il re di Sicilia Federico reo similmente di vari censi non pagati, aveva nell'Ottobre

[2] Ibi. n. 6.

An. 1306. dell' anno scorso implorata la clemenza del santo Padre; per essere almeno sciolto dalle pene, nelle quali era perciò incorso. Ma sembra che Clemente pensasse piuttosto a tutto eseguirne il rigore, mentre confermò la vendita di alcuni feudi, che era stata fatta dal Re di Aragona agli Spedalieri, e gl' ingiunse di prevalersi del danaro, per disporsi a venire in Italia ad ogni suo anno, per iscacciare Federico dalla Sicilia, e restituirne il possesso al Re Carlo [3].

3 Id. ad ann. 1305. n. 10.

XCVII. Pace ristabilita nella Spagna.

Non sembrava, dice il Rainaldi, conveniente al santo Padre, che gli Aragonesi seguitassero a possedere la Sicilia, mentre chiedevano la conferma della donazione fatta loro da Bonifacio VIII. delle due Isole di Corsica, e di Sardegna in compenso della Sicilia, che si erano obbligati di restituire al re Carlo. Abbiamo veduto, che il Re Giacomo aveva nell' anno scorso prestato al santo Padre omaggio per queste due Isole. Nel mese di Maggio di quest' anno fu da esso per mezzo dei suoi ambasciatori rinovato solennemente quest' atto, ed ottenne da Clemente le decime ecclesiastiche del suoi domini per lo spazio di due anni per fare la conquista delle medesime Isole [a]. Erano esse occupate per la maggior parte dai Pisani, e dai Genovesi. Il Re Giacomo ricevè in questo tempo gli omaggi di vari signori delle medesime, e specialmente di Teodorico arcivescovo di Torre, o sia di Sassari, di Francesco Corradini, di Marcello Malaspina, o di Branca Doria, e richiesti i Fiorentini, ed i Lucchesi a seco collegarsi determinò di spingere tutte le sue forze contro i Pisani. La pace che si era finalmente conclusa quest' anno nella Spagna, lo metteva in grado di eseguire con tutto l' impegno questa impresa. Dopo che avea nell' anno 1304. cessato di vivere quell' infante D. Arrigo figliuolo del santo re Ferdinando, che era stato Senatore di Roma, e dopo che aveva abbandonata la Spagna, e si era ritirato in Francia quel D. Alfonso de la Cerda, che pretendeva il trono di Castiglia, non era stata difficile

a Ibi num. 10. & seqq.

la

la riconciliazione dei due Sovrani Jacopo di Aragona, e Ferdinando di Castiglia. Il re di Portogallo d. Dionisio era stato costituito arbitro delle loro differenze insieme coll'Infante D. Giovanni di Castiglia, e col vescovo di Saragozza. Il congresso si era fatto nell' anno scorso a Campillo, e fu deciso che quella parte del regno di Murcia, che era situata al Settentrione del fiume Segura restarebbe unita ai domini del Re Giacomo, e che tutto il rimanente del medesimo regno dovrebbe restituirsi al re Ferdinando. Riguardo a D. Alfonso della Cerda fu determinato, che dovesse deporre il titolo di re, riconoscersi vassallo del trono di Castiglia, e prendere uno stemma differente da quello di D. Ferdinando, e gli furono assegnati vari feudi in diverse parti del regno in maniera, che avesse una entrata di quattrocento mila Maravidini, colla quale potesse sostenere lo splendore della sua nascita, e del suo rango. Finalmente al suo fratello Ferdinando della Cerda fu assegnato l'appannaggio d'Infante. Terminato questo congresso si abboccarono insieme ad Agreda i re Dionisio di Portogallo, Ferdinando di Castiglia, e Giacomo di Aragona ognuno dei quali era accompagnato dalle respettive consorti s. Elisabetta di Portogallo, d. Costanza di Castiglia, e d. Beatrice di Aragona, e d. Giacomo fece quest'anno la mentovata cessione del regno di Narcia [1].

[1] *Ferreras*;

XCVIII. Stato della Lombardia.

Questa pace, che era stata finalmente restituita ai regni della Spagna, non era che in vano sospirata dalle provincie della Italia. Nel mese di Gennajo dell' anno scorso avea cessato di vivere Giovanni Marchese del Monferrato, ed era restata erede dei suoi domini la sua sorella Violante Imperadrice di Costantinopoli. Manfredi Marchese di Saluzzo, il quale discendeva dal medesimo stipite dei Marchesi di Monferrato, e Filippone conte di Langusco, e Signore di Pavia presero l'amministrazione di questi domini fino a tanto, che venisse a prenderne possesso la mentovata Violante dai Gre-

An. 1206. Greci chiamata Irene ed il suo secondogenito Teodoro. Questo giovane Principe approdò di fatto a Genova quest'anno, ed inteso che il Marchese di Saluzzo era a tutto disposto fuorichè a cedergli quei domini, fece lega con Obizzino Spinola uno dei Capitani di Genova, e col mentovato Filippone, mediante il matrimonio, che celebrò con Argentina figliuola di Obizzino, e sorella della consorte di Filippone. Passò allora a Casale di s. Evasio, e fu da quel popolo riconosciuto per suo Signore. Ma frattanto il Marchese di Saluzzo si era collegato col re Carlo di Napoli, ed oltre Alba, Savigliano, Cherasco, Montevico, e Cuneo gli avea ceduta ancora Nizza della paglia, ed alcune altre terre, ed avea fatto con esso un trattato ai sette del mese di Febbrajo, nel quale avea ricevuto da esso in feudo il Marchesato del Monferrato. Teodoro nell' anno seguente unito a Filippone impugnò le armi contro esso Marchese, e contro il Re Carlo, ma furono battute le sue truppe, Filippone fu fatto prigioniere e condotto al Re Carlo, che dimorava allora in Marsiglia. Obizzino si interpose per verità in loro favore, ed ottenne a Filippone la libertà; ma fece cedere a se stesso tutte le pretensioni del re Carlo sopra il Monferrato. Azzo Marchese di Este, il quale si era similmente collegato col Re Carlo II. mediante il matrimonio, che contratto aveva colla sua figliuola Beatrice, non godeva una miglior sorte. Giberto da Coreggio signore di Parma, i Bolognesi, i Veronesi, ed i Mantovani si erano nell'anno 1305. insieme uniti a suoi danni. Egli perdè nel principio di quest' anno le due città di Modena, e di Reggio, e vide minacciarsi ancora la stessa sorte alla città di Ferrara. Tutta insomma la Lombardia ardeva per ogni parte del fuoco della guerra, e prevalendo i Gibellini, le nobili famiglie Guelfe erano condannate ad un miserabile esiglio [1].

[1] Murat. Annal.

XCIX. Napoleone Orsini Legato Ap. in Italia.

Le città del dominio Pontificio si risentirono di questo universal fermento. Il popolo di Bologna eccitò una

una sì fiera sollevazione contro i Bianchi, e Gibellini, che non solamente la città cominciò a reggersi a parte Guelfa, ma si fulminò la pena di morte contro qualunque Gibellino fosse ritrovato nel suo distretto. Fecero ancora i Bolognesi una stretta alleanza coi Fiorentini, e coi Lucchesi, ed abbandonarono la città di Pistoja, che era il comun refugio dei Bianchi. I Guelfi di Firenze preso per loro Capitano Roberto Duca di Calabria, l'avevano perciò nell'anno scorso cinta di assedio, ed avevano con questa impresa minacciata la totale rovina dei Gibellini della Toscana. Essi s'impadronirono della città ai dieci di Aprile di quest'anno, ed abbattutene le mura, ed una gran parte delle case ne fecero un orribile strazio, e se ne divisero coi Lucchesi il contado. Era allora già venuto in Italia il Cardinale Napoleone Orsini, speditovi dal santo Padre col carattere di legato apostolico, per indurre questi popoli a deporre le armi, e sottoponendosi alle leggi della carità, a riconoscere nei Gibellini i loro fratelli. Egli avea perciò significata ai Fiorentini questa sua determinazione, ed essendo stata ricusata la sua mediazione aveva fulminata di nuovo contro di essi la sentenza di scomunica, e d'interdetto su la città [1]. Intesa in questo tempo la caduta di Pistoia passò a Bologna, e mentre si maneggiava, per richiamarvi gli esuli Gibellini, il popolo a ciò indotto dal danaro dei Fiorentini ai 22. del mese di Maggio corse colle armi al palazzo, ove era alloggiato, e mise a morte alcuni della sua famiglia. Il Cardinale fu costretto a fuggirsene sollecitamente ad Imola, e perdè una parte del suo bagaglio. Per la qual cosa giustamente offeso ai 21. del mese di Giugno fulminò la scomunica contro i Rettori, e gli Anziani, e l'interdetto contro la città, e privandola del pubblico studio, dichiarò esclusi dalla comunione della chiesa quei giovani, che vi si fossero trattenuti per tal motivo, lo che

1 Gio. Villani L. 1. c. 85.

An. 1307. che ridondò in vantaggio della università di Padova; alla quale si trasferirono molti professori, e studenti [a].

Persuaso il Cardinale che non sarebbe giunto ad espugnare l'ostinazione di questi popoli, ed a richiamargli ai doveri della ragione, della giustizia, e della carità, se non era assistito da un grosso corpo di truppe, che ne facesse rispettare i comandi, e le insinuazioni, passò ad Arezzo, e vi adunò quel numero maggiore di truppe che potè dalla Campagna di Roma, dal ducato di Spoleti, dalla Marca, e dalla Romagna, ed uniti a questi i Gibellini della Toscana, spedì alcuni deputati a Firenze, per proporre la pace a quel popolo. Ma i Guelfi già assuefatti ad eludere le pie intenzioni di quanti si erano fatti mediatori della pace, seppero ora colle armi, ed ora col maneggi condur l'affare tanto in lungo, che il Cardinale stanco, e vedendo vilipeso il suo carattere, e la sua autorità abbandonò l'impresa, e se ne ritornò in Francia, per dar parte al santo Padre dello stato lagrimevole, nel quale aveva lasciata la Toscana, ed i Pontifici suoi domini [a], ove i Bolognesi avevano mossa guerra alle città di Faenza, e d'Imola, e si erano impadroniti di Lugo, ed i Riminesi, e Cesenati condotti da Malatestino Malatesta erano passati all'assedio di Bertinoro, ed erano stati superati dai Forlivesi, che ne avevano condotti più di due mila nelle loro carceri [a].

C. Infermità del S. P. Revoca delle Commende.

L'assenza del santo Padre dall'Italia doveva rendere sempre più funesta la condizione di queste provincie, nelle quali la prepotenza dei signori, ed il furore e la ostinazione dei partiti era capace di tutto intraprendere. Gl'incomodi di salute, ai quali aveva il medesimo santo Padre cominciato ad essere sottoposto, gl'impedivano di più di rivolgere alle medesime provincie le sue sollecitudini con quello zelo, che richiedeva la loro situazione. Nel mese di Ottobre dell'anno scorso era esso stato attaccato da una infermità, che

a Murat.

a Gio. Vill. L. 8. cap. 89.

a Murat. Annal.

che avea fatto dubitare della sua vita. Egli ne era appena risorto, quando ai cinque del mese di Novembre determinò di fissare il tempo, ed il luogo di quell' abboccamento col Re Filippo, che si era già progettato, e nel quale si dovevano trattare affari gravissimi della Chiesa. Esso gl'inviò a tale affetto i due Cardinali Berengario di Fredole, e Stefano di Susi, i quali dovevano proporre alcune cose nel suo consiglio secreto, e fissare il detto abboccamento a Tolosa, o a Poitiers alla metà di Aprile, o al principio del seguente mese di Maggio [1] di quest'anno 1307. secondo che fosse piaciuto al medesimo Re Filippo, il quale convenne di passare a Poitiers, come fece di fatto, verso la solennità della Pentecoste di quest'anno. Nel tempo della sua convalescenza mentre si tratteneva a Pessac presso Bourdeaux cioè ai 20. del mese di Febbrajo pubblicò una bolla, nella quale dopo di aver dichiarato, che in seguito delle altrui importune raccomandazioni aveva concedute in commenda molte chiese Patriarcali, Metropolitane, ed episcopali, e molti monasteri a vari ecclesiastici sì secolari che regolari, senza aver potuto esaminare, se era ciò utile alle medesime chiese, rivocò tutte queste commende come pregiudicevoli al vantaggio spirituale di quei popoli, che da esse chiese dipendevano [2]. Clemente V. con quest' atto generoso non ebbe difficultà di confessare, di avere per questo motivo provati non indifferenti timori e rimorsi di coscienza nel tempo della sua infermità. Le relazioni, come egli dice, che avea già avute con vari principi, e signori, lo avevano indotto a concedere le mentovate grazie. Vediamo di fatto che il Re Filippo nell'anno scorso volendo, che su le due vacanti cattedre di Austerre, e di Leon fossero collocati due soggetti di suo gradimento, pregato aveva il santo Padre a riserbare a se stesso la prima delle due chiese, e di differire a provedere la seconda fino a tanto, che si fossero insieme abboccati [3].

1 Baluz. T. 1. pag. 77. & 81.

2 Rayn. n. 28. Extrav. com. de Praeb. c. 2.

3 Baluz. T. 2. p. 85. & 86.

AN. 1307.
CI.
Il S. P a Poiteirs. Pace ristabilita tra la Fiandra e l'Inghilterra.

Frattanto il santo Padre era passato a Poitiers, e giunto il prefisso tempo vi si trasferì ancora questo Principe coi suoi figliuoli Ludovico, Filippo, Carlo, e Roberto, e coi due suoi fratelli Carlo di Valois, e Ludovico d'Eureux. Un gran numero di signori di varie province presero questa occasione di passare nella medesima città, per vedere la magnificenza delle due corti, e vi si portarono espressamente il conte di Fiandra, ed i deputati del Re d'Inghilterra, per ultimarvi i loro trattati di pace. Quattro Cardinali furono destinati ad esaminare le convenzioni, colle quali si era ristabilita la concordia fra il Re Filippo, e Roberto conte di Fiandra, ed i signori di questa provincia, e fattane essi una favorevole relazione al santo Padre, commendata la clemenza di Filippo, ed esposta la pena alla quale si sottoponevano i Fiaminghi qualora avessero violate queste condizioni, cioè di essere esclusi dalla comunione della Chiesa, e che fossero i loro domini sottoposti all'interdetto, il santo Padre pubblicò una bolla, nella quale confermò il suddetto trattato di pace, e diede all'arcivescovo di Rems, al vescovo di Senlis, ed all'abate di s. Dionisio la facoltà di fulminare contro i Fiaminghi, qualora violassero questo trattato le mentovate pene, dalle quali non potessero essere assoluti, che ad istanza del Re di Francia [1]. Riguardo alla pace tra i due regni di Francia, e d'Inghilterra, furono dal medesimo Pontefice confermate quelle condizioni, che erano già state stabilite dal Cardinale di Prato, il quale nei mesi scorsi si era a tale effetto portato in Inghilterra col carattere di legato apostolico, e fra le quali teneva il primo luogo il matrimonio, che si dovea contrarre fra Eduardo il giovane, che salì quest'anno sul trono d'Inghilterra, e la principessa Isabella figliuola del Re Filippo [2].

1 *Rayn. n. 9.*

2 *Ibi. num. 10.*

CII.
Bolle per la Crociata.

Le due sacre spedizioni di Costantinopoli, e della Terra santa occuparono una gran parte delle sollecitudini del santo Padre in questo congresso. Carlo Duca di

di Valois aveva già fatte replicate istanze appresso la santa Sede, per sollecitare la prima di queste spedizioni, che doveva metterlo in possesso della regia città. Ai quattordici del mese di Marzo aveva perciò Clemente V. scritta una lettera a Rainaldo Concoregi Milanese arcivescovo di Ravenna, ed a tutti i vescovi della Romagna, nella quale aveva dichiarato loro di avere determinato di far predicare la Crociata nella Sicilia, nel regno di Napoli, nella Romagna, nella Marca d'Ancona, e nello stato Veneto, affine di togliere l'Impero Orientale agli Scismatici, e d'impedire che se ne impadronissero quei Turchi, e quei Saraceni, che non cessavano di molestare Andronico, ed ai quali non aveva questi forze sufficienti da opporre. Egli ingiunse adunque al mentovato arcivescovo di predicare o per se, o per mezzo di altri la Crociata colle solite indulgenze [1]. Una ugual lettera sarà stata dal santo Padre scritta ai Metropolitani delle indicate province. Trattandosi frattanto questo affare nel congresso di Poitiers, al tre del mese di Giugno pubblicò una bolla, nella quale confermò la sentenza di scomunica, che era già stata pubblicata dai suoi predecessori contro l'Imperadore Andronico come principal fautore dello scisma dei Greci, ed estese il fulmine di questa sentenza a tutti indistintamente coloro, che in qualsivoglia maniera avessero prestato al medesimo consiglio, o soccorso [2].

1 Ibi. num. 6.

2 Ibi. num. 7.

CIII. Discordie fra gli Scismatici Greci.

Era reo questo principe di avere a dispetto dei più solenni giuramenti rotta quella bella unità, che era stata ristabilita sotto il suo genitore Michele Paleologo, e di avere richiamata la Greca nazione agli antichi errori. Ma per giusto gastigo di Dio scostatosi dal centro della Chiesa non avea potuto ottenere, che si unissero gli Scismatici in un medesimo sentimento, e che il suo patriarca Atanasio fosse riconosciuto dagli altri vescovi della nazione. Seguitava costui siccome a regolarsi colle massime del più austero rigore,

AN. 1307. così a richiamare sopra di se l'universale indignazione, e mentre amava di celebrare continui sinodi, nessun vescovo interveniva ai medesimi. Dei quattro Patriarchi scismatici non si nomininava più che il solo suo nome nella sacra liturgia. Il titolo di Antiochia vacava già da più anni. Atanasio di Gerusalemme era stato deposto, ed aveva subito una ugual pena quel Brula, che dalla chiesa di Cesarea era stato trasferito in questa cattedra, ed Atanasio di Alessandria aveva costantemente ricusato di comunicare con esso Atanasio di Costantinopoli. Giorgio Pachimere, che non condusse la sua Storia, che fino a quest'anno xxv. dell' Impero di Andronico, dice che questo Principe non potendo insieme unire gli spiriti dei due Patriarchi di Costantinopoli, e d' Alessandria, si determinò finalmente di persuadere quest' ultimo a portarsi alla sua residenza, e che essendosi imbarcato approdò a Negroponte, ove scoperto da alcuni frati mendicanti fu interrogato sopra la sua fede, e che ricusando esso di rispondere gli furono minacciate le fiamme, e che si sarebbe eseguita la fiera minaccia, se non si fossero frapposte alcune persone savie, che riflettendo al carattere della sua persona, indussero quei Religiosi a contentarsi che ne partisse sollecitamente [1]. Il medesimo Istorico dice, che circa lo stesso tempo il Patriarca Atanasio non potendo soffrire, che i Religiosi mendicanti possedessero in Costantinopoli un Convento, ed una chiesa, indusse l' Augusto Andronico a cacciarneli, e che questi donò quel luogo al suo ammiraglio, il quale era Latino con ordine per altro d' indennizzarne i Religiosi; che questo ammiraglio incaricò il console di Pisa di trasportare tutti gli arredi sacri di quella chiesa al tempio di s. Pietro, e che essendosi i detti Religiosi lagnati di questa violenza col Console di Genova, questi spinse lo spirito di vendetta tant' oltre, che il console di Pisa restò ferito a morte [2].

Un

1 Pach. ym Lib. 13. cap. 16.

2 Ibi. cap. 10.

An. 1307. CIV. Crociata della Palestina.

Un governo, che non avendo forze, onde rendersi rispettabile nella stessa sua metropoli, non poteva nè resistere alle istanze di un Patriarca, nè prevenire le violenze, e rendere inviolabili i diritti delle genti, faceva giustamente temere al santo Padre, che dovesse finalmente soccombere alle armi dei Turchi, o dei Saraceni. Era stata come abbiamo veduto, intimata la Crociata di Costantinopoli nelle province del regno di Napoli. Carlo II. che era intervenuto al congresso di Poitiers, non aveva con tutto ciò presa parte nella medesima. Egli che per la cessione fatta al suo genitore nell'anno 1276. da Maria Domicella figliuola di Boamondo Principe di Antiochia dei suoi diritti sul regno di Gerusalemme, univa agli altri suoi titoli quello ancora di Gerusalemme, s' impegnò col santo Padre, qualora avesse effetto l'altra spedizione di Terra santa, di andarvi in persona, o di spedirvi uno dei suoi figliuoli con trecento cavalieri, e con venti galere, e quando i Tartari facessero la conquista della Palestina, e ne volessero cedere il possesso ai Fedeli, si obbligò a spedirvi cento cavalieri, e cinque galere [1]. Le speranze dei Fedeli dell'Occidente riguardo alla Terra santa erano fondate specialmente sopra la potenza dei Tartari, che giurata avevano la totale distruzione dei Turchi, e dei Saraceni. Il santo Padre volendo trattare questo affare con quelle cautele, che richiedeva la sua gravezza, rilevarne le difficultà, e prendere quei mezzi, che potevano fargli sperare un esito migliore, chiamò a Poitiers quell' Aitone principe di Churchi, e parente del Re di Armenia, il quale dopo di avere col suo valore cooperato alla celebre vittoria, che nell' anno 1299. riportarono i Tartari, e gli Armeni sopra i Turchi, si era ritirato nell'Isola di Cipro, ed aveva abbracciato il sacro Istituto dei Canonici Premonstratensi [2], e gli comandò di dare un pieno dettaglio di quelle province a Nicola Salcon, il quale gli avrebbe servito d'interpetre.

1 Reyn. num. 4.

2 Hayt. Hist. cap. 46.

Ai-

An. 1307.
CV.
Istoria dei Tartari.

Aitone eseguì il comando, e dettò in Franzese quella Istoria Orientale, che nel mese di Agosto di questo medesimo anno fu tradotta e scritta in Latino dal mentovato Nicola, e che è stata quindi data più volte alla pubblica luce. In essa Aitone dopo di avere dato un breve ragguaglio del regno del Catay, il maggiore egli dice, di quanti esistono, e dei regni di Tarsa, di Turchestan, dei Corasmi, che s'impadronirono della Palestina nell'anno 1244. dei Cumani, dell'Indie, della Persia, dei Medi, degli Armeni, dei Giorgiani, dei Caldei, della Mesopotamia, della Turchia, della Siria, e dei Saraceni, si estende a parlare della origine dei Tartari, e delle loro gesta cominciando da Genghiscan. Parlando di ManguCan terzo Imperadore dopo esso Genghiscan, racconta che il Re di Armenia Aitone avendo veduto che i Tartari erano giunti a sottoporre al loro dominio tutti i regni dell'Asia fino ai dominj posseduti dai Turchi, si era determinato nell'anno 1254. di portarsi alla corte di questo Principe, e che accolto favorevolmente gli aveva proposto di abbracciare la Cristiana Religione, di stabilire una perpetua amicizia trai Fedeli, ed i Tartari, di lasciare immuni da ogni gravezza tutti gli ecclesiastici dei suoi dominj, d'impegnarsi per ricuperare la Palestina, e restituirne il possesso ai Fedeli, di distruggere totalmente la potenza, ed il nome del Califo di Bagdat, e finalmente di soccorrere ad ogni sua richiesta l'Armenia contro i Saraceni, e che Mangu Can aveva data una favorevole risposta a tutte queste richieste [1]. Egli soggiugne che Mangu Can si fece di fatto immergere nel sacro fonte, che diede ordine, perchè fossero eseguite le altre richieste del Re di Armenia, e che il suo fratello Aolone marciò contro Bagdat ne fece la conquista nell'anno 1258. condannò a morire d'inedia in mezzo ai suoi tesori il Califo l'ultimo dei successori di Maometto, ricuperò la Palestina, e mosse guerra ai Sultani di Aleppo, e dell'Egitto. Finalmente termina

1 Hist. Orient. Haith. cap. 23. & 24.

mina questa sua Istoria con proporre i mezzi più atti a ricuperare la terra santa, la quale era di nuovo caduta in mano degl' Infedeli, e sostiene essere questo il tempo più opportuno, per tentare una simile impresa, mentre per una parte i principi Cristiani godevano di una perfetta pace, e per l'altra i Tartari, che avevano di già soggiogate tutte le altre potenze dell'Asia, offerivano a tale impresa il soccorso delle loro forze ai Fedeli.

CVI. Conversione di Tartari, e Cinesi. Primo arcivescovo di Pekino.

Da questo Scrittore maggiore di ogni eccezione, rileviamo adunque che il mentovato Mangu Imperadore dei Tartari, il quale risedeva a Cambalu, o sia a Peckino aveva abbracciato il culto della Cristiana Religione. Da esso rileviamo ancora, che il suo successore Cobila, o sia Kublay, il quale regnò per lo spazio di quarantadue anni si era finalmente determinato ad abbracciare similmente la Fede di Cristo [1]. In questo medesimo tempo ricevè il santo Padre una solenne ambasciata speditagli da Corbanda uno dei Re tributari del medesimo Imperadore, nella quale si offeriva ad unire le sue armi a quelle dei Fedeli per la totale distruzione dei nemici di Cristo [2]. Ma la più lieta novella, che egli ricevè fu quella che gli venne recata da P. Tommaso di Tolentino religioso dell' Ordine dei Minori, il quale era partito da Cambalu dopo i diciasette del mese di Febbrajo dell'anno scorso, e che nel presentargli una lettera di Giovanni da Monte Corvino del medesimo Ordine, lo assicurò dei maravigliosi progressi, che avea fatti la cristiana Religione appresso i Tartari, e nel Catay, o sia nella Cina. Giovanni diceva nella mentovata lettera, di essere stato pregato a spedire non so in qual parte della Etiopia alcuni suoi compagni, per predicarvi il Vangelo, mentre dopo s. Matteo Evangelista, ed i suoi discepoli niun altro si era preso il pensiero di passare in quelle provincie, ove si credeva in Gesù Cristo senza aver cognizione nè della Sacra Scrittura, nè dei dogmi della Fe-

1 *Ibi. c.* 19.

2 *Ibi. c.* 55.

AN. 1307. Fede, e significava al santo Padre di avere in poco tempo conferito il battesimo a più di quattrocento persone, e che molti Religiosi sì del suo ordine, che di quello dei Predicatori impiegavano i loro apostolici sudori nel predicare la fede ai Persiani, ed ai Gazari, o sia Turchi Tartari [1]. Queste nuove riempirono di consolazione l' animo del santo Padre, il quale volle che il mentovato Tommaso apportatore delle medesime, le esponesse in pieno concistoro, e quindi ingiunse a Gonzalvo Generale del medesimo ordine di scegliere tra i suoi Religiosi sette soggetti idonei a perfezionare quell' opera, che si era cominciata con sì fausti auspici della divina grazia, onde fossero consecrati vescovi, e spediti nella Tartaria consacrassero in loro Metropolitano il medesimo Giovanni da Monte Corvino col titolo di arcivescovo di tutto l' Oriente. Furono da Gonzalvo destinati a questa missione i Religiosi Andrea da Perugia, Nicola Pugliese, Pietro di Castello, Andreuccio d' Assisi, Guglielmo di Villa franca, Gerardo, e Peregrino. Il santo Padre ai 23. del mese di Luglio spedì in favore di ciascuno di essi la bolla di provista, nella quale dichiarò, che in seguito delle fatiche, che col soccorso della divina grazia si erano impiegate, e s'impiegavano da Giovanni da Monte Corvino per la conversione dei Tartari, aveva esso determinato di crearlo arcivescovo di Cambalu, e di affidargli la cura di tutta la Tartaria, e che per rendergli più facile questo apostolico ministero creava ognuno di essi vescovo di quelle province, ed ingiugneva perciò ai Cardinali Giovanni vescovo di Porto, Giovanni prete del titolo dei SS. Pietro, e Marcellino, e Luca diacono di s. Maria in via lata di fargli consacrare, ed istituirli suffraganei del medesimo arcivescovo, e terminò con accordare ad ognuno di essi tutte quelle grazie, e facoltà, che si concedevano a quei Religiosi, che dalla santa Sede erano spediti a predicare il Vangelo ai Saraceni, ed agli altri infedeli [2].

1 Wading. an. 1307. num. 6.

2 Rayn. n. 29.

Que-

Questa determinazione presa dal santo Padre non si potrebbe abbastanza commendare. Era essa pienamente conforme alla costante pratica osservata nella Chiesa dal suo primo nascere fino a questi tempi. La Religione istituita da Cristo perchè fosse unica, e sola nel Mondo, non doveva, ne poteva essere riguardata straniera ad alcuna nazione. Nel dilatare la Chiesa o si erano immediatamente spediti vescovi a piantare la Religione in alcuna provincia, o dopo la conversione di alcuni individui fatta da ministri inferiori si erano erette cattedre Episcopali, ed ogni vescovo formandosi il suo clero, la Religione era divenuta insensibilmente naturale ad ogni provincia, e ad ogni nazione. Il santo Padre avea motivo di lusingarsi, che questi felici progressi fatti dalla Religione sotto gli auspici di due consecutivi Imperadori, i quali avevano fatta pubblica professione del Vangelo, e sotto il nuovo Imperadore Samurcan nipote, e successore di Kublay, fossero per assicurare alla fede una perpetua sussistenza in quelle provincie. Egli scrisse perciò nello stesso tempo una lettera a questo Principe, nella quale rendendogli grazie pe' favori da esso compartiti alla Religione, lo esortò vivamente ad abbracciarne esso pure la professione [1].

Nuova Bolla in favore de Re Filippo.

Per ritornare agli affari, che furono trattati nel celebre congresso di Poitiers, il Re Filippo, che non aveva giammai deposto il suo impegno contro Bonifacio, e che pur voleva giustificati appresso il pubblico i motivi, che lo avevano indotto ad oscurarne il nome, prevalendosi della confidenza del santo Padre, si avanzò a richiederlo di dichiarare essere stato il medesimo Bonifacio infetto di eresia, ed a commandare, che fosse perciò disotterrato il suo corpo. Clemente si risentì ad una sì fatta richiesta, e poichè Filippo non ammetteva risposta, ne commise l' esame a sei Cardinali [2]. Il Villani seguitato da s. Antonio dice, che il Cardinale di Prato ritrovò il compenso di suggeri-

1 *Ibi num* 30 CVII

2 *Ptol. in vit.*

AN. 1307. re a Filippo, che un affare di tanta importanza non potea trattarsi che in un sinodo ecumenico, e che sarebbe stato conveniente di celebrare questo Sinodo nella città di Vienna nel Delfinato, e soggiugne che questo Principe accettò il compenso sul riflesso, che la decisione di un tal Sinodo avrebbe sparsa una maggior nota d'infamia sul nome di Bonifacio [1]. Ma che che sia di questo fatto, è certo che il santo Padre nel primo giorno di Giugno pubblicò una bolla diretta al medesimo re Filippo, nella quale esposte le accuse, che erano state presentate a questo Principe contro di Bonifacio, la richiesta che esso avea fatta di un sinodo ecumenico, affinchè fosse in esso esaminata questa causa, e l'impegno, col quale avea fatta la medesima istanza al defonto Benedetto XI. e quindi ad esso medesimo poco dopo la sua assunzione al trono Pontificio, allora quando si erano insieme abboccati a Lione, per trattare della spedizione di Terra santa, e di altri affari della Chiesa, dichiara di averlo più volte paternamente esortato a desistere da queste impegno, che non potea che turbare la pace della Chiesa, e produrre una lunga serie di scandoli, e di disordini, ed a lasciare perciò intieramente questo affare all'esame, ed alla decisione della Chiesa, soggiugne che esso Filippo aveva finalmente aderito alle sue rappresentanze, ed in segno di gratitudine per questo suo atto generoso revoca, ed annulla tutte le sentenze di scomunica, d'interdetto, e di altre censure, che da Bonifacio erano state fulminate dopo la solennità di tutti i santi dell'anno 1300. e vuole, che in avvenire non se ne possa fare alcun rimprovero nè ad esso Filippo, nè ad alcuna persona del suo regno, e finalmente dichiara di assolvere altresì Guglielmo di Nogaret, e Reginaldo da Supino rei di avere arrestato Bonifacio, qualora si sottopongano alla penitenza, che sarà loro imposta dai Cardinali di Palestina, dei SS. Nereo, ed Achilleo, e di s. Ciriaco [4]. Il tenore di questa bolla potea far credere, che fosse omai

1 Giov. Villan. lib. 18. c. 91.

1 Rayn. n. 10.

omai terminata questa causa: ma vedremo che fu essa ne gli anni seguenti promossa con nuovo, e forse anche maggior impegno.

An. 1307.

CVIII. Giudei esiliati dalla Francia.

Nell'anno scorso avea questo Principe data una commissione secreta di arrestare tutti i Giudei, che si ritrovavano nei suoi domini, e di cacciargli in esiglio sotto pena della vita a chiunque avesse contravenuto. Nel giorno 22. di Luglio fu eseguita questa commissione in tutta l'ampiezza del regno di Francia, e riuscì totalmente improvvisa. Furono confiscati tutti i beni sì mobili, che immobili dei medesimi Giudei, e non fu lasciata loro che quella scarsa somma di danaro, che era sufficiente pel viaggio. Giovanni cantore della chiesa di Albi Guglielmo di Nogaret, ed il Siniscalco di Tolosa furono destinati a questa esecuzione nella Linguadoca, ed alla vendita dei mentovati beni [1]. Alcuni pochi Ebrei si convertirono in questa occasione; ma l'esiglio della perfida nazione non durò che il breve spazio di otto anni.

[1] *Hist. de Languedoc. Tom. IV. p. 135.*

Fine del Libro Settantesimo sesto.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DEL TOMO XV.

Il primo numero significa il Libro, e il secondo i paragrafi.

Andro-

C

Cor.

Ge-

H

I

Mel-

Tole-

Fine dell' Indice.